

Danilo Uliano Andolfi

Fiori di Loto



Maggio 2000

*A mia figlia Sabrina,
bambina, ragazza, donna.*

Al caro amico Uliano.

Ogni romanzo, ha propri intendimenti: velati, offuscati, a volte smarriti ed è proprio in questo mistero che avvolge ogni romanzo, il vero fascino della sua lettura. Più che di sapere la trama, l'intrigo o l'esito finale, ciò che vogliamo leggendo, è scoprire, intuire quello che non si vede.

Dietro ad ogni protagonista, antagonista, evento, luogo, si nascondono le realtà d'animo dell'autore che tramite metafore, personaggi, luoghi diversi, vuole raccontare, parlare in sordina, (senza creare troppo rumore), delle sue gioie, delle sue paure, dell'emozioni che hanno avvolto la sua esistenza o un dato periodo della sua vita.

Manhattan, la ricerca della soluzione di uno strano omicidio, il New Jersey, il Brasile, Chicago è in effetti un lungo viaggio del lettore attraverso questa straordinaria storia di crescita dell'autore, insieme al protagonista nella forte, voglia di crescita sociale, la ricerca di un amore vero, infine, soprattutto, l'analisi di se stesso, degli importanti valori della vita.

Un uomo, racconta la sua vita, parla dei suoi sogni, realizzati con tanto dolore e a caro prezzo.

Il padre adottivo, idealizzato, è il suo consigliere, una sorta di coscienza che spesso si fa viva, gli parla, per guidarlo, per cercare di capire al meglio il mondo e lui stesso.

L'incontro con tre donne, forse le tre vere essenze dell'amore; l'illusione romantica, la passione sfrenata, la stabilità emotiva: desiderabili in un'unica persona, in un unico amore e la vita insegna che non é così.

Si sceglie spesso per un solo sentimento: la passione? La stabilità?

L'illusione? Non dipende solo da noi, ma...dagli eventi, dal fato, dal Grande spirito... chissà...

Witko, il protagonista dagli occhi verdi, fluttua, con Uliano, tra l'indagine di un omicidio, le grandi riflessioni della vita, la sua crescita umana e professionale, non appartiene a nessuna religione, ama la natura e gli uomini in quanto tali, crede nella sacralità della vita. Parla, elabora sull'amore, sulla vecchiaia, sul senso dell'onestà e del dovere, dell'arroganza del potere e come il potere possa accecare anche i principi

più veri, più solidi.

Occorre allora affidarsi sempre alla speranza, che:

“...è una luce che caccia il buio della disperazione, è energia che ti fa rivivere, che apre l’orizzonte al fare, a costruire...”

Non abbandonarsi mai. Un romanzo che è intercalare fra un giallo da risolvere e sentimenti, valori e principi, antichi come il mondo. Una lettura tra discorso diretto e pensieri del protagonista, o forse dell’autore. Quando si scrive, anche se si inventa tutto, si può mai scindere completamente la storia di un romanzo dall’autore? E quando si legge qualcosa, si può essere mai neutrali nell’interpretazione, nella valutazione del testo?

I nostri sentimenti e valori, non interpretano il testo? Sta proprio in questa ambivalenza, la straordinaria bellezza della scrittura creativa e della lettura. Un romanzo scritto con passione, un percorso umano ammirevole, una speranza nel futuro che nasce dal dolore vissuto.

Mariella

Manhattan, Autunno 1950

La sera stava calando in quella parte del mondo ed in quella via. Come mille altre volte il cielo si era arrossato, ma il rossore filtrava poco in quella foresta di case; nella stanza del sottoscala della Mott Street cominciava a sentirsi freddo; in un angolo della povera stanza, un uomo, seduto per terra con le mani nei capelli, continuava a piangere rigandosi il volto con le sue lacrime e neniando il suo dolore. Fuori, nella strada, quel mondo tanto cercato e voluto aveva i suoi ritmi, uguali, ripetitivi, dolorosamente speranzosi di nuove fortune. Un prete s'affacciava in tutti i modi per consolarlo ed aiutarlo, ma l'uomo era disperato e le parole caritatevoli non riuscivano a lenire lo strazio, la ferocia della sua disperazione. Non era il solo italiano da quelle parti, anzi...a Mulberry Street c'erano i napoletani, a Baxter Street i genovesi, a Elisabeth Street i siciliani; lui aveva trovato uno scantinato lì, a Mott Street dopo aver dormito qualche notte all'aperto con la sua donna che stava per partorire, non era il solo italiano in quelle stradema in quel momento si sentiva disperatamente abbandonato da tutti.

“Cosa mi aspetterà adesso? abbiamo appena seppellito mia moglie, e questo bambino appena nato, senza mamma e con un babbo che qui, in America, non ha nemmeno uno straccio d'identità; io glielo avevo detto: aspetta, non partire con me, partorisce e poi appena avrò trovato lavoro ti manderò a chiamare, ma lei non ha voluto, capisci! non ha voluto abbandonarmi, è voluta venire con me e portarsi dietro nostro figlio che stava per nascere...”

“Lo so è stata eroica, ha compiuto un atto d'amore meraviglioso, voleva stare con te, voleva ripartire, vivere con la speranza in questo nuovo mondo che ha dato a tanti la felicità, ma che a lei, purtroppo ha tolto la vita...”

“Quando si è ammalata, a bordo, io ho subito temuto per il bambino, per lei no, sapevo quanto fosse forte e robusta ed invece...”

Mentre l'uomo parlava il prete si era avvicinato al giaciglio dove il

piccolo dormiva e lo aveva guardato sorridendo; poi lentamente si era girato verso il padre.

“Bisogna che ti mandi una donna; qui a Little Italy ci aiutiamo un po’ tutti e troverò senz’altro una donna che ti aiuterà per il bambino...”

“Non ha neanche un nome! sua madre voleva chiamarlo Alfredo, come me, ma è meglio di no, non è un nome che porta fortuna, anzi.”

“Non disperare, il Signore trova sempre una strada per tutti noi.”

Alfredo alzò il viso, asciugandosi gli occhi e cercando con i suoi, quelli del prete italiano; sul suo volto apparve un sorriso amaro ed ironico.

“Incredibile vero? io, anarchico e miscredente mi trovò qui a migliaia di chilometri dalla mia città aiutato da un prete e per di più pisano; peggio di così! chi lo avrebbe mai detto”

Quell’uomo aveva lasciato la sua terra e sua moglie lo aveva voluto seguire; in quegli anni era impossibile vivere là da dove era partito, ma qui il prezzo pagato era stato altissimo; la paura di non sapere cosa fare, sentirsi sconfitto, umiliato, senza il conforto di nessuno, incapace di immaginare alternativa alcuna, questa era la sua situazione, questo era stata per lui la strada dell’emigrazione. Emigrazione! Vuol dire lasciare tutto quello che hai e che, anche se è poco è il tuo mondo, il tuo ambiente, dove se dici “dé” ti capiscono, dove hai una qualche credibilità; ambiente nel quale sai darwinamente muoverti, intuendo il pericolo o l’opportunità, dove conosci gli affetti e ti difendi da chi ti devi difendere. Emigrare! Dove? L’America, New York, città che nell’immaginario di chi era vissuto tra il mare e la collina era un posto che se alimentava la speranza era anche freddo, lontano ostile, grande, pericoloso. Ragazzi neri dell’esercito americano gliene avevano parlato come del paradiso: ice box, chocolate, dollars, cars, dream, già dream, ma dov’era ora quel dream...Il sottoscala era umido e si sentiva odore di muffa, ma era l’unico posto che gli avevano trovato quando, due settimane prima, Alfredo era sbarcato dalla nave che proveniva dall’Italia, con sua moglie, ormai al nono mese di gravidanza; tutti a bordo glielo avevano detto che fare il viaggio in quelle condizioni sarebbe stato duro, durissimo, ma lei sorrideva si stringeva al suo uomo

ed i suoi occhi verdi brillavano; a diciannove anni non si ragiona troppo, specie quando si è innamorati e lei lo era davvero innamorata del suo Alfredo Antonelli e lo diceva alle altre donne che erano su quella nave della speranza; le più anziane la prendevano un po' in giro ma lei sorrideva e diceva a tutti che quella terra sarebbe stata la felicità di suo figlio e pregava sempre di fare in tempo a farlo nascere in America.

“Capisci! ce l’ha fatta questo sì, ce l’ha fatta a farlo nascere in America... ma lei non c’è più... maledetto destino perché tanta crudeltà verso di noi! verso di lei verso mio figlio che non vedrà mai gli occhi di sua madre !”

“Credimi Alfredo la cosa migliore è che una delle donne che abitano qui vicino si prenda cura del bimbo, tu intanto cercherai un lavoro, ti aiuteremo come abbiamo fatto con tutti, molti mi devono qualcosa e non si tireranno indietro, te lo prometto!”

“No, tu mi devi promettere, mi devi promettere che prenderai il bambino... che lo prenderai tu, io andrò via, voglio lavorare, pensare a lui al suo avvenire, ma senza la carità di nessuno, prendi il bambino e non gli dire niente di me di sua madre, fallo vivere come un bambino vero, un americano, promettilo, una famiglia vera! ha bisogno di una famiglia vera e se il destino vorrà, un giorno lo rivedrò, da lontano, nascosto ma lo rivedrò, promettilo a me ed a sua madre che aveva tanta fiducia in te ed in chi, secondo lei, sta lassù più in alto di tutti”

“Chi sta lassù non abbandona i suoi figli anche se sono dei diavoletti non credenti come te; livornesaccio maledetto. Vai, vai pure via se vuoi seguire il tuo destino, il bambino avrà una famiglia e forse sarà felice come avreste voluto voi due, Alfredo, tu e Anna”

I due si abbracciarono forte, una due volte, il neonato sembrava guardarli, sembrava felice...poi il prete lo raccolse nelle coperte, lo coprì, lo strinse a sé, girandosi verso Alfredo quasi a cercare un’ultima conferma, l’uomo abbassò la testa annuendo e rivolse poi la faccia verso il muro. Il prete uscì. Alfredo rimase solo, assolutamente solo e mentre le lacrime ripresero a solcargli il viso, gli sovvenne il profumo del mare, il libeccio della sua Calafuria, il volo dei gabbiani, la malinconia e la speranza di vivere ancora una volta.

New Jersey, Primavera 1975

Momie anche quel giorno era lì, nel suo gabbiotto che a malapena la conteneva, con i suoi cento chili e passa; col suo bel faccione nero, i capelli ricci, ricci e quelle labbrone che ne facevano un campione della sua razza. Witko la vide, cinque, sei macchine davanti alla sua mentre in modo automatico, senza pensare, dava i ticket di passaggio al Washington Bridge, il grande ponte sull'Hudson che unisce il New Jersey all'isola di Manhattan; anche Momie lo vide e gli sorrise, come tutte le mattine. Poi, piano, piano, anche la Mustang di Witko si avvicinò; lui gettò i soliti due dollari nella buchetta e Momie sfoderò i più bei trentadue denti che si potessero immaginare:

“Ehi! Wit, amore mio, quand'è che mi sposi?!”

“Stamattina no, Momie, ma tu continua a chiedermelo, chissà che un giorno o l'altro non mi decida davvero e ti porti via con me”.

Mentre gli consegnava il biglietto, la ragazzona nera scoppiò in una fragorosa risata:

“Bye, Wit, ma come fa a piacermi così tanto un viso pallido come te?”

Già, come faceva? pallido era pallido, specie se confrontato a lei, che aveva la pelle nerissima. Momie, che avrà avuto diciotto-vent'anni era molto riconoscente a Witko, che l'aveva conosciuta durante un servizio fatto ad Harlem. Aveva bisogno di lavorare, Momie, in casa erano in dieci, la mamma lavorava al Gran Central in una ditta di pulizie, il babbo c'era e non c'era, ma era meglio quando non c'era; c'erano invece quei fratelli e sorelle, che avevano sempre fame. Witko era andato ad Harlem, per fare un'indagine su certi comportamenti giovanili; non doveva andarci lui, che lavorava in Cronaca, ma quella mattina il vecchio William Carter aveva telefonato dicendo che non stava bene, e Witko che aveva preso la telefonata, lo aveva rassicurato:

“Non ti preoccupare, Billy, vado io al tuo posto e poi lo firmerai tu”.

“Lascia perdere, Wit, passami il boss”.

“Non c'è, Billy; dai, dammi un'occasione, il pezzo sarà tuo!”

“Lascia perdere; ti spelleranno; cosa ne sai tu dei quartieri neri?”

“Ok, Billy, ti preparo il terreno e domani, ritornato, continuerai tu.” Il vecchio William non tornò più. Witko fece il servizio, conobbe Momie e tanti altri ragazzi neri; poi lasciò la Cronaca ed il boss cominciò a fargli fare qualche inchiesta sociale: Haarlem, West side, la 42°, il Bronx. Ormai si era specializzato. Momie gli era rimasta nel cuore ed era stato proprio lui a portare, per lei, la domanda d’assunzione alla Bridge Authority; l’avevano assunta e dopo un po’ di tirocinio all’Holland Tunnel, si era insediata nel suo gabbiotto al Washington Bridge e di lì, si giurò, non l’avrebbe mandata via nessuno! Witko, che abitava nel New Jersey, ad Hackensack, la vedeva tutte le mattine e cercava sempre di passare dalla sua corsia; la sera invece non la vedeva mai, perché i suoi orari erano per così dire elastici e flessibili, dato che all’Herald Daily c’era sempre qualcosa da fare, e, pareva impossibile, chiamavano sempre lui, anche se ora non era più un ragazzo. Witko Tesunke aveva ormai venticinque anni, non era più come quando tre anni prima, appena finita l’Università, era entrato all’Herald Daily, assunto free-lance. Ora aveva addirittura una scrivania sua, insomma, era diventato qualcuno! Il fatto era che lo sapevano solo lui e Momie, che gli avrebbe dato il Pulitzer, tutti gli anni. Quel tanghero del boss, no: lui lo considerava ancora il Boy:

“Ehi! Witko, mentre ritorni a casa, fermati al Central Park, c’è un matto, che tutte le sere parla della fine del mondo e la gente si ferma sempre in maggior numero ad ascoltarlo; cerca di capire, dove, come, quando e perché”

“Boss, ma è roba da ragazzi; mandaci Frank Derrik, sarebbe contentissimo, altrimenti a forza di correggere bozze, gli verrà l’esaurimento”.

“Witko, è sulla tua strada, dai! E’ lì davanti all’Hotel Mayflower”.

Il motivo vero era che così non gli avrebbero pagato la benzina per il servizio esterno. Lui, lo sapeva, e poi quando mai gli avevano pagato la benzina?

Dandogli il biglietto, Momie gli aveva accarezzato la mano, come sempre; Witko passò e guardò nel retrovisore, lei gli sorrise ancora; il

cambio automatico della Mustang fece un piccolo sobbalzo, ormai come tutte le mattine era in fila sul bridge, e niente lo avrebbe schiodato per almeno quindici minuti. Era piovuto molto nei giorni precedenti e l'Hudson era carico, limaccioso e non azzurro e verde come di solito; lì il fiume si allarga e la corrente si acquieta, ne approfittano molti per fare canottaggio. Ce n'erano anche quella mattina e così durante l'attraversamento del ponte ogni tanto per ingannare l'attesa Witko dava un'occhiata; la fila delle auto si allungò e lui pensò di fare una bella sgassata per guadagnare qualche metro: bip, bip, bip, il rilevatore del radar della polizia lo dissuase : da qualche parte lì intorno c'era un controllo della velocità.

“Meglio un po' di disciplina, ma no ! Non guarderanno mica proprio me, siamo migliaia su questo ponte”

E via una bell'accelerata; la Mustang sorpassò tre o quattro vetture e si portò più avanti. Le luci rosse e blu erano proprio lì.

“Porca miseria! Mi hanno beccato”.

Il poliziotto sembrava gentile e facendolo accostare gli sorrideva, si avvicinò, mentre il compagno in piedi, da dietro la macchina li stava osservando.

“Permesso di guida, per favore”.

Witko, ci provò, mostrò il tesserino da giornalista:

“Herald Daily, amico, sono di... sa, la cronaca, lei capisce...”.

“Sì, si capisco perfettamente, ma le ho chiesto il permesso di guida, vuole mostrarmerlo sì, oppure no?”

“Certo, certo, sa, se non ci aiutiamo tra noi professionisti?! ”

“Ok, amico scenda dalla macchina con le mani alzate e lentamente, ripeto lentamente, mi mostri il suo maledetto permesso di guida, ora!”

“Calma, calma, d'accordo, eccolo”.

“Cinquanta dollari, per eccesso di velocità”

“Cristo! Ma se avrò fatto meno di cento metri, per sorpassare!”

“Intanto paghi! Ah, sì: vediamo, dunque, Witko Tesunke. Hackensack, reporter, dunque, vediamo ancora...”.

Era di una lentezza esasperante e Witko era indeciso se arrabbiarsi o,

come spesso faceva, buttarla sull'ironia più sferzante. Intanto cominciò a cercare i cinquanta dollari. Stava porgendoli all'agente, quando il walkie talkie del poliziotto gracchiò qualcosa :

"Pattuglia B22,...B22, recarsi subito al Central Park, codice 911, ripeto codice 911".

"Prenda! Ecco il suo permesso di guida".

L'agente gettò nella Mustang la patente, senza preoccuparsi d'altro, si girò fece un cenno al suo compagno di pattuglia che annuì e di corsa si portò verso la sua macchina.

"Che fretta!", pensò Witko e si accodò immediatamente ai policemen, che fatta inversione di marcia, si stavano dirigendo a forte velocità verso l'isola di Manhattan.

"Che fretta! non hanno nemmeno riscosso la contravvenzione".

Preso dalla necessità di recarsi in redazione o seguire il suo istinto di reporter, Witko non ebbe dubbi:

"Il boss aspetterà".

Già s'immaginava le urla di Samuel Wilson, che lo aveva convocato di mattino presto, per "importanti comunicazioni"; ma tanto le comunicazioni erano sempre importanti, secondo Sam; e poi sentiva che doveva seguire quei poliziotti.

La Mustang aveva difficoltà a rimanere nella scia della macchina della polizia, nonostante che Witko si impegnasse al massimo e che francamente si ritenesse un vero campione della guida, cosa che al College gli aveva fatto avere un gran successo con le ragazze. Alla fine del Washington Bridge, entrambe le auto, una dietro l'altra, girarono strette, strette a destra facendo una curva ad U e s'immisero, sulla West Avenue, una specie d'autostrada urbana, che costeggiando l'Hudson River portava direttamente al centro di Manhattan, all'altezza della 42°, vicino alla Port Authority. Le luci della Police car lampeggiavano intensamente e quei colori rosso e blu infastidivano gli occhi di Witko, che però non mollava e non voleva mollare; ogni tanto la sirena assordava l'etere per farsi strada. Erano ormai all'altezza della 73° Street ed, improvvisamente, le macchine della Polizia curvarono a sinistra,

repentinamente, troppo repentinamente per Witko, che inchiodò la sua Mustang e con una retromarcia da brividi, beccandosi tutti i ‘vaffanculo’ possibili, riuscì a girare e riprendere l’inseguimento; le macchine della Polizia, si stavano recando, a tutta velocità, verso il Central Park, che si cominciava ad intravedere con i suoi immensi alberi e quei colori meravigliosi che in Settembre cominciano a cangiare. Witko era ormai in prossimità dell’America Museum of Natural History, dette un’occhiata al palazzone: quante ore ci aveva trascorso ! E tutte ore belle.

Quante scoperte, che emozioni, vedere quei primitivi progenitori, e le gigantesche Sequoie e lo scheletro del T-Rex; era anche lì che aveva appreso il senso della vita, certo non solo lì, ma in quel museo, Witko aveva messo le cose in ordine, gli aveva dato un senso ed aveva avuto conferma della sua convinzione di non appartenere a nessuna religione, di sentirsi parte di tutto il mistero dell’universo, di sentirsi piccolo, piccolo, ma anche un gigante, che avrebbe dovuto affrontare e navigare il mare della vita. Era giovane, allora, sognava ed il sogno l’accompagnava da sempre. Un solo veloce sguardo, mille pensieri, tante emozioni.

I poliziotti entrarono nel vialetto con le loro auto, lui non volle rischiare un’altra contravvenzione; fermò la sua Mustang, scese di corsa, schiacciò il pulsante dell’antifurto e poi, volgendo la testa di qua e di là, attraversò la strada per correre verso l’interno del Park. A Nord del lago del Central Park ci sono dei vialetti che s’incrociano tra di loro anche per mezzo di un paio di ponticelli, che fanno da cavalcavia, permettendo così a chi fa jogging o a chi va in bicicletta di non ostacolarsi mai. In quella zona la vegetazione è lasciata volutamente un po’ selvatica, i vialetti non hanno il selciato, l’ambiente è più naturale; anche i blackbird svolazzano liberi ed in quantità; gli scoiattoli, a differenza di quelli che vivono giù a sud, verso la fontana e la pista del ghiaccio, sono più diffidenti e se ne stanno più nascosti. I vialetti, seguendo il corso della vegetazione, si allargano e si restringono secondo i punti; anche Witko aveva trascorso delle ore tra quei ponti e quei viali, sudando, sudando e, quando non era solo, alla fine, se n’andava al Green Garden per

rinfrescarsi un po'.

Stava riconoscendo quei luoghi e immaginava, correndo, la prossima visuale, la curva, l'alberone, il ponticello, ecco! Lì, proprio, lì c'erano un bel po' di poliziotti. Si fermò guardando la scena, riconobbe un paio d'investigatori e qualcosa che era in terra. Un uomo, un bianco, sulla trentina, era per terra, appariva vestito elegantemente; Witko s'avvicinò ancora e mentre qualcuno stava piazzando il nastro giallo 'Crime scene', per delimitare la zona, si intrufolò tra i poliziotti e i detective. Mentre osservava quell'uomo, ormai cadavere, cercava di capire i discorsi che facevano quelli lì intorno:

"Strano, molto strano, che ci faceva qui al mattino un tipo come quello, sembra uno della City",

"Ma! Non lo so, magari è un professore, forse gay, aveva un appuntamento"

"No, vi dico che è roba da professionisti, ha solo un buco nella nuca, è roba da professionisti".

"Tutto questo non mi convince, in ogni caso non è roba per noi, sta arrivando il procuratore e quelli del 26° distretto, noi non c'entriamo".

Witko si era avvicinato al cadavere: ben rasato, mani curate, abito firmato, cravatta di buon gusto, scarpe nere, lucide e di classe, capelli neri e folti, il viso rivolto verso l'alto era quasi sorridente. L'indiano si guardò intorno, non c'erano segni di lotta, rami spezzati, niente; dette un ultimo sguardo all'uomo disteso per terra: al polso il Rolex, sulla manica della giacca l'etichetta d'Armani.

"Ehi tu, che fai? Allontanati; io ti conosco, tu, tu sei, Witko o qualcosa del genere, ma se ti ho multato poco fa sul Washington Bridge! ".

"Salve agente, com'è piccolo il mondo eh! No, volevo ringraziarla per non avermi fatto pagare la contravvenzione e così... ehm... l'ho seguita... ecco tutto".

"Ma che dici? vattene".

"Ehi! Ehi! Calma, aggrediamo la stampa? Piuttosto mi dica come si chiama e domani vedrà il suo nome sull'Herald Daily".

"Io, dici a me? Beh...mi chiamo Joe... cioè Joseph Malone"

“Ok, Joe, chi è quest’uomo e com’è stato ucciso? ”

“Beh, non so se posso dirlo, sai, sta arrivando il Procuratore e allora, non vorrei...si chiama Vincenzo Onorato ed è stato ucciso da un colpo di Colt alla nuca, uno solo, strano vero, aveva nella mano destra un fiore, un fiore che non conosco, e...”

Witko stava girando intorno per vedere dove fosse quel fiore; ah! Sì; l’aveva un detective e lo stava mostrando al collega. E’ vero, era bianco, era un fiore, di quelli che non nascono al Central Park: un fiore di loto. Ora lì non c’era più niente da fare, bisognava correre in redazione, il boss lo stava aspettando.

“Mister Witko Tesunke, la sto aspettando! ”

Quando Sam usava quel tono e quello stile, chiamando per nome e cognome erano guai seri, in redazione nessuno fiatava; Tilly Powell la segretaria di redazione lo guardò con un sorriso di solidarietà e di pietà; aveva un bel viso Tilly e Witko spesso l’aveva anche invitata per un hot dog ed una birra, ma mai di più; quello sarebbe stato proprio il momento di una birretta, magari!

Tilly fece segno con il capo ed emise un sommesso:

“Corri, è un’ora che ti sta aspettando! ”

“Eccomi boss, arrivo”.

“Avevo detto, mattino presto per urgenti comunicazioni, o non avevi capito.... ma quanto devo sopportarti! Non sei ancora il Direttore e non lo sarai mai! Non cambierai mai, è colpa mia dovrei...”.

“Capo, il fatto è che...”.

“Il fatto è...?!”.

“Sì, vede, stavo venendo, questa mattina molto presto, poi la Polizia, il morto e...”

“Ma quale Polizia, quale morto, inventatene un’altra! Lo vuoi capire che quando dico importanti comunicazioni...”

“Lo so, boss, lo so, ma vede non è il solito delitto del Central Park, c’è qualcosa di strano in quel morto e se mi lascia un minuto di tempo glielo spiego e vedrà che mi darà ragione”.

“Mai! Tu hai torto per definizione e poi non sei più alla Cronaca; hai

altro di cui occuparti; é per questo che ti ho fatto venire. Siediti, no, anzi stai in piedi che non devi perdere tempo, ed ascoltami.

“Ok, Sam. lasci però che le dica qualcosa su quello che ho visto, questa mattina, per favore, è questione di cinque minuti”.

“Ok, due minuti, non di più”.

Il vecchio giornalista, che ne aveva viste di tutti i colori, fiutò qualcosa e quel racconto lo stimolò:

“Quello che non capisco è perché si ammazza una persona e poi la si lascia lì, quasi con rispetto, senza nemmeno portarle via il denaro, i valori o i documenti, sì, è strano, come hai detto che si chiamava ? ”

“Vincenzo, Vincenzo Onorato”.

“Uhm, un nome italiano: sarà stato fatto fuori dal marito dell’amante, sai come sono fatti questi latini! Bisogna sapere chi è quest’Onorato”.

“Boss, ho già chiesto a Frank Derrik di fare una ricerca, sai le solite cose: l’assicurazione, il permesso di guida, l’archivio dei pregiudicati, le carte di credito”.

“Uhm, non ci troverai niente lì, piuttosto vedi anche tra i ristoratori, gli agenti di Borsa, le agenzie immobiliari, le sale scommesse, forse stiamo solo perdendo tempo”

Cominciarono a parlare dell’argomento dell’urgente convocazione; Sam aveva intenzione d’affidare a Witko, per la prima volta, un servizio all’estero; beh, sì quel tanghero aveva fiducia in Witko e lo stava promuovendo ‘Inviato’.

Lui lo ascoltava ma era un po’ distratto, sia perché non se lo aspettava, sia perché non riusciva a capire cosa fosse successo al Central Park, quel mattino così presto, e poi, sì, il boss aveva detto una cosa giusta, era stato ucciso ma trattato con rispetto e questo poteva dipendere dal fatto che il morto fosse un uomo importante, ma quel nome, quel Vincenzo Onorato, non gli diceva niente.

“Capisci Witko, ti mando all’estero, ti mando in Brasile; dobbiamo capire se tutto quello che dicono questi ragazzi, questi contestatori o come diavolo si chiamano sia vero o no, sembra che laggiù le nostre grandi multinazionali sfruttino persino dei bambini e poi si dice che

distruggono le foreste per farci piantagioni, che magari poi abbandonano quando la borsa cala, lasciando in condizioni miserevoli gli indios cui hanno distrutto l'ambiente, senza dare niente, e poi lo sai, no, tutti questi discorsi sulle multinazionali, con i preti che stanno dalla parte dei campesinos, insomma ho deciso che tu vada a dare un'occhiata; vai giù per una settimana, dieci giorni, ogni mattina mandi il pezzo e vediamo che ne salta fuori. Tilly ha già visto che il prossimo week-end potresti partire, c'è un volo dal Kennedy Airport a San Paolo, no-stop, è già tutto stabilito”.

“Ho capito, boss, grazie per avermi informato! ”

“Qualcosa da obiettare? ”

“No, no, certo che no, anzi sono contentissimo”.

Si guardavano negli occhi, Samuel Wilson aveva ripreso il suo atteggiamento da boss e lo si capiva, si stava accendendo il sigarone lasciandosi cullare dalla sua poltrona, Witko, ancora in piedi, un po' distante dalla scrivania del capo, aveva uno sguardo misto tra la sfida ed il compiacimento. Aprì bocca per dire qualcosa, ma Tilly Powell lo anticipò aprendo la porta ed entrando.

“C'è Frank che vuol dirvi qualcosa”.

Frank, molto emozionato e cautamente, entrò dopo aver avuto l'assenso di Sam che aveva annuito con la testa; con tutti i dettagli possibili, ripetendoli, più per se che per Sam e Witko, spiegò per filo e per segno che nelle caselle giudiziarie non c'era nessun Vincenzo Onorato e così tra gli agenti di borsa, tra gli immobilieri, tra gli assicuratori; insomma finora niente di niente; adesso avrebbe guardato tra gli insegnanti, ma per questo avrebbe dovuto sospendere la correzione delle bozze. Sam con il suo sigarone aveva ormai inondato di fumo tutta la stanza, Frank tossiva e nell'attesa di una risposta si rivolse a Witko.

“Tu mi capisci, vero Witko? Se faccio ulteriori ricerche non ce la farò a correggere le bozze; i reporter sono tutti fuori”.

“Ok, dai un'occhiata alle ricerche, magari le bozze meno urgenti te le porti a casa”

Frank Derrik ringraziò ed uscì, Witko si ricordò di quando queste cose le

chiedevano a lui e si arrabbiava a più non posso. Sam si era calmato e finalmente, sembrava riflettere sull'accaduto del Central Park.

“Cosa dicevi? Aveva un fiore in una mano? Un fiore di loto? Non ci vedo nessun significato. Peccato che tu debba partire, mi sarebbe piaciuto capirci qualcosa”

”Boss, dammi quarantott’ore, se non c’è niente d’interessante lasceremo perdere e poi partirò per il Brasile, ah! Grazie Direttore, grazie boss, non me l’aspettavo sai! E’ la prima volta che sarò un inviato e...”.

“Calma, calma, nessuno ti ha detto che sei un Inviato, non ancora, per ora vai giù, poi, ehm, vedremo, in ogni caso ok, ti do un paio di giorni, ma non li sprecare e non t’illudere troppo, magari sarà la solita storia di quattrini tra papponi”.

Lo disse, Samuel Wilson, ma non ci credeva nemmeno lui. C’era qualcosa di strano, ed in fondo era contento che il suo giovane reporter lo avesse intuito; gli piaceva quel ragazzo, lo strapazzava spesso, ma gli piaceva e gli insegnava volentieri quel mestieraccio, che quando ti entra nel sangue è come una malattia cronica che non ti lascia più.

Gliel’avevano segnalato quando, ancora all’università, si era distinto come portavoce degli studenti dei quali difendeva i diritti e gli avevano detto che andava avanti a forza di borse di studio, perché certo la sua condizione familiare ed economica non gli poteva permettere di frequentare Harvard. Lo aveva fatto cominciare dal basso, gli aveva fatto mordere il freno, lo aveva fatto piangere, ma ora aveva un posto all’Herald Daily e spesso pensava a lui come al suo successore, quando, tra mille anni, avrebbe lasciato. Witko Tesunke chiuse la porta dell’ufficio di Sam dietro di sé, vide gli occhi di Tilly che cercavano i suoi, le sorrise strizzandole l’occhio, come gli capitava spesso di fare; Tilly contraccambiò l’intesa scuotendo la testa come fanno le donne per aggiustarsi i capelli anche quando sono perfettamente a posto; i suoi occhi azzurri sorrisero ancora, si alzò da dietro la sua scrivania.

“Complimenti, Inviato, complimenti Mister Witko Tesunke, se, uhm, ti serve una, ehm, segretaria, dimmelo, mi prenoto”.

“Dai, scema! Non scherzare, sai il boss, cambia idea tra cinque minuti”.

Anche Linda si era avvicinata, Frank l'aveva seguita, Rudolf Maier, il più anziano dei reporter prese la parola a nome di tutti:

“Wit, te lo sei meritato; adesso dimentica quel tuo velo di malinconia che ti porti sempre dentro, smetti di essere arrabbiato con la vita, comincia a vivere e smetti di essere in guerra!”

Sam, facendo finta di non guardare si era messo a giocherellare con la tapparella, che chiudeva quando non voleva farsi vedere dalla redazione, e deglutendo un paio di volte parlò al citofono :

“Allora, là fuori, non vi pago per chiacchierare... al lavoro e tu Powell vieni subito che ho bisogno, invece di fare tutte quelle smancerie!”

Witko era commosso, non se l'aspettava una scena del genere, specie da Rudolf. Si mise seduto alla sua scrivania, sentiva che quello che aveva visto non poteva essere un banale caso di omicidio, troppo elegante il morto, troppo rispettato il cadavere, e poi quel fiore di loto sembrava un messaggio; ma sì certo era un messaggio a qualcuno più potente di Vincenzo Onorato, voleva dire “Vedi, se voglio ammazzo anche una persona importante, ma non ti disprezzo, ti rispetto, non ti derubo, voglio comunicare con te da una posizione di forza” ecco, sì, quello era il messaggio, era il messaggio di un capo ad un altro capo, per questo il morto non poteva che essere una persona importante, ma chi era?

Due cose erano certe: Vincenzo Onorato apparteneva alla comunità italiana ed il fiore, il fiore di loto, non poteva essere, ma sì, non poteva essere che cinese. Chi altro ha cura dei fiori di loto in America se non i cinesi? Era un delitto simbolico, già, ma perché? Per cosa? A quale scopo? Bisognava partire da lì, da Vincenzo Onorato, ma come? Certo stando seduto dietro alla scrivania non l'avrebbe mai saputo, bisognava uscire, muoversi.

“Tilly, ci vediamo per mangiare qualcosa, alle 2 al Rockefeller Center; portami le ricerche di Frank Derrik, per favore, ci conto! ”

“Ok, ci sarò”.

Tilly Powell era contenta matta, finalmente un invito di Witko, sì d'accordo era di lavoro, ma era sempre un invito, magari era una scusa, magari voleva stare un po' con lei prima di partire per il Brasile; guardò

con un'occhiata maligna Linda Bush e ripeté a voce alta :

“Ok, ci sarò, conta su di me!”

Dopo cinque minuti il reporter era nella Quinta, non sapeva ancora da dove cominciare, ma da lì gli sembrava una buona partenza. Quante volte c'era stato in quella strada! Che stupore la prima volta! Veniva da Hackensack, di là dall'Hudson River, era Natale e ce l'aveva accompagnato suo padre Okute. Okute Tesunke non era il padre biologico di Witko, ma era suo padre. Lui lo aveva raccolto da cucciolo, lui lo aveva scaldato, lui e la mamma Shena gli avevano insegnato a vivere, ad amare la Terra e gli uomini; loro avevano asciugato le sue lacrime, quando senza saper perché, cominciava a piangere; mamma Shena gli aveva raccontato le belle favole del Pulcino Azzurro e le mille altre; il padre Okute lo aveva accompagnato nei boschi raccontandogli che lontano al di là del mare, al di là delle montagne, il mondo era grande, tanto grande e che lui proveniva di là, che il Grande Spirito lo aveva protetto e che aveva fatto a lui, Okute, ed alla sua donna, Shena, il dono più bello, facendogli incontrare quel bambino dagli occhi verdi e tristi che loro avevano chiamato Witko ed a cui avevano dato il nome della loro famiglia, Tesunke, un nome glorioso nella loro sfortunata comunità, dei Pellerossa, certi che quel bambino dalle lontane origini a loro sconosciute ne sarebbe stato fiero ed orgoglioso. Quella prima volta nella Quinta Avenue, Witko la passò tutta con il naso all'insù a guardare i grattacieli, il cielo, le nubi veloci. C'erano poi state mille altre volte, ma la prima aveva avuto un sapore speciale. Con questi pensieri stava passeggiando per la grande arteria: la Trump Tower, Tiffany, San Patrick, ecco quello poteva esser un punto di partenza, se Vincenzo Onorato era italiano, sicuramente sarà stato cattolico e qual è quel cattolico italiano che ogni tanto non va in chiesa? Aveva conosciuto un prete, un giorno, per la verità non era italiano, era irlandese, ma tanto i preti erano tutti uguali per Witko, italiani, irlandesi, latino-americani, non c'era differenza; l'aveva conosciuto durante un'inchiesta sui frequentatori della 48°, tra i box porno, quelli xxx, solo per adulti, lui cercava di capire; il prete irlandese di redimere; andò male per entrambi,

non capirono e non salvarono l'anima di nessuno. Witko si avvicinò a San Patrick, entrò nella cattedrale, era bella, era sempre bella e maestosa ed anche per chi non credeva, come lui, era emozionante osservare quel gotico che si librava al cielo a conquistare l'alto. Si girò intorno.

“Scusi signora, sa, se Don Currie, il prete irlandese è qui in giro, l'ha visto?”

“Sì, sì, è bravo. sa, fa bene a farsi confessare da lui, è la voce di Dio, vada, vada, vedrà che le darà il perdono”.

La confessione! Già, Witko ne aveva parlato in una Convention ad Harvard, alla fine di una di quelle ricerche che si fanno da studenti e che sembra ti facciano capire tutto il mondo. La confessione! Che forti questi cattolici! Avevano inventato la psicanalisi prima di Freud; che meccanismo formidabile, parli con un uomo, ti sfoghi, dici tutto quello che devi dire e... voilà, tutto a posto e non per una volta sola, no! Per tutte le volte che desideri liberarti delle colpe e pentirti: Meraviglioso, incredibile!

Doveva essere quello che usciva dal confessionale. L'indiano si avvicinò cautamente :

“Don Currie?”

“Sì, sono io...un momento, io ti conosco tu sei quell'Indiano che voleva capire perché gli uomini spendono un sacco di soldi davanti a quelle macchinette dove si vede, più anatomia che sesso, l'hai capito, poi?”

“No, Don Currie, non l'ho ancora capito”.

“Solitudine ragazzo, solitudine. Come ti chiami, non mi ricordo”.

“Witko, padre; Witko Tesunke”.

“Ah! Sì, sei un mezzo indiano vero?”

“Sì, no, beh ne parleremo un'altra volta”.

“Vuoi confessarti? Hai capito, finalmente come vanno le cose!”

“No, Don Currie, non voglio confessarmi, però ho bisogno di lei, ho bisogno di sapere se tra i suoi parrocchiani c'è un italiano, uno che si chiama Vincenzo Onorato, se frequentava la chiesa, se era sposato, se aveva figli, se...”

“Hei! Hei, calma, calma, non ti sembra di correre un po' troppo? Prima

di tutto non lo conosco e poi perché vuoi sapere tutte queste cose, fai il poliziotto adesso, non scrivi più per quel giornale?”

“Sì, scusi, ha ragione il fatto è che questa mattina, al Central Park gli hanno sparato, è morto capisce e io ero lì, un minuto più tardi, vorrei, si vorrei saperne un po’ di più, perché vede la cosa strana è che...”

“A chi hanno sparato? A Vincenzo Onorato? No, non frequentava la chiesa, almeno non mi sembra di aver sentito questo nome. Sì, forse hai ragione, non frequentava la chiesa, però possiamo chiedere a Don Cenai, lui è un italiano, vive ancora a Little Italy, è molto vecchio ma nessuno più di lui sa cosa succede tra gli italiani”

“Grazie, Don Currie, dove lo posso trovare questo Don Cenai?”

“Te l’ho detto vive ancora nella vecchia zona degli immigrati italiani, subito all’inizio di Little Italy, vicino al Caffè Ferrara, la porta accanto mi sembra, devi fare qualche scalino, lui abita al primo piano, l’ultima volta che sono andato da lui è più di un anno. Quando ti rivedrò? Voglio essere io quello a cui dirai di esserti convertito”

“Ok, se mai dovesse accadere me lo ricorderò, ma non ci sarà quel giorno, io credo nella sacralità della vita, ma non credo in nessun Dio. Mio padre mi ha insegnato a rispettare ed ad amare la natura e gli uomini, perché siamo uomini e non perché un Dio lo vuole. Mio padre mi ha insegnato che nascere uomo su questa terra è un incarico sacro. Abbiamo una responsabilità sacra, dovuta a questo dono eccezionale che c’è stato fatto, ben al di sopra del dono meraviglioso che è la vita delle piante, dei pesci, dei boschi, degli uccelli e di tutte le creature che vivono sulla terra. Noi possiamo curarci di loro perché noi sappiamo di esistere ed un Grande Spirito ci ha infuso la sua anima”

“Vero Witko, vero, c’è religiosità in queste parole, parole belle e da rispettare. Dio è misericordioso ed ama tutti i suoi figli, anche te ed io sono qui se vorrai!”

“Ok, grazie, ma ora devo andare, grazie ancora”

Dalla Quinta Avenue è facile arrivare a Little Italy, Witko si guardò intorno, poi dopo un attimo di indecisione preferì il taxi alla metropolitana, alzò il braccio nel gesto che milioni di abitanti di New

York, fanno ogni giorno e in un minuto la macchina gialla si fermò.

“Dove?” Disse il giamaicano che era al volante. Ormai a New York solo i giamaicani e gli ispanici erano tassisti.

“Little Italy, ho fretta”

“Qualche buon ristorante italiano? Ti porto io dove c’è la vera cucina italiana, è di un mio amico, sai lui è un vero cuoco italiano, è nato a Cordoba”

Restò un attimo muto, pensando: “Ecco il solito ignorantone per un dollaro in più fa anche la guida gastronomica e chi glielo dice ora a questo qui che Cordoba è in Argentina e non in Italia”.

Poi non curante della bestialità del taxi driver, rispose:

“No, no niente ristorante, piuttosto portami al Caffè Ferrara, a Little Italy”.

“Caffè Ferrara? Ottima scelta amico, the best caffè in New York”.

Il giamaicano aveva voglia di chiacchierare ma Witko no, stava pensando a quell’italiano ammazzato in modo così strano ed a quel prete che lo aveva chiamato indiano; indiano lui non era, ne sarebbe stato fiero, anche per omaggio a suo padre Okute che tanto lo aveva amato e con il quale da bambino aveva passato intere notti sotto gli alberi della casa di Hachensack ad ascoltare le leggende del popolo degli uomini rossi, dei grandi capi, del Grande Spirito; Watanka Tanka aveva voluto che tutti gli uomini fossero uguali e vivessero in pace ed in concordia con la natura; per gli uomini rossi era impensabile poter comprare e vendere la terra, l’acqua, l’aria il sottosuolo, avevano imparato invece come questo fosse stato la base della civiltà dei conquistatori che avevano costruito quella grande nazione che aveva dato a tutti la scienza, la medicina, la democrazia, la speranza di una vita migliore. Sarebbe stato orgoglioso di essere un indiano anche per le favole di Shena, una mamma dolcissima, che tanto lo aveva coccolato quando era piccolo e che spesso gli aveva asciugato le lacrime quando, con malinconia, si rattristava senza un perché. Non era un indiano, non sapeva nemmeno da dove venisse, certo era un bianco questo si vedeva benissimo, alto, occhi verdi, capelli leggermente ondulati e castani, carnagione chiara, ma né

Okute né Shena ne sapevano molto di più e poi non ci tenevano troppo a parlare di questo, per loro era il loro bambino e basta.

Questi erano i pensieri che gli frullavano nella mente mentre lo Yellow cab gironzolava da una strada ad un'altra. Il tassista l'aveva presa un po' comoda, aveva imboccato la 39th Street per poi riportarsi sulla Fifth Avenue magnificandone le bellezze, quindi a Madison Square ed invece di andare per la Fourth Avenue che lo avrebbe portato dritto a Little Italy, girò sulla 11° per rallentare intorno al Washington Square Garden chiedendo se si fosse dovuto fermare un po', lì al Village, meta ambita da tutti i turisti. Ma Witko non era un turista e lui il Village lo conosceva bene, anche perché quell'atmosfera che vi si respirava, un po' latina, un po' England old style, gli era sempre piaciuta.

“No, no andiamo a Little Italy all'incrocio tra Grand Street e Mulberry Street, dove c'è il Caffè Ferrara. Hai detto che lo conosci, no?”

Aveva risposto senza convinzione; era così preso dai suoi pensieri che non si era nemmeno accorto del lungo giro che gli aveva fatto fare il giamaicano.

“Caffè Ferrara! Siamo arrivati; aspetto?”

“No, no, vai pure, Quant'è?”

“10 dollari signore, 10 dollari, tutto compreso”

“Compreso cosa?” Pensò, mentre pagava. Il Caffè Ferrara era sempre quello da cinquant'anni, non era cambiato per niente da quando gli italiani avevano voluto ricostruire un loro bar, dove bere il caffè con gli amici, parlare di donne, fare la partitina al biliardo o a briscola, passare la domenica, comprare le paste; era un pezzetto dell'Italia che avevano lasciato quello che lì al Caffè, avevano ricostruito ed era rimasto sempre uguale a se stesso; lo frequentavano tutti gli italiani di New York, quelli appena arrivati, che così si sentivano un po' a casa, quelli che si stavano arricchendo per mostrarlo agli altri, quelli che se n'erano andati o nel Queens o a Brooklyn, quelli che erano diventati qualcuno e ora vivevano su, vicino al Central Park.

Witko entrò; la porta aprendosi mosse, in alto, un campanello che con il suo din-don avvertì che qualcuno stava arrivando; il reporter sorrise a se

stesso, commentando:

“Però che tecnologia sofisticata”.

“E’ così da quando esiste il locale, signore ed ha sempre funzionato benissimo, vuole un caffè, signore? Un Amaro? Un Cappuccino?”

“Sì, certo, no, un momento, un caffè sì, ma non quello vostro, come si chiama....?”

“Si chiama espresso, signore! E noi serviamo solo quello, qui siamo in Italia, non da Mc.Donald’s; qui il caffè è un’arte, non è una qualunque bevanda nera!”

“Ok, ok mi dia un espresso, grazie”.

Con quel grazie Witko pensò d’accattivarsi un po’ di simpatia, visto che gli era sembrato d’avere esordito male. Cominciò a guardarsi intorno, non conosceva molto bene gli ambienti degli italiani a parte i soliti pregiudizi e stereotipi. Il caffè, che si sviluppava principalmente in una sala lunga una decina di metri non era molto ampio e per larghezza teneva un paio di tavolini non di più. La parete più lunga ospitava il bancone, sul quale troneggiava un’enorme macchina da caffè espresso con borchie ottonate lucide ed una grande aquila con le ali spiegate; molti quadri che riproducevano vedute di città italiane erano lì da chissà quanto e si vedeva l’effetto del tempo; i fori romani, la torre di Pisa, Piazza San Marco della città lagunare, la solita vista di Napoli con il Vesuvio ed il pino in primo piano e così via; sul fondo del locale, dirimpetto alla porta d’entrata del caffè, c’erano altre due porte chiuse su una delle quali c’era scritto su Private e sull’altra Toilette. L’indiano stava osservando il tutto per rendersi conto dell’ambiente e sentiva su di se gli sguardi degli avventori, sei o sette che lo guardavano e lo ascoltavano senza voler dare nell’occhio.

“Posso andare un attimo alla toilette?”

“Sì, si vada pure, ma faccia presto che il caffè freddo non è buono!”

Witko non capì se quello era un ordine, o un premuroso invito per gustare al meglio quella roba nera. Inoltre il barman o barista, come lo chiamò un ragazzo seduto con un mazzo di carte in mano, sembrava piuttosto deciso e perentorio ma l’indiano era curioso e, mentre qualcuno

si avvicinò ad un vecchio Juke Box e mise dentro un quarto di dollaro, andò sul fondo della sala e facendo finta di sbagliare aprì la porta che non doveva, quella con la scritta Private ed entrò.

“Quella accanto !”

Gli gridò il barista, mentre dal Juke Box si cominciavano a sentire le note di ‘Torna a Surriento’ ed una voce maschile seguiva con il canto.

“Ha sbagliato signore” Disse con voce delicata una ragazzina voltandosi verso l’intruso; lei, si meravigliò molto di vedere una persona che le era completamente estranea come, se lì, in quella stanza, non venisse mai nessuno, se non il barista; spontaneamente, accennò un sorriso che le si smorzò subito sulle labbra, mentre stava pulendo un grosso frigorifero perché qualcuno, questa volta ben conosciuto, entrò.

”Se vuole la toilette, deve andare all’altra porta, uscendo, qui vicino”

“Grazie e tu bellezza, lavori qui ? Come ti chiami?”

La ragazza visibilmente sorpresa e, non abituata a vedere entrare gente in quella stanza, sorrise di nuovo, un bel sorriso, pulito. Witko ne incrociò gli occhi con lo sguardo ed avanzò di qualche passo in attesa della risposta.

“Mi chiamo Giulia, Giulia Marchesi; no, non lavoro qui, cioè lavoro qui ma è come se non ci lavorassi perché tanto non...”.

Witko si sentì afferrato per un braccio e si voltò, il metro e ottanta del barman era tutto lì accanto a lui e lo guardava con uno sguardo che non ammetteva repliche.

“Il caffè si fredda! Signore”.

“Ok, ok, vengo, mi lavo le mani”

Gettò uno sguardo verso Giulia che si stava allontanando, la ragazza girò leggermente la testa aggiustandosi i capelli e lo guardò ancora, le labbra si piegarono in un accenno di sorriso. Uscendo dalla toilette, l’indiano vide che il ragazzo delle carte non era più solo ma stava giocando con altri tre uomini, alzavano la voce, ridendo ed imprecando.

“Passionali questi latini” Pensò; ma il fatto era che stavano parlando in una lingua a lui sconosciuta, anche se somigliante allo spagnolo che invece conosceva bene; questo non gli permetteva di capire niente. Buttò

giù il caffè, gli era sembrato particolarmente amaro ma, per la prima volta, dovette ammettere che non era poi così cattivo.

D'altra parte se milioni di italiani ne andavano pazzi una qualche ragione ci doveva pur essere.

“Conosce Don Cenai?”

“Poco, lo vedo raramente quando viene a prendere il vin santo”.

“Lo conosco io”

Chi aveva parlato era il ragazzo che prima da solo, giocherellava con le carte.

“Bene mi accompagneresti da lui? Avrei bisogno di parlargli”

“Sì, prima, però, devo vedere se c'è; potrebbe essere uscito, non si sa mai!”.

Lo disse come per dire “ti ci porto se fai come dico io”. Era giovane ma i modi erano proprio quelli del capetto, vestiva bene, elegante, portamento eretto, occhi piccoli, neri, occhi da osservatore, una leggera striscia di baffi dava un tono al volto, forte, sicuro di se stesso ma ancora giovanile.

“Un dollaro, signore il caffè costa un dollaro”

Witko lasciò il biglietto verde sul bancone e seguì il ragazzo che uscendo dal caffè si era avviato sul marciapiede e lo stava aspettando.

“Salve, mi chiamo Francesco Falloni, Francy per gli amici”

“Io mi chiamo Witko Tesunke, Wit per gli amici”

Si incamminarono uno dietro l'altro; Witko osservava il ragazzo che nonostante la giovane età aveva un piglio sicuro e si muoveva con autorità; era chiaro che voleva controllare lui la situazione e voleva saperne di più di quell'estraneo che aveva detto di essere un giornalista. Dietro un fare cortese il ragazzo era diffidente e voleva far sapere che ci si stava muovendo nel suo territorio; fatti pochi passi, aprì un portone di legno che introdusse i due in una specie di corridoio lungo una diecina di metri al termine del quale si vedeva lo spazio di un cortile. Sul cortile si affacciavano molti balconcini di un edificio un po' fatiscente di chiara architettura europea; scale esterne portavano agli appartamenti.

Il cortile era deserto si sentivano gli odori forti dell'aglio e della cipolla, una radio, forse un vecchio giradischi sonorizzava l'ambiente con note

lente ed armonie suadenti:

“Certo qui il Rock non sanno davvero cosa sia”

Francesco sembrò intuire il suo pensiero e quasi a confermare un’identità, disse.

“Bella musica eh! Melodie italiane! Difficile sentirle oggi; vieni dobbiamo salire le scale se vogliamo andare da Don Cenai”

“Tu, Francy, abiti qui ?”

“Eh, quante domande, mamma mia, volevi parlare col prete, no? E io, lì, ti sto portando, che vuoi di più”

Francesco bussò e con rispetto, ma con tono autoritario, chiese in italiano.

“Si può? Don Cenai, possiamo entrare? C’è qualcuno che vi cerca.

Convieni che gli parlate; ha insistito molto ed io l’ho accompagnato su” Dall’interno non giungeva nessuna risposta, allora ci provò il reporter, nella sua lingua.

“Permesso?”

“Entrate, venite, vi ho sentito, venite, chi è, chi siete?”

Witko rimase impressionato, la voce era vecchia ma forte, senza tentennamenti, autorevole, chi aveva parlato era seduto in una piccola poltrona a dondolo vicino alla finestra che aveva le tende aperte; il prete si girò verso i due giovani.

“Ah, sei tu Francesco, non sei solo però hai detto, vero?”

“No, questo signore è un giornalista e vi vuole conoscere, così l’ho accompagnato; state tranquillo, sembra un bravo ragazzo e poi dopo lo riaccompagnerò io”

“Buon giorno Don Cenai, mi chiamo Witko, Witko Tesunke; mi ha fatto il vostro nome un prete irlandese, mio amico; se non vi disturbo volevo un po’ parlare con voi così in generale del... de... dell’emigrazione italiana del dopoguerra”

Witko aveva capito da un po’ che Francy era qualcosa di più di un semplice ragazzo gentile che lo aveva accompagnato; era lì per controllarlo e forse anche per controllare il prete stesso che però non si mosse dalla sua sedia a dondolo e non guardò nemmeno il giovane

Falloni che si era messo al centro della stanza.

“Purtroppo è un argomento che conosco bene, signor Tesunke, perché sono molto vecchio e ne ho visti di emigranti, io stesso sono stato, tanti anni fa, uno di loro, ma piuttosto il tuo nome dice che sei indiano delle praterie, Sioux direi, se non addirittura Oglala, fatti vedere meglio, vieni qui alla luce della finestra”

Francesco, giocherellando con il suo portachiavi, fingeva di non interessarsi; Witko rimase impressionato, quel vecchio prete italiano, dal solo nome, lo aveva definito ed individuato come rarissimamente gli era capitato. Si sentiva che doveva essere un profondo e storico conoscitore di tanti accadimenti. Era un po' curvo, gli occhi neri e vispi, vestiva come ormai i preti non facevano più, con la tonaca nera lunga con tutti quei bottoni, non era molto alto ma l'aspetto gli dava una importanza superiore, il volto scavato, magro ma non secco, labbra ancora carnose nonostante l'età, teneva in mano un bastone; bello e con il manico intarsiato, più che per appoggiarsi sembrava uno scettro ed un bastone di comando.

“Sì è un nome indiano, proprio Sioux Oglala, complimenti Don Cenai, io non posso dire niente invece del suo nome a parte che sia italiano”

“Italiano, non solo, addirittura toscano, sono nato vicino alla città che fu vituperio delle genti del bel paese, là dove il sì suona...”

Guardava fuori della finestra il prete come se la presenza di Witko e Francy gli fosse del tutto estranea, ma non gli sfuggiva nulla di quello che accadeva nella stanza.

“Ok, ok, chiedi quello che devi chiedere, poi ti riaccompagno”.

Francesco cominciava a spazientirsi e intuiva che tra Don Cenai ed il reporter indiano c'era l'accento di un'intesa che a lui sfuggiva.

“Don Cenai, forse è meglio che le prepari delle domande scritte così avrà tempo di rispondermi senza fretta”.

“Bene, fai così, ti risponderò appena possibile, oggi tra l'altro non mi sento molto bene, è colpa dell'artrosi; malattia dei vecchi caro mio!”

“Ok, meglio così, possiamo andare, ora”

Francesco non aveva capito che i due si erano intesi al volo e che

nessuno dei due aveva voluto parlare del vero argomento della visita in sua presenza; il giovane Francy era ancora giovane benché autoritario e deciso.

“Grazie, è stato un piacere, Don Cenai; Francy, se vuoi possiamo andare, prego!”

Francesco aprì la porta per uscire, salutando il prete che non lo guardò perché non volle mostrare un leggero sorriso che gli nacque sulle vecchie labbra ingrinzite; non si girò, il prete, ma Witko capì che lo avrebbe rincontrato e che gli avrebbe segnato la vita. Erano nella strada ormai; il Caffè Ferrara alle spalle, Witko allungò la mano verso Francesco :

“Bye, Bye, Francy e grazie; ma davvero quel Don Cenai conosce tutti gli italiani di New York? Mi sembra impossibile!”

“Sì, se sono passati da Little Italy, o da Broccolino! Davvero tutti! ”

Lo disse con orgoglio e rispetto; quel vecchio prete incuteva ancora un po’ di timore nei giovani e doveva saperne davvero una più del diavolo! Francesco allungò la mano stringendo quella del reporter, un senso di ostilità pervase entrambi ma non lo dettero a vedere.

“Bye-bye, indiano, ciao!”.

Witko contraccambiò il saluto e poi alzò il braccio nel solito gesto e in un paio di secondi il taxi era lì:

”Dove andiamo?”

“Da Macy”

Witko aveva parlato a voce alta e mentendo per non dare a Francy nessuna informazione circa le sue vere intenzioni.

“Andiamo da Macy e veloce che sono in ritardo”

C’era traffico ed il taxi stava procedendo lentamente, Witko rifletteva su quella giornata, i pensieri lo avvolgevano. Non capiva! Non capiva ancora perché quel morto, quel fiore, quel ragazzo già capetto, quel prete, quello strano prete che aveva intuito qualcosa, forse troppo e che certamente sapeva, ma cosa? Già, ma c’era anche da andare in Brasile, l’aveva tanto voluta quella qualifica di ‘Inviato’, ora era arrivata; ma quello strano morto gli aveva scombussolato tutto, ed ancora quel prete

con quella voce...

“Macy, signore, siamo arrivati”

“No, no, vada avanti, che Macy! mi porti nella Quinta, al Rockefeller Center”

“Ok, calma per favore”

Tilly stava passeggiando intorno alla pista di pattinaggio, Witko la vide percorrendo il vialetto che dalla Quinta porta al “Rockicenter” e che, come al solito a quell’ora, era pieno di turisti; la statua di Prometeo era lampeggiata di continuo dai flash, tutti volevano portarsi a casa la foto con l’eroe che aveva dato agli uomini il fuoco degli Dei e con esso la conoscenza.

“Chissà se un giorno gli uomini avranno anche la coscienza oltre la conoscenza, ci vorrebbe un altro Prometeo. Tilly, ehi Tilly sono qua, è un po’ che ti sto aspettando!”

“Bugiardo ! Bugiardo e cattivo mi hai lasciata sola qui, ad aspettarti, con tutti questi uomini, cattivo come sempre”

Witko scoppiò in una risata abbracciando Tilly che appoggiò la testa sul torace del reporter e ci si trattenne un po’ prima di parlare.

“Ok, ti perdono, dai! Dove mi porti?”

“Mangiamo qualcosa qui, però accidenti come sei carina stamani, più del solito!”

“Ah! me lo dici ora?! Quando sei arrivato in redazione non te ne eri accorto, vero?”

Witko aveva preso per mano la ragazza, con dolcezza ma decisamente; la stava conducendo all’interno del locale; le porte automatiche si aprirono, Witko si fermò per far entrare la sua compagna, poi la seguì. Andava spesso al free flow del Rockefeller Center, perché lì c’era un’atmosfera internazionale, turisti e lingue di tutto il mondo, sovente sulla terrazza c’erano promozionali commerciali dei grandi nomi, come Luis Vuitton, Ferrari, Rolex, Valentino, Tiffany e per Witko era un po’ come sognare, sognare un giorno di avere anche lui un Rolex al polso o una Ferrari sotto il sedere: gli piacevano le cose belle, quello sì, e Tilly lo sapeva:

“Qui va bene Wit?”

“Certo, benissimo, qui vicino alla vetrata è l’ideale, così chi passa potrà ammirarti”

“Scemo, lo sai di chi vorrei l’ammirazione; vero?”

Si erano seduti, Witko aveva alle spalle la vetrata e la luce, entrando, illuminava il volto di Tilly che sembrava ancor più pallido, i due grandi occhi azzurri si stagliavano come pietre preziose in quel volto incorniciato dai capelli lunghi e biondi con qualche tonalità rossiccia, Witko la stava guardando in modo diverso da tutte le altre volte, lei se ne rese subito conto ed il cuore cominciò a batterle più forte.

“Wit, Tesunke Witko, vorrei conoscerti di più, vorrei sapere cosa c’è dietro quegli occhi verdi e quel sorriso malinconico e vorrei...”

“C’è che ho una gran fame Tilly, vieni alziamoci prendiamo qualcosa”

“Ok, ma un giorno lo saprò e quel giorno allora...”

“Pollo fritto va bene per te? Un po’ di patatine, una Coca, per te Diet, naturalmente, una bella insalatona, cetrioli, ok, basta dai! Vieni Tilly, mangiamo insieme”

La voce di Witko si era fatta dolce, suadente, proprio quel maledetto tono che a Tilly piaceva tanto. Durante il pranzo dettero un’occhiata alle ricerche che fino allora aveva fatto Frank: niente d’interessante. Il pollo ormai era quasi finito, la ragazza non gli aveva mai staccato gli occhi di dosso ed anche Witko era stato gentile, come gli capitava spesso quando si sentiva accettato. La musica, canagliamente ruffiana, invadeva l’aria e i cuori dei due ragazzi; era difficile alzarsi dal tavolo; Witko prese la mano di Tilly, l’accarezzò, la guardò negli occhi azzurri e grandi:

“Grazie, Tilly, grazie per questo momento di felicità”

“Andiamo Wit, andiamo, purtroppo dobbiamo andare”

Così dicendo la ragazza si alzò dal tavolo, si avvicinò al reporter e gli baciò la guancia; poi, ritraendosi, le sue labbra sfiorarono quelle di lui. Entrambi i cuori battevano forte. Si salutarono. Tilly ritornò al giornale; l’indiano non aveva voglia di tornare in redazione, dopo il lunch era tornato al Central Park, rimanendoci a lungo, per capirci qualcosa in più in quel delitto, ma non era servito; si avviò, passeggiando, verso la sua

Mustang, era ormai verso sera, voleva tornare a casa.

Avviò la macchina, girò a sinistra prese la Broadway, verso Columbus Circus, e poi verso west, verso il Washington Bridge; il traffico si stava intensificando, lentamente la Mustang imboccò il ponte che separa New York City dal New Jersey. Dopo un po' era al casello, non c'era Momie con il suo gigantesco sorriso, pagò e con una bella accelerata puntò su Hackensack, verso casa. Finalmente. Imboccata la statale 95 dopo una diecina di chilometri la lasciò per prendere la statale 80 che nel suo dispiegarsi, dopo gli Alapacchi, attraversa il West ed arriva fino a Los Angeles; spesso aveva sognato di non fermarsi nel tornare a casa ed arrivare fino a quella città degli angeli per sentire il profumo del Pacifico ed un giorno o l'altro l'avrebbe fatto. Le colline del New Jersey sono a dolce pendio, tutte alberatissime rinfrescate da un numero incredibile di piccoli fiumi, sempre pieni d'acqua, che scivolano lentamente; è il Garden State, arato, coltivato, in una perfetta armonia tra il lavoro dell'uomo e quello della natura. Mitigata dalla vegetazione, anche la temperatura non è troppo calda d'estate, né troppo fredda nell'Inverno; non ci sono grandi insediamenti industriali e spesso dalle colline scendono i filari di vite. Le città sono piccole ed Hackensack è la maggiore di quelle più vicine alla Big Apple, ma, estendendosi tra le colline alberate, dà la sensazione di non esistere quasi. Hackensack aveva preso il nome da una tribù pellerossa che viveva da quelle parti ed i coloni europei che avevano occupato quelle terre l'avevano chiamata con il nome della tribù antica. Ormai il Sole, al tramonto, rosseggiando giocava tra i rami e le foglie dei grandi alberi, ogni tanto la strada, ampia e con larghe curve saliva o scendeva accompagnando l'andamento del terreno; i raggi del sole entravano ed uscivano dai finestrini della Mustang, Witko era pensieroso, nella sua mente scorrevano le immagini della giornata, le mille sensazioni che aveva vissuto, quel Vincenzo Onorato, così stranamente e simbolicamente ucciso, il Caffè Ferrara, quel Don Cenai:

“... ma! Che strana gente, dovevano essere quegli italiani...”.

Non li aveva frequentati molto gli italiani, anzi non li conosceva proprio;

lì nel New Jersey ce ne erano abbastanza, per lo più coltivavano il vino, qualche pizzeria, ma a parte un vecchio sindaco, di tanti anni fa, non ne ricordava qualcuno per particolari meriti o evidenze. Quel fiore, quel fiore di loto, certamente era un messaggio. Come si fa a non pensare a qualcosa di cinese, quando si ha a che fare con un fiore di loto e poi, che strano, Chinatown era proprio lì, al confine con Little Italy. Due piccole città all'interno di Manhattan, così estranee tra di loro. Accese la radio, ecco proprio quello che ci voleva, un po' di rock, era l'ideale per distendere i nervi. Il paesaggio ormai gli era familiare, la grande curva, poi, più avanti il viadotto del treno, ancora un po' e poi la stradina che portava su, alla casa, la sua casa, la sua casa da sempre da quando riusciva ad andare indietro i suoi pensieri, ecco, tra poco la staccionata, il portico dove le sere la mamma lo coccolava e gli raccontava le mille leggende del popolo rosso.

Eccoci, finalmente, Witko fermò la Mustang fuori nel parcheggio, come faceva sempre, scese, si girò verso casa:

“Ciao, figliolo”

Il bel sorriso di quel volto maschile e vecchio lo accoglieva.

“Ciao, mamma è in casa?”

”Sì, è tutto il pomeriggio che lavora per prepararti i fagioli Oglala, quelli che ti piacciono tanto; io gliel'ho detto che per me sono un po' troppo saporiti, ma la mamma lo sai com'è, ha detto che è tanto che li volevi e quindi, Shena! Shena! E' arrivato”

“E' un po' tardi figliolo, tu lavori troppo! ”

“Mamma me lo dici tutte le sere e come vedi sto benissimo”.

“Ok. Fra cinque minuti sarò pronto, ti ho fatto una sorpresa! Vedrai”.

Il vecchio Okute arrossì e si girò da un'altra parte, Witko lo vide e mangiò la foglia;

“Ah sì? Bene mamma, sai quanto mi piacciono le tue sorprese, rimango un po' qui fuori con mio padre a parlare”.

“Ok, ma quando vi chiamo non mi fate aspettare che si fredda tutto, specie tu, Okute che lo hai di vizio, da sempre”.

“Donna, donna mia, non cambierai mai, tua madre me lo aveva detto che

non avrei mai più trovato una donna bella e testarda come te! Ti ho voluto e ti devo sopportare”.

Così dicendo si era seduto sulla sua poltrona a dondolo, fatta di vimini, mentre anche Witko gli aveva avvicinato la sua, chiudendo gli occhi e reclinando la testa leggermente all'indietro. Il vecchio Okute se ne accorse e gli chiese sottovoce :

“Posso leggere qualcosa figliolo? ”

“Sì, sai quanto mi piace; fallo a voce alta così sento anch'io, cosa stai leggendo? ”

“Rileggo un vecchio discorso di Seattle in occasione della richiesta da parte dei coloni pionieri dell'acquisto delle terre della sua tribù”.

“Mi fa sempre piacere sentirlo, in attesa, ehm, della sorpresa della mamma”.

“Scusa, Witko, ma non sapevo di dover star zitto”

“Ma no, non ti preoccupare, è lo stesso. Dai leggi mentre io mi riposo un po' ad occhi chiusi, oggi è stata una giornata piena di sorprese, un morto e poi altre cose, un prete, un italiano un certo Don Cenai, roba strana, che c'è? Ti è caduto il libro...”.

“Niente, niente, sai alla mia età”.

“Ok, dai leggi, che qui, stasera, si sta d'incanto”.

Witko chiusi gli occhi tornò a sdraiarsi sulla poltrona di vimini, Okute lo guardò con tenerezza e ebbe bisogno di qualche secondo perché dal suo volto sparissero i segni dei muscoli tirati dalla tensione.

“Seattle aveva quarant'anni quando parlò così, era analfabeta, ma la sua era un'anima fiera e nobile e seppe trovare parole meravigliose... come potete comprare o vendere il cielo, il calore della terra ? Quest'idea è strana per noi. Noi non siamo proprietari della freschezza dell'acqua o del suo scintillio: come potete comprarli da noi? Ogni parte di questa terra è sacra al mio popolo. Ogni ago scintillante di pino, ogni spiaggia sabbiosa, ogni goccia di rugiada nei boschi oscuri, ogni insetto ronzante è sacro nella memoria e nell'esperienza del mio popolo. La linfa che circola negli alberi porta le memorie dell'uomo rosso. Noi siamo parte della terra ed essa è parte di noi. I fiori profumati sono nostri fratelli. Il

cervo, il cavallo e l'aquila sono nostri fratelli. Le creste rocciose, le essenze dei prati, il calore del corpo dei cavalli e l'uomo tutti appartengono alla stessa famiglia. Quando il Grande Capo che sta a Washington ci manda a dire che vuole comprare la nostra terra ci chiede molto. Questa terra per noi è sacra. L'acqua scintillante che scorre nei torrenti e nei fiumi non è soltanto acqua ma è il sangue dei nostri antenati. Se noi vi vendiamo la terra, voi dovete insegnare ai vostri figli che essa è sacra e che ogni tremolante riflesso nell'acqua limpida del lago parla di eventi e ricordi nella vita del mio popolo...

Il volto di Okute si faceva più teso e forte ed anche il tono della sua voce lentamente cambiava nella vena oratoria, sembrava che fosse lui a parlare e non a leggere, anche Witko lo seguiva con la tensione del trasporto, piano, piano Shena si era avvicinata al suo uomo ed aveva appoggiato il suo capo sulle spalle del vecchio; il ragazzo li guardava così come aveva fatto mille volte nell'infanzia e poi quando da ragazzo inquieto, curioso, tormentato cercava nei loro occhi e nei loro cuori la pace che desiderava; Okute continuò la lettura.... il mormorio dell'acqua è la voce di mio padre. I fiumi sono nostri fratelli ed essi saziano la nostra sete. Se vi vendiamo la terra, voi dovete ricordare ed insegnare ai vostri figli che i fiumi sono nostri fratelli e anche vostri e dovete perciò usare con i fiumi la gentilezza che usereste con un fratello. Noi sappiamo che l'uomo bianco non capisce i nostri pensieri. Una porzione di terra, per lui è uguale ad un'altra, perché egli è come uno straniero che viene nella notte e prende dalla terra qualunque cosa gli serva. L'uomo bianco considera che la terra non sia sua madre, ma suo nemico e quando l'ha conquistata, egli si sposta, lascia le tombe dei suoi padri dietro di lui e non se ne cura. L'uomo bianco tratta sua madre, la terra, e suo fratello il cielo, come cose che possono essere comprate, sfruttate e vendute, come fossero pecore o perline colorate. Il suo appetito divorerà la terra e lascerà dietro solo un deserto. I nostri pensieri sono differenti dai vostri pensieri. La vita delle vostre città, ferisce gli occhi dell'uomo rosso. Forse ciò avviene perché egli è un selvaggio e non capisce, ma non c'è alcun posto quieto nella città dell'uomo bianco. Nessun posto in cui

sentire lo stormire delle foglie in primavera, o il ronzio delle ali degli insetti. Il rumore della città ferisce gli orecchi dell'uomo rosso. Cosa è mai la vita se l'uomo non può ascoltare i discorsi delle rane attorno ad uno stagno durante la notte d'estate? L'indiano preferisce il dolce rumore del vento che soffia sulla superficie del lago o l'odore del vento stesso, pulito dalla pioggia o profumato dagli aghi di pino. L'aria è preziosa per l'uomo rosso, perché tutte le cose partecipano allo stesso respiro. L'uomo bianco sembra non accorgersi dell'aria che respira e come un uomo in agonia da molti giorni è insensibile alla puzza. Se vi vendiamo la nostra terra, dovete ricordare che l'aria è preziosa per noi e ha lo stesso valore della vita che essa sostiene. Il vento, che ha dato ai nostri padri il primo respiro, riceve anche il loro ultimo respiro. Il vento deve dare anche ai nostri figli lo spirito della vita. Ho visto migliaia di bisonti che marcivano sulla prateria, lasciati lì dall'uomo bianco che gli aveva sparato dal treno. Io sono un selvaggio e non posso capire come un cavallo di ferro sbuffante possa essere più importante del bison che noi uccidiamo solo per sopravvivere. Che cos'è l'uomo senza gli animali? se non ci fossero più gli animali, l'uomo morirebbe per la grande solitudine del suo spirito, perché qualunque cosa capiti agli animali, presto capita anche agli uomini. Tutte le cose sono connesse; qualunque cosa accadrà alla terra, accadrà anche ai figli della terra. Dovete insegnare ai vostri figli che il terreno sotto i loro piedi è la cenere dei nostri antenati. Affinché essi rispettino la terra, dite ai vostri figli che la terra è ricca delle vite del nostro popolo. La terra ha bevuto il sangue dei nostri padri, custodisce il sale delle loro lacrime, il grasso e la cenere dei fuochi dei campi, il sudore del piacere e della paura. Insegnate ai vostri figli quello che a noi abbiamo insegnato ai nostri, che la terra è la nostra madre e che qualunque cosa capita alla terra, capita anche ai figli della terra, se gli uomini sputano sulla terra sputano anche su se stessi. Questo noi sappiamo: la terra non appartiene all'uomo; è l'uomo che appartiene alla terra. Tutte le cose sono collegate, come il sangue che unisce una famiglia. Non è stato l'uomo a tessere la tela della vita, egli ne è soltanto un filo. Quelli che ci hanno preceduto ritornano sempre,

come maree dello spirito, per continuare la vita senza il peso del corpo, perché i più forti impulsi di un popolo seguitano ad esistere anche dopo la fine dei singoli e si concentrano sulla terra e la colmano di vita. Anche quando l'ultimo indiano sarà scomparso e il ricordo della mia gente sarà diventato una leggenda per i bianchi, questa terra ospiterà ancora le forme invisibili dei nostri corpi. I figli dei vostri figli si crederanno soli, nei campi, nelle case o negli empori o nel silenzio dei boschi senza un sentiero; ma anche quando di notte le strade delle vostre città saranno silenziose e deserte, ovunque si aggireranno gli spiriti di coloro che un tempo popolarono questo meraviglioso paese. L'uomo bianco non sarà mai solo. Che l'uomo bianco sia giusto con il mio popolo, perché i morti non sono privi di potere, anzi non c'è la morte ma solo mutamento dell'esistenza. Perché dovrei piangere la scomparsa del mio popolo ? Le tribù sono fatte di uomini, niente di più. Gli uomini vanno e vengono come le onde del mare. Anche l'uomo bianco non può sfuggire al destino comune. Può darsi che siamo fratelli dopo tutto. Noi sappiamo una cosa che l'uomo bianco forse un giorno scoprirà: esiste il Grande Spirito, esiste Watanka Tanka, forse pensate di possederlo come pensate di possedere la nostra terra, ma non potrete, egli è il Grande Spirito dell'uomo e la sua compassione è uguale per l'uomo rosso come per l'uomo bianco. Questa terra è preziosa anche per lui. Anche gli uomini bianchi passeranno come tante altre tribù sono passate. Continuando a contaminare il vostro letto, una notte soffocherete nei vostri stessi rifiuti. Quando l'ultimo uomo rosso sarà scomparso dalla terra e il suo ricordo sarà l'ombra di una nuvola che si muove sulla prateria, queste spiagge e queste foreste conserveranno ancora gli spiriti del mio popolo. Noi amiamo questa terra così come il neonato ama il battito del cuore di sua madre. Watanka Tanka è anche il Grande Spirito dei bianchi e la terra è preziosa per lui..."

Il buio della sera aveva conquistato il cielo, la casa del vecchio Okute sembrava appartenere a quella natura tanto amata dal popolo rosso; i secondi passavano lunghi e silenziosi; fu Shena a dare il via.

"Bello, bellissimo, ma sono tempi passati che non tornano più ed io ho

una sorpresa per mio figlio, vieni, Witko, vieni Okute; Wit ti ho fatto i fagioli, quelli degli Oglala, che ti piacciono tanto”.

“No! Davvero, non me lo sarei mai aspettato, che sorpresa, vero?”

“Certo, so tenere un segreto, io!”

Entrando in casa il profumo della cena cominciò a dominare; fagioli, pancetta, chili, pepe rosso come si faceva a non sentirlo quell’antico e inebriante profumino?

Shena aveva apparecchiato, come sempre, nella stanza più accogliente della casa, dove da un angolo, di fronte alle scale di legno che salivano al piano superiore, troneggiava il vecchio camino di pietra anche se ormai non veniva più usato per cucinare. Nell’inverno era sempre acceso e, spesso, Okute si sedeva vicino, anche per terra su di un tappeto e fumava la pipa o leggeva o cantava una di quelle nenie che anche a Witko, da bambino, piacevano tanto e che il vecchio aveva imparato dal nonno che da piccolo aveva cavalcato con il padre, nelle praterie che circondavano le Colline Nere, quando il popolo rosso era ancora libero e dominatore del vento, della caccia, delle acque.

Anche Witko aveva passato tante ore vicino a quel camino, anzi era proprio lì che si fermavano i ricordi più lontani, quando la mamma lo dondolava canticchiando e lui piano, piano si addormentava. Lì, per la prima volta, aveva chiesto perché la sua pelle era più chiara di quella di suo padre e perché aveva gli occhi verdi e, lì, aveva saputo, dalle parole dolci di sua madre, la verità. Una verità che avrebbe potuto farle perdere il figlio pur nell’infinito amore che gli stava dando. Lì, davanti a quel caminetto Shena aveva dovuto dire e spiegare che era sua madre, sì, ma che il Grande Spirito, non le aveva permesso di partorirlo. Lì, suo padre, Okute gli aveva spiegato perché il suo corpo stava cambiando e perché sentiva nascere in se una nuova forza.

Quel camino era stato per la famiglia il centro della casa ed ancora oggi, che era diventato grande che era un uomo, quel luogo per lui sapeva di magico; entrando nella stanza, Witko gli dette uno sguardo, si soffermò un attimo, poi si avviò alla tavola.

“Eccoli, eccoli qua i fagioli che ho fatto per mio figlio!”

Shena dominava tutto l'ambiente, era la regina, si sentiva e si vedeva, con modi dolci ma fermi cominciò a riempire i piatti dei due uomini, prima il vecchio Okute, come sempre, poi il giovane Witko.

“Ottimi, mamma, ogni volta ti migliori, sempre più buoni i tuoi fagioli! ”

“E tu; tu non dici niente, anche tua madre mi diceva sempre che non c'era squaw più brava di me a cucinare”.

“Certo che te lo diceva; sperava di cacciarmi di casa, affidandomi a te”
Okute sorrise a Witko e insieme scoppiarono in una fragorosa risata che risuonò per la tutta la casa.

“Sapete, oggi è stato un bellissimo giorno e finalmente Samuel Wilson si è deciso a riconoscere il mio valore: andrò in Brasile come Inviato, proprio Inviato ancora no, ma insomma il più è fatto; credo che presto avrete in casa un grande reporter”

“Per noi sei già grande così figliolo, anzi non credi che dovresti ormai regalarci la gioia di farci nonni? Quando, ehm, ti deciderai, stiamo invecchiando e vorremmo vederlo questo nostro nipotino ballare e saltare come facevi tu. Proprio l'altro giorno parlavo con Heter Collins, sai la nostra vicina che ha quelle due gemelle Sonia e Luise, sai certamente che Luise è innamorata di te e poi adesso che si è laureata, è appena entrata alla Chase Manhattan Bank e poi è sempre gentile con me e mi domanda sempre di te e pensavo...”.

“Ecco,donna, per favore non pensare, non a questo, non dobbiamo essere noi a scegliere la donna per il nostro figliolo“

Witko sorrideva era ormai un ritornello; tutte le volte che poteva Shena tornava sull'argomento e lui cercava di svincolarsi dallo stesso, non ci pensava proprio.

“Mamma, finché non troverò una donna più bella di te, dovrò cercare! Giusto? ”

“Ah! Volpe, coyote, che non sei altro”

“E' un po' che non vedo Luise e gli amici d'infanzia sono un po' tutti in giro, Tom Allison, anche lui che era il mio amico del cuore é tanto che non lo vedo e non lo sento, i suoi abitano sempre qui vicino a noi mamma, vero?”

“Sì, abitano ancora nella casetta prima dello Sheraton Hotel, la sua mamma è un po’ preoccupata perché con la sua carriera di militare Tom è sempre in giro, all’estero voglio dire e spesso passano anche dei mesi senza sentirlo, ma sai i giovani d’oggi”

“Uno di questi giorni voglio cercare di rintracciarlo, mi piacerebbe fare un vacanza con lui, come quando eravamo ragazzi e vi combinavamo un sacco di guai, eh mamma?”

“Certo ed anche grossi; se tuo padre qualche volta non te le avesse salvate...”

“Piuttosto, come vi ho detto, scusa mamma ne vorrei ancora un po’ dei tuoi fagioli, come vi ho detto, ho parlato al mio boss di uno strano delitto. Stamani al Central Park hanno ucciso un uomo, un italiano”

“Purtroppo non è una grande novità, Witko”

“E’ vero, mamma, però il fatto strano è che il morto era ben vestito, con ancora indosso i suoi dollari, un orologio di gran marca; è stato ucciso con un solo colpo, quasi come un’esecuzione, capisci, e poi gli hanno messo in mano uno strano fiore; un fiore di loto. Dato che era un italiano, sai, mamma, allora ho cercato di saperne di più; é per questo che, poi, sono andato a Little Italy, da un prete italiano, un certo Don Cenai era per...”

“Lascia perdere figliolo, lascia perdere. Piuttosto, organizzati per il tuo viaggio in Brasile”.

Così dicendo gli occhi di Shena avevano cercato quelli di Okute, gli occhi si erano incontrati interrogandosi a vicenda; le labbra del vecchio indiano si serrarono in un gesto nervoso, prima di parlare.

“Ma sì, Witko, lascia perdere il delitto, cosa vuoi che sia, piuttosto ha ragione tua madre : il Brasile ti aspetta”.

Il solito caloroso saluto di Momie, quella mattina, Witko non lo vide, una bella accelerata e la Mustang si ritrovò sul Washington Bridge. Sì ! Sì, doveva andare da quel prete ed era certo che anche lui lo stesse aspettando; quel saluto era stato quasi un invito a ritornare e presto, ma prima voleva passare da Chinatown, così per cominciare ad annusare l'ambiente, per capire un po', per conoscere qualcosa di quel mondo che anonimamente si espande senza dare nell'occhio; i cinesi, già ! Non sono come i neri, i latini, chiassosi e sempre pronti a mettersi in mostra, loro invece li vedi solo nei ristoranti, mai nella cronaca, mai in politica, mai tra i docenti, mai le loro donne come star, già, ma come vivono ? Eppure Tilly gli aveva detto che solo a New York ce ne erano quasi un milione, ma dove? E perché quel fiore di loto?

“Ok vecchia mia, Chinatown ci aspetta”.

La Mustang gli rispose con un bello scatto. Per evitare Times Square ed il suo traffico, Witko tirò dritto dopo il Port Authority e continuò a costeggiare l'Hudson River, passando davanti al museo della marina che era lì ancorato; sempre bello da vedersi l'Intrepid, era un po' di tempo che non ci andava, l'ultima volta era stato quando sulla tolda ci piazzarono l'U2, l'aereo spia che i sovietici avevano abbattuto tanto anni prima durante uno dei voli spia, che sorvolavano l'Unione Sovietica; allora era piccolo Witko ma si ricordava benissimo della tensione che si raggiunse tra le due grandi potenze, ma poi tutto si aggiustò e ci fu comprensione e chiarimento; già chiarimento ecco quello che ci vorrebbe, un po' di chiarezza, capire qualcosa di quel delitto del Central Park.

“Ok, ci siamo, adesso il problema è il parking; alla Bowery Street non ce la lascio davvero la mia Mustang, meglio cercare un garage!”

Witko stava rimuginando i suoi pensieri. Non voleva arrivare a Chinatown in modo vistoso, voleva entrare in punta di piedi, sparire nell'ambiente come tante volte gli aveva raccomandato suo padre Okute : prima entrare, sommergersi e poi apparire pronto alla battaglia, così facevano i guerrieri del popolo rosso contro gli invasori in divisa blu.

“Già, ma cosa ci fai quando per ogni arco e freccia ti arriva una gragnuola di pallottole sparate da una mitragliatrice? Il coraggio è importante, ma spesso è la tecnologia che vince : purtroppo!”

Chinatown : un brulicare di mercati, ristoranti, negozietti dove abitano non meno di 150.000 cinesi, molti dei quali mai censiti, dove tutto si vende e tutto si compra: a cominciare dal 1891 quando si aprì il primo negozietto, il 32 Mott General Store, tra Chatham Square e Pell, Witko ne sapeva qualcosa ma non molto e pensò che quella fosse l’occasione giusta per saperne di più. Finalmente un garage.

“Ci penso io, mister; mister? ”

Witko guardò il ragazzo del garage, stava mettendo insieme qualche dollaro, come cento volte aveva fatto lui, per una pizza o per andare al Madison Square Garden a vedere la NBA; simpatico con quel sorriso da bambino:

“Tesunke, mister Tesunke, fai buona guardia e ci sarà un dollaro in più per te. Ciao”.

“Un dollaro? Per un dollaro non la perderò d’occhio neppure per un attimo, mister Tesunke; lei è generoso, non come certi ricchi cinesi che abitano da questi parti”.

“Ce ne sono molti che lasciano la macchina qui?”

“Non molti, solo i più ricchi. Gli altri sono, diciamo un po’, mi scusi sa, ma sono un po’ pidocchiosi ed anche arroganti, solo che per fortuna, ogni tanto arriva mister Wong che li mette a posto”.

“Mister Wong? Chi è questo mister Wong? Uhm, vedo che ti si è cucita la bocca, sai che faccio, il dollaro te lo do subito, anzi te lo raddoppio, tieni”.

“E’ il padrone del garage, ma anche di molte lavanderie e un po’ tutti i negozi di frutta e fiori, va sempre in giro vestito da damerino e spesso è accompagnato da una o due persone, un paio di volte l’anno mi dà mance favolose, mi sembra per il capodanno cinese e per la festa di primavera, passa sempre di qui con il suo vestito blu, il cappello, quello strano fiore all’occhiello”.

“Fiore? Che strano fiore? ”

“Non so come si chiama deve essere cinese, qui dalle nostre parti non ce ne sono”

“Un fiore di loto? ”

“Non lo so, non so come si chiama quel fiore, ma per un altro dollaro m’informo e quando, Mister Wong ritorna, glielo chiedo, ok?”

“Ok, furbacchione, ok, intanto prendi i due dollari del nostro patto, socio, come ti chiami?”

“Al, mi chiamo Al, beh veramente sarebbe Alfonso, sono cubano, ma preferisco essere chiamato Al, come fanno gli americani, presto mi arruolerò nei Marines, sai ho già diciassette anni”

Il ragazzo rimase qualche secondo in silenzio, poi scattò sull’attenti facendo il saluto che aveva visto mille volte nei film che amava tanto.

“Al Gutierrez, signore, agli ordini”.

“Riposo Marine Gutierrez, riposo!”

Witko scoppiò in una fragorosa risata a cui seguì quella del ragazzo e piano, piano si avviò verso Chinatown; Wong, aveva detto il chico cubano, Wong, elegante, autorevole e ricco, si era proprio un buon punto di partenza. Qualche volta Witko c’era stato a Chinatown, ma così senza osservare niente di particolare; una volta con il boss che aveva compiuto sessant’anni e aveva voluto portare la redazione in un ristorante di classe, La Pagoda, si chiamava; all’ingresso, una di qua e una di là dalla porta c’erano due statue di leoni accovacciati, grandi lanterne rosse e due belle ragazze, con un sorriso un po’ di porcellana, ma carine, con la loro tunica lunga e ricamata che si apriva di lato fino a scoprire la coscia e che era il punto dove tutti i clienti maschi focalizzavano lo sguardo nel momento di entrare, sorbendosi il solito commento acido delle ragazze che erano con loro.

“Sì, carine, però che gambe storte e che culo basso!”

Entrando all’interno l’atmosfera si faceva ovattata ed i profumi inebriavano; sì si se lo ricordava bene La Pagoda, doveva essere lì da qualche parte, se lo ricordava bene anche perché a fine cena il boss dovette essere accompagnato a casa, a causa del saké; no, quello non lo aveva proprio retto, eppure si era vantato mille volte delle sue bevute di

whiski ed anche di quello duro, irlandese.

“Bevuto, tloppo, signole, bevuto tloppo”

“Parlano proprio come nei film”.

Era stata la signorina Powell a fare quel commento. A quel tempo Witko la chiamava ancora così e fu proprio quella sera che più per educazione che per altro, le disse:

“E’ tardi, signorina Powell, è meglio che l’accompagni qualcuno a casa. Non vada sola, se permette. Ci penso io”.

“Gentile Mister Tesunke, me lo aveva chiesto anche Billy, mi basta che mi porti fino alla stazione dei bus, poi di lì è un tuffo”

Da quella sera si chiamarono Tilly e Wit. Era passato un po’ di tempo, tre anni forse. Ormai era nella città cinese, per le strade si vedeva cucinare pollo e verdure in quelle grandi padelle nere con poco olio, i volti erano ormai quasi tutti orientali, Witko si guardava intorno; il fatto è che finché non sono vecchi ai cinesi è difficile dare un’età, gli uomini non hanno barba o ne hanno poca e le donne sembrano tutte levigate. C’era un gran vociare per le strade, ogni tanto il reporter girava rapidamente la testa e si accorgeva che molti di quegli occhietti tagliati a mandorla lo guardavano, per poi cambiare immediatamente direzione, specie le donne. Per la prima volta, cominciò a confrontare quell’ambiente con quello di Little Italy, chiassoso ed esibizionista quello italiano, misterioso e caoticamente ordinato, quello cinese. In quella strada, lì nella Baxter Street, c’erano moltissimi negozi di frutta, i carrettini spinti a mano andavano su e giù caricando e scaricando merci, Witko girò a destra, era la via dei ristoranti, fatti pochi metri riconobbe La Pagoda, non sembrava cambiato per niente: a dir la verità sembravano tutti uguali, The Great Wall, Beijing, The Yellow river, tutti con l’insegna luminosa, le lampade, i festoni, i sorrisi delle ragazze che ti invitavano. A metà circa della strada, un palazzo a più piani, sette o otto, particolarmente pulito aveva una grande insegna dipinta sulla parete sopra il grande portone d’ingresso: Wong & Son Vegetables and Flowers. Witko attraversò la strada nel caos del traffico, scansando un paio di biciclette, particolarmente frettolose e si avvicinò al portone che

era chiuso: c'era una specie di citofono, suonò il campanello; all'interno della parete si illuminò una piccola telecamera che lo inquadrò, un paio di secondi ed una voce femminile, assolutamente professionale chiese:

“Il signore desidera?”

“Però!” Pensò Witko, ricordando il campanello messo sopra la porta del Caffè Ferrara. “Mi chiamo Witko Tesunke, signorina sono un reporter dell'Herald Daily, vorrei parlare con il titolare, Mister Wong suppongo, sto facendo una ricerca sulle più antiche famiglie di emigranti cinesi e così, visto l'insegna, lei mi capisce, se fosse possibile, insomma, se mi fa entrare le spiego...”

Il silenzio della ragazza lo infastidiva, era evidente che lo stava facendo parlare in attesa di ordini da eseguire.

“Attenda, prego”

Un minuto, non di più, ed il portone si aprì; apparve un giovane, ben vestito, di scuro, sorriso stampato, maglioncino chiaro con collo alto, la giacca aderente ed abbottonata mostrava la forma di una fondina appena sotto l'ascella, Witko se ne accorse subito. Ricambiò il sorriso di plastica e fu preceduto da una sfilza di domande, secche precise, professionali.

“Ha detto di chiamarsi mister Tesunke? Dell'Herald Daily? Per un'inchiesta? Sulle famiglie cinesi? E perché sulle famiglie cinesi? Ci conosce?”

“Sì, mi chiamo Tesunke, dell'Herald, non un'inchiesta, una ricerca, proprio sulle antiche famiglie cinesi, non vi conosco, è stata la vecchia insegna che mi ha fatto pensare a qualcosa di antico, lei è il signor Wong o il... signor... Son...”.

Aveva voluto essere spiritoso ma il giovane non apprezzò la battuta e rispose freddamente, con voce tagliente:

“Non sono il signor Wong e nemmeno suo figlio, il signor Wong non c'è, mi lasci il suo biglietto da visita, la farò richiamare, teniamo in alta considerazione la stampa, pilastro della libertà e della democrazia”.

“Ok prenda, aspetto una chiamata e grazie, grazie tante”.

L'ultima parte del discorso del giovane cinese era così falsa e stampata che Witko si convinse di essere su di una pista giusta; se voleva sapere

qualcosa di quel mondo aveva pescato l'asso. Ritornò verso il garage, camminando si accorse che lo stavano seguendo, prima un ragazzo, poi un altro; il vecchio Billy gli aveva insegnato bene ad accorgersi quando ti seguono e come si fa a liberarsene, ma non voleva liberarsene, anzi, voleva che lo seguissero per farsi conoscere. Cercò una cabina per telefonare e ne trovò una della Bell Telephon.

“Buon giorno Tilly, tutto bene ? Senti mi fai un favore, mi guardi quello che abbiamo sulla Wong & Son Vegetables and Flowers, se non trovi niente, Tilly, chiedi a Frank Derrik di fare una piccola ricerca, sai le solite cose e...”

“C'è altro? Chiedi pure, la redazione è ai tuoi ordini”.

“Dai Tilly! Sii buona, stamani hai una voce bellissima, non la rovinare, magari poi confrontiamo insieme le tue ricerche e le mie, stasera, o sei impegnata”

“Canaglia! Ma perché non ti mando a quel paese? ”

Già perché? Il fatto è che Tilly si stava piano, piano attaccando a quel ragazzo, non era ancora amore, ma certamente il cuore le batteva forte ogni volta che lui la guardava e cercava sempre di accontentarlo, di essere gentile con lui, che in genere era un po' scorbuto o forse era soltanto un ragazzo serio, già anche troppo serio, sembrava che volesse dimostrare a tutti e per primo a se stesso, di essere il migliore, il forte, il giusto, il coerente, pretendeva da sé il massimo; Tilly lo sapeva ed anche per questo gli voleva bene e lo ammirava ma avrebbe voluto che lui si addolcisse un poco, che si liberasse delle sue malinconie, convinta com'era che il suo cuore sarebbe stato caldissimo e generoso se avesse trovato le mani giuste che lo avessero scaldato. Spesso però con lei era dolce, premuroso, delicato e quegli occhi verdi si confondevano con l'azzurro dei suoi ed a Tilly questo bastava.

“E'una promessa, vero? ceniamo insieme stasera?”

“Magari, Tilly, speriamo, lo sai com'è Sam, mi ha dato solo quarantott'ore per capire cosa sia successo al Central Park, poi devo partire per il Brasile”.

“Già immaginavo, appena so qualcosa ci sentiamo, take care, Wit”.

Ormai Witko era giunto al garage. Al, gli si fece incontro, con in mano le chiavi della Mustang, il reporter salì, mise in moto e scattò verso l'uscita; il cinese che lo aveva seguito era lì sulla strada.

“Ciao, alla prossima”

Fece un ampio giro per controllare se fosse seguito, poi puntò decisamente su Little Italy. Voleva veder Don Cenai e questa volta da solo.

“Entra, ti aspettavo”

“Lo so, Don Cenai, per questo sono tornato”.

“Ti ha visto qualcuno? In particolare ti ha visto Francesco?”

“No, non credo, sono stato attento. Vede io non sto facendo nessuna ricerca sull'immigrazione; io sto cercando di capire perché un italiano un certo Vincenzo Onorato sia stato ucciso al Central Park e perché non gli sia stato rubato niente e perché avesse nelle mani un fiore di loto e perché lei dovrebbe saperne di più...”.

“Calmati, ragazzo, ti aiuterò; io qui conosco tutti perché ho aiutato tutti e non mi sono mai lasciato comprare da nessuno; Vincenzo Onorato non mi ha dato molto ascolto ed ha scelto una brutta strada così come sta facendo Francesco, la malavita non paga, non paga mai...”.

“La malavita ? La malavita ha detto, cioè vuol dire che quel l'Onorato appartiene ad una gang ?”

“Qui a Little Italy e più in generale tra gli emigranti quella parola non ha lo stesso significato che nei quartieri alti di New York. Chi arriva per ultimo deve difendersi, deve sopravvivere, spesso l'unico modo è quello di essere diciamo un po' flessibili nei confronti della legge”

“Già, immagino cosa vuol dire, e così Onorato...”

“Sì, Onorato come altri apparteneva al clan più forte, quello che qui a Little Italy comanda, ma anche regola i conflitti, aggiusta le vertenze, aiuta ad inserirsi, sostiene i poveri e gli orfani..

“Già, voi italiani, la famiglia, la casa, la roba, la Madonna, Puccini,... ‘O sole mio. Ci sono le leggi e vanno rispettate”.

“Fai il reporter o il giudice? Vacchi piano ragazzo, l'emarginazione è una cosa terribile, non tutti ne escono, magari hanno bisogno di una mano.

Comunque te lo confermo, Vincenzo Onorato era uno del clan, non era il capo, ma tuttavia una persona importante e certamente il suo delitto significa l'inizio di una guerra, probabilmente contro i cinesi per il controllo del territorio che unisce i due quartieri”.

“Chi è il capo, anzi chi sono i capi delle due bande? ”

“Per capire le realtà devi scoprirlo da solo Witko, anzi devi scoprire molte cose, anche di te, della tua vita, io ti aiuterò, ma una cosa dopo l'altra, step by step; intanto dovresti cominciare dalla tua anima. Dalla fede cristiana, quella cattolica”.

“Don Cenai, io non sono credente come lei, sono cresciuto in una famiglia indiana che mi ha insegnato tantissimo sulla vita, sugli uomini e sulla natura, e francamente non credo nel suo Dio”.

“Non ancora; diciamo non ancora, ma devi cercare te stesso e la fede, così ti calmerai un poco; sei troppo fremente, troppo affamato di verità e di successo, se vuoi trovare pace in te stesso, devi accettarti, devi accettare la fede, la fede del Signore che è morto per noi, e per te, in lui puoi trovare la pace, essere uomo, sentirti positivamente parte della società, lottare per migliorarla”.

Witko si girò verso il prete e quasi con orgoglio, certamente con convinzione replicò immediatamente, guardando l'anziano sacerdote dritto negli occhi:

“Io non sono un uomo di fede, Don Cenai. Mi duole per lei, ma non sono un uomo di fede, sono un uomo di ragione e diffido di tutte le fedi religiose; quello che posso accettare è la religiosità, sapere cioè che la nostra ragione è un piccolo lumicino che illumina, appena, appena lo spazio infinito, la grandiosità e l'immensità dell'universo dove ci troviamo.

“Lo so che non hai fede, ma devi cercarla, devi trovare la verità”.

“Già, devo trovarla. La differenza fondamentale è che lei che crede, riempie il mistero con Verità che sono rivelate dall'alto e di cui io non riesco a convincermi e di cui non afferro il senso. Io ho in me il senso del mistero per tutto quello che ci circonda e che noi riusciamo a vedere a conoscere, ad intuire. Mio padre Okute me lo ha trasmesso. E' vero

sono affamato di verità ed un giorno forse la troverò, ma non per mezzo della fede. Il mistero, questa sensazione ed il rispetto per esso è per me la religiosità, che mi galleggia nel dubbio e non nelle certezze che voi cristiani avete. Io riesco ad accettare e condividere solo ciò che la ragione, alimentata dalla cultura che mi hanno trasmesso mio padre e i miei studi, mi permette. Vorrei percorrere la strada che penetra il mistero ma la ragione non mi soccorre più dopo i primi passi, anche se mi consente e mi obbliga ad accettare ciò che essa riconosce”.

“E’ giusto quello che dici Witko, ma c’è di più, perché più si sa e meno si sa e la scienza e la ragione non possono tutto, siamo troppo limitati per conoscere tutto”

“Certo più si sa e più aumenta la consapevolezza del dilatarsi del mistero stesso, ma è un non sapere, diverso dall’ignoranza, è un non sapere cosciente, relativo, accettato”.

“Il fatto è che il Signore ci ha già rivelato perché siamo qui su questa terra ci ha detto chi siamo e dove stiamo andando, ragazzo, e perché”.

“Non riesco ad accettarla questa rivelazione, Don Cenai, non sappiamo a quale sviluppo ci porterà l’evoluzione, in cosa ci trasformeremo prima che tra cinque miliardi di anni la grande fornace solare, tutta la Terra avrà avvolta e che senso avrà avuto l’esistenza di miliardi di esseri viventi e di quelli, come l’uomo, che hanno avuto la ventura e la coscienza di esistere. Il sapere dilata sempre più e penetra nell’ignoranza; gli antichi, che credevano di sapere, non sapevano nulla rispetto a noi; il pastore antico guardava la Luna e nelle notti stellate le rivolgeva le nostre stesse domande; oggi a quelle domande sappiamo dare una risposta; sappiamo cos’è la Luna, come si è formata, quando e come è nata la Terra, il Sole e quando la Terra finirà”.

“Giovane Tesunke, il Signore ha già risposto a tutto, chi ha fede ha già le risposte.”

“Don Cenai non riesco ad accettare la fede, la ragione me lo impedisce. Resto uomo, così come sono e mi convinco sempre più che è l’ignoranza, la paura di non sapere e del mistero che apre la strada alla fede, a quella fede che da sempre gli uomini si danno in mille ed una

forma, in mille ed un modo per riempire quel vuoto immenso dei perché, che la ragione, cioè la capacità d'avere certezza di ciò che è riproducibile e confermato e quindi vero, non può riempire. Gli uomini non possono vivere continuamente nel dubbio, diventerebbe angoscia, ed allora ci s'inventa l'immortalità dell'anima; il credente risolve tutto, rassicurandosi con la fede, mentre il non credente è costretto, dolorosamente, a percorrere il senso logico dei limiti della sua ragione, che gli impedisce di credere”.

“Credere significa sentirsi parte del tutto, sentirsi figli di un Signore che ci ama e che ci ha dato la possibilità di un percorso terreno per tornare a Lui; così, come tu stai cercando le tue origini per tornare lì. Credere significa avere una missione che con la comunità degli uomini e della Chiesa ci consente di vivere, oggi sulla Terra, e con Dio domani per l'eternità. La fede è un dono del Signore, non è una sovrastruttura, è funzionale alla nostra esistenza. Le sue risposte sono consolatorie, ci sono date da Dio, caro Witko, cerca nella tua anima la pace, cerca Dio, troverai le risposte e dai tuoi occhi sparirà la malinconia. Andando nella terra dove io sono nato troverai quella spiritualità, quella fede che qui non trovi, ritroverai te stesso, le tue origini, la tua fede”.

“Cercherò, Don Cenai, cercherò, io la ringrazio, non avevo mai sentito parole come le sue, non conosco il mio destino, non so nemmeno da chi e dove sono nato, cercherò e forse troverò, ma oggi non posso credere, non posso accettare ciò che non sento. Solo i non credenti, come me, hanno il tormento, l'ansia della mancata risposta alle proprie domande e unica gioia è la gratificazione della ragione, che non ci consente di accettare ciò che non vediamo, ciò che non trova spiegazione davanti alla grandezza infinita dell'universo, all'infinito dolore della specie umana, alle miriadi di forme di vita, che in spazi e tempi e forme incredibilmente diverse tra loro, qui, sul pianeta Terra e ovunque nell'immensurabile grandezza del cosmo vogliono affermarsi e si affermano. Io, non credo nel suo Dio, Don Cenai, io non ho fede. Passo tra dubbi e convinzioni alla ricerca della verità e mi consola la dimensione titanica di questo; di non essere nulla, avendo la coscienza di

ciò che sono: un uomo, una vita; e questo mi consola. Al posto dell'immortalità che il suo Dio promette, mi accontento e voglio la pace eterna ed il morire con lucidità e coscienza. Granellino di un tutto e di un niente, che in un tempo, in uno spazio é vissuto ed è tornato nell'infinito eterno mistero, al quale senza sapere perché, sono appartenuto”.

Witko parlava con enfasi e passione, come se quell'uomo che aveva di fronte fosse stato di più di quello che era, ma il prete era stanco, Witko lo aveva tenuto impegnato e sfidato. Si alzò dalla sua sedia volgendo lo sguardo fuori della finestra e, lentamente, ricominciò a parlare, questa volta però sembrava non rivolgersi al reporter, sembrava parlare a se stesso, a tutti, a nessuno, o forse a quel Dio che era stato la guida di tutta la sua vita.

“L'uomo ha bisogno di guardare al suo futuro, prima sognarlo, poi progettarlo, quindi viverlo per essere felice, per scacciare la paura dell'ignoto, per allontanare l'angoscia del vivere senza scopo, o accetti Dio o, in alternativa, devi accettare il nulla”.

Anche Witko era stanco, forse aveva osato troppo. Sentiva che non era stato confortante per quell'uomo, che gli stava proponendo un altro senso alla vita e che lo aveva invitato a cercarsi. Forse sarebbe stato l'ultima possibilità per sapere chi fosse e da dove venisse. Questo voleva dire, cercare quello che da sempre non stava trovando.

“Accettare Dio è più facile che accettare il Nulla. Accettare il Nulla, come io ho fatto, significa tenersi nel cuore una solitudine abissale, lenita soltanto dallo scambio affettuoso di altri esseri umani e dalla forza orgogliosa della ragione, che ti fa sentire insieme piccolissimo e gigante”

“Vai adesso, vai, ama tuo padre e tua madre e cerca te stesso, forse, se Dio vorrà, sarò ancora qui ad aspettarti, io, io... ti...conosco...”

Le ultime parole si udirono e non si udirono, Witko, si avviò verso la porta, si fermò, poi tornò indietro, si avvicinò al prete, gli sguardi si cercarono e si incrociarono; i due uomini si unirono in un forte, lungo, abbraccio.

“Grazie, Don Cenai, grazie”

Witko scese di corsa le scale, entrò nel lungo corridoio che portava alla strada, giunto all'aperto dette un'occhiata, l'insegna del Caffè Ferrara era accesa, ma fuori del Caffè non c'era nessuno. Una corsetta e si trovò alla sua Mustang. Aveva capito finalmente qualcosa, c'era una guerra in corso, una guerra per il controllo del territorio tra i cinesi e gli italiani. Doveva saperne di più, soprattutto doveva parlare con quel mister Wong. Chiamò Tilly per saper qualcosa, su quanto le aveva richiesto.

“Questo Wong è un ago in un pagliaio, a Chinatown ci sono esattamente ottocentoventi Wong maschi e tutti sono nel business dei fiori o delle verdure, insomma un vero labirinto, Wit”

“Ok, Tilly, grazie, tornerò al garage, forse il cubano ne saprà di più”

Rapidamente, e prendendo un paio di sensi unici, tornò indietro, al garage; Al non c'era più, aveva finito il turno; d'altra parte cominciava ad imbrunire e Witko, lasciata l'auto nel garage, decise di incamminarsi verso le stradine della città cinese. Man mano che si inoltrava nelle strade e vicoli l'atmosfera cambiava. Era incredibile come i cinesi fossero stati così abili a ricostruire una loro città nel cuore di New York, a Manhattan. Non c'era niente di americano in quelle case, in quei ristoranti, ovunque lampade, draghi di cartapesta o di pietra, carrettini, donne e ragazzi in bicicletta, vecchi con lunghe barbette. Nei loro volti si scorgeva un che di orgoglio e di antica saggezza, i loro lenti movimenti davano il senso di sapere quello che facevano. Nell'aria i forti profumi di soia, pesce, pollo e maiale, un sapore dolce e forte che Witko non aveva mai sentito; pochi bianchi in giro, anche i poliziotti erano per lo più cinesi. A differenza di quello che gli era capitato a Little Italy, qui sentiva del disagio; là sentiva di non conoscere ancora un ambiente, che per certi versi era suo, mentre qui si sentiva estraneo nella 'sua' America. Aveva ormai girato un po' e sentiva voglia di mangiare. Lì, nei pressi c'era 'La Pagoda', si avvicinò, pensò di chiamare Tilly e di avvertirla, poi ci rinunciò.

“Ni-Hao” Disse la ragazza inchinandosi e sorridendo dolcemente.

“Salve! Posso mangiare? Sono solo”

“Plego, entli pure e glazie pel avel scelto La Pagoda. She-che”.

“Da questa parte, signore”.

Chi stava parlando, era il direttore del ristorante,

“Se non aspetta nessuno, Le consiglio questo tavolo dietro il separé, starà più tranquillo”.

“Ok, per me va benissimo, posso lavarmi le mani? ”

“Certamente, Mister, mister?”

“Tesunke; Witko Tesunke e Lei come si chiama?”

“Mi chiamo Tong Wong, mister Tesunke. Lei è il benvenuto, cercheremo di renderle il suo soggiorno il più soddisfacente possibile. Una ragazza verrà a disturbarla per chiederLe cosa avremo il piacere di servirle”.

“Uhm, ok, ok, grazie”.

Witko stava incominciando a conoscere direttamente lo stile di vita cinese il “chinese style of life”, lento, cerimonioso, sicuro, con un che d’antico e misterioso. Una specie di barriera che si apriva solo se volevano loro e con i loro tempi.

“Si chiama Wong. Wong, già ma chissà quanti cinesi si chiamano Wong; vediamo un po’ se riesco a capirci qualcosa; chissà Sam come sarà già impaziente, speriamo che non si arrabbi troppo”.

Tornando al suo tavolo, notò che il ristorante era quasi vuoto, solo una donna ed un uomo erano seduti ad un tavolo, distante dal suo, e stavano mangiando l’anitra laccata. Witko guardò con curiosità; aveva sempre sentito parlare dell’anitra pechinese e della sua eccellente posizione nell’olimpio della cucina orientale, ma non l’aveva mai mangiata... con quello che costava! I due mangiavano senza parlarsi, avevano un atteggiamento altezzoso e la cameriera, che non si spostava dal tavolo, li serviva continuamente, per ogni mossa che facessero. Lui avrà avuto una quarantina d’anni, ammettendo che si possa dare un’età precisa ad un cinese, lei, molto più giovane, sarà stata sui ventidue, ventitre anni. Si sedette, la cameriera arrivò, spostando ancora un po’ il separé in modo da isolarlo ancora di più. Witko, ormai capiva che era stato in qualche modo individuato e riconosciuto.

“Posso consigliare pollo con mandole e gambeletti con maiale ? Signole,

mettelei anche veldule bollite, se gladisce e poi billa cinese, Thin-Dao, la miglioie”.

“Ok, per me va bene”.

“She-che, glazie”.

Non era male il pollo e nemmeno il maiale; durante il pasto, il reporter non vide entrare nessuno e piano, piano si aspettava che qualcosa accadesse. Alla fine del pranzo la ragazza si avvicinò: “Sakè, signole ? Consiglio sakè, pel finile”.

La ragazza sparecchiò alla perfezione; il sakè lo portò il direttore Tong Wong, con un gran sorriso ne versò in due bicchierini, il primo lo porse al reporter, il secondo lo tenne in mano.

“Allora, mister Tesunke, lo facciamo un brindisi alla sua ricerca sulle antiche famiglie cinesi? ”.

Witko fu sorpreso, ma non tanto, aveva capito da un pezzo, che era stato pilotato in quel ristorante e che anche in un altro, la scena sarebbe stata la stessa.

“Certo mister Wong, facciamolo un brindisi, ed in particolare facciamolo alla famiglia Wong, manca qualcosa però, sul tavolo ci metterei anche dei bei fiori, magari dei bei fiori di loto...”.

“Già, quelli mancano, è un bel fiore, forte resistente a tutte le intemperie, nobile. È il re dei fiori, non trova? E’ molto cinese; ma lei che ne sa della Cina e dei cinesi, è per questo che fa la sua ricerca ?”

“Sì, certo, vorrei sapere di più sull’immigrazione cinese e anche su come si sono stabiliti qui, dove hanno fondato una città nella città, perché ?”

“Perché per integrarsi bisogna prima mantenere la tradizione e la cultura e bisogna anche difenderla, bisogna...”.

“Magari lottando con altri gruppi etnici, non so, neri, latini, italiani...”.

“No, i neri non sono un problema, loro non hanno nulla da conservare o difendere, gli italiani piuttosto, quelli sì, hanno una tradizione millenaria, come la nostra e non mollano, non mollano mai”

“Nemmeno lo spazio che hanno vero? E’ quello il problema? ”

“Noi non abbiamo problemi. Ma che ne sa lei, mister Tesunke, della nostra gente, delle nostre usanze, delle nostre famiglie?”.

Witko aveva capito che, ormai, le carte erano scoperte e che conveniva osare, per cercare di far parlare il suo interlocutore: era il fiuto del reporter, era quel mestieraccio che Sam gli aveva trasmesso che lo stava spingendo. Mentre parlava si guardava intorno, il locale continuava ad essere vuoto; la coppia che prima stava mangiando si era separata, lei in un angolo si stava rifacendo un po' il trucco, lui si era girato e maneggiando intorno ad una pipa faceva finta di accenderla ma era chiarissimo che stava ascoltando e molto interessatamente la loro conversazione. Witko per un gesto automatico di sicurezza e con noncuranza estrasse il tesserino di giornalista e cominciò a giocarci passandoselo da una mano all'altra. Era la sua unica difesa, nessuno, nemmeno Tilly, sapeva dove fosse in quel momento. A quel pensiero un brivido gli passò per la schiena.

“So, che nonostante tutto, siete americani come me, ormai. Io ho un nome indiano, ma forse ho frequentato il suo stesso college e forse abbiamo giurato sulla stessa bandiera, so, che il business ed il denaro sono il vostro riferimento”.

Witko tentava un po' di provocazione per avere una reazione da parte di Tong Wong, che aveva capito il gioco di Witko.

“No, mister Tesunke, lei non sa niente, io non sono americano come lei, io non mangio hamburger, io non abbandono la mia famiglia, io non divorzio, io difendo il mio territorio, io, per la mia gente, ho il dovere di fare qualunque cosa”.

“Anche uccidere? ”

Witko si rese conto che l'aveva detta grossa. Tong Wong serrò le labbra, si alzò dalla sedia. Gli occhi dei due uomini si incrociarono, si fissarono per alcuni secondi; l'indiano accennò ad un leggero sorriso, Tong Wong cambiò espressione, fece due passi indietro; qualcuno si stava avvicinando, si spostò per cedere il passo, fece un leggero inchino, Witko lo riconobbe : era l'uomo che prima stava pranzando con la ragazza.

“Sei un giovane reporter, devi imparare ancora molto dalla vita, cerca di farlo, con passione, ma anche con modestia”

Il tono era fermo, di comando, d'autorevolezza. Witko capì subito che era un capo. Il reporter avrebbe avuto voglia di replicare, soprattutto al tono, e poi che ne sapeva lui di quello che l'indiano aveva imparato dalla vita e cosa ancora doveva imparare, ma lo lasciò continuare perché, forse, avrebbe capito molto di quell'uomo che sembrava essere la chiave per penetrare Chinatown ed i suoi segreti.

Il cinese continuò : “Voglio dirti alcune cose. Niente è più importante che avere radici, conoscerle, esserne orgogliosi, difenderle; allora puoi fare tutto, in questo noi crediamo e questo noi difendiamo. Tu sei americano, vero? Ti senti americano, vivi di cultura americana; io sono nato qui, ma sono cinese, c'è una grande differenza tra le nostre culture. Voi occidentali, americani o europei, vi basate sulla filosofia e sul diritto, noi sulla morale. La nostra morale è radicata nel rispetto (Hsiao), nella fedeltà (Hsin), e sull'umanità (Jen). Noi pensiamo che conti il giusto mediato tra ideale e realtà, per questo non siamo sognatori e conquistatori. Ogni giorno ci si pongono decisioni da prendere, noi le prendiamo. Non esistono soluzioni standard e già previste, è facile esigere ma è anche facile ubbidire, non bisogna pretendere di regolare tutto e mutare tutto, di procedere con violenza, bisogna lasciar crescere naturalmente le cose”.

Witko ascoltava affascinato da quelle parole ed aveva difficoltà ad associare tale saggezza, tali concetti a quell'uomo che tutti dominava e che a tutti imponeva la sua legge, con le buone o con le cattive. Il cinese, guardandolo negli occhi e senza mai abbassare lo sguardo, continuò: “Non si deve pretendere di cambiare o rinnovare tutto, prima bisogna chiedersi perché chi ci ha preceduto non l'abbia fatto; il nostro Wu Wei, il non fare, non è fatalismo o inedia: è accompagnare il divenire delle cose. Dobbiamo guardare ed imparare dal bambù : elastico, tenace, senza inchinarsi servilmente. Sa sopportare ogni tempesta ed ogni peso, per poi tornare a raddrizzarsi ed a crescere più erto di prima. Il saggio non è rigido, violento e brutale ma piuttosto, tenace, paziente, diplomatico. Non si deve ragionare per contrasti, per forme disgiunte, per subordinazione, la nostra lingua è la più ricca e complessa delle lingue,

ma nessuna lingua è semplice come la nostra che è senza grammatica, senza analisi logica o senso unico. Noi amiamo l'analogia, il parallelismo, le ripetizioni vagabonde, i riempitivi simmetrici, si può dire tenebre o minimo di luce, la quiete può essere semplicemente un moto sospeso, l'uomo contiene in sé la femminilità e viceversa, la vita ha con sé la morte e viceversa, tutto è tenuto insieme, tutto ed il suo contrario, tutto cambia si modifica, nulla avrà mai fine. E' lo Yin Yang, la polarità della luce e della tenebre, sul tutto è il Tao, divenire e perire: tutto soggiace a mille mutamenti e a diecimila trasformazioni e non si assimila. La dignità è Essere e non Fare o Avere. Ci rifletta su mister Tesunke, ci rifletta su".

"Grazie, ci rifletterò Mister Wong".

Witko ci aveva provato, aveva buttato lì quel nome sapendo di rischiare, ma chi aveva voluto impartirgli la dotta lezione non poteva che esser il capo, non poteva che essere quel Wong che tanto bene aveva descritto Al, il ragazzo cubano.

"Non paghi il conto mister Tesunke è stato mio ospite; ospite di Wong, cerchi se stesso, invece che cercare qui o a Little Italy".

Witko rimase ghiacciato, come faceva Wong a sapere che era stato a Little Italy, sapeva anche che stava indagando sulla morte di Vincenzo Onorato e che sospettava di loro? Si rese conto che era giunto il momento di andarsene.

"Grazie spero di contraccambiare, magari con un piatto pellerossa".

"Magari mister Tesunke, magari; addio"

Tong Wong lo accompagnò alla porta, le ragazze nei loro vestiti ricamati sembravano statuine di porcellana. Solo gli spacchi laterali conferivano loro quel tanto di femminilità che le faceva immaginare esseri umani.

Una dolce nenia di cembalo e violino cominciò a sentirsi. Witko dette un'occhiata al grande specchio vicino alla porta, Mister Wong era sparito in silenzio ma della sua presenza era rimasta l'autorevolezza ed il timore. Tong Wong aprì la porta e inchinò leggermente la testa in avanti.

"Arrivederci, mister Witko Tesunke, She-che, grazie".

"Grazie a tutti voi per la cena e per il resto".

Witko era ormai nella strada, ma si sentiva ancora all'interno del La Pagoda, per la verità tutta la strada ora gli sembrava un'unica stanza all'interno della quale gli occhi di Wong lo stavano osservando. Si avviò rapidamente verso il garage dove aveva lasciato la Mustang; era tardi, doveva ritornare a casa: chissà, forse mamma Shena lo stava ancora aspettando. Partendo, al mattino, l'aveva vista un po' triste, un po' preoccupata e accelerando con la sua Mustang aveva visto nel retrovisore che il vecchio Okute l'aveva stretta a sé... ma!... questi vecchi! Già, però, aveva fatto a Tilly una mezza promessa di vedersi; già, però era tardi; già però quante volte aveva fatto a Tilly promesse non mantenute; già, ma Tilly avrebbe capito e poi lei lo sapeva che i reporter non hanno orario quando seguono una pista; già, però promettere e poi non mantenere non era serio, uffa con questi pensieri per Tilly, domani le avrebbe spiegato tutto.

A quell'ora risalire il West Side era un'impresa con quel traffico, cento metri e poi stop, cento metri e poi ancora stop, c'era abituato ormai. Accese la radio, un po' di rock lo avrebbe rilassato. Ma la musica non lo acquistava, ripensava a quello che gli avevano detto quei due pezzi da novanta, quel prete italiano, quel Don Cenai e poi quel cinese, quel capo che sembrava così autoritario. Entrambi gli avevano parlato di cose grosse, la vita, la fede, la morale : che mondi diversi; che modo differente di ragionare tra italiani e cinesi! Ma non erano tutti americani ? Witko stava riflettendo sulle differenze tra le culture di due popoli, due civiltà, che ora stava scoprendo di non conoscere. Forse era lì la chiave di comprensione del delitto al Central Park ? Witko stava cominciando a capire che non sapeva niente né di Chinatown, né di Little Italy, che era come dire non conoscere niente della Cina e dell'Italia, della loro storia, civiltà, costume, comportamento degli uomini. Sì, erano proprio due mondi diversi e lui ne voleva capire le differenze, i perché... forse tra quei due mondi era iniziata una guerra ; per cosa? Non poteva essere che per denaro, già e se non fosse stato per denaro? Ma certo era per quello, dai! Sì d'accordo tutti quei discorsi, ma alla fine ciò che muove il mondo è il Dio denaro e loro erano americani, come lui, altro che! Ormai il

Washington Bridge era in vista, finalmente. Ancora una mezz'oretta e poi sarebbe stato nella sua Hackensack. A casa sua.

“Hi Wit, come stai ? ”

“Bene, tu? Ma che fai qui, come stai ? ”

“Beh, guardami”.

Effettivamente era in forma, ma certamente quella splendida ragazza, era l'ultima persona che si sarebbe aspettato di trovare a casa sua, quella sera.

“Ben tornato figliolo, vieni a dare un bacio alla tua mamma”.

Shena stava recitando la parte della mamma dolce, premurosa e gentile cercando negli occhi di Witko comprensione per quella sorpresa, per quella voluta sorpresa.

“Sai, Wit, Luise è stata gentilissima, avevo qualcosa da fare e lei mi ha aiutato moltissimo, ha messo a posto tutte le mie cose e poi ci ha preparato anche una cenetta, era buonissima sai, vero, Okute?”

“Si ottima”.

Okute rispose senza voltarsi e continuando a dondolarsi sulla sua sedia di vimini.

“Brava Lu. Senti mamma, due minuti, faccio una doccia e sono da voi”.

“Ok, Wit, ti preparo un drink, un Martini come piace a te? ”

“Ok, Lu, un Martini va benissimo, grazie”.

Luise corse in cucina, Witko vide con una sbirciata che sorrideva a Shena, mentre, con entrambe le mani si aggiustava il seno, quasi a perfezionare quella che considerava la sua arma di seduzione più potente. Shena le rese il sorriso. Witko scosse il capo. Okute sorrise con ironia, tossicchiando, non c'era stato tempo d'avvertirlo ma Witko aveva certamente capito che la presenza di Luise non era casuale; ci aveva pensato Shena con le sue raffinate arti femminili, che la mamma e la nonna le avevano tramandato nei geni, a farla preparare al meglio della sua bellezza e della sua seduzione. Bella, Luise lo era, ed anche seducente, fin da bambina lo era stata e Witko aveva incrociato i suoi occhi, quando aveva sentito dentro di sé qualcosa di diverso e lo aveva chiesto al vecchio Okute, che aveva fatto un gran risata e lo aveva fatto

arrossire. Si era bella e seducente Luise. Non solo aveva un seno erto e rotondo ma anche i fianchi avevano quelle giuste rotondità delle femmine accoglienti ed era molto “donna”. I capelli lunghi che portava falsamente scomposti ed invece a lungo acconciati, davano un tocco di libertà e di promesse. La bocca grande e carnosa, la pelle liscia ed ambrata e gli occhi nerissimi facevano immaginare una qualche genetica mescolanza caraibica che rendeva ancor più affascinante la ragazza.

A casa si stava proprio bene ed anche se l'amore per il lavoro era veramente grande e per niente al mondo ci avrebbe rinunciato, quando era a casa sua, Witko si sentiva in paradiso; Okute e Shena erano genitori meravigliosi, ogni angolo di ogni stanza gli era noto e gli ricordavano una marachella, una scoperta, una risata, un pianto. Aveva sempre abitato in quella casa da quando si ricordava; prima era un po' più isolata, poi piano, piano altre abitazioni erano state costruite e ora intorno c'era sì un bel giardino ma non più i boschetti dove giocava, correva con gli amici e le bimbe della sua età.

Quei boschetti erano state le sue foreste e quelle piccole radure le sue praterie, quando nell'età dell'infanzia cominciava a scoprire il mondo, a dare i primi pugni ed a riceverli. La forza dell'acqua calda che lo inondava lo rinvigoriva, ora cominciava a sentirsi proprio bene, l'accappatoio, che mamma Shena gli teneva sempre profumato, era morbido, morbido. Con una bella sfregata si sentì a posto. Indossò i suoi blue jeans preferiti, i Rifle, una camicia colorata di amaranto, con polsini e colletto bianchi, si ravviò i capelli ondulati e castani. Guardandosi nello specchio, strizzò l'occhio alla sua immagine e scese giù.

“Grazie Lu è perfetto, mi hai messo anche l'olivetta come piace a me, è difficile trovarne buone, verdi e sode come queste, mamma Shena le trova a quel minimarket vicino alla chiesa dei Mormoni, i padroni sono degli spagnoli e sono sempre ben riforniti di ogni ben di Dio e le loro olive sono le migliori”.

“Ne ho preparato uno anche per me, Wit, ma con molto meno gin; sai, ho cenato con i tuoi, sono stati molto gentili, abbiamo parlato di tante cose, del mio nuovo lavoro, ma soprattutto abbiamo parlato di te : Okute

mi ha detto che devi partire per servizi all'estero molto lontano”

“Sì, devo andare in Brasile per un'inchiesta del giornale e che...”.

“Mamma Shena mi ha detto che potrebbe essere pericoloso, dovresti...”.

“Ma dai! Sai, Luise come sono le mamme, nessun pericolo, è solo un'inchiesta, tu piuttosto mi dicevi del tuo lavoro, è un po' che non ci vediamo, troppo, direi”.

“Beh sì, sono contenta perché dovrò seguire i servizi finanziari ed in particolare gli Stock Exchange esteri, Tokio e Londra”.

Mentre parlava, lentamente, Luise si era portata sulla veranda della casa e si era seduta sugli scalini che conducono nel giardino, anche Witko le si era seduto vicino e dalla porta della living room, Shena dando un piccolo colpetto di gomito ad Okute, aveva commentato:

“Guarda come stanno bene insieme eh? Quei due sono fatti l'uno per l'altra”.

“Donna, quando la smetterai di combinare matrimoni? Tuo figlio è grande ormai non ha bisogno delle tue trame e poi deve ancora scoprire molto del mondo che lo circonda; a proposito cosa dici del fatto che Witko ha incontrato quel prete, Don Cenai, credi che si il caso di...”.

“Taci, è stato un caso, magari non lo vedrà più, non diciamo niente, il Grande Spirito ci guiderà anche questa volta, come sempre, dai vieni con me, lasciamoli soli”.

La sera era calma, serena, la temperatura mite e gli alberi frondosi, che smorzavano le luci accese, davano un che di intimo. Anche il Martini aiutava ad allentare le tensioni della giornata, come quando i marinai tornano a terra dopo la giornata di navigazione e vogliono pace, così i cuori dei due ragazzi, in silenzio cercavano la pace; quello di Luise batteva più forte e spinse la testa della giovane ad appoggiarsi alla spalla di Witko, accarezzandola con i suoi capelli lunghi ed ondulati.

“E così per un po' di tempo non ci vedremo, eh, Wit?”

“Non sarà per molto, Lu, non credo che il lavoro m'impegnerà tantissimo; io credo che il boss voglia più che altro fare una prova, voglia cioè vedere come me la cavo fuori del nostro ambiente”.

“Che bel profumo che hai Wit! Sai quante volte, quando eravamo

ragazzi e venivo qui a casa tua, mi piaceva toccare le tue camicie, le tue T-shirt e ne sentivo il tuo profumo che c'era rimasto, perché sono stata sempre innamorata di te, Wit ! Forse lo hai sempre saputo”.

“Eravamo ragazzi, Lu, scoprivamo insieme il nostro corpo e le nostre nuove sensazioni; era bello anche per me rincorrerti nel boschetto, là, quello vicino alla fontana, ricordi? Trovare mille scuse per passare da casa tua a chiamarti, ricordi? E quella rompiscatole di tua sorella Sonia, sempre tra i piedi, meno male che spesso Tom ce la portava via, il primo bacio che ci siamo dati e, beh, diciamo che non eravamo molto bravi”.

“Io, lo ricordo ancora Wit, si è vero non eravamo molto bravi, ma imparammo subito”.

Una risatina simpatica accompagnò le ultime parole di Luise. Witko annui, sorridendo anch'esso alla piccola malizia.

“Sei molto dolce, Lu, con nessuna altra ragazza ho diviso tante genuine emozioni, come ho fatto con te e so che questo è reciproco”

La conversazione era piacevole per entrambi, ma il tono era diverso, Luise amava ancora quel ragazzo che l'aveva fatta sognare tanto, che le aveva fatto scoprire il piacere di dare, di darsi. Witko era dolce con lei, ma la sua era malinconia di qualcosa che non poteva più tornare, perché magnificamente esaurito: lei una colomba che voleva fare il nido, lui un falco che voleva volare via. Lontano. Luise aveva chiuso gli occhi, voleva assaporare quel momento al massimo per farlo diventare infinito, Witko lasciò che i capelli di lei si confondessero nelle sue mani, accarezzandola. Ormai l'aria si stava raffreddando in quella notte di tenerezza.

“Vieni, Lu, ti riaccompagno”.

“No, Wit vai pure a letto, preferisco rimanere ancora qui, un po', da sola, poi andrò a casa anch'io, grazie”.

“Ok, ‘notte Lu”.

“Sogni d'oro, Wit”.

La notte scorreva serena, ormai nessun rumore disturbava la pace che il buio aveva portato, ma Witko non dormiva, doveva mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri. Gli avvenimenti di quei giorni gli avevano

aperte nuove strade di riflessioni; non capiva ancora cosa ci potesse essere stato dietro quel delitto, ma soprattutto era affascinato da quei due mondi che prima non conosceva se non come stereotipi, ma ora c'era una lettura diversa. Sì, certo, di ragazzi di origine italiana o cinese ne aveva già conosciuti, anche al college, ma mai nel loro ambiente d'origine; in quegli ultimi giorni aveva conosciuto quelli, per così dire non integrati o magari no, erano proprio quelli i giusti e gli altri, quelli del college, erano ormai così americani da aver perso la loro identità di origine. Di sicuro gli avevano fatto annusare qualcosa che lo incuriosiva, e poi specie quel prete....

“... vai adesso, vai, ama tuo padre e tua madre e cerca te stesso, forse, se Dio vorrà, sarò ancora qui ad aspettarti... io... io... ti... conosco...”

Era un po' che rimuginava nel cervello quella frase, ma cosa avrà voluto dire? Chissà il vecchio Okute forse avrebbe potuto aiutarlo ancora una volta... come sempre... ma sì... doma... ni ne... avrebb... e... par... lato e... il sonno vinse e gli tolse i dubbi e se lo portò con sé.

“Ehi, ! Wit, amore mio pallido, quand’è che mi sposi?!”

“Momie, stamattina no, continua a chiedermelo, vedrai che un giorno o l’altro mi decido davvero e ti porto via”

La risatona di Momie l’accompagnò mentre ritirava il biglietto del Washington Bridge. Doveva andare e di corsa altrimenti Samuel Wilson lo avrebbe spennato, doveva assolutamente metterlo al corrente e buttare giù tre o quattro pezzi per i prossimi giorni, ormai la partenza per il Brasile si faceva prossima. Uffa, la solita fila, il solito traffico del ponte, la solita Police Car con le sue lucine.

“Buon giorno, agente, tutto bene?”

“Ok, circolare, hei! Ma io ti conosco, tu sei quel giornalista, quell’indiano, ehi fermo, non ho visto il mio nome sull’Herald Daily”.

“Domani, agente, domani uscirà il pezzo, vedrà che figurona, le chiederanno l’autografo”

“Beh, non esageriamo, ma mi raccomando scriva bene il mio nome vada ora, vada, passi pure all’esterno, sorpassi pure”.

“Joseph Malone, ormai è una celebrità”.

Witko approfittò e rapidamente si portò all’esterno, un bel lungo sorpasso e via. Lungo la West Avenue rischiò qualche limite di velocità, poi si buttò sulla Broadway all’altezza della 72nd Street, giù fino al Columbus circle, e in venti minuti fu in redazione. L’Herald Daily era proprio lì sulla Broadway, tra la 7th e 8th Street, vicino alla Broadcasting Hall, nella zona dei teatri, quelli di New York, ma un po’ meno famosi. Era ad un paio di traverse da Times Square, quasi cinquant’anni che la redazione era lì. Spesso avevano pensato di spostarla, magari più a Nord dove l’affitto era inferiore, così come di acquistare nuovi locali; Ci aveva pensato spesso perché secondo lui il grande valore del giornale era proprio quell’immobile. Ogni tanto, ripetendolo, mandava su tutte le furie il vecchio Sam, che lo difendeva con tutta la forza che aveva, sapendo comunque che quello che contava era avere dei bilanci in attivo. Solo quello contava, altrimenti sarebbero andati tutti a pescare come ripeteva spesso ai reporter ed alla redazione.

Tilly Powell lo accolse gentile e premurosa come sempre.

“Buon giorno, Wit, tutto bene? ”

“Buon giorno, Tilly, stamattina hai messo il cielo nei tuoi occhi? ”

Tilly arrossì, non se l’aspettava quel complimento, le scappò un ringraziamento un po’ confuso e banale del quale poi si pentì.

“Grazie, Wit, ti... piacciono? ” “Sì, moltissimo”, le rispose l’indiano bisbigliandole la frase nell’orecchio. Tilly diventò ancora più rossa, Linda se n’accorse, prese dei fogli che aveva sulla scrivania e si precipitò tra i due ragazzi che erano vicinissimi l’uno all’altra.

“Ciao, Wit, ci sono le ricerche di Frank Derrik da consultare, te le ho preparate, vieni, magari ti va di bere un caffè”

“Finita la ricreazione? Se mister Tesunke fosse disponibile, vorrei averlo a rapporto, è chiedere troppo, signori ? ”

“Vengo boss, vengo subito”.

Witko chiuse la porta dietro di sé e si avvicinò alla scrivania di Samuel Wilson che seduto sulla sua vecchia e sdrucita poltrona, lo stava osservando dietro la nube di fumo del suo sigarone.

“Allora! A che punto siamo?”

“Beh quello che avevamo intuito si sta rivelando giusto Sam, dietro quel delitto del Central Park c’è sicuramente una lotta tra italiani e cinesi, quello che non ho ben chiaro ancora è il vero scopo di tutto questo”

“Ah no? Non l’hai ancora capito? Dai un’occhiata alla carta topografica di Manhattan, guarda giù verso Lower Manhattan, è lì che bisogna capire cosa sta succedendo! Vedi, una volta, quando io ero un ragazzo che cercava di tirar su qualche dollaro al Battery Park vendendo arachidi ai turisti che andavano a far visita alla Lady Liberty, il confine tra Little Italy e Chinatown era netto: a nord di Canal Street c’erano gli italiani, a sud c’erano i cinesi. Gli italiani controllavano il porto, i sindacati, un po’ di prostituzione, un po’ di commercio con le loro terre, la Sicilia ed il resto, mentre i cinesi non mollavano sulle droghe, il traffico dei clandestini e le lavanderie. Poi tutto è cambiato, molti italiani hanno cominciato a studiare, sono entrati nella polizia, nella pubblica amministrazione, qualche sindaco, qualche senatore e Little Italy è

rimasta in mano ai pesci piccoli, sì ancora un po' di traffici, un po' di mafia, ma più nostalgia che altro.

I cinesi invece sono rimasti lì, si sono consolidati, ingranditi, arricchiti, ma senza tentare la scalata sociale come altri gruppi etnici, oggi si sentono più forti, hanno bisogno di spazio e dove possono espandersi se non oltre Canal Street in Little Italy ? Questa mi sembra essere la spiegazione di quello che sta accadendo, sei convinto ?”

Certo, ne era proprio convinto ! Ancora una volta quel tanghero aveva visto giusto, conquistare alcune vie e zone? Sì era così !... Però che c'entrava tutto questo con quei discorsi di Don Cenai ? Quelli di Mister Wong ? La morale, la fede, le origini e così via ? Witko avrebbe voluto parlargliene, avrebbe voluto dire a Sam qualcosa dei suoi dubbi e dei suoi turbamenti, ma preferì tenersi tutto per sé.

“Certo Sam è così, è così che butterò giù tre o quattro articoli prima di partire per il Brasile magari poi li darai a qualcuno che li aggiorni con i prossimi avvenimenti. Tilly, Tilly Powell potrebbe farlo, ha già fatto molte ricerche per me e sono convinto che sia la persona più adatta ed inoltre conosce così bene il mio stile che gli articoli avranno una perfetta continuità”

Era la prima volta che parlava al Direttore dell'Herald Daily di Tilly, ed in modo così positivo, non se ne accorse nemmeno tanto, quando chiese: “Allora passo tutto a Tilly e le di...”

“Piano, piano mister Tesunke, sono io che decido qui; tu quando parti ?”

“Domattina, boss, domattina presto”

“Ok, preparati e ricordati che voglio almeno un pezzo al giorno... con quello che mi costi laggiù. Bene! Ora lasciami e mandami, ehm, mandami la signorina Powell”

Incredibile, ancora una volta Sam lo aveva sorpreso, prima affermando il suo potere e poi accettando il suo consiglio; non era la prima volta che accadeva e di questo Witko andava fiero.

“Ok, boss vado subito, ci sentiamo più tardi. Chiuse la porta delicatamente e cercò con gli occhi Tilly, non la vide alla sua scrivania, domandò a Linda:

“Non so dove sia, è un po’ di tempo che è sempre distratta, non sta mai al suo posto”.

“Vipera”, pensò Witko, mentre si rivolgeva a Frank che aveva già intuito la domanda.

“Sì, Witko, era qui ora è andata giù in archivio per le tue ricerche e ti sta anche preparando il viaggio per il Brasile”

“Grazie, Frank, grazie tante”

Tilly stava cercando qualcosa nella cronaca degli anni precedenti che potesse riguardare sia gli avvenimenti di Little Italy che quelli di Chinatown, quest’ultimi erano molto scarsi mentre quelli che riguardavano gli italiani erano piuttosto numerosi. Molti erano, per così dire, pittoreschi perché si riferivano alle processioni con la Madonna, gli incontri della comunità con qualche famoso cantante che aveva intrattenuto i connazionali, aperture di nuovi ristoranti, matrimoni, funerali e così via... Sì c’era anche un po’ di cronaca nera, ma era tutta o quasi a proposito del controllo delle attività portuali, a volte perché era morto qualcuno, per una rissa o per un intervento della Polizia. Tilly era arrivata un po’ indietro nel tempo, fino al 1950, ma aveva preso appunti solo per pochi casi che voleva mostrare a Witko che stava silenziosamente raggiungendola proprio in quel momento. Lui le si avvicinò lentamente da dietro e le pose le mani sui fianchi, delicatamente prima, più deciso dopo.

“Sei tu, Wit, vero? Riconosco le tue mani, non toglierle ti prego”.

“Sì, Tilly, sono io!”

Rispose l’indiano avvicinando il suo corpo a quello della ragazza che, in piedi, aderì allo scaffale nel quale stava riponendo il materiale esaminato. Witko fece scivolare le sue braccia sul corpo di Tilly incrociandole in un abbraccio tenero e improvviso mentre le sue mani aperte si appoggiavano sul ventre della ragazza in tenere carezze e audaci, stringendola ancor più a sé. Tilly sentì il desiderio di Witko, lentamente si girò ancora stretta tra le sue braccia, gli sguardi s’incrociarono cercandosi, come stavano facendo le loro labbra. Il bacio fu lungo, desiderato, amoroso, fermò per entrambi un istante d’eternità,

di felice delirio.

Era il loro primo bacio, le braccia di Witko stringevano forte quel corpo di ragazza che era felice di darsi. Il seno turgido di lei premeva sul torace dell'uomo che la cercava, mentre il suo ventre sentiva premere la virilità del giovane che non voleva staccarsi dal quel bacio eterno.

I volti erano vicinissimi; Tilly parlò per prima:

“Oh Wit, caro.... caro... amore... amore mio...”

“Tilly.... Tilly.... Tilly...”

Witko ripeteva quel nome in una sorta di cantilena infinita, mentre la ragazza gli accarezzava i capelli. Anche Witko fece lo stesso gesto, immergendo la sua mano destra nel folto dei lunghi capelli dorati. Poi la sua mano, nella nuca di lei, strinse forte la chioma e con forza spinse alle sue labbra quelle di Tilly che si stagliavano nel suo bel volto sorridente e felice. Dopo il bacio Tilly appoggiò la testa sulla spalla di Witko, i due ragazzi rimasero a lungo così allacciati, poi lentamente si separarono: quei baci li avevano uniti, entrambi erano felici, Witko prese la mano di Tilly.

“Vieni, Tilly, ti devo parlare del lavoro che ho cominciato e che Samuel Wilson vuole che tu prosegui quando sarò lontano”

“Wit, caro... sì... ok, andiamo... dimmi quello che devo fare.... hai detto che Sam mi vuol parlare del tuo lavoro?”

“Sì, credo che l'indagine che sto facendo gli interessi molto e, dato che io devo partire, credo che ti affiderà qualcosa da fare, ancora non so... vediamo”

“Wit però io non ho mai fatto reportage, per ora ho svolto solo lavori di redazione, non so se ne sarò capace”

“Dai! Dai! Modesta, so bene quanto tu sia in gamba e poi c'è sempre una prima volta, oggi è il tuo giorno fortunato”

“Sì, è vero, ma non perché Sam mi vuol parlare, Wit, tu sai perché : un sogno si è avverato, ed in quel sogno ci sei tu”

Tornarono insieme su in redazione e Tilly si diresse alla sua scrivania, voleva un po' tranquillizzarsi prima di andare dal boss. Con gesti automatici cominciò a ordinare le cose, ognuna al suo posto.

Un'occhiata all'agenda, poi alzò la testa verso l'ufficio di Samuel Wilson, un sospiro e si sentì pronta. Girò la testa, incrociò lo sguardo di Linda, le sorrise, lei stizzita si girò dall'altra parte, il suo istinto di donna le aveva fatto leggere nel volto felice di Tilly un qualcosa che non le piaceva, quasi che le avessero rubato qualcosa che riteneva suo. Tilly non se ne curò, si alzò, ancora un respiro e si diresse verso l'ufficio del boss.

“Entra, vieni, Powell, ho bisogno di parlarti, siediti non stare lì impalata, senti vorrei che per qualche giorno tu seguissi un po' questa storia del delitto Onorato, sai quello che ha impegnato Tesunke; niente di particolare, sbirciare qua e là per vedere se ci sono degli sviluppi ed integrare gli articoli che Tesunke ha preparato, per dare continuità alla storia in modo che... ma mi stai ascoltando?”

“Certo, certo, Mister Wilson, certo, La sto ascoltando”.

“Uhm, dunque hai capito? Se poi fai un buon lavoro possiamo anche provare ad aggiungere la tua firma a quella di Tesunke, non so, del tipo Witko Tesunke con la collaborazione di Tilly Powell, potrebbe essere un inizio e poi... allora hai capito? Dimmi qualcosa, no?”

“E' molto più di quanto mi aspettassi, ho già molto materiale e stando in contatto con Wit, cioè, con il signor Tesunke, potrò integrare come lui crederà più opportuno. Naturalmente mi riferirò sempre a lei, e...”.

“Certo che mi riferirai, sono io il capo qui e questo giornale deve essere come voglio io, perciò adesso vai e fatti dare il materiale da Tesunke che deve partire, ok?”

“Ok, e, grazie, grazie, mister Wilson”.

Tilly, orgogliosa e felice ritornò alla sua scrivania, il volto era raggiante, si vedeva! Lo vedeva Linda che continuava a mettere a posto, spostando e rispostando le carte, lo aveva visto Frank che d'istinto le si era avvicinato, lo aveva visto Rudolf Maier che alzatosi dalla sua sedia, aveva preso il fiore che era sulla sua scrivania e glielo stava portando e lo aveva visto Tom Newman, il controller.

Tilly si sedette, fece un sospirone, si ravviò i capelli tirandoli all'indietro, poi sorrise.

“Tilly, che ti ha detto il boss? ”

Frank era curioso, come del resto tutti gli altri della redazione che le erano intorno.

“Beh, è chiaro abbiamo una nuova reporter”.

Intervenire Rudolf Maier, sorridendo con soddisfazione verso la ragazza, che contraccambiò con il suo volto gioioso.

“Calma, calma, il boss mi ha solo detto che devo dare una mano a Wit, durante il suo viaggio in Brasile, solo questo. Continuerò la sua inchiesta per un po’, niente di più”

“E’ così che si comincia, con un piccolo aiuto a qualcun altro e poi se c’è della stoffa si viene fuori con la nostra personalità e tu ne hai ragazzina, tu ne hai”

Rudolf Maier aveva parlato con voce seria e tono importante, si sentiva che si dava il ruolo dell’anziano e ci teneva a manifestare pubblicamente quel ruolo.

“Grazie, siete tutti molto gentili, grazie!”

Tilly era felice e si vedeva, apprezzava le belle parole dei colleghi, anche se il suo cuore era caldo per una ben più importante emozione. Il suo cuore batteva ancora per quel lungo, improvviso, inebriante bacio di Witko. I colleghi stavano riprendendo il proprio posto. Tilly girò la testa, cercando l’indiano; lui era al suo posto, la guardava con tenerezza, le strizzò l’occhio, come faceva a volte. Linda se ne accorse, si alzò di scatto e corse alla toilette.

Linda lavorava all’Herald Daily già da qualche anno e aveva visto arrivare molti dei colleghi attuali. Witko le era piaciuto subito e per un certo tempo erano stati anche vicino, un lunch assieme, qualche caffè, un po’ di reciproche informazioni che riguardavano il lavoro, un buon rapporto insomma. Poi erano arrivati altri, come Frank e la Powell che le avevano rubato un po’ di spazio sia nei riguardi di Witko che con Sam che fino allora l’aveva tenuta molto vicino a sé.

Era una ragazza del North Carolina, arrivata da Wiston Salem e come tutte le ragazze del sud era romantica ma determinata nell’ottenere ciò che voleva. A New York si era trovata subito bene ed era entrata al

giornale rispondendo ad un annuncio domenicale di USA Today. Aveva una montagna di capelli neri e crespi, un volto un po' affilato e di carnagione molto chiara, una bocca larga e simpatica quando rideva, esagerava un po' con il trucco, ma come si ripeteva spesso davanti allo specchio. "Un po' di colore non guasta, anzi aiuta".

Una single incallita ma che avrebbe cambiato idea se avesse incontrato l'uomo dei suoi sogni e Witko Tesunke ogni tanto le appariva come l'uomo dei suoi sogni, il maschio da conquistare.

La mattinata passò veloce, Witko Tesunke e Samuel Wilson misero a punto la strategia editoriale dei prossimi articoli che l'Herald Daily avrebbe lanciato a proposito del delitto del Central Park, Samuel Wilson voleva andarci giù duro.

"Perché la gente deve sapere cosa c'è dietro a tutto questo".

Ma anche perché sapeva che il giornale aveva bisogno di tirar su le vendite, non lo aveva detto in redazione ma le cose non stavano andando proprio al meglio ed i banchieri premevano. Un delitto come quello di Vincenzo Onorato che poteva coinvolgere due importanti etnie come quelle cinese ed italiana poteva essere l'occasione di un grosso rilancio se i reporter fossero stati all'altezza; era anche per questo che aveva lanciato Tilly Powell : una donna e giovane, sarebbe stata senz'altro un motivo di interesse per il pubblico.

Ormai i dettagli per il viaggio in Brasile erano stati messi a punto, la partenza era prevista per il mattino dopo, Witko era emozionato ma non più di tanto. Aveva sognato mille volte un evento del genere ed ora che lo stava vivendo si scopriva molto più controllato di quanto avesse creduto. Naturalmente si era documentato sia sul paese che sulle condizioni socio economiche della gente e al di là dei soliti luoghi comuni, la samba, il football, il carnevale e così via, aveva acquisito la complessità di una società multietnica giovane e con enormi differenze di ricchezza, cultura, comportamenti. Quello che lo aveva colpito maggiormente, per ora, era la mancanza di una media borghesia, ben radicata e patriottica che avrebbe potuto essere la spina dorsale del paese e della quale però non aveva praticamente trovato traccia. Questo,

si era ripromesso, poteva essere un punto di partenza per capire la realtà brasiliana. Ma perché non si era formata una tale classe sociale?

“Wit, lunch assieme ?”

“Con piacere, Tilly; senti, è una bella giornata: andiamo al Central Park, passiamo dal Take Away del Columbus Circle e arriviamo fino al laghetto”.

“Come vuoi”.

Gli occhi di Tilly erano ancor più luminosi di sempre, era felice e si vedeva chiaramente.

“Un attimo, solo un attimo e vengo subito da te, Wit”.

Tilly si diresse verso la toilette, Linda la seguì immediatamente, tallonandola da presso.

“Così ce l’hai fatta, finalmente, eh Tilly! Complimenti! “

La ragazza dagli occhi azzurri capì la falsità dell’apprezzamento, ma non cadde nella trappola del pettegolezzo che era quello che Linda avrebbe voluto e rispose con aria studiata ed apparentemente indifferente.

“Ma non è niente di importante Linda, devo solo seguire un po’ le vicende che Witko ha iniziato ad esplorare, solo questo, non far morire l’inchiesta da sola”.

“Già! Ho visto. Sei molto impegnata con Wit, c’è qualcosa... tra voi ?”

“No, che c’entra, Wit è simpatico, ma soprattutto è un bravo reporter, per questo io l’ammiro, tutto qui; in redazione tutti lo ammirano”.

“Già, ma io non mi riferivo al lavoro...”

Linda commentò così, ritoccandosi per la quarta volta il profilo delle labbra con la matita rossa e guardando nello specchio l’espressione di Tilly per capire quale fosse il vero stato d’animo della ragazza.

“Beh sai cosa voglio dire... siamo donne, no?”

“Ho capito Linda, ho capito! Non c’è niente, stai tranquilla”

Ora il tono di Tilly Powell si era fatto secco, ed aveva anche fretta; qualcuno di importante la stava aspettando. Lo sguardo di Linda la seguì quando la ragazza si diresse verso la porta della toilette per uscire e tornare in redazione. Sì, Linda con il suo istinto femminile aveva capito che nel cuore di Tilly c’era felicità e aveva capito anche perché.

Vedendola uscire dalla toilette, Linda aveva sentito anche svanire i suoi sogni, quelli che coltivava e nemmeno tanto segretamente, verso Witko. Quegli occhi azzurri le stavano portando via il suo sogno! Serrò la bocca, strinse i denti ed i pugni, si guardò nello specchio quasi per parlarsi e per convincersi ancora di più.

“Vedremo angioletto! Vedremo se ce la farai! Non mi farò da parte tanto facilmente, sarò un osso duro e vedremo chi vincerà”.

Le parole le uscirono insieme dalla bocca e dal cuore, mentre ormai Tilly aveva lasciato la toilette. Linda era determinata, come solo le donne sanno esserlo in queste circostanze. Aveva messo gli occhi su quell'uomo, lo voleva, Tilly era l'ostacolo che se necessario andava abbattuto, con ogni mezzo. Cambiò espressione del volto, si sorrise, guardandosi ancora allo specchio, con la mano si ravviò i crespi capelli neri ed aprì la porta e con un sorriso che più accattivante non si poteva avere, andò verso l'indiano.

“Wit, durante la tua assenza, conta pure su di me, sai! Per qualunque cosa sai, mi raccomando, su me puoi contare, in ogni circostanza, sempre”.

Così dicendo aveva portato il suo volto vicino a quello di Witko, il sorriso era invitante e suadente. La natura le aveva fornito forti doti di affascinamento; attese, continuando a guardarlo negli occhi, sorridendo.

“Anzi se vuoi possiamo mangiare qualcosa assieme così, parliamo un po', mi piacerebbe e anche a te credo, vero? E' tanto che non lo facciamo”

“Certo Linda è molto, so di poter contare su di te, come sugli altri colleghi, grazie. Purtroppo ho già un impegno per il pranzo”.

Linda si ritrasse dal volto del reporter e giocando a fare la bambolina gli parlò con le moine più dolci possibili.

“Ok, Wit, come vuoi, ciao... cattivo! Aspetterò... ma non sai cosa perdi... tu hai bisogno di una donna, una vera e non più di giocare”.

Witko si alzò dalla sedia, ringraziò ancora Linda per la sua disponibilità e si avviò verso l'ufficio di Samuel Wilson. Ne uscì dopo un quarto d'ora. Volto serio, disteso, felice; stava prendendo coscienza di ciò che

gli stava accadendo e gli piaceva.

“Ok, Tesunke, ok, e metticela tutta! ”

“Grazie, boss, ci proverò”.

Witko fece un cenno a Tilly ed uscì dopo aver salutato tutta la redazione. Entrò nella sua Mustang, accese la radio, la musica country inondò l’atmosfera. Era proprio quello che ci voleva, reclinò la testa sul poggia testa e chiuse gli occhi... Riders in the sky, quante volte l’aveva sentita eppure era sempre bella. Anche suo padre Okute ogni tanto la canticchiava, quando non neniava qualche canto Orlala e come era felice, in quei momenti! Mentre stava aspettando Tilly, i suoi pensieri erano pieni di lei e gli appariva splendida nella sua giovanile bellezza. Il bel volto ovale era delicatamente incorniciato da quei capelli biondi che, con qualche riflesso rosso, le davano una originalità assoluta. Il corpo femminile dalle belle forme morbide, non provocanti, ma attraenti, delicate, erano messaggere di accoglienti piaceri e le sue labbra carnose, soffici, erano invitanti e sempre leggermente dischiuse, come disponibili a dare qualcosa che Witko cominciava ora a conoscere. L’aveva guardata mille volte, ma solo ora la vedeva così : che fosse quello l’amore?

Mamma Shena gli aveva sempre raccomandato di non buttarsi tra le braccia di una donna qualsiasi ma di stare molto attento, molto attento.

“Le donne tutto ti danno e tutto ti levano, figliolo mio, ricordalo”.

Già per lei, solo Luise sarebbe stata degna di suo figlio. Il padre Okute che lo aveva aiutato a capire i suoi cambiamenti ormonali quando, nell’adolescenza, non ci capiva più niente e non sapeva se e come avrebbe dovuto avvicinarsi alle ragazze, gli aveva narrato le meraviglie dell’amore e di come le donne...

“Ti portano nei cieli dell’ebbrezza e ti fanno sentire dominatore del mondo, niente può darti l’immensa felicità che può darti una donna, la tua donna”.

Il pensiero dei baci di Tilly, la melodia della musica, le parole ricordate del padre e della madre lo rendevano felice, molto felice. La sua vena malinconica ora era sparita, nel suo animo c’era un che d’attesa

benevola, portatrice di felicità. Il volto disteso, gli occhi chiusi un leggero sorriso sulle labbra...

“Pensi a me vero?”

“Sì, biondina, pensavo proprio a te.” Disse l’indiano aprendo gli occhi che si annegarono in quelli azzurri della ragazza bionda e sorridente.

“Pensavo proprio a te, al tuo bel viso, alla dolcezza dei tuoi baci”.

Tilly aveva aperto la portiera della Mustang e si era seduta accanto a lui.

“Oh, Wit, sono felice, ho il cuore che mi batte forte, forte, è la prima volta che sento una così grande felicità, sento tanta voglia di starti vicino, di non lasciarti”

Tilly gli stava accarezzando i capelli e Witko tornò a chiudere gli occhi, poi li aprì di nuovo, guardò la ragazza, i loro volti si avvicinarono, le bocche si attrassero, si unirono, mescolando il loro calore, le loro essenze, in un attimo indimenticabile.

Il silenzio che seguì fu pieno, pieno di tutto come solo la felicità e il desiderio sanno dare, una felicità ed un desiderio, condiviso, assaporato. Le loro mani strette, non volevano più lasciarsi, poi Witko, delicatamente, si rivolse alla ragazza.

“Tilly, andiamo?”

“Sì, Wit, andiamo, andiamo, amore, amore mio. Anzi, aspetta, Wit spostati, scendi, e vieni al mio posto, fammi guidare la Mustang”.

“Cosa?!”

Witko non se la sarebbe mai aspettata una richiesta del genere, la sua Mustang? Farla guidare ad un altro? Ad una donna?

“Ok, Tilly... ok, ma... mi raccomando... dolcezza”

Era proprio innamorato; mai e poi mai, se gli avessero detto che un giorno avrebbe fatto guidare da una donna la sua Mustang, ci avrebbe creduto. Gli vennero in mente le parole di suo padre Okute : “Il Grande Spirito ci confonde la mente per darci la felicità, ci confonde e facciamo cose altrimenti impensabili...”.

Aveva ragione e questa volta il Grande Spirito lo aveva preso proprio di mira. Tilly avviò la macchina, una sgassatina e poi via! Salì la rampa del parking e si trovarono sulla Broadway, Witko non fiatava, ogni tanto

Tilly lo guardava sorridendo. Però mica male la ragazza : sicura, decisa, la felicità le aveva dato quel qualcosa in più che fa sentire super.

“Ok, ok, Tilly sei veramente brava, non l’avrei immaginato, occhio però al Columbus Circle, c’è sempre un gran traffico, lì vicino c’è un Take Away messicano che ne dici?”

“Ho qualcosa di meglio per te, Wit”.

Erano ormai vicino a dove la Broadway incrocia la 57th, ma Tilly non rallentò, anzi approfittando del semaforo verde, accelerò, passò davanti al Lincoln Center e su per l’11th che scorre parallela al River Side Park. “Ma? Tilly, che fai, non capisco, non dovevamo fermarci al Take Away messicano?”

“Sì lo so, Wit, ma ho cambiato idea, ho una sorpresa per te!”

“Ok, mi fido : una sorpresa per me! Dove andiamo?”

Tilly stava tenendo una buona velocità mentre guidava con prudenza e decisione. Witko cominciò a rilassarsi, era proprio bello essere lì con quella ragazza che gli stava entrando nel cuore, anzi c’era già e c’era entrata piano, piano, senza fragori, con dolcezza. Si era accorto che da un po’ di tempo, sempre più spesso, stava pensando a lei, che si preoccupava di cosa lei facesse e sentiva fastidio quando, per tre o quattro giorni, non la vedeva e si inventava qualunque, cosa, una ricerca, un dato, una foto, per parlare di lavoro con lei, che era poi una soprattutto per starle vicino. Eh sì, gli stava proprio entrando nel cuore. Quel bacio era scaturito da un’anima pura, ricambiato da un’altra altrettanto pura, si erano attratti senza chiedersi perché ed ora erano lì insieme e lei stava guidando la sua macchina. Anche Tilly aveva gli stessi pensieri, ma mossa dal suo istinto femminile, dalla sua femminilità, sapeva cosa voleva, sapeva che doveva averlo ora, che il suo uomo era lì, lo aveva cercato, aspettato, sognato ma ora sapeva che il suo uomo era lì. Sentiva il suo corpo carico di una energia nuova, un desiderio nuovo, un’ebbrezza mai provata ma tante volte desiderata. Aveva preso una decisione ed era felice di averla presa.

Erano arrivati al Washington Bridge; Tilly l’imboccò e si diresse verso il New Jersey; Witko aveva appoggiato la sua mano sulla coscia destra di

Tilly, la muoveva lentamente accarezzandola ed increspando la gonna leggera della ragazza.

“Tilly, sei bellissima, non voglio partire, voglio rimanere ancora qualche giorno con te, il Brasile aspetterà”

“Wit, dimmelo ancora, voglio essere bella solo per te”

Ormai la Mustang aveva passato l’Hudson River e percorsi pochi chilometri girò a sinistra: Fort Lee. Il cartello era chiaro, Tilly stava andando verso la sua città. Verso casa sua. Si diresse verso la periferia, abitava su di una collinetta, lungo l’Hudson River; con la sua, una ventina di villette liberty occupavano la collina dalla quale si poteva ammirare il profilo dei grattacieli di Manhattan, una vista meravigliosa. I piani alti dell’Empire State Building, della Trump Tower, del Crysler, del Rockycenter e giù fino alle torri del World Trade e dell’Amex, riflettevano i raggi del Sole che sembrava volesse fermarsi, per allungare nel tempo quel magnifico ed unico spettacolo. Scintillanti bagliori s’intrufolavano in quella foresta di giganteschi elementi d’acciaio, vetro e cemento, quasi ad esaltare le antiche foreste di sequoie che avevano dominato l’isola per milioni d’anni, prima che di là dal mare arrivassero nuovi uomini e nuove intelligenze a conquistare e cambiare quel paradiso terrestre. Tilly fermò la macchina vicino al garage e scese dalla Mustang, Witko la seguì, le prese la mano e senza parlare si fermarono ad ammirare la bellezza di quella vista.

“E’ stupendo Tilly... tu, tu abiti qui?”

“Sì, abito qui; bello vero?”

Witko si rese conto di quanto poco conoscesse della vita della ragazza e in quel momento se ne dolse in . Leggermente appoggiandole le mani sulle spalle la ruotò l’ attrasse verso di sé. Lei acconsentì sorridendogli e mentre i raggi del Sole illuminavano ancora Manhattan si baciaron con delicata passione, una, due, tre volte... Sembrava volessero prolungare il tempo fermandolo. Di nuovo il loro sguardo tornò verso il profilo dell’isola.

“Abiti qui da sola Tilly? ”

“Sì da qualche anno ormai; non ci sono nata qui, ma adesso ci abito, da

sola, i miei genitori sono a Chicago con mio fratello Ted, sua moglie Julie ed i loro tre figli, i miei nipotini di cinque, quattro, tre anni”.

“Magnifico posto Tilly, sono felice per te”.

“Vieni, entriamo”

Tilly risalì a bordo della Mustang seguita da Witko, la fotocellula entrò in azione e la porta del garage si aprì, richiudendosi alle loro spalle. Passando dalla porta interna del garage i due ragazzi salirono nella living room, grande, accogliente. Si vedeva che era curata da una mano di donna, ogni cosa armoniosamente in ordine, colori tenui, fiori, ed un arredamento non troppo moderno. Witko era affascinato da quell’ambiente e da quella donna che si stava rivelando sicura e decisa. A differenza di quel tratto di timidezza che mostrava in redazione, ora era la padrona della scena e si stava dedicando a lui come egli non avrebbe mai immaginato. Tilly, pur nella sua azione sicura e determinata, aveva il cuore che le batteva a mille. Viveva a metà tra il sogno e la realtà, si comportava come se quella situazione l’avesse sognata ed immaginata mille volte, e il suo corpo fremeva ad ogni parola di Witko, ad ogni suo gesto, ad ogni sua carezza. Ogni tanto i loro sguardi si incrociavano e vi leggevano entrambi la felicità che davano e che ricevevano.

“Wit, ti va di bere qualcosa? ”

“Sì, con piacere, a me piace...”.

“Lo so cosa ti piace, ho notato cosa ordini quando ci è capitato, insieme al signor Wilson, di essere a qualche party, vuoi un Martini vero?”

“Sì, certo. Quanto mi conosci Tilly?”

“So che mi sei piaciuto subito Wit, i tuoi occhi verdi, un po’ fanciulleschi, mi hanno colpito subito, Wit, la tua aria un po’ malinconica, il tuo sguardo profondo, la tua umanità, la tua dolcezza, mi hanno conquistato. Non so molto di te, del tuo passato se è questo che intendi, ma so, ho sempre saputo, che eri l’uomo che avevo sognato” Tilly aveva dato a Witko il bicchiere con il Martini e tenendo il suo in mano gli si era seduta vicino sul divanetto davanti al camino. La ragazza allungò la mano e con il telecomando avviò il giradischi. My

Way cominciò a sentirsi, mentre la calda voce di Sinatra. si diffuse per tutta la casa

“Tilly sei bellissima e sei fantastica, ed io sento ora prorompere qualcosa che non posso e non voglio fermare, sento nel mio cuore una gran voglia di amarti di tenerti vicino, come un qualcosa di mio, che non voglio dividere con nessuno, ti amo Tilly e ti desidero. Desidero i tuoi baci, i tuoi profumi, la tua pelle liscia e chiara come una perla, ti desidero... Tilly... tanto! ”

“Anch’io, amore, anch’io...”.

Il bacio fu lungo, lunghissimo ed attraverso quel bacio, i due giovani sentirono di amarsi veramente, come mai avrebbero potuto immaginare. Tilly si alzò dal divanetto tirando a sè Witko.

“Vieni Wit, una bella doccia ci farà bene”.

“Ok, Tilly”.

Witko cominciò a togliersi la camicia tirandola poi allegramente alla ragazza, che stava correndo verso la doccia. ma non riuscì a colpirla perché si era scansata.

“Tira meglio la prossima volta, non è stato un gran lancio...”.

La risata di Tilly risuonò insieme alle ultime note di My Way, che ormai stava ripetendosi di continuo.

“Adesso arrivo, biondina e vedrai...”.

Anche Tilly aveva cominciato a spogliarsi, mentre l’acqua calda scorreva forte nella doccia emanando vapore nella stanza. Le delicate, femminili, forme della ragazza si stavano lentamente rivelando. La pelle era chiara, liscia, la vita piccola sottile metteva in risalto i fianchi leggermente pronunciati. Le gambe dritte e ben tornite terminavano con le cosce piene e sode. Witko la stava ammirando, lei compiaciuta sorrideva e si lasciava guardare. Anche Witko finì di spogliarsi, sotto gli occhi di lei che ne ammirava l’aspetto maschio, alto e ben proporzionato. non troppo muscoloso, ma scolpito, con il largo torace e le possenti cosce. Si misero insieme sotto la doccia. I corpi si sfioravano e le mani lavavano il proprio corpo e accarezzavano lungamente quello che gli stava vicino. Poi ancora un piccolo bacio e

fuori con l'accappatoio addosso...

“Vieni, Wit, vieni amore...”

Tilly prese per mano il ragazzo e lo portò con sé nella sua camera, lo baciò ancora, mentre gli accappatoi scivolavano giù. Le mani di lei si attardavano ad accarezzare il forte torace di Witko, lei gli appoggiò il volto sopra aspirando il profumo del suo uomo che la stava abbracciando, poi lentamente, si lasciò andare sul letto seguita dal corpo di Witko chi si adagiò su di lei. L'ebbrezza dei baci e delle carezze li travolse, mentre Tilly sentiva, a contatto sul suo corpo, crescere il desiderio di Witko, che ormai era soggiogato dalla sua femminilità. Tilly piano, piano si mise il cuscino sotto le natiche, Witko si ritrovò il bel corpo della ragazza sotto di sé, con le sue cosce piene e sode, leggermente divaricate, si avvicinò ancora di più a lei, forzando con la sua virilità mentre Tilly ripeteva nenialemente: “Amore... amore... amore”. “Tilly! Amore mio.. oh! Tilly... ma...tu... Tilly... è... la prima volta..”.

“Sì, amore, ti voglio...vieni... vieni... vieni !”

Witko la sentiva premere ed allontanarsi sul suo basso ventre, la nenia dolce della ragazza che lo chiamava, la sua mascolinità prorompente... poi... più nulla... in un'estasi che entrambi avvolse. I corpi si unirono, ancora ed ancora, nell'infinito attimo della felicità senza tempo e senza spazio, in un rito sacro ed antico in cui l'uomo e la donna tornano ad essere insieme una cosa sola. Ora erano uno verso l'altro, appoggiati sul fianco, le gambe intrecciate, gli occhi vicini, l'azzurro di quelli di Tilly si fondeva nel verde di quelli di Wit.

“Amore”.

“Donna mia”.

“Wit”.

“Tilly”.

“Amore”.

Tilly sentiva l'abbraccio tenero di Witko, un abbraccio che la muoveva all'azione, alla vibrazione. Per lei non c'era un attimo di assoluto, c'era l'assoluto, in uno stato continuo; si sentiva naufragare, si sentiva dolcemente abbracciare, aveva la sensazione di navigare nell'aria,

sentiva il suo corpo come sospeso e non ne aveva più il controllo e Witko le regalava l'estasi. Witko, sincero e sensibile, sentiva questo, scopriva l'essenza della femminilità come una successione di porte che si aprivano, una dopo l'altra verso un interno sempre più interno. Non c'era nessun obbligo che questo avvenisse, ma stava avvenendo. In quel momento il tempo per Witko e Tilly si fermò in una bolla d'eternità. La notte, le emozioni, il calore dei corpi, l'unione di due anime felici. Il Sole era già tramontato quando la felicità e un breve sonno ristoratore avvolsero la stanza.

Poi, lentamente dopo il risveglio che li trovò abbracciati tutto sembrava diverso, anche le parole del saluto

“Wit, ti prego stai attento, è un paese che non conosci. Ti prego pensami, pensami tanto come farò io con te. Wit... amore... addio, abbi cura di te”.

“Non temere, Tilly, ti penserò tanto, penserò a te ed a queste indimenticabili ore”.

Erano nel garage, la Mustang era in moto, ma Witko non si decideva a partire, poi quasi con uno scatto nervoso mise la retromarcia ed accelerò e si trovò nella strada. Guardò ancora Tilly che era andata ad accovacciarsi sui gradini della porta di casa ed alzò la mano in segno di saluto. Via, via, doveva andare via, doveva rimanere solo, tornare a casa, il cuore gli scoppiava. Un'altra accelerata e arrivò sulla Statale 80, girò a sinistra il cartello di Fort Lee non si vedeva più, la strada era deserta e dopo un po' sentì che il buio della notte lo stava coccolando.

Ancora qualche chilometro ed avrebbe visto Hackensack, casa sua.

Il paesaggio lo conosceva a memoria, la grande curva, poi sotto il viadotto del treno, ancora un po' e poi la stradina che portava su alla casa, la sua casa, ecco tra poco la staccionata, il portico. Eccoci finalmente. Witko fermò la Mustang fuori nel parcheggio come faceva sempre, scese, si girò verso casa, dove una luce era accesa. Si avvicinò senza far rumore, seduto nella sua poltrona a dondolo di vimini, con il volto rivolto verso il caminetto c'era suo padre che dormiva. Si avvicinò ancora quasi a sfiorarlo

“Il Coyote dorme con un occhio solo, figliolo”.

“Lo so padre, sei grande come sempre, non potevi non sentirmi”.

“Padre, ascoltami è successo qualcosa di straordinario, mi sono innamorato, sento il cuore che si è riempito d’amore, una donna mi ha sorriso, come volevo, come sognavo, mi ha accolto tra le sue braccia ed io sento di amarla”.

“Il Grande Spirito è stato benevolo con te, inviandoti la Dea dell’Amore. Siediti qui figliolo, qui vicino a me come tante altre volte! Innamorato hai detto? ”

“Sì, padre, l’amore non può essere più bello di quello che io sento ora”.

“Anch’io ne sono stato... vittima! Tua madre Shena è stata per me una donna ed un’amante meravigliosa. So cosa vuol dire essere innamorato! Quando ci si innamora mille tempeste ci squassano il corpo e ci attraversano l’animo; ci si sente padroni del mondo e si immagina che tutto sia possibile. L’innamoramento è il più travolgente dei sentimenti che possono scaturire dall’animo umano, ed il Grande Spirito Watanka Tanka ci fa questo dono almeno una volta nella vita. A tutti”.

“E’ vero padre, non mi sono mai sentito più potente di adesso, spaccerei il mondo se fosse necessario pur di avere la mia donna, di tenerla con me”.

“Hai ragione Witko, io farei come te, anzi ho fatto come te. Ora, un po’ da lontano, in un’altra stagione della vita, mi trovo spesso a riflettere ed a ragionare su quel formidabile moto che segna il destino degli umani, sia, che rimanga un ricordo felice sia che sia stato un trauma che abbia segnato dolorosamente la vita stessa”.

“Trauma padre? ”

“A volte sì, Witko, a volte quel meraviglioso sentimento, è foriero d’uragani incontrollabili e scatenati, perché vedi l’innamoramento è una lacerante, dirompente, creativa, felice forza, che stravolge il passato e fa rinascere la vita, una vita nuova e diversa. Tutte le regole sino ad ora seguite, tutti i punti fermi che avevi, tutti i principi basilari della vita sentimentale ed emozionale fino ad ora conosciuti, salteranno.

L’innamoramento consente la rifondazione della nostra vita e non più da

soli ma con un'altra persona, con lei e solo con lei la vita ha senso e con lei è consentito ogni nuovo percorso. Watanka Tanka ci ha dato l'innamoramento come un sentimento assoluto, che ti prende totalmente, ed in lui, solo in lui, è possibile la nuova vita: i valori, i comportamenti, le esperienze, i dolori precedenti contano zero! Questo ci dà il Grande Spirito per renderci felici”.

“Padre, io non ho mai desiderato tanto una donna come questa, si chiama Tilly Powell, sembra una Dea, ha amato solo me, io la desidero ed ho paura. Perché la voglio così tanto, così tanto padre? Perché mi sembra che senza di lei la mia vita non conti più niente?”

Il vecchio Okute ascoltava le parole che con enfasi gli diceva suo figlio, ogni tanto chiudeva gli occhi, poi li riapriva ed accarezzava quel figlio che tanto aveva amato e che ora sapeva avrebbe perso. Prima quel prete, quel Don Cenai ed ora l'amore, l'amore per questa Tilly.

Okute andava indietro nei ricordi e mentre Witko parlava si ricordava di quando quel figlio era un bambino e la notte lo chiamava e lui lo consolava. Ricordava le corse nel bosco ed il ritorno affannato da Shena che aveva arrostito la carne che profumava l'aria e faceva felice tutti! Poi era cresciuto Witko, era andato all'Università e poi a New York; sì, ora stava per perderlo. Mentre lo ascoltava si guardò intorno, sugli scalini che portavano alle camere superiori, seduta quasi accovacciata con le mani che stringevano le ginocchia la sua donna, Shena, era assorta ma non sembrava preoccupata, aveva il viso sereno e questo dette serenità anche a lui.

“Witko, la forza più grande che ci spinge, specie in gioventù, è l'eros, il nascere della sessualità, dei desideri d'accoppiamento. E' la più forte manifestazione dell'espressione amorosa, dove i corpi si uniscono, i profumi diventano i medesimi, le spiritualità si fondono. Non aver paura, l'amore viene quando viene, non ci sono regole, in un istante nasce qualcosa e l'innamoramento ha inizio...

Quando mi sono innamorato di tua madre, per un certo tempo ho continuato a dire a me stesso di non esserlo e tornavo alla vita di tutti i giorni. Poi, però, mi ritornava in mente lei e si ricreava un desiderio, uno

struggimento che si placava solo vedendo o sentendo tua madre di cui ero innamorato. Per noi uomini il nostro stupore, il miracolo è che la donna desiderata, amata, dica: “Sì!” Non c’è nessuna garanzia che te lo dica, ma te lo dice e senti che si apre a te, proprio a te. E’ un canto altissimo e la sua grandezza è disperatamente e divinamente umana, quel ‘Sì!’ fa vivere istanti di felicità e di eternità”.

“Padre, è proprio così, ho fatto l’amore con lei, gioiosamente, ho sentito il totale abbandono, ero felice, il tempo cessava di esistere, quell’attimo diventava eterno, e non lo dimenticherò più! Oh, mamma eri qui anche tu! Mamma ho una donna, sento che sarà la mia donna, dovresti conoscerla è bella, mi ama mamma; sai mamma, è bella come te...”.

“Figlio mio, adorato Witko, so cosa vuoi dire, sono una donna e so leggere negli occhi di un uomo, così come lessi e leggo negli occhi di tuo padre. E’ giunto il tuo momento! Si innamora chi vuole innamorarsi, chi ha l’animo per innamorarsi, chi è disposto ad innamorarsi, chi tiene caldo il cuore per innamorarsi. Se si ha fame di felicità, se siamo disposti a cambiare ad arricchirci, se si rimane cioè pronti per le scoperte di nuove avventure, se abbiamo l’animo di navigare nuovi mari. Ma, c’è un ma, figlio carissimo, l’amore splendido, totale che inebria di felicità spesso è il precursore di un altrettanto unico totale e terribile sentimento che ci mandano gli Spiriti del Cielo: l’inganno, quello si ti martella la mente! La nostalgia e l’odio si mescolano, l’impossibilità di tornare indietro nel tempo ti tormenta. La morte sembra l’unica soluzione, si diventa di pietra, non si reagisce più. E’ questo il rischio che si corre innamorandosi ed è questo ciò che il Grande Spirito ha riservato agli uomini, donando loro innamoramento e amore: gioia e felicità immensa, dolore e tristezza infinita, nostalgia e solitudine estrema”.

“Non per me, madre non per me! Non, mi dire così madre, non mi dire così! Padre mio, non è vero, non è possibile, dimmi che non sarà così! Tilly non mi ingannerà, lei mi ama, mi amerà per sempre, io lo sento, Watanka Tanka non mi abbandonerà”.

“Sì, ti amerà per sempre, tua madre mi ha amato per tutta la vita, il Grande Spirito ti proteggerà, sii felice ora! ”

“Si figlio caro, sii felice, accoglierò con affetto la tua donna, sarà la tua donna come io sono stata la donna di tuo padre.”

“Oh, cari genitori, com'è bello avervi qui vicino a me; come sono stato fortunato ad avere proprio voi, nessuno poteva darmi di più di quello che mi date voi”.

“Dai, ora a letto che tra poco sorgerà il Sole e tu devi fare un viaggio lunghissimo, mi sembra otto ore di volo, vero Witko? ”

“Si mamma, otto ore, il Brasile è lontano”.

Quando Witko se ne era andato, Tilly era rimasta un po' seduta sui gradini della porta prima di rientrare in casa. Era felice e totalmente pervasa da un sentimento di pienezza e di felicità; la forte sensazione d'amore vero, sincero la rendeva euforica, aveva voglia di gridarlo e poi voglia di tenerlo per sé quel sentimento da poco sbocciato ma già così prorompente. Tornò nella sua camera si appoggiò allo stipite della porta, socchiuse gli occhi, quasi ad aspirare quei profumi che erano rimasti, il suo, quello del suo uomo; riguardava gli oggetti mossi, quelli rimasti per terra, la finestra socchiusa, il letto disfatto, tutto le faceva rivivere la felicità vissuta. Si avvicinò al letto e si buttò di traverso ad occuparlo tutto, quasi a prolungare ancora per un po' quei momenti prima vissuti così intensamente e sentirne il profumo che era rimasto lì intrappolato. "Wit, amore, amore mio, ti amo e ti amerò sempre".

Ripeteva le parole a bassa voce come una cantilena e le sembrava di sentirsi rispondere, di sentire la voce di Witko che l'adorava, che la chiamava, che la voleva e questo era per lei la felicità.

"Ancora... Wit... ancora... rimani..".

Poi, piano, piano la stanchezza ebbe presa sulla felicità e Tilly finalmente si addormentò...

Il mattino era caldo, l'autunno stava ritardando quell'anno nel New Jersey, Witko stava preparandosi per la partenza e ogni tanto, Shena lo aiutava. A pochi chilometri di distanza anche Tilly stava preparandosi per uscire ed anche lei stava riempiendo una valigia. I gesti dei due giovani erano quasi gli stessi così come i loro pensieri: la dolce malinconia del ricordo delle ore trascorse insieme, il desiderio di rivedersi appena possibile, momenti di due vite parallele che avevano cominciato ad incontrarsi.

Le valigie erano pronte, Shena baciò il figlio, Okute lo abbracciò forte, mentre a casa sua Tilly stava chiudendo la porta dietro di sé avviandosi verso il taxi che aveva chiamato. Witko mise in moto la sua Mustang, sorrise ancora ai suoi genitori che erano sulla porta di casa e accelerando si allontanò. Il tassista aveva capito dove andare e si rivolse a Tilly.

“Nessun problema abbiamo tutto il tempo”.

Witko cercò di passare proprio dal casello di Momie, per attraversare il Washington Bridge; voleva salutarla e dirle del suo viaggio da inviato.

“Buon giorno, bellezza, questa volta parto davvero, vado in Brasile !”

“No! Scherzi, vero? In Brasile? Dove si balla tutto il giorno e si beve la caipirinha? ”

“Sì, proprio lì, Momie”.

“Portami un regalo; lo voglio bello, eh mi raccomando”

Dietro cominciavano a strombazzare per la fretta, Witko prese il ticket e strizzò l’occhio alla ragazzona nera, che, portandosi la mano alla bocca più volte, gli inviò un’infinità di baci. Andandosene verso il ponte, Witko continuò ad agitare il braccio che aveva sporto dal finestrino aperto. Il tassista rivolgendosi a Tilly aveva chiesto quale strada avesse preferito, se la Bronx Expressway oppure Triboro Bridge.

“La più veloce a quest’ora, preferisco arrivare un po’ prima, fare con calma”.

Witko guidava veloce ma rilassato; pensava a quel milione di cose che aveva vissuto in quegli ultimi giorni: l’assassinio di Vincenzo Onorato, l’incontro con Don Cenai, che sembrava tanto interessato a lui, con quel: “...io ti conosco..” ed ancora Mister Wong, strano e potente personaggio, un po’ inquietante con quel mistero e la faccia determinata ma senza emozioni e poi ancora le moine di Linda, la fiducia del boss, la dolcezza di Lu, già, Luise, che a mamma Shena piaceva tanto. Quanti giochi con lei, Tom Allison e Sonia avevano allietato l’infanzia dell’indiano. Ma, Tilly. Tilly soprattutto era nei suoi pensieri e mentre i chilometri passavano cosa avrebbe pagato per rivederla ancora prima di partire. Pensava a suo padre, Okute, che era per lui sempre un porto sicuro, chissà quanto avrebbe parlato di suo figlio reporter in Brasile, suo figlio Witko Tesunke. Un sorriso lieve si era dipinto sulla bocca di Witko, mentre questi pensieri gli passavano per la mente e cercava le indicazioni per il JFK airport. Witko girò a sinistra allo Shea Stadium ed imboccò la Van Wiek Expressway, cominciando a pensare dove lasciare la Mustang, certamente conveniva lasciarla al Long Term Parking anche

se non era al coperto, altrimenti tutto il guadagno del servizio se ne sarebbe andato nel Parking Rate.

“Siamo a Fresh Meadows, signorina, ancora pochi minuti, prendiamo la Van Wiek Expressway e siamo arrivati”.

“Ok, grazie, in tempo come volevo”.

Si, era felice d’essere lì, aveva preso una decisione giusta, il taxi viaggiava veloce, ma nella strada pianeggiante, senza scosse era un po’ come farsi dondolare e questo la induceva a ricordare con gioia la sera precedente, la sicurezza che le aveva trasmesso Witko abbracciandola, tenendola a sé con il calore ed il trasporto che solo un giovane maschio, forte e onesto come lui poteva trasmettere a quella ragazza che, nel suo animo, aveva deciso di seguire il suo istinto di donna. Ora voleva dimostrare al suo uomo, che non solo gli aveva dato il suo cuore, ma che avrebbe potuto aiutarlo anche nel suo lavoro, aiutarlo nel capire cos’era successo quella mattina al Central Park, aiutarlo a districare quel mistero che attraversava Chinatown e Little Italy, a scoprire chi muoveva le fila e perché. Certo! Era proprio questo che voleva fare, aiutare Wiko a risolvere quel mistero e stargli vicino magari per sempre.

“JFK! a sua disposizione signorina, vuole che le chiami un facchino?”

“No, grazie, ho solo una piccola valigia, faccio da sola, quanto spendo?”

“Trenta verdoni per il taxi e quanto vuole lei... per la mancia”.

Tilly pagò con quaranta dollari, prese la sua piccola valigia, sorrise all’uomo che l’aveva accompagnata e si avviò verso le porte scorrevoli della Hall delle partenze, mentre, nello stesso momento, Witko, che era già all’interno, stava cercando un telefono per chiamare Samuel Wilson che gli aveva raccomandato di rimanere frequentemente in contatto e di avvisarlo appena fosse arrivato.

“Hello, Linda, Sam è in ufficio?”

“Wit, che piacere sentirti, tutto bene? Mi mancherai sai, io spero che tu ritorni presto, magari per quel lunch insieme che mi hai promesso; se mi farai sapere la tua residenza a San Paolo ti chiamerò ogni qualvolta ci sarà bisogno e anche e... solo per sentire la tua voce... e...”

“Linda, ho l’aereo, sei molto gentile ma vorrei parlare con il boss, perciò

se tu potessi passarmelo, te ne sarei grato”

“Ah, sì, il boss; no, non c’è, se vuoi lasciare un messaggio”

“Beh, no, lo chiamerò al mio arrivo, digli solo che l’ho cercato, Ok ? ”

“Ok, Wit, aspetterò con ansia il tuo ritorno, buon volo”.

Finalmente! Stava diventando sempre più appiccicosa Linda e Witko si era ripromesso prima o poi di dirglielo, ma ora i suoi pensieri erano altrove, al lavoro che doveva fare, a quell’inchiesta che aveva dovuto sospendere, a Tilly... Tilly?!

“Tilly!”

“Wit!”

L’abbraccio forte, spontaneo, amorevole e lunghissimo fece scattare un piccolo applauso da parte di coloro che erano nella hall, ma i due giovani non lo sentirono, le loro labbra si unirono in un bacio appassionato e per un attimo sembrò loro di non essersi mai separati; poi...

“Tilly! Ma che fai qui? Io quasi non ci credo e...”.

“Wit! Amore mio, com’è bello riabbracciarti, volevo rivederti ancora, volevo che tu mi rivedessi ancora e così sono qui e...”.

Si abbracciarono ancora incamminandosi verso il check-in e tenendosi per mano. Tilly aveva i biondi capelli sciolti, ed ogni tanto appoggiava la testa sulla spalla dell’indiano. Ora non parlavano più, camminavano insieme. Lei indossava un vestitino un po’, maliziosamente, corto che esaltava la bellezza delle sue gambe dritte ed affusolate e, in alto, un misurato décolleté faceva da cornice al bel viso, agli occhi lucenti ed alla bocca, naturalmente rossa. I pochi minuti che passarono furono come un’eternità, erano felici.

“Sai, Wit, voglio fare un salto a Chicago, è molto tempo che non vedo la mia famiglia e voglio stare qualche giorno con loro, sono felice e non mi va di stare sola”.

“Giusto, Tilly, giusto, appena potrò ti farò sapere di me, in redazione troverai i miei recapiti. Per il lavoro mi raccomando : stai attenta specialmente in Chinatown ci sono cose ancora poco chiare, sembra che vogliano scacciare gli italiani da quella parte di Little Italy che confina con Canal Street, per occuparne il territorio. Se fosse così, sarà una lotta

senza quartiere e potrebbe essere molto pericoloso anche per noi che ci andiamo a mettere il naso”.

“Certo, starò attenta, ma voglio anche capirci di più, voglio aiutarti e magari firmare qualche articolo con te...Tesunke-Powell, insieme! Suona bene vero?”

“Volpe scaltra, non avrai il mio scalpo”.

Risero insieme e si abbracciarono, ma ormai il tempo era trascorso e Witko si avviò al gate d'imbarco. Tilly l'accompagnò, ancora un piccolo bacio, ancora un saluto con in mano la carta d'imbarco poi via verso il metal detector senza più voltarsi. Anche Tilly era ormai davanti al controllo, posò la valigia sul nastro trasportatore, con la mano si asciugò una goccia che le scendeva dall'occhio, poi con passo deciso si avviò. Gli ordini da eseguire, su indicazioni delle hostess, furono gli stessi per entrambi; entrambi fecero gli stessi gesti, la malinconia li prese tutti e due mentre si allacciavano le cinture ed ascoltavano senza sentirle le istruzioni delle hostess.

“In caso di necessità le maschere...sotto il vostro sedile... sarà servita una....il mio nome è...il comandante...”

I pensieri erano gli stessi così come i ricordi, Tilly pensava a Witko e lui pensava a Tilly.

Tilly era seduta vicino al finestrino e guardava fuori senza vedere niente. Gli aerei avevano cominciato il rullaggio e poi iniziarono il decollo. I due Boeing presero velocità, di più, di più e poi con un balzo si erano staccati da terra e nel volo verso il cielo sembrava che i due cuori fossero ancora più vicini l'uno all'altro, mentre i corpi si stavano dirigendo uno a nord verso Chicago ed uno a sud verso San Paolo. Tilly avvertì un piccolo colpo alle reni, ma chiuse gli occhi, reclinando la testa sul poggiatesta.

Stava ritornando a casa a Chicago; da quando era partita erano ormai trascorsi tre anni e, tranne una visita che suo fratello Ted le aveva fatto venendo a New York per un meeting di lavoro, non aveva visto nessuno dei suoi familiari per tutto quel tempo. Voleva rivederli, o forse era la voglia di parlare con sua madre di quest'amore che aveva coltivato a

lungo da sola e che ora le era esploso dentro, bello, grande, irrefrenabile, o con suo padre, burbero, silenzioso, ma che lei aveva sempre visto come una specie di modello. Un uomo che era entrato garzone nell'azienda agricola del nonno materno e con la forza del suo lavoro e della sua onestà aveva affascinato prima il suo padrone e poi la figlia fino a sposarsela. Quanto e come aveva lavorato suo padre! Quante ore trascorse nelle stalle e nei campi! Aveva frequentato poco le scuole e la sera nei pochi momenti di riposo si faceva leggere dalla moglie la Costituzione o la Bibbia o qualche racconto di Hemingway. A volte lei li aveva guardati su dalla scala della sua camera, uno accanto all'altro, vicino al fuoco e mentre lui con gli occhi socchiusi appoggiava la testa sulla spalla della mamma, lei, che aveva studiato al college e aveva recitato, non male, negli spettacoli della parrocchia, dava tono ed enfasi alla lettura. Si ricordava tutto Tilly, di quell'infanzia spensierata, di quell'infanzia felice fino a quando morì il nonno dopo una lunga malattia che prosciugò anche le finanze della famiglia. Ma questo lo avrebbe scoperto più tardi e poi quel brutto incidente di Ted, gli avvocati, i pianti della mamma, la decisione di vendere il Ranch di Milwaukee e, a lei, che a scuola era bravissima, fu detto che doveva lasciarla, la scuola, sì, lasciarla. Il babbo e la mamma sarebbero dovuti andare a lavorare a Chicago e lei sarebbe andata a studiare dalle religiose, sarebbe rimasta lì per qualche anno in quel collegio. Difficile anche ricordarlo e mettere in ordine i pensieri: paura, tanta paura, abbandono, solitudine, questi erano i sentimenti che le stavano tornando alla mente e che solo il tempo aveva lenito. Sentirsi di... nessuno; dove erano più i suoi genitori? Il suo lettino, i suoi giochi? Chi le avrebbe rifatto il letto? Aveva solo dodici anni, non lo sapeva cosa le stava accadendo. Nessuno glielo aveva detto che doveva lavarsi da sola, e come si faceva? In quella grande camerata, tutte zitte, tutte uguali, ed i suoi libri? Le sue bambole? Le corse per il Ranch, i puledri appena nati, il gallo, quello nero, nero; perché nessuno la chiamava Tilly, perché la chiamavano Powell, perché? Perché mangiare quel cibo diverso da quello che le faceva la mamma? Perché? Perché? Perché?

Perché era lì? Non capiva, la paura aumentava ed il pianto spesso le bagnava il volto sfiancandola e facendola addormentare.

Il dolore non uccide, ma trasforma e trafila l'anima e se sopravvivi, sei un'altra. Poi, piano, piano, cominciò a convivere con il dolore, l'umiliazione di essere una cosa, la realtà selvaggia del vivere nelle comunità dove vince la legge del più forte ed il rispetto per l'altrui personalità è zero. Sopravvisse a tutto, materialmente e spiritualmente. Come aveva fatto? Se l'era chiesto tante volte ed ancora non aveva trovato una risposta. Era stato qualcosa che aveva dentro, la capacità di convivere con il dolore, darsi obiettivi, fare progetti, sognare e vivere, vivere! Un leggero tocco sulla spalla le fece aprire gli occhi, era la hostess che le stava porgendo il vassoio del pranzo:

“No grazie, preferisco non mangiare; però berrei volentieri un succo di frutta”.

Bevve tutto d'un fiato, i pensieri, i ragionamenti si erano succeduti veloci nella sua mente ed ancora le sovvenne il ricordo. Il periodo del collegio terminò, sopravvisse, avendo in un certo senso acquisito maturità e forza. Aveva preso coscienza che niente avrebbe potuto essere ed avere se non attraverso la lotta, la sofferenza, l'intelligente strategia del saper vivere, l'uso della flessibilità tattica, il saper distinguere tra il vero obiettivo da perseguire e ciò che sembra confuso e mistificatorio.

La scommessa era di unire a questo un cuore puro e disponibile all'amore, ai sogni, alla grandi mete. Allora tutto questo non lo sapeva e sembrava impossibile... ma ci era riuscita ed ora tornando a Chicago a casa dei suoi genitori si portava dentro un tesoro: l'amore di Witko. Il suo volto si rasserenò; quell'ora e mezzo di volo stava per finire mentre, immaginava, il suo Wit era ancora in volo sul territorio americano.

L'avrebbe aspettato un viaggio lunghissimo per raggiungere il Brasile; era lontano da lei, ma lo sentiva, tanto, tanto vicino, ed era felice come non era mai stata prima.

Il tempo del volo era trascorso ed il Boeing stava preparandosi a scendere sull'O'Hare Airport di Chicago; Tilly rimase impressionata dal traffico aereo; era da tempo che non tornava a Chicago, ma non avrebbe

mai immaginato quell'intensità di traffico: lo disse alla hostess che le stava controllando la cintura.

“Sì, signorina è davvero un bel traffico, forse il maggiore del mondo, uno o due minuti tra take off e landing, ma non c'è da preoccuparsi, io lo faccio tre volte al giorno sul JFK / O'Hare”.

“Certo, certo nessuna preoccupazione, ero solo rimasta impressionata nel vedere davanti a noi almeno una decina di aerei girare in attesa dell'atterraggio”.

Tilly si preparò, appoggiò la testa allo schienale, si appoggiò ai braccioli della poltroncina e secondo lo stile americano dei piloti yankee, la discesa fu rapida ed il tocco a terra si sentì. Poi, l'aereo si accostò al tunnel telescopico di sbarco, la solita musicchetta cominciò a diffondersi e Tilly slacciandosi la cintura cominciò ad alzarsi per uscire.

Era a casa. S'immaginava la sorpresa di tutti, era partita così, senza avvisarli che sarebbe arrivata; aveva troppa voglia di parlare con sua madre e voleva l'approvazione del padre, un'approvazione non dovuta, ma da Tilly desiderata. Attraversando le sale ed i corridoi dell'aeroporto, Tilly si rendeva conto di quanto tempo era passato. Ritirò il piccolo bagaglio e si avviò all'uscita: quanta gente! E tutti di corsa mentre lei non aveva fretta ed anzi voleva gustarsi ogni attimo, ogni momento.

L'Ice cream corner aveva la coda di ragazzi e ragazze in attesa di essere serviti, un altro corner vicino diffondeva il profumo del pop corn appena tostato, un terzo vendeva hot dog; più in là si vedeva un gruppo di persone che erano appena arrivati dal sud, Alabama o South Carolina, perché gli uomini sfoggiavano vistose camicie colorate e molti tenevano un gran sigarone in bocca, mentre le donne, anche le più giovani, indossavano vestiti un po' bamboleschi, stretti in vita e cappelli a larghe falde un po' “Via col vento”. Anche la loro parlata era tipica con molta calata e parole accorciate. Tilly guardandoli sorrise: come erano diversi dagli abitanti di New York! Ed anche lei come era cambiata da quando abitava a Chicago; fece un bel sospirone e poi si incamminò verso l'uscita dell'aeroporto. Fuori cercò un taxi, mentre non poté fare a meno di vedere quel gigantesco Hotel Hilton che stavano costruendo proprio lì

vicino al marciapiede degli arrivi.

“Che potenza questi dell’HH : riescono a costruire ovunque”. Pensò, mentre alzava la mano per il cab.

“Buon pomeriggio. E' sola? ”

“Sì grazie, sono sola, può prendermi questa piccola valigia? ”

“Ovviamente”

Il taxi driver era un asiatico, filippino forse e si sforzava di essere gentilissimo. Tilly gradì quell’attenzione, che a New York ormai era scomparsa; entrò nel taxi.

“Per favore andiamo nella Stoney Island Avenue, a sud”.

“Ok, ma devo chiamare la centrale per farmi dare qualche indicazione”

“Non c’è bisogno, la posso guidare io, è nella zona universitaria, vicino al Museum of Science and Industry”.

“Uhm”.

“Prenda la Statale 190 e poi sempre dritto fino alla 94, che porta in Down Town, poi prendendo la 90 arriveremo in un attimo; la Stoney Island è parallela alla 90th”

“Ok, mi fido, ma si tratta di un percorso lungo e a quest’ora c’è molto traffico, forse le dovrò chiedere un extra”.

“Ho capito; senta: facciamo 50 dollari? ”

“Ok, 50 dollari, più 5 per un hot hog, non ho ancora mangiato e così...”.

“Però, furbetto eh! Ma le tasse le paga almeno?”

“Tutte, fino all’ultimo cent, sa qui il sindaco non scherza, è ebreo e vuole la rielezione”

“Andiamo pure, ma le chiedo un favore, sono stanca vorrei riposare un po’, non accenda la radio, ok?”

“Ok”.

Tilly reclinò la testa, chiuse gli occhi, pensava alla sorpresa che avrebbe fatto ai suoi genitori; ma il suo cuore volava da un’altra parte,, proprio mentre un altro cuore stava volando davvero e si coccolava il ricordo della sua Tilly.

“Il comandante informa che da sette minuti abbiamo lasciato lo spazio aereo degli Stati Uniti e che tra due minuti sorvoleremo Cuba per poi

fare rotta su Caracas, Recife, Rio de Janeiro e Sao Paulo”

“Ciao, America, a presto”

Witko si stava ormai rendendo conto d’essere in missione. Era la sua prima importante missione all’estero. Aveva in mano una bella guida del Brasile, voleva approfondire almeno la conoscenza storico-geografica di quel grande paese, ma soprattutto voleva avere la versione ufficiale della situazione, cioè cosa era detto e scritto da chi deteneva il potere.

Nell’opuscolo si accennava al glorioso passato, all’impero di Pedro I, alla liberazione dai portoghesi, all’enorme potenziale economico delle miniere, delle foreste, delle punte di alta tecnologia esistenti, specie nelle armi, del paradiso turistico e poi le celebrità nazionali, quelle del calcio e del Samba. Witko pensò immediatamente a Momie che gli aveva chiesto se andava in quel paese dove si balla sempre.

“Già, ma sarà vero?” Penso Witko. L’avrebbe indagato e scoperto; per ora si stava riempiendo di tutte quelle informazioni. E poi ancora la moneta, il suo valore rispetto al dollaro, la condizione igienica, le raccomandazioni di mamma Shena:

“Mi raccomando stai attento... a tutto”.

In quel “tutto” c’era proprio compresa ogni cosa, dal mangiare, alla salute, ai rischi del servizio che doveva fare, alle donne che per le mamme sono sempre il pericolo più grande. Per mamma Shena l’unica donna la mondo che meritasse il suo Witko, era Luise. Witko sorrise, già Luise, brava, bella, buona, affettuosa, ma il suo cuore palpitava per Tilly, per i suoi occhi azzurri, le sue belle forme, il suo calore, unico, come mai aveva sentito. Tilly ! Sì, Tilly, e con il pensiero a lei si addormentò, mentre il suo aereo stava ormai entrando nei cieli del Venezuela.

Il tempo passò in fretta, dopo il pranzo. Witko aveva continuato a leggere e si era fatto qualche appunto per Tilly, voleva saperne un po’ di più di quegli italiani incontrati al Caffè Ferrara, specie quel ragazzo, il Francesco Falloni, Francy, che sembrava un piccolo boss. Da chi gli veniva quell’autorità? Anche Don Cenai aveva dato segno se non proprio di temerlo, almeno di rispettarlo; questa era una cosa sulla quale Tilly avrebbe dovuto indagare, e poi avrebbe dovuto parlare ancora con

quel prete italiano, saggio ma un po' misterioso, che con il suo "... io ti conosco..." era stato un po' troppo reticente, forse con la ragazza sarebbe stato più chiaro, esplicito ed avrebbe detto un po' di più. E Wong? Era solo per la conquista di nuovi spazi territoriali che era in guerra con gli italiani di Little Italy? O c'era qualcos'altro di più grosso, il traffico di armi, per esempio o addirittura qualcosa che sia a lui, che anche al vecchio Sam Wilson, era sfuggito? Si una ragazza sveglia, intraprendente come Tilly sarebbe potuta arrivare alla verità. Ancora un po' di riposo; il reporter modificò la posizione della poltroncina e s'addormentò. Dormì a lungo, fu svegliato mentre già il Boeing aveva iniziato la discesa e l'annuncio di allacciarsi le cinture era stato ripetuto in inglese, portoghese e spagnolo. L'indiano guardò fuori dal finestrino, erano già molto bassi e si intravedeva la vegetazione tropicale, avvolta dalla nebbiolina leggera che si muoveva rapidamente, ora alzandosi, ora abbassandosi; la terra, dove non era coperta dalla vegetazione, appariva rossa e l'orizzonte era difficile da scorgere.

"Il comandante informa che tra pochi minuti atterreremo all'aeroporto internazionale di Sao Paulo Guarulhos; vi raccomandiamo di tenere lo schienale verticale e di controllare che le cinture siano allacciate, gracias, thank you, obrigado".

"Prego, non c'è di che". Disse a mezza voce Witko che ormai era completamente sveglio. Appena sceso dall'aereo si diresse verso il controllo passaporti, accelerando il passo per non fare una fila troppo lunga. Due cartelli luminosi discriminavano i brasiliani dagli altri: in verde Brazilian, in rosso Non Residenti. Davanti a Witko c'erano tre persone, preparò il passaporto aperto alla pagina del Visa e si avviò. Il poliziotto gli fece cenno di avanzare, prese dalle mani dell'indiano il documento, lo guardò attentamente, lo passò ad un collega per poi riprenderlo.

"Manca qualcosa, the Visa is not regular, è la prima volta che arriva in Brasile?"

Witko non capiva; ci aveva pensato Tilly e lei per queste cose era precisissima.

“Ma, veramente, non so cosa manchi; sì, è la prima volta”

“Controlli meglio, vedrà anche lei che manca qualcosa, controlli meglio”.

Dietro Witko un altro americano, panciuto e col sigarone, l'aiutò.

“Sì, sì amico, guardi meglio e...metta 20 dollari tra le pagine....” Gli disse abbassando la voce e mettendosi una mano davanti alla bocca.

Finalmente Witko capì, aprì la tracolla, mise dentro il passaporto e lo riconsegnò chiuso al poliziotto che lo passò al collega, il quale si allontanò in ufficio e tornando dopo trenta secondi:

“Ok tutto a posto, è tutto a posto, ora, anche il Visa, può andare”.

Witko si allontanò dal controllo passaporti, andando verso il ritiro bagagli, raggiunto poco dopo dall'americano che gli aveva suggerito come far diventare regolare il visto.

“E' la prima volta, eh? Sorpreso? Dovrà abituarcisi, qui nessuno fa niente per niente, la divisa è vissuta solo come un privilegio che poi ti consente di fare affari”.

“Il massimo della correttezza e dello spirito di servizio, vero?”

“No, certo; ma non si scandalizzi troppo, ho visto queste scene un po' in tutto il mondo; qui per affari?”

“No, sono un reporter, Herald Daily, New York, lo conosci?”

“Sì certo; io invece sono qui per affari, caffè; ma, dimmi, che ci fa un reporter americano a San Paolo?”

Non mi sembra che ci siano avvenimenti particolari e nemmeno nessuna visita ufficiale americana, chi vuoi che ci venga qui! Basta dominare la situazione da Wall Street o dal Dipartimento; qui, se vuoi, invece ci puoi trovare gli Yuppies della Coca Cola, di Mc Donald's, della General Fruits, per non parlare della Nike o della Texxaco che sta perforando un po' dovunque, specie nello stato di Minas Gerais....”

“Beh, in certo senso sono qui proprio per loro; per capire, cioè, come vanno le cose e se noi americani rispettiamo qui quello che predichiamo a casa. Diritti civili, rispetto delle comunità indigene, difesa dell'infanzia e cose del genere, tu mi capisci, no?”

“Certo che ti capisco, attento arrivano le valigie, certo che ti capisco, ma

qui quelle cose scordatele. Qui siamo in Brasile e fa comodo a tutti che il Brasile rimanga così, a noi americani, alle famiglie brasiliane che dominano e che, ricchissime, mandano i rampolli a studiare da noi o in Europa, al Fondo Monetario Internazionale ed anche ai Comunisti che qui si addestrano alla guerriglia. Anche a Castro, si anche a lui, così gli vende le armi e manda qui a morire qualche compagno che gli fa ombra”.

“Però! Sei ben informato! ”

“No, il fatto è che ci vivo ormai da dieci anni, qui in Brasile, faccio su e giù, come un pendolare, dico sempre di smettere, dico che voglio tornare per sempre su nel Montana, ma poi sono sempre qui. Ma! Saranno le mulatte, chi lo sa? Pensa che quando venivo qui l’aeroporto era ancora quello di Congonhas, che a vederlo ora fa paura”.

“Ecco, io la mia valigia l’ho presa, beh, presentiamoci, io mi chiamo Witko Tesunke, per gli amici sono Wit, e tu come ti chiami amico ? ”

“Mi chiamo Scott e di nome Tyrone, ma puoi chiamarmi, come mi chiamano tutti, cioè Ty, l’americano”.

“Bene, Ty, ti fermi qui in città? ”

“Sì, qualche giorno, vado all’Hotel Ca’d’Oro, in Rua Augusta; è un po’ vecchio, sono italiani, molto gentili ed ormai mi conoscono così bene, e tu? ”

“Beh, anch’io voglio fermarmi qualche giorno, sono al Residence Drummon, ai Jardin, suppongo meno elegante e costoso del Ca’d’Oro, non credo che il mio boss mi abbia trattato in guanti bianchi”

“Ok, Wit, good luck”

“Bye, Ty, chissà.....”

La porta scorrevole si aprì e Witko uscì dall’aeroporto; una vampata di calore lo avvolse, un calore umido, profumato, inebriante. Rimase immobile, quella nuova ed inaspettata sensazione lo stava pervadendo ed aveva bisogno di sentirsela tutta addosso. Le piante delle aiuole erano verdissime ed i fiori di cento colori: rossi, gialli, qualcuno blu. Piano, piano stava realizzando la situazione, era la prima volta che si trovava in un paese tropicale, un’atmosfera completamente diversa; qualche

ragazzo che passava di lì lo guardava nella sua immobilità, se ne rese conto, si dette un contegno, aprì la cerniera della giacca, sollevò la valigia e si mise a cercare un taxi. Un'auto gialla, che aveva sulla portiera la scritta Taxi in nero, si avvicinò, una bella faccia sorridente si mise in mostra.

“ Taxi, signore? ”

“ Sì, obrigado, per Sao Paulo ”.

“ Americano? Gringo? Turista? ”

“ Sì, americano, giornalista ”.

“ Ah! De la pressa, si guadagna bene, eh ? ”

“ Dipende; ai Jardin, per favore, Residence Drummon ”.

“ Ok ”.

Witko osservava il paesaggio, anche se lo aveva immaginato mille volte, ora la sensazione era viva, reale. La terra rossa, gli alberi altissimi ma con tronchi sottili, e fiori tanti fiori, di tanti colori, odori e profumi intensi, naturali che giudicò selvatici.

Guarulhos è circondato da fiumi e laghetti e la strada per Sao Paulo gli gira intorno assecondandone la sinuosità; era bello il paesaggio e Witko se ne riempiva gli occhi; la lenta andatura lo dondolava, era stanco e si addormentò.

La camera era piccola, ma comoda, appoggiò la valigia su di una sedia e chiamò la reception.

“ Sì, ripeto New York, Herald Daily, 001 11 280542, ripeto il numero, 001 11 280542; è urgente, por favor, es muy importante, espero aquí ”.

Solo allora si rese conto che aveva parlato in spagnolo e non in portoghese, il fatto era che quella lingua, il portoghese, non lo conosceva e d'istinto considerava le lingue latine... un po' tutte uguali.

Aveva una gran voglia di farsi una doccia, il caldo cominciava ad essere soffocante, accese il condizionatore d'aria, si buttò sul letto, chiuse gli occhi, gli sovvenne l'immagine del bel volto di Tilly, che era tanto lontana, ma lui se la sentiva lì e la nostalgia dei baci, della ragazza dagli occhi azzurri, lo confondeva mentre la stanchezza lo vinse ancora. Passò il tempo, ma non se ne rese conto. Lo squillo del telefono era forte ed

acuto, Witko, assonnato cercava la cornetta, porca miseria, dov'era... quella maledetta... ah, eccola!

“Hello, hello! Who's speaking, please? Herald Daily? ”

“Hello, Wit, sono Linda, come stai? Finalmente ! ”

“Ciao Linda; bene, sto bene, tutto ok, vorrei parlare con Sam”.

“Ok, te lo passo, un bacio Wit, a presto”.

“Un bacio? Ma deve essere impazzita, o.... già... non si sarà mica messa in testa qualcosa, ma ora ho altre cose a cui pensare”.

“Allora Tesunke, ha già preso dei contatti? Com'è, lì la situazione? E' vero che i preti stanno con i Campesinos? Aspetto un pezzo ogni giorno, è importante, perché....”

“Boss, calma, boss sono arrivato solo da tre ore, comunque ho già un piano e nei prossimi giorni..”

“Nei prossimi giorni? Ne ho bisogno subito, dai! Ti riposerai dopo, comincia a lavorare”

“Ok, ok, Sam, ok, avrà il suo pezzo da domani; notizie della Powell?”

“Mi ha chiesto due o tre giorni, doveva andare non so dove, ma so che appena ritornerà partirà a razzo con l'inchiesta, una volta mi ricordo, anche tu eri veloce”

“Ok. Sam, grazie, bye-bye”

Finalmente! Un po' di tempo per rimettersi a posto nel corpo e nella mente; un piano, già Witko aveva dovuto inventarsi la risposta a Samuel Wilson; ma quale piano e chi ce lo aveva!

Witko dormì tutta la notte, più delle emozioni, delle ansie che in genere riusciva a dominare bene, nei suoi sogni le immagini erano quelle belle del padre Okute, della mamma Shena, del loro amorevole sorriso e di quello di Tilly : diavolo si stava proprio innamorando! Anzi se quello era amore, era proprio bello.

Nei giorni successivi si mise a girare senza una meta precisa per Sao Paulo; il suo amico Tom Allison c'era stato già in Brasile e gliene aveva parlato come di una terra bellissima ma con una popolazione che non amava gli americani e questo allora Witko non l'aveva capito. Ora era lì ed avrebbe sperimentato da solo quello che Tom gli aveva raccontato.

Cominciava da Sao Paulo, la città brasiliana, anzi Paulista come subito imparò a chiamarla per distinguerla dalle città del nord, Rio de Janeiro, Bahia, Manaus, Recife, quelle erano Carioca. Una differenza non da poco e non solo per il clima; più temperato quello Paulista, più tropicale quello Carioca, ma anche e soprattutto per le etnie diverse, per la storia, lo sviluppo economico, il reddito procapite, la struttura sociale, i costumi. Sintetizzando al massimo e rozzamente, i Carioca erano un po' i Sudisti e i Paulisti gli Yankee, se proprio si dovesse leggere la situazione in chiave statunitense. Questo ed altro fu il contenuto dei primi articoli che Witko inviò all'Herald Daily.

“Buoni, buoni! Ma voglio più colore, più aspettative per i prossimi. Dobbiamo creare interesse e curiosità tra i lettori. Ok, la sociologia, l'antropologia, ma voglio anche un po' di cronaca sporca, capisci, voglio che i lettori scelgano e si sentano da una parte per interessarsi e... comprare il giornale... con quello che mi costi... laggiù...”.

“Ok, Sam, ok, ho capito, arriveranno anche le aspettative e le cronache come le vuoi tu, domani vado a Campinas dove, mi hanno detto, c'è molto fermento sindacale; le multinazionali Wolkswagen e Fiat hanno chiuso gli stabilimenti di assemblaggio, pare per spostarli in Oriente, nelle Filippine; sembra che ex-campesinos che avevano abbandonato le terre per le fabbriche, siano senza nessuna protezione sociale e quindi siano attratti dai trafficanti di droga o addirittura che qualcuno della guerriglia comunista stia facendo opera di proselitismo e questo...”

“Ecco, Tesunke, questo andrebbe bene, bisogna esserci, cerca di intervistare qualche capo, lo faremo diventare un eroe! Oh! Non dimenticare l'esclusiva, solo per noi, a proposito, come è attrezzata la concorrenza? ”

“Beh qualcuno c'è, ma USA to day, sembra non interessarsi troppo degli aspetti sociali, piuttosto c'è l'inviato di Le Monde, attrezzatissimo con un paio di assistenti ed un free lance giapponese, ma.. boss me li bevo tutti”.

“Sarà meglio, altrimenti perché ti avrei mandato? ”

“Voleva dire.. Inviato, vero boss? ”

“Vai a lavorare, che mi costi”.

Tilly era ormai arrivata quasi a casa, passando per la Michigan Avenue, aveva di nuovo , dopo tanto tempo, ammirato la bellezza del lago, i grandi palazzi che lo costeggiavano, i Parks, il Soldiers Field, l’Hilton Tower, dove aveva debuttato a 18 anni, con le scarpe a tacco alto, che la facevano dannare. Che ricordi! Con il suo vestitino celeste stretto in vita e la balza ricamata dalla mamma, i capelli lunghi e sciolti che mettevano ancor più in risalto quei bagliori rossi nell’oro del biondo. Per la prima volta un po’ di ombretto azzurro le aveva incorniciato gli splendidi occhi, mentre la bocca rossa e carnosa non aveva avuto bisogno di abbellimento, tanto bella lo era già. Era stato un giorno meraviglioso e dopo il ballo erano andati tutti a camminare alla fontana che ancora troneggiava davanti al lago, in quello spazio ricavato dai materiali di risulta dello spaventoso incendio che all’epoca aveva bruciato la Windy City, la città dove perennemente soffia il vento che viene dal nord. Qualcuno si era addirittura buttato dentro la fontana e qualche ragazzo per la prima volta si era ubriacato. Era stata accompagnata da Brian, studente del medesimo College e vicino di casa, così i genitori erano stati più tranquilli.... Chissà se un giorno sarebbe tornata all’Hilton Tower, certo lo avrebbe desiderato, lì o al Palmer House, magari per il suo matrimonio con il suo Principe azzurro! Erano questi i pensieri che riempivano la sua mente, andando verso casa. Come era stata dura però studiare e lasciare Chicago, trovare lavoro, adattarsi ad un nuovo ambiente e poi la scoperta di New York, la casetta sulla collina di Fort Lee...e come era felice adesso, ora lavorava a New York, aveva avuto un importante incarico al giornale, sì, era in compartecipazione, ma lui era un affermato reporter e poi, si disse sorridendo, e poi era il suo uomo. Come le piaceva quella espressione che ancora non aveva potuto dire a nessuno: il suo uomo, Wit, il suo uomo!

“Dove mi devo fermare? ”

Il tassista era arrivato nella Stoney Island Avenue e chiedeva il da farsi, mentre stava rallentando e gettando un occhio fuori del finestrino quasi

ad indovinare dove potesse essere la meta.

“Più avanti, circa cinquanta metri, dove c’è la staccionata verde, la bandiera sul pennone al centro del giardino sempre linda come la vuole mio padre....Deve essere sicuramente in casa, c’è la sua auto parcheggiata.

“Ok”, rispose il filippino fermando il taxi e scendendo.

“Vuole che le porti la valigia fino alla porta ? ”

“No grazie e tenga i suoi 55 dollari, grazie di nuovo”

Tilly si avviò verso casa, lentamente, un passo dopo l’altro, non era facile fare quel pezzo di stradina, non l’aspettavano e lei era molto, molto emozionata. Entrò nel giardino, guardò in alto a cercare la finestra della sua camera, quasi a cercare un’intimità ed una sicurezza che adesso le servivano. Girò la testa a fotografare il presente confrontandolo mentalmente con il passato. Sì, il grande tiglio, dove c’erano gli scoiattoli, era ancora lì, i blackbird saltellavano sul terreno, le aiuole erano curate come sempre, segno che la mamma era in buona salute e la cassetta della posta ben verniciata e con la scritta US Mail in evidenza sotto il nome Powell che spiccava di rosso, sul nero della cassetta. I gradini che portavano alla porta sulla veranda, puliti e lucidi. Il vento le portò il profumo del Michigan Lake; quel profumo lo aveva quasi dimenticato a New York, adesso sembrava darle vigore, e coraggio. Sali gli scalini suonò il campanello. Dall’interno una voce maschile, un po’ rauca disse. “Vado io, Jo Anne”.

Tilly riconobbe la voce del padre, il cuore le sobbalzò di gioia, mentre la porta si apriva.

“Tilly! Tilly! Figliola! Che sorpresa! Jo Anne, corri, vieni, c’è Tilly, vieni, entra, come stai? Dammi la valigia, sei stanca? Jo Anne c’è Tilly...”.

“Hi, Daddy, sto bene...”

“Tilly, figlia mia, che gioia, fatti abbracciare dalla tua mamma”

Jo Anne si era frapposta tra padre e figlia impedendo il primo abbraccio e si stringeva forte al petto la sua Tilly.

“Fatti guardare; come sei bella! Che bella, eh, George!”

Tilly tentò di abbracciare contemporaneamente i genitori, mentre una vocina si fece sentire.

“Nonna, chi c’è, chi è questa signora?”

“E’ la zia Tilly, Bob, la sorella di tuo padre. Vieni, Tilly vieni, George prendi la valigia di tua figlia”

Ci volle qualche minuto prima che le emozioni di tutti permettessero di parlare con una certa calma. Finalmente erano entrati e si erano accomodati sui divani e le poltrone che Jo Anne teneva sempre pulitissimi e gonfi, anche se Bob continuava a disfarli saltandoci sopra e prendendosi i rimbrotti della nonna. George stava ritornando dalla cucina con un paio di bottiglie di Coca Cola ed un paio di fette della apple pie, fatta dalla moglie, che in casa non mancava mai.

E così, hai deciso di passare qualche giorno qui con noi! Brava, era tanto che volevamo venire giù a Fort Lee, ma con questi marmocchi così piccoli e poi tre, non è facile. Tuo fratello Ted e sua moglie sono sempre in giro, di qua e di là per lavoro e tu... capisci”

“Sì, mamma, capisco. Sono venuta solo per un paio di giorni, volevo vedere tu e mio padre, ho bisogno un po’ delle vostre coccole, sai e di respirare un po’ l’aria della mia Chicago”

Il vecchio George guardava sua figlia con l’amore del padre. Aveva sempre amato Tilly con un dolcezza particolare anche se il suo carattere taciturno e schivo non gli aveva mai consentito di esprimere la completezza dei suoi sentimenti. Ora che era vicino alla settantina, ma era rimasto lucido e vispo nell’intelletto, così come nei muscoli, aveva spesso desiderio di rivedere quella figlia che si stava facendo strada, giù a New York, dove lui era stato una volta sola e di passaggio, quando era andato a Washington, per protestare contro la guerra del Viet Nam e si era anche rimediato un paio di manganellate... Ma quelli erano ormai tempi passati, era rimasto affascinato e spaventato da New York e quando Tilly gli aveva detto che sarebbe partita per quella città, aveva solo avuto la forza di abbracciarla forte e dire :

“Good luck, figlia cara, buona fortuna”.

I giovani occhi azzurri di lei si erano incontrati con quelli azzurri, ma

stanchi, di lui. Ora la stava ammirando mentre parlava con la mamma e Bob saltava sulle ginocchia del nonno. Jo Anne e Tilly non si assomigliavano fisicamente ma tra loro c'era stata sempre una buona intesa e complicità. Jo Anne avrebbe voluto che anche Ted avesse quel talento che fin da bambina sua figlia aveva dimostrato. Sì, Ted era sempre stato in gamba, ma Tilly aveva sempre qualcosa di più. Intelligente e determinata, anche se era stata lontano da casa per molto tempo e proprio nell'età più difficile, era rimasta molto attaccata alla sua famiglia. Di questo Jo Anne era orgogliosa e ne parlava spesso a suo marito che annuiva e qualche volta in silenzio piangeva per la lontananza della figlia, maledicendo la sua incapacità di saper esprimere i sentimenti che aveva dentro. Bob si stava pappando la torta della nonna e passava dalle ginocchia del nonno a quelle della zia che lo accarezzava amorevolmente; Jo Anne aveva assicurato Tilly che Ted e sua moglie sarebbero stati a casa per la cena e così dopo tanto tempo sarebbero stati insieme, tutti quanti. Tilly bevve un po' di Coke, per dissetarsi, baciò ancora una volta suo padre sulla guancia e poi si rivolse alla madre : “Mamma accompagnami, voglio fare una doccia, così parliamo un po' da sole. Sai, non ho molto tempo, devo rientrare perché voglio utilizzare al meglio questa possibilità che ho avuto, sai collaboro con un grande reporter, si chiama... Witko... Witko Tesunke, e... mamma...”. Gli occhi di Tilly stavano parlando e prima che lei avesse detto qualcosa Jo Anne intuì quello che solo le donne sanno intuire e leggere nel cuore delle altre donne e delle figlie in particolare. “Sì Tilly, è per questo che sei tornata, vero? Per dirmi che sei innamorata, vero? Oh Tilly, come sono felice per te, Dio voglia che sia proprio quello che desideravi...”. “Oh! mamma lo è, lo è, credimi è meraviglioso, con lui sento uno speciale brivido, sento quello che lui vuole ed anch'io voglio, sento che questo brivido potrebbe non ripetersi più; per questo lotterò con tutte le mie forze per avere ciò che sento di volere contro tutto e tutti”. “Calmati, tesoro, calmati! Mamma mia! Sei proprio innamorata” “Sento una gran forza in me e sento anche di essere una donna più

disponibile con tutti, con il mondo intero”.

“E’ molto bello quello che mi dici, è vero l’innamoramento porta una grande energia ed ancor di più potrai essere certa della tua scelta quando condividerai con lui ore d’amore e potrai leggere il linguaggio del suo corpo,... una donna non si sbaglia quando è sola con il suo uomo e... si amano con la libertà e la complicità che solo l’amore può dare”

“Mamma a te posso dirlo.... ed è per questo che sono qui...”.

“Lo sapevo Tilly, lo sapevo, te l’ho letto subito negli occhi...”.

“Ho provato quello che tu dici, la felicità e l’eccitazione. Erano come una magica bolla che fermava il tempo in un attimo d’eternità. Il suo abbraccio tenero mi confondeva, mi muoveva all’azione, sentivo come una vibrazione, come un attimo di assoluto, mi sentivo come naufragare, mi sentivo dolcemente abbracciare, avevo la sensazione di navigare nell’aria e sentire il mio corpo come sospeso e...”

“Figlia cara, nessun altro amore che avrai, sarà come questo, sono felice per te, se volevi la mia benedizione, ebbene ce l’hai, vivila tutta questa storia d’amore, vivila tutta con il tuo Witko, sei sempre stata una ragazza d’oro e credo che ti meriti questa felicità”

Jo Anne stava porgendo a Tilly l’accappatoio ma non poté fare a meno di asciugarsi le lacrime che erano scese spontaneamente. Era felice e voleva condividere la sua felicità con suo marito che tanto, tanto aveva amato e ancora amava e che in gioventù le aveva fatto vivere le stesse esperienze che ora Tilly le stava raccontando.

“Per la prima volta mi sono trovata stretta ad un uomo e ho pianto dalla felicità e dall’emozione. Non so se questa volta sarà la definitiva, purtroppo non sono in grado né di prevedere il futuro né di prevedere le mie reazioni, ma ci spero, anche se non mi illudo, perché purtroppo ho già dovuto scontrarmi più volte con il lato amaro della vita. Se devo dirti tutta la verità, ho tanta paura, paura di sbagliare, paura di svegliarmi una mattina e di non trovarmi in mano niente, ma soprattutto paura di fare soffrire le persone che amo”.

Jo Anne era commossa, ammirava sua figlia, lei non sarebbe mai stata in grado di parlare così a sua madre, troppo diversi i tempi, ma i sentimenti

erano gli stessi; se ne rallegrò e strinse forte a sé la sua figliola in un abbraccio tenero e condiviso. La sera a cena, Tilly fu sottoposta al fuoco incrociato delle domande di tutti. Ted in particolare non la finiva più, voleva sapere come si viveva a New York, che tipo di opportunità ci potevano essere, come era la condizione sociale, e via e via, mentre sua cognata, nel dopocena, mentre insieme erano in cucina a mettere a posto le suppellettili, voleva sapere tutto sulla vita mondana della Big Apple e rimase un po' delusa quando Tilly le disse che non ne sapeva nulla e che la sera, stanca morta, rientrava a Fort Lee nel più breve tempo possibile. Avevano mangiato ciò che Jo Anne si ricordava piaceva di più a sua figlia: le cipolle di Chicago. Tilly l'aveva aiutata preparando le cipolle sbucciandole sotto l'acqua corrente per evitare di... piangere e poi tagliandole in modo da ricavarne anelli non troppo sottili; aveva separato gli anelli e li aveva messi su di un panno cercando di mescolare il più possibile quelli delle cipolle rosse con quelli delle cipolle bianche. La mamma aveva sbattuto le uova insieme al latte ed alla farina, continuando ad amalgamare molto bene la pastella. Aveva poi immerso gli anelli di cipolla nella pastella, voltandoli e rivoltandoli e poi li aveva fritti in una gran padella girandoli almeno un paio di volte fino a fargli assumere un bel colore dorato. Una spruzzatina di sale e le cipolle erano pronte, così le adorava Tilly e così la mamma gliele aveva preparate. Era come tornare indietro nel tempo, con certi profumi e certi sapori, anche George ne andava matto e ne mangiarono tutti in quantità. Ormai era l'ora di andare a letto, George era seduto sulla sua poltrona, in veranda e stava guardando il lago, dondolandosi, piano, piano. Tilly gli si avvicinò.

“Ciao, posso stare un po' qui con te?”

“Certo, Tilly, certo, mi fa molto piacere, sai che non sono un parlatore, ma ti voglio tanto bene. Sai, ho quasi settanta anni, sono vecchio e non sono certo di rivederti ancora se, come hai detto, partirai subito e sarai molto impegnata con il tuo lavoro. Chissà quando ci rivedremo... e così, Tilly, ti avevo scritto nei giorni scorsi, ti avevo scritto per dirti che sono vecchio: tieni ecco la lettera, leggila più tardi, adesso vieni qui che

voglio abbracciarti. Mamma mi ha detto che sei innamorata, ha avuto una grande fortuna quel ragazzo... come la ebbi io ad incontrare tua madre, tuo nonno me lo disse.... ed aveva ragione”.

Tilly abbracciò teneramente suo padre; lo baciò, rimasero per un po' in silenzio, ciascuno inseguendo i propri ricordi, i propri pensieri le proprie emozioni

“... era molto bello quando la domenica mi portavi in riva al lago con Ted e la mamma e soprattutto quando ci andavamo soli, tu ed io e visitavamo l’acquario, ti ricordi? Eh ! Daddy? E poi quella volta che insieme siamo saliti sulle Sears Towers e tu ti sei arrabbiato perché giunti in cima c’era la nebbia e non abbiamo visto niente, ti ricordi ! Daddy?...e le favolose cene al Nick’s Fishmarket? Tu che ordinavi sempre la tua Whole Marine Lobster da 46 \$, la mamma il Chicken Mediterranean, perché a lei il pesce non piace, Ted che si abbuffava sul T-bone ed io che chiedevo sempre, anzi non lo chiedevo più perché il cameriere mi anticipava sempre, l’Atlantic Swordfish, ‘Livorno mode’, con pomodori, olio d’oliva, origano; anche adesso mi capita di ordinarlo qualche volta a New York, ma non è paragonabile a quello di Nick’s Fishmarket... non c’è proprio paragone...”.

“Adesso non ce la faccio più a mangiarmi una lobster da 1 chilo e mi devo accontentare di qualcosa di più leggero tipo la Lobster Soup, sai quanto mi sia sempre piaciuta l’Aragosta... Si erano bei tempi, altri belli ne vivrai Tilly, ne sono certo...”.

“A domani Dad, buonanotte”.

Tilly abbracciò forte il padre che la strinse a sé. La ragazza dagli occhi azzurri prese la lettera che le aveva dato George e andò a dormire. Sola, in quella che un tempo era stata la sua camera e che ora era tutta diversa da allora, Tilly tornò con i ricordi indietro nel tempo, alle sue emozioni giovanili, alle sue paure, alle sue prime esperienze di flirt, alle sue angosce, ai suoi sogni. Era orgogliosa di quello che poi aveva realizzato, non aveva mai fatto soffrire nessuno e ora sentiva di avere il mondo nelle sue mani. L’innamoramento per Witko la faceva sentire come rinata, una nuova donna, ecco si sentiva contemporaneamente la vecchia

Tilly ed una nuova donna. Per questo era tornata : per dirsi addio, per dire addio alla ragazza della famiglia Powell e dare il benvenuto alla donna, alla Tilly che aveva incontrato il suo uomo. Aveva conosciuto l'uomo al quale si sentiva legata, al quale voleva dare la vita, tutto il suo corpo, tutta la sua anima... sì! Erano questi i suoi pensieri, malinconia del passato e desiderio del futuro si mescolavano in lei ! Stava nascendo ad una nuova vita e voleva essere lì a Chicago dalla sua famiglia. Si rigirava nel letto e teneva in mano la lettera di suo padre: l'aprì e cominciò a leggere.

“Carissima Tilly, ho sempre paura di morire senza più rivederti, perciò ti ho scritto, ma non so se la spedirò mai questa lettera, voglio prima di tutto chiederti scusa se per un lungo tempo non sei potuta restare con noi, credimi è stato un gran dolore per me e per tua madre. Adesso io sono vecchio, ma non vorrei invecchiare solo per un semplice avvicinamento alla morte. Io credo che l'invecchiare abbia in sé qualcosa di più importante e nobile e cioè il vivere un periodo, l'ultimo della vita, che ci consente di rivelarci la nostra vera natura, il nostro vero carattere, la nostra vera indole, la nostra vera personalità, perché solo con la vecchiaia appare a noi, dopo una lunga gestazione, il nostro carattere, quello che siamo, quello che la vita ci ha fatto diventare, mescolandosi ai nostri geni, alle nostre emozioni. Il nostro carattere ha bisogno degli anni della vecchiaia per rivelarsi, dopo l'acquietarsi delle paure infantili, delle forti passioni giovanili, della volontà di affermazione della maturità. Solo nella vecchiaia, figlia cara, possiamo vedere quello che noi abbiamo fatto, quello che ha fatto chi ci ha preceduto ed intuire ciò che faranno quelli che seguiranno. Sento in me una grande voglia di trasferirti tutto questo, annunciarti un qualcosa che anche tu vivrai, un po' come se fosse l'ultimo insegnamento che posso darti. Nella vecchiaia, finalmente, si tenta di essere e non di apparire. La malinconia mi accompagna piacevolmente. Ora non ho più il vigore di quando facevo tutto io nella fattoria del nonno, tu eri piccola e mi sentivo un leone, ma sappi che, pur malinconica, anche la vecchiaia è bella. Io non credo che si invecchi solo per morire, si invecchia per

riflettere, per conoscerci. Solo nella vecchiaia si conosce la verità su di noi, sul nostro carattere; il nostro mondo condanna, colpevolmente, la vecchiaia perdendo valori immensi di chi ha costruito nella vita un'unica irripetibile storia tagliando così i legami tra le generazioni. Ci si sente vecchi, una mattina, quando i nostri figli sono grandi e cominciamo a vedere gli avvenimenti del mondo come il recitare su di un palcoscenico; c'eravamo anche noi su quel palcoscenico e non ce ne rendevamo conto, poi, cominciamo a vederne i contorni, le quinte, gli attori che recitano, i suggeritori, e qualche volta, allontanandoci molto ci sembra addirittura di vedere il Regista. Fino allora c'eravamo anche noi, e non ci sembrava un palcoscenico, ci sembrava, ed era, la vita! Ora Tilly è il vostro tempo, quello tuo, quello di Ted, so che sei in gamba, lo sei sempre stata, voglio che tu sappia che lo penso e che l'ho sempre pensato, vorrei accompagnarti ancora nel viaggio della vita, ma credo che ormai dovrai viaggiare da sola.

Sai quanto tempo ho messo per scriverti? Tre mesi, Tilly adorata; sono svelto, anzi ero svelto, di braccia ma non sono mai stato bravo come sei tu a scrivere a esprimere i sentimenti, ma credimi, ti voglio tanto bene. Tilly, vai! ”

Tilly piangeva e sorrideva, la rilesse quella lettera, due, tre volte, poi stanca, emozionata si addormentò. Nel sogno rivisse la notte d'amore con il suo Wit.

Al mattino, mentre si stava preparando, sentiva sua madre affaccendarsi, e stava cercando le parole giuste di un addio, che voleva, ma che le sarebbe pesato; quella lettera del babbo, in particolare, non se la sarebbe mai aspettata, erano riflessioni giuste ma le sembravano tanto lontane, forse perché tra lei e suo padre c'erano così tanti anni di differenza. Sembrava che la mamma, dopo il calcio che aveva ricevuto da quel campione di stallone che avevano a Milkwakee, non avesse potuto avere più figli. invece era nata lei, Tilly. Era nata prematura, e piccolina, ma presto era diventata l'ammirazione di tutti. Le cose andavano bene allora e la fattoria era la ricchezza di tutti, poi... ma ora era felice, si sentiva pronta a vivere, a sognare.

“Eccomi, mamma, le frittelle!”

“Sì, mi ricordavo che ti piacevano tanto”.

“Oh sì, ma chissà quanto hai lavorato! ”

“Ma no, basta impastare la farina, con due uova, un cucchiaino d’olio, mezza tazza d’acqua, il lievito, un po’ di latte, ho fatto delle palette come sempre allargandole a formare delle ciambelle e come vedi, le ho poi fritte e ora sono belle calde come piacciono a te, figliola cara, così mi ha insegnato tua nonna e così da brava ragazza americana tu le insegnerai alle tue figlie”.

“Ok, corri un po’ troppo mamma, ma, non si sa mai! Certo che un figlio o due mi piacerebbero davvero; non ora però, ora devo lavorare”.

“Prendi le scodelle Tilly... quando partirai? ”

“Beh, oggi, purtroppo. Sai ho molto da fare, è il mio primo servizio, mi dispiace, davvero, ma devo andare! ”

“Non ti dispiacere Tilly sei già stata brava a venire dai noi, ora, è giusto che tu viva la tua vita, noi abbiamo fatto così, io e tuo padre abbiamo fatto così”.

George era entrato nella cucina e dopo aver baciato sulla guancia Jo Anne stava ora stringendo a sé la figlia.

“Mi accompagnerai tu all’aeroporto? ”

“No purtroppo non posso più guidare”.

“Appena sarai pronta ti porterò io, Tilly”.

Il fratello era entrato nella cucina e aveva già in mano la sua ciambella ed un enorme tazza di caffè che ogni tanto sorseggiava.

“Grazie Ted, sei molto gentile, ti ringrazio, ma se hai da fare non ti preoccupare prenderò un taxi”

“Già deciso, sorellina, questo ed altro per il genio della famiglia!”

George e Jo Anne si guardarono: nelle parole di Ted c’era quel velo di gelosia che i due genitori avevano sempre visto negli atteggiamenti del figlio. Eppure avevano fatto tanto per lui, anzi tantissimo, era sempre stato un po’ troppo indisciplinato e spesso aveva messo nei guai tutti come quella volta che, guidando ubriaco, aveva causato la morte di due suoi compagni. La famiglia aveva dovuto ingaggiare i migliori avvocati;

allora il nonno aveva deciso che mai e poi mai suo nipote sarebbe finito in carcere, ma la fattoria fu venduta, Tilly dovette andare in collegio e loro trasferirsi a Chicago a lavorare. Erano stati anni durissimi e Ted questo lo sapeva, non se ne parlava in casa, ma si sapeva, e non era certo colpa di Tilly se lei non aveva mai dato un fastidio, anzi aveva sempre dato mille soddisfazioni.

“Scherza, scherza, Ted un giorno diventerai famoso perché tua sorella sarà diventata una grande giornalista e allora.... te la farò pagar cara”

La mattinata trascorse veloce: Tilly e sua madre continuarono a parlarsi tra una faccenda e l'altra e l'argomento era sempre lo stesso: Witko, che ormai a Jo Anne sembrava di conoscere in ogni particolare.

Tilly era pronta, Ted anche, la ragazza dagli occhi azzurri abbracciò ancora una volta tutti; forte forte la mamma, poi quasi di corsa salì in macchina. Non si girò a guardare ciò che lasciava ! Ted partì veloce. Tilly chiese molto a Ted dei suoi bambini, di sua moglie e del suo lavoro e Ted fece altrettanto circa gli impegni di Tilly al giornale, ma la conversazione non decollava. Ted guardava avanti nella guida e Tilly fuori dal finestrino la meravigliosa campagna dove ogni tanto si scorgevano bisonti al pascolo. C'era e c'era sempre stato come un muro tra loro, leggero, trasparente, ma sempre un muro e non riuscivano ad infrangerlo. La confidenza, la competizione, la complicità, l'invidia che ci sono tra fratelli, loro non le avevano conosciuti, si sentivano legati, si ma c'era sempre quel muro sottile, sottile, trasparente, ma c'era.

Finalmente arrivarono all'O'Hare Airport, Ted scese per aiutare Tilly per i bagagli mentre la ragazza aveva già chiamato un facchino. Si abbracciarono, sinceramente, affettuosamente, non di più.

“Ted, riguardati”.

“Anche tu, Tilly”.

Senza voltarsi Tilly si avviò verso il bancone dell'American Airlines, seguita dal facchino. Ora era davvero sola e pronta a vivere la sua vita da donna consapevole, matura, felice ed innamorata.

Le pratiche d'imbarco Tilly le sbrigò con la mente rivolta altrove; sentì appena gli annunci, salì a bordo, si strinse la cintura, appoggiò la testa

allo schienale e sentì il distacco del carrello quasi come un segno liberatorio.

“Addio Chicago... addio”.

Il tassista dello 'yellow cab', parcheggiato lì al J.F.K Airport, guardò nello specchietto retrovisore, e i suoi occhi seguirono Tilly mentre usciva dalla porta dell'aeroporto e faceva per entrare nel suo taxi. Lei sorrise piacevolmente e confessò:

“Non sono ben certa di dove voglio andare, ho perso la coincidenza del bus per Fort Lee e devo ammazzare un paio d'ore sino al prossimo bus. Conosce da queste parti un ristorante che serva un cibo migliore di quello delle linee aeree?”

“Ehi, lei è una giornalista? Tilly Powell? ”

“Certo, sì sono Tilly Powell”.

“Ho visto il nome sulla valigia. Io non perdo il mio tempo leggendo gialli o romanzi a me piace leggere i giornali, come l'Herald Daily, lei è dell'Herald, vero? Ho seguito qualche volta i suoi servizi firmati che riguardavano... come si chiama quel... posto dove raccoglievano gli emigranti... sull'isola, quell'isola vicino alla statua della libertà.... dove venivano raccolti gli emigranti”.

Tilly rilevò una venatura di furbizia nella voce dell'uomo, mentre continuava a parlare.

“Sì, erano servizi che ho fatto alcuni mesi fa, molto gentile a ricordarselo”.

“Io lavoro molto duro, dieci o anche quattordici ore al giorno. Così quando voglio informarmi leggo, leggo un giornale”.

“Capisco, io invece i giornali li leggo anche troppo, così preferisco raggomitolarmi a leggere un buon libro, quando torno a casa”.

“Certo. Io leggo, spesso, quando trovo i semafori rossi”.

“Davvero? Pensavo che i tassisti continuassero a guidare, quando trovano i semafori rossi!”

Rise Tilly, ed a quel commento il taxi driver sbottò con una rumorosa risata chioccia.

“Ehi! Ok, la porto al migliore ristorante dell'aeroporto, 'Da Hoffy'.

Hoffinger è un grande cuoco francese, venuto qui circa cinque anni fa. Ha sposato Mary Byrd, una di quelle donne della buona società e hanno aperto un grande ristorante. Lei è una buongustaia che si è innamorata prima della cucina di Hoffinger, poi di lui. So tutto questo perché l'ho letto sui giornali; so che c'è un certo Franklin Bianchi che ha qualche cosa contro Hoffinger, questo me lo ha detto Annie che è mia cugina e che lavora in

cucina per preparare le verdure, lei capisce... io frequento molto questi ambienti, ci passo la vita su questo taxi ed in questo aeroporto, lei capisce”.

“Se ce l'ha con Hoffinger ci sarà un motivo”, disse Tilly Powell mentre dal finestrino dava un'occhiata fuori.

“C'è anche un socio, diciamo così... occulto, del ristorante che non appare quasi mai. Almeno non è apparso sino a quando il can-can non è cominciato. Il suo nome è Arnie Falloni, un italiano, un gangster da lungo tempo. Falloni non conosce nulla di ristorazione ma sa che sta perdendo soldi con il suo investimento. Si dice che lui abbia biasimato Hoffinger per non aver mantenuto alta la reputazione del ristorante. Si dice anche che la moglie di Hoffinger, Mary Byrd, si stia divertendo un po' in giro e che voglia rompere il matrimonio. Si dice anche che il ristorante...”

Tilly sorrise e...quel nome, quel Falloni le interessava e molto; era proprio uno di quei nomi che le aveva fatto Witko quando era stato a Little Italy per incontrare Don Cenai.

“Si possono imparare un sacco di cose, frequentando i taxi driver! Mi interessa quell'italiano, quel Felloni, sarà anche lui di Little Italy, vengono tutti da lì! ”

“Sì, anche lui di quella razza; a me non piacciono gli italiani, sa per la storia che sono mafiosi e così via, lei capisce vero ? ”

Tilly lo fece parlare ancora e non disse niente quando si accorse che uscendo dal JFK, fece un giro piuttosto lungo. Arrivarono al ristorante dopo diversi minuti, ma si capiva, anche da fuori, che c'era qualcosa di strano. Tilly guardò incuriosita, disse al taxi driver di non andarsene e di

aspettare lì da qualche parte, il filippino annui e fermò il taxi in modo da poter sostare a lungo. La ragazza si avvicinò al ristorante con un certo piglio, decisa. Non appena entrò nel ristorante Tilly sentì subito che qualcosa non andava. C'era un gran silenzio: in un primo momento sembrò che lei fosse sola lì dentro. Poi notò diversi poliziotti che andavano in giro, giusto oltre la soglia della cucina. Anche lei si mosse in quella direzione e mentre si dirigeva verso quella porta, udì una voce di donna in lacrime:

“Mi ha chiamata per dirmi che stava preparando una cena solo per noi due. Una romantica cena a lume di candela, come quando mi chiese la mano”

Tilly si affacciò sulla porta della cucina osservando la scena. Una dozzina di poliziotti erano attorno alla donna che singhiozzava riempiendo il fazzoletto di lacrime.

“Questa deve essere Mary Byrd, la moglie che si stava separando da Hoffinger, e a giudicare dalla sagoma del corpo, disegnata col gesso sul pavimento, deve essere una vedova ormai”, pensò Tilly. Un uomo basso e tarchiato era in piedi accanto alla vedova. Il suo parrucchino non era in colore con i capelli che aveva in testa. Era senza dubbio il critico Franklin Bianchi, così come l'aveva descritto il tassista. Tilly rimase in silenzio e osservò gli investigatori continuare il loro interrogatorio. Il tecnico del laboratorio della scientifica aveva determinato che, a giudicare dalla cottura del pesce, Hoffinger aveva lavorato sino alle due e trenta. Tilly si avvicinò alla signora in lacrime e chiese:

“Quando siete arrivata qui, esattamente, signora Hoffinger?”

“Sono venuta alla tre, dovevamo mangiare prima dell'apertura del ristorante. È stato davvero uno shock quando ho trovato Hoffy vicino a questo tavolo. Morto. Così ho chiamato il 911. Poi lui è entrato prima del vostro arrivo, agendo in modo sospetto”.

Quel lui era Franklin Bianchi, così lo aveva indicato la donna tra i singhiozzi. Bianchi se ne rese conto e replicò:

“Che cosa vuole dire? Ho un testimone, ho lavorato con lui dalle nove di questa mattina sino ad un paio d'ore fa. Poi sono venuto qui un po’

presto, perché volevo cenare prima che arrivasse il maître, alle sette e mezza. Lui mi conosce bene e temevo che mi potesse riconoscere e buttare fuori. Certo, ci sono risentimenti tra me e questo posto. Ma io sono un critico, non un omicida. Se la signora Hoffinger vuole arrivare alla verità, dovrebbe spiegare questo ! ”

Mentre Bianchi allungava una mano per prendere un vasetto con l'etichetta Mary's Dreamy Cream, un poliziotto gridò.

“Fermo! Quella è una prova. Le nostre indagini preliminari indicano che Hoffinger è stato avvelenato”

La signora smise di singhiozzare e si rivolse al poliziotto:

“Oh, bontà divina! Il veleno era qui dentro? Questo è il succedaneo della panna a basso contenuto calorico che sto distribuendo sul mercato tramite la mia nuova società alimentare, l'ho fatta consegnare ieri sera, così che Hoffy potesse provarla”.

Bianchi rispose, beffardo:

“Sembra proprio che l'abbia provata. Ecco la ricetta. Miscelare una mezza misura di crema con un uovo. Aggiungere sale secondo gusto. Non ho forse visto un cucchiaino nella mano di Hoffinger, prima che voi lo portaste via? ”

In quel momento Tilly fu spostata da una grossa mano che la tirò rudemente per la spalla. Lei saltò all'indietro mentre un uomo robusto la sorpassò per intromettersi in cucina.

“Fuori dalla mia strada, sorella. Bene, vedo i miei vecchi amici in blu. Cosa state facendo, ragazzi, nella mia bettola? E dov'è quel fannullone di Hoffinger? Non sto perdendo abbastanza grana? ”

“Questo deve essere Arnie Falloni”, pensò Tilly. Era lui. L'uomo guardò intorno nella stanza, con occhi da rettile. Il gangster afferrò la situazione più velocemente di qualunque detective.

“Ehi, un momento, capisco quello che è successo : qualcuno ha fatto secco Hoffinger. E voi ragazzi, voi poliziotti avete aspettato che arrivassi io, per potermi addebitare il fatto. Per fottermi. Bene, questa trappola non reggerà. Voglio chiamare subito il mio avvocato. Io posso provare d'essere stato ad una riunione tutto il giorno. Io...”.

Tilly entrò nella conversazione.

“Posso interrompere? non intendo intromettermi, ma io penso di poter provare che il Signor Hoffinger si è tolto la vita. Se potessi dare un’occhiata all’interno del fondo di questo frullatore ...”.

Scese un silenzio perplesso, mentre Tilly rovesciò il frullatore elettrico sul fianco.

“C’è nessuno che abbia qualcosa che io possa usare per svitare questo pannello? ”

Mary Byrd frugò nella borsetta per un momento e tirò fuori una limetta per unghie.

“Questo può servire? ”

“Uhm, forse. Ma può darsi che uno dei signori abbia qualcosa di meglio.”

Tilly inarcò un sopracciglio in direzione di Franklin Bianchi.

“Non io, tutto quello che porto sono le chiavi, le carte di credito e ... vediamo... questa monetina può essere utile? ”

“Non abbastanza”.

Si voltò verso Falloni

“Lei sembra un uomo pieno di risorse. Può darmi un aiuto?”

Falloni si frugò in tasca e tirò fuori un coltello a serramanico.

“Questo può andare” disse, porgendolo a Tilly, che incrociò i suoi occhi azzurri con quelli da rettile di Arnie. Tilly trafficò con il coltello sino a quando trovò la lama cacciavite. Poi riesaminò il frullatore per un momento e lo coricò con il lato destro verso l’alto. Tutti gli occhi che erano nella stanza la seguivano con attenzione rapita, quando girò su se stessa con fare drammatico.

“Perdonate per la piccola innocente bugia. Non ho mai pensato neanche per un momento che questo potesse essere un suicidio. Hoffinger è stato assassinato. Dobbiamo chiederci perché”.

Il sergente dei policemen, che non gradiva estranei, si avvicinò alla ragazza, con fare deciso, facendosi strada tra i suoi uomini.

“ Chi sei tu e cosa fai qui ? ”

Tilly rimase sorpresa dalla mossa del poliziotto e per un istante rimase

senza parole, si girò incontrando lo sguardo di Arnie Falloni che non smetteva di studiarla e prima di rispondere infilò la mano nella tasca della giacca di Hoffinger, prima in quella destra e poi in quella sinistra, quindi la ritrasse tenendola serrata. Assunse un'aria professionale. “Sono una giornalista dell’Herald Daily, Tilly Powell, sergente. Stavo facendo una ricerca sui ristoranti degli aeroporti e così sono capitata qui ‘Da Hoffy’. Avete già qualche sospetto sull’accaduto? ”

Tilly si era alzata e sempre tenendo la mano serrata, la introdusse nella borsetta, ritraendola con un taccuino e una matita.

“Sergente, vuol fare una dichiarazione ? Se vuole può fare una dichiarazione, la pubblicheremo integrale; dica ciò che pensa“

“Non c’è niente da dire, non sono qui per fare dichiarazioni, anzi è meglio che ce ne andiamo tutti, lasciando lavorare la polizia scientifica. Anche tu Mary Byrd piantala di piangere. Erano anni che Hoffy non ti considerava per niente, come quest’altro che lo odiava che più non si può. Lo neghi forse, Bianchi?”

Falloni aveva parlato, anticipando la risposta alla domanda del sergente, come per dare ordini e tutti lo avevano capito. Dopo aver parlato, Arnie Falloni girò i tacchi per lasciare il locale, Tilly lo seguì immediatamente, appena fuori della cucina lo raggiunse; lui stava quasi correndo verso la sua macchina, un paio di uomini gli si fecero incontro per proteggerlo; Tilly lo raggiunse, mentre gli aprivano la portiera.

“Mister Falloni! Si fermi la prego. E’ importante”.

“Che c’è, che vuoi, ragazza? ”

“Ho bisogno di lei, signor Falloni e lei potrebbe aver bisogno di me! ”

“ Io, bisogno di te, ragazza? Ma cosa stai dicendo. Io bisogno di te?! ”

Un paio d’uomini si avvicinarono alla giornalista con tono minaccioso, rivolgendosi verso Falloni come per aspettare un ordine, prima d’agire. Lui fece un segno con la mano, i due si allontanarono.

“Mister Falloni, per cortesia, mi aspetti un attimo, è importante. Prendo la mia roba che ho lasciato nel taxi e vengo subito”.

“Ok, sbrigati”.

Tilly fece un segno al filippino che aveva aspettato fuori dal ristorante di

Hoffinger, chiedendogli di portarle la valigia.

“Allora, vieni in macchina, sali. Cos’è questa storia che io avrei bisogno di te”.

Tilly si sistemò sul sedile posteriore, vicino al gangster, fece un bel respiro, cercando di darsi il tono più neutro e professionale che poteva. Non si era mai trovata in una situazione del genere! Sola all’interno di una macchina con un boss della malavita e nessuno, nessuno della redazione poteva sapere dove fosse in quel momento. Avvertì un certo tremore alle gambe e le mani si gelarono : ah! Ci fosse stato il suo Wit. Di fatto tutti sapevano che questo ristorante era una delle sue, diciamo così, ‘attività’, intendo dire... di quelle evidenti e pulite...”.

Il gangster la stava guardando fissa negli occhi, era stupito da tutto quell’ardire; un sorriso di ammirazione per il coraggio della ragazza gli spuntò sul viso freddo e spigoloso.

“Vai avanti, ragazza, vai avanti, voglio vedere dove vai a finire. Voglio sapere cosa vuoi dire veramente e cosa vuoi”

“Beh io credo che Hoffinger sia stato ucciso per colpire lei, mister Falloni, lei e la sua organizzazione”

Falloni ritrasse il sorriso, rimase un paio di secondi in silenzio, si tolse il cappello che fino allora aveva tenuto calato bene sulla fronte e si passò una mano tra i capelli lisci e neri. Tilly era tesa e pronta a qualsiasi risposta, ormai si sentiva calata nel suo ruolo, le piaceva, aveva afferrato l’osso e non voleva mollarlo.

“Come fai a dirlo ragazza! Cosa sai tu della mia organizzazione. Ti rendi conto dove sei e con chi sei? Ora parla e pensa bene a quello che dirai”

Falloni aveva cambiato espressione del volto e, con un gesto nervoso, aveva chiuso il vetro che separa, nelle limousine, la parte anteriore da quella posteriore per non far sentire all’autista ed all’uomo che gli stava accanto ciò che Tilly avrebbe detto.

“Beh, signor Felloni, nessuno se ne è accorto ma dalla tasca della giacca di Hoffinger ho preso questo e so cosa vuol dire”.

Così dicendo Tilly aprì il palmo della mano e si materializzò un piccolo fiore di loto. Felloni lo prese, rimase muto per un paio di minuti,

girandosi tra le mani quel piccolo fiore. Poi si rivolse alla ragazza con tono duro e fermo. Ora si era di nuovo calcato il cappello a larghe falde e si era allentato il nodo della cravatta.

“Ne hai di fegato ragazza, parlarmi così, nella mia macchina e mostrarmi quel fiore come per farmi intendere che sai molte cose che mi riguardano. Nei hai di fegato! Forse sai troppo, forse è giunto il momento che tu smetta di sapere. Non mi piacciono i ficcanaso”.

Tilly si rendeva conto della situazione. Forse aveva osato troppo anche perché realmente sapeva poco e quello che sapeva glielo aveva detto Witko. ma ora lui non c’era e lei era sola, nella macchina del gangster. Doveva osare ed osò.

“Mister Falloni, sono solo una giornalista e sto seguendo sin dall’inizio, l’omicidio di Vincenzo Onorato per conto del mio giornale; noi pensiamo che sia partito da Chinatown un attacco a lei che rappresenta, diciamo così, ciò che deve essere rispettato nella Little Italy ed in tutto ciò che Little Italy rappresenta“

“Continua”

“Il fiore di loto è un marchio, è il marchio di chi vi sta attaccando”

“Ci provassero, cornuti e fottuti; fottuti sono, fottuti e niente più, a noi volissero attaccare, a noi!....”

Tilly non capiva bene, Falloni aveva perso la calma e parlava in un'altra lingua, italiano per quanto potesse capire lei, ma il senso dell’invettiva non le sfuggì.

“Non si mettesse in mezzo signuri’, lasciasse stare l’indagine, Voi e o giornale, ci pensiamo noi da soli a difendere la nostra casa e le nostre famiglie. Siamo qui prima di loro e non ci scacceranno quei musi gialli...”

“Sembrano sicuri, forse hanno appoggi politici, forse si credono invincibili in questo momento”.

Falloni aveva riconquistato la calma e la freddezza del capo, ora era lui che cercava di darsi un tono professionale e controllato.

“Vedremo! Sa cosa le dico, lei mi è simpatica per il coraggio che ha, se si trovasse dalle parti di Little Italy ed avesse bisogno chiedi di mio

figlio, chiedi di “Francy” di Francesco Falloni, lui la potrà aiutare. Ma segua il mio consiglio stia alla larga è meglio, queste non sono cose per le ragazze, noi le nostre donne non le coinvolgiamo, le donne sono state fatte per altre cose, lasci stare potrebbe essere pericoloso”.

“Grazie mister Falloni, grazie per la sua comprensione e per avermi dato la protezione di suo figlio... per me è come un lasciapassare, ma l’indagine no, quella non la posso mollare, è il mio primo grande incarico, non la posso mollare. Le dirò chi ha ucciso Onorato ed Hoffinger appena lo saprò, mister Falloni”.

“Lo sapremo prima noi signorina. Signorina? ”

“Tilly, Tilly Powell dell’Herald Daily”.

La strada per Campinas era accidentata, come lo sono un po' tutte le strade brasiliane durante il periodo delle piogge. Witko se ne stava un po' sonnecchiando mentre chi guidava la Land Rover non sembrava preoccuparsi molto del disagio dei tre passeggeri che gli avevano chiesto di essere portati da Sao Paulo a Campinas. Erano anni che faceva quel mestiere e per lui le strade, specie quelle, non erano certo un mistero e così teneva una buona media. Alvaro aveva deciso di prendere l'autostrada fino a Jundiai e poi proseguire per la vecchia statale dei portoghesi che passava per Louveira e Vinhedo, cosicché avrebbero scorciato di molti chilometri, poi da Valinhos a Campinas sarebbe stato un attimo. La strada si snodava sull'altipiano dove scorre il Teite, unico fiume che invece di correre verso il mare se ne allontana, dato che nasce a 50 chilometri dal mare e va verso l'interno fino al Paranà. Non c'erano alte montagne, ma piuttosto come delle ampie colline coperte dalla foresta tropicale dove il verde dominava sul rosso della terra.

Witko era ammirato da quel paesaggio che scopriva per la prima volta e che anche dopo pochi chilometri da Sao Paulo mostrava ancora tutta la sua verginità, come in un tempo ormai lontano. Sembrava proprio quello dei primi portoghesi quando arrivarono alla ricerca dell'Eldorado. Il cielo era completamente pulito ed albeggiava, cosicché si potevano vedere ancora le stelle, era una visione assolutamente nuova per l'indiano che non era mai stato nell'emisfero australe e quella volta celeste era tutta nuova e da scoprire. Guardava quelle stelle! Le stelle del Sud! Un firmamento nuovo, al di là dell'equatore, che fa sognare ed immaginare nuove rotte e nuove avventure. Quasi una voglia di rinascere e con una nave navigare ancora nel mare della vita. Con Tilly forse e magari un piccolo equipaggio indomito che nulla teme e che vuol vivere e sognare. Erano questi i pensieri dell'indiano.

La Croce del Sud, lo guardava e lo faceva sentire grande come lei, come suo padre Okute, che tanto avrebbe voluto vicino. Poi piano, piano la forza del Sole vinse il sonno della notte, l'aria cominciò a scaldarsi e, trastullati dal ritmo della Land Rover, i passeggeri si addormentarono.

“Siamo all’uscita del casello di Jundia, chi vuole può scendere. Facciamo una fermata di quindici, venti minuti e mentre io faccio il pieno, chi vuole può sgranchirsi le gambe e mangiare qualcosa. C’è un ‘Punto di sosta ’ con tutto quello che vi può servire”.

Alvaro era stato un po’ brusco nei modi, ma forte dell’esperienza sapeva che con i passeggeri bisognava dare ordini piuttosto che chiedere opinioni, altrimenti non si finisce più di discutere. Witko e gli altri due passeggeri scesero dalla Land e si avviarono verso il ‘Punto di sosta ’.

“Americano? ”

“Sì, e tu? ”

“No, io sono brasiliano del Sud, di Porto Alegre, sto andando a Campinas perché sembra che ci sia la possibilità di utilizzare dei buoni artigiani di origine tedesca ed italiana, ora che le aziende automobilistiche sono in difficoltà. Magari riesco trovare qualche fornitore di qualità ed a un prezzo conveniente, ho provato a Sao Paulo, e ora voglio provare a Campinas. Anche tu industriale ? E come ti chiami? ”

“Mi chiamo Witko Tesunke, ma non sono un industriale, sono un giornalista”.

“Giornalista? E cosa ci va a fare un giornalista americano a Campinas? ”

“Andrà a dare una mano a quei comunisti che ammazzano noi onesti cittadini, buoni cristiani, lavoratori, che vogliamo il bene del nostro paese, magari scrivendo un sacco di bugie”

Witko e l’uomo di Porto Alegre si voltarono sorpresi . Il terzo passeggero era lì vicino a loro e si stava incamminando anch’esso verso il ‘Punto di sosta ’. Si guardarono, sorrisero, poi il reporter gli rivolse la parola.

“Bom dia, signore, non tema non sono comunista e non conosco assolutamente niente della situazione locale, sono qui proprio per imparare come vanno le cose, ma che c’entrano i comunisti ? ”

“C’entrano, c’entrano sempre. Ora con il fatto che le aziende chiudono, sono qui a sobillare la gente, ci sono dei sindacalisti venuti dall’Argentina che montano la testa ai campesinos, che dovrebbero

ringraziare invece! Fannulloni come sono fino ad ora sono stati come in paradiso”

“Però!” Commentò l’uomo di Porto Alegre mentre apriva la porta ed invitava gli altri due ad entrare nel locale. L’ambiente era veramente bello, pulito ed accogliente. Witko ne rimase sorpreso: non si aspettava una cosa del genere. Belle vetrine refrigerate mettevano in mostra tutto il ben di Dio della frutta brasiliana, ed il pane, la carne, le bevande....

“E’ a servizio libero, potete scegliere e mangiare come volete, pagherete dopo alla cassa prima di uscire”

Una bella ragazza mulatta con i capelli di un biondo splendente gli aveva sorriso e li aveva invitati a servirsi. Si avvicinò, ancora sorridendo al reporter.

“Cerveza, señor?”

“Con mucho gusto, chica”

La bella ragazza, chissà perché, lo aveva scambiato per ispanico, argentino forse e Witko era stato al gioco. Tutti e tre seduti stavano facendo colazione quando la conversazione riprese.

“Mi chiamo Fernando Mendez, sono stato per dieci anni nell’esercito e vi assicuro che se non cambia qualcosa presto, qui ci sarà Fidel Castro; ma non vi preoccupate l’esercito vigilerà, ci stiamo già organizzando”.

Witko era incuriosito e lo stimolava a parlare, mentre l’altro sembrava un po’ annoiato e scocciato del tono e degli argomenti della conversazione. Finirono con un buon 'cafesinho' che però Witko non apprezzò più di tanto e si avvicinarono alla cassa per pagare. La ragazza sorrise allo sguardo di Witko che la guardava con ammirazione.

“Sono qui signore, mi chiamo Velya, Velya Amaral”.

“Salve Velya, io sono Witko Tesunke, adios”.

Fuori l’aria si era riscaldata, il Sole cominciava a picchiare. Witko si calò bene il cappello a falde larghe che si era comprato alla cassa della ragazza mulatta, Mendez si infilò in bocca un grosso sigaro, prendendosi lo sguardo di disgusto dell’industriale, mentre Alvaro stava finendo di pulire il parabrezza della Land che era pieno di 'moschitos'. Era piacevole camminare sopra quella terra rossa ed avere alti alberi intorno,

il profumo era ancora quello che il reporter aveva odorato all'arrivo uscendo dall'aeroporto, un profumo pieno di fiori, un profumo profondo che non ti abbandonava in qualunque posto tu fossi. Ogni tanto uccelli grandi e neri svolazzavano da un albero all'altro, Witko ne era incuriosito, così piano, piano era rimasto un po' indietro rispetto agli altri due passeggeri. Si sentì chiamare.

“Señor, Señor, escuchame, en Campinas, pregunta de Carlos Fuente, el niño del Hotel Luna Verde”.

“Velya ! Pero... aspetta... chi é il ragazzo? Perché devo chiedere di lui? ”
 “Amigo, recuerda... Carlos Fuente el niño”.

La ragazza mulatta stava già correndo verso il ‘Punto di sosta ’, Witko rimase fermo a cercare di capire, voleva chiamarla ancora, ma Alvaro lo prese per un braccio spingendolo educatamente verso la Land Rover che era già in moto.

“Dobbiamo andare, non abbiamo altro tempo, ok?”

“Ok! Alvaro ok, vengo subito”

“Obrigado”

Witko riprese il suo posto a bordo della Land Rover. Perché la ragazza si era rivolta a lui? Carlos Fuente, chi poteva essere ? Ma ! Si calò il cappello sugli occhi, dette una sbirciatina, l'industriale stava consultando delle carte, Mendez si passava il sigaro da una parte all'altra della bocca, Alvaro era ormai alla guida. Sistemò nella sacca la bottiglia di Pirassununga, che aveva comprato, immaginando di berne qualche sorso prima di andare a letto, o per festeggiare qualcosa.

“Alvaro, quanto tempo abbiamo ancora per Campinas?”

“Un'ora circa, se non troviamo lavori sulla strada”.

Bene, un'ora era sufficiente per riprendere a sonnecchiare e così, infilatosi un paio di occhiali scuri per proteggersi gli occhi, Witko si lasciò andare. Arrivarono in città verso mezzogiorno ed il Sole si faceva sentire, le strade polverose aumentavano il fastidio del sudore e degli insetti; nelle strade c'era una grande animazione che i tre passeggeri della Land notarono subito. Alvaro da esperto quale era, girò secco in un paio di strade meno

affollate ed arrivò nella Piazza della Repubblica dove, secondo gli accordi, sarebbe terminato il viaggio. Subito uno stuolo di bambini di strada delle favelas circondarono la macchina e cominciarono a chiedere cruzeiros. Mendez alzando una mano gli urlò.

“Via, via, se non volete assaggiare la mia frusta”.

I ragazzi si ritrassero ed ancora una volta Witko e l'industriale di Porto Alegre si guardarono stupiti per il comportamento del loro compagno di viaggio.

“Alvaro quanto siamo distanti dall'Hotel Luna Verde? Vorrei andare lì”

“Sì, è un buon hotel, Mister Tesunke, è qui a 50 metri a destra dell'incrocio, ma è meglio che l'accompagni io, sa, per le borse che ha!”

“Ok, quando vuole io sono pronto, lei viene al mio hotel?” Chiese Witko all'industriale di Porto Alegre.

“Ma sì, come minimo ci faremo una birra insieme, ok anche per me va bene, Alvaro andiamo al Luna Verde”

“Per me no, io rimango qui, vengono a prendermi ho degli amici nella Policia Federal”.

Fernando Mendez scese dalla Land Rover, affrettò il passo e si voltò per salutare chi era rimasto a bordo dell'auto che ripartì subito verso l'Hotel Luna Verde.

“Che strano tipo”

“Già ma credo che non rappresenti solo se stesso, credo che molti condividano il suo punto di vista, non certo progressista, è questa la realtà del Brasile?”

“Ma non esiste una sola realtà del Brasile, ne esistono tante. Qui al sud, nello Stato di San Paolo, in quello di Rio Grande do sul, in Santa Caterina, dove c'è stato un buono sviluppo economico e l'emigrazione è stata soprattutto bianca, tedeschi, italiani in particolare, c'è anche una certa sindacalizzazione. Ovviamente di fronte alla crisi dell'industria c'è del fermento e della preoccupazione, ma io non drammatizzerei. Certo la risposta non può essere quella che vorrebbe il signor Mendez, con l'esercito, già la Policia Federal, picchia duro. In quanto ai comunisti, sa, signor Tesunke, è facile dare la colpa di ogni mancato sviluppo, di

ogni rivolta ai comunisti ! La verità è che qui, a parte una piccola elite che viene dall'università, il marxismo ed il comunismo non sanno proprio che cosa siano, sono piuttosto rivolte e ribellioni primitive per il pane, il lavoro e quel minimo di dignità che ogni essere umano dovrebbe avere. Qui c'è un grosso contrasto, invece, nelle file della chiesa cattolica, perché i preti delle parrocchie sono con il popolo dei diseredati, mentre le gerarchie stanno con la classe politica dominante”.

“Ottima analisi mi ha risparmiato un bel po' di lavoro, io sto cercando di capirci qualcosa e di scrivere tutti giorni articoli che possano interessare i lettori dell'Herald Daily, ma mi sembra che qui siamo molto, ma molto lontano dal feeling dell'americano medio di New York”.

“Credo proprio di sì, signor Tesunke, comunque buon lavoro. Io vado a riposarmi domani mi aspetta una giornata piena di lavoro e...”.

“Posso sapere il suo nome, signore, signor?”

“Lucio Da Costa, signor Tesunke, mi chiamo Lucio Da Costa, buon lavoro a lei e buona fortuna per il suo giornale e per suoi lettori americani! ”

“Grazie, anzi, obrigado”.

L'Hotel Luna verde, non era male e Witko faceva questa considerazione mentre entrava nella sua camera accompagnato dal facchino al quale dette qualche cruzeiro. La finestra dava sulla strada, il bagno era pulito, il letto sembrava un po' vecchio, perlomeno ad una prima ispezione premendo sulle coperte per saggiare le molle. La stanchezza però vinse su tutte le altre osservazioni, Witko si tolse le scarpe e la sahariana e si buttò supino sul letto dopo aver chiesto alla reception di parlare con New York. Dopo un paio di solleciti, trascorsa circa mezz'ora, arrivò la comunicazione.

“Mister Tesunke, sono proprio felice di sentirla, tutto bene?”

La voce pulita e giovanile di Frank trasmetteva sorpresa vera e gioia. Witko fu contento che gli avesse risposto proprio lui, al quale avrebbe potuto fare delle domande, diciamo così, personali.

“Hi Frank, sì, tutto bene e tu? Sentite la mia mancanza? Com'è l'atmosfera lì? ”

“Beh, il boss è sempre più nero, in questi giorni c’è un via vai continuo di gente, vestita di grigio e sempre con la cravatta e delle borse nere, non so, sembrano avvocati, o forse sono della Bank. Quando se ne vanno nessuno osa andare da mister Wilson, e tutti temono di essere chiamati, in genere chi si sacrifica per tutti è Maier, anche Linda cerca di evitarlo. Linda ci fa una testa così, dicendo che ogni tanto ti sente e che se chiami te la dobbiamo passare... sai come fa lei, ti tiene anche sempre pulita la tua scrivania e ti sta facendo una rassegna stampa degli articoli che invii e, non so, forse queste cose non dovevo dirle. Se lo verrà a sapere chissà quanto me la farà pagare”.

“No Frank non te la prendere, piuttosto cerca di capire chi sono quelli ‘in grigio’, te ne sarei grato. Senti un’altra cosa prima di passarmi Sam, è tornata Tilly? Ha lasciato messaggi per me?”

“Mister Tesunke, c’è qui la signorina Linda, ha sentito che parlavo con lei e vuole che gliela passi ok?”

“Ok! Frank, ok, passamela”.

“Wit, caro, come stai ? Mi raccomando riguardati, sai ! Senza te qui è tutta un’altra cosa, specialmente per me, ma non ti preoccupare ci penso io a tenerti in ordine le cose e a prendere i messaggi per te, così, se ti serve qualcosa, adesso che so dove sei, ti posso chiamare o mandare un fax, eh? Sai, Wit, mi sono tagliata i capelli e li ho fatti biondi, come mi avevi detto tu, sai, ci tengo a piacerti; lo sai vero?”

“Sì, Linda, credo che il biondo ti doni, per questo te lo avevo detto; ti ringrazio anche per tutto quello che fai, ma non ti preoccupare troppo per me ed il mio lavoro, ci sono anche gli altri ragazzi.”

“Ma nessuno ti conosce come ti conosco io, Wit, e poi per me è un piacere sentirti e starti vicino ed aiutarti se posso”.

“Ok, Linda, se ci sono delle novità per me, mandami pure un fax, qui all’Hotel Luna Verde di Campinas, per qualche giorno farò base qui”.

“Puoi passarmi Sam per favore?”

“Subito, un bacione, Wit”.

“Salve, boss, sono a Campinas, ho fatto incontri interessanti, tra un’ora ti manderò il pezzo; come vanno quelli inviati finora ?”.

“Non male, Tesunke, non male, anche se spero in un po’ più di colore e drammatizzazione, ma sono altri i pensieri che ho in questo momento...”.

“Problemi per il giornale?”

“Purtroppo! Mi stanno addosso come delle iene, gli azionisti, i fornitori, i controllers della Savings Bank, ormai dormo qui. Ci vorrebbe un colpo d’ala! Per questo ti ho mandato laggiù, ed ho affidato alla Powell quel caso che avevi tu. Mi sembrate due reporter in gamba, anche se la Powell è ancora così giovane, ma ha del talento, tu ormai sei quasi pronto per tutto. Ho bisogno di aumentare la tiratura, altrimenti... queste maledette iene interverranno e io non voglio che l’Herald diventi un giornale d’annunci e di banalità sulle star del momento. Abbiamo alle spalle una storia, Witko, abbiamo una storia anche bella e non voglio andarmene lasciando questo mio figlio, in brutte acque”.

Il silenzio che segui fu più fragoroso di qualunque altra parola; anche Witko rimase un po’ zitto, poi...

“boss ce la faremo, se continuerai a guidarci, ce la faremo, grazie per le parole su di me, sono anch’io convinto che la Powell sia molto in gamba, come va l’inchiesta?”

”Bene. La Powell ci si è buttata a corpo morto e le tirature, fortunatamente, ne risentono e non solo per le vendite a Little Italy ed a Chinatown, ma anche in altre zone, segno che il lettore si sta interessando. Questo è bene, tra l’altro non posso nemmeno seguirla come vorrei, ma vedo che lavora come una matta”.

Ok, boss, vorrei parlarci, sai per rimanere al corrente, potresti dirle di chiamarmi o di mandarmi un fax ? ”

“Certo, lo farò, anzi forse è meglio che la segui tu anche da distanza, io ho altre cose, ora, maledette iene, iene e sciacalli”

“Ce la faremo, Sam, ce la faremo”.

Era una settimana che Witko se ne stava a Campinas e aveva ormai annusato l'aria. Certo era molto tesa e piena come prima di un temporale quando le nubi si addensano e diventano sempre più scure. Nessuno sapeva cosa, ma certamente stavano per accadere cose importanti. Nelle strade il vociare continuo delle persone ogni tanto si acquietava, le donne passavano svelte, svelte e meno ciarliere del solito. Anche i ragazzi non giocavano più al pallone nelle loro interminabili partite, come i primi giorni quando Witko, appena arrivato, si fermava ogni tanto a guardarli, mentre sorseggiava una Guarany, o alla sera, una Caipirina. Witko si stava ormai abituando a quell'ambiente, aveva cominciato a vestirsi un po' brasilero, si era lasciato crescere i capelli, un po' per confondersi con gli altri, un po' perché non si fidava di quei barbieri che lavoravano in strada. Il sole cocente lo aveva molto abbronzato e nel suo volto gli occhi verdi luccicavano come smeraldi: erano quegli occhi brillanti e un po' malinconici che a Tilly piacevano tanto.

Qualche parola di portoghese ormai la masticava, insomma si muoveva come una pesce nella stessa acqua dove nuotavano anche gli altri. Gli articoli che mandava all'Herald stavano avendo un buon successo e Linda ogni volta si incaricava di dirglielo quando aveva l'occasione di sentirlo, non dimenticando di aggiungere che "Gli mancava tanto". Anche Samuel Wilson, ogni tanto si lasciava andare a qualche elogio, come tre giorni prima quando aveva ricevuto e letto il pezzo sui "Meninos de rua".

Era stato un episodio vero. Quella sera stava passeggiando tra i banchetti di un povero mercato alimentare sorto spontaneamente vicino alla stazione ferroviaria di Campinas e c'erano, come al solito, bambini piccoli che chiedevano l'elemosina, mezzi nudi, abbronzati, di un colore che mescolava Sole, sabbia, sporco. Un piccolo di cinque o sei anni, al massimo, si avvicinò ed invece di chiedere soldi gli disse: "Ho fame".

La voce un po' rauca, gli occhi neri e disperati penetrarono il cuore dell'indiano che gli rispose di botto;

“Espera aquí, niño”

Rapidamente, avvicinandosi ad un banchetto del mercato, comprò pane, carne, una Coca Cola dei biscotti e fece mettere tutto in un sacchetto. Tornò dal bambino e glielo dette, poi con un gesto di rispetto verso di lui, si girò allontanandosi ed accadde l'imprevedibile. Un altro bambino, più grande di lui, accompagnato da un secondo, con uno scatto afferrò il sacchetto e sferrandogli un pugno in testa gli strappò quel povero e agognato pasto. Witko rimase immobile, pietrificato. Mai avrebbe immaginato possibile una così elementare e primitiva lotta per la sopravvivenza, specie in un mondo, quello dell'infanzia, che nel ricco occidente americano era considerato assolutamente inetto, spensieratamente felice ed ancora fiabesco. Non era così, non era così ovunque, anzi non era così per la maggioranza dei bambini del pianeta... che amarezza! Che scoperta! Che presa di coscienza! E poi, chi avrebbe educato quei bambini, chi avrebbe amato quei bambini ! Erano mille le domande che affollavano la mente di Witko e lui aveva trasferito questo e cento altri episodi vissuti nella dura realtà brasiliana in articoli. I lettori dell'Herald Daily si era appassionati a tutto ciò che descriveva ed il suo pezzo domenicale aveva fatto raddoppiare le vendite. Anche Tilly con un telex si era congratulata ed aveva conservato alcuni articoli che aveva poi inviato a Okute e Shena.

Shena ne era orgogliosissima e li aveva letti a Luise, una sera che l'aveva invitata a cena come ogni tanto faceva.

“Senti che cose incredibili, Luise! Solo mio figlio potrebbe descriverle così bene! Chissà quanto deve soffrire a vedere queste cose, eh ? Luise non sei d'accordo?”

“Sì, sono cose molto dolorose e Witko è molto sensibile. Per questo le descrive così bene e riesce a commuoverci”.

“Senti, senti ti leggo un po' di questo articolo, ha ragione mio figlio a scrivere queste cose, che Watanka Tanka l'ascolti.

“...qui in Brasile per la stragrande maggioranza dei bambini, dei meninos, il nostro termine, education, è sconosciuto e mentre a New York è chiaro il significato ed è chiaro che in quella parola c'è insito

anche “formazione, insegnamento, educazione, preparazione”. Infatti non si tratta solo di trasmettere dati, numeri, cronologie degli avvenimenti, ma anche aggiungere significativi valori, filosofia di vita, pragmatismo, etica, in modo che ad ogni bambino sia consentito più tardi di definire obiettivi di crescita. Dovrebbero essere forniti mezzi morali e culturali per raggiungerli poi quegli obiettivi; noi sappiamo che education, comprende tutto questo, ed è il massimo che possiamo trasmettere alle nuove generazioni...”

E poi, Luise, non è finito ancora; ascolta, senti cosa dice qui e più avanti. "... si tratta di una funzione multisociale che nel dipanarsi del tempo della vita, svolgono insieme e separatamente, i genitori, i nonni, la famiglia, le scuole, le università, le istituzioni religiose e militari, le libere associazioni sportive, di partito, d'impresa. Luoghi dove si impara a fare analisi, si stabiliscono e si mantengono i rapporti di forza, si impara ad accettare le sconfitte, a gestire le vittorie. Tutto questo, qui in Brasile, non è nemmeno concepibile ed il bene più prezioso di una società civile, i bambini, sono lasciati crescere in una sorta di arena darwiniana dove tutto trova sintesi nella dolorosa lotta per la sopravvivenza...".

"... i “Meninos de rua” sarebbero felici di poter disporre degli avanzi dei nostri cani che passeggiano al Central Park e di disporre di un decimo delle cure che i veterinari loro riserbano...".

"... anche loro, per diritto naturale, dovrebbero avere di che vivere e disporre delle stesse cure che le società ricche dedicano ai loro sprechi ed alle loro inutili manie...".

“Senti quante cose giuste dice, lo ascolteranno? Qualcuno capirà?”

“Non illudiamoci Shena, Wit dice cose giuste ma non so quanti le leggeranno e soprattutto quanti sarebbero disposti a rinunciare a qualcosa per cederlo agli altri”.

“Senti ancora Luise, senti qui”.

"...avere maestri che susseguendosi nel tempo, con compiti diversi, sapessero creare la trama educativa fino all'età adulta oltre la quale l'autoapprendimento e l'autoformazione consentono l'espletamento dei

propri compiti e la liberazione creativa della personalità di ciascuno di noi, che finalmente si potrà esprimere liberamente... ".

"... proprio la ricerca dell'espressione libera della propria personalità, io credo sia, in definitiva, l'obiettivo primario dello svolgersi della vita.

Qui a Campinas come a New York, a Londra, a Dakar....".

"Dov'è questa Dakar, Luise, lo sai ? "

"Sì, Shena, è in Africa. E' la capitale di un paese molto povero"

"... ma non si nasce 'educati'. Si nasce nudi, e non solo fisicamente. Nel momento della nascita, uscendo dal grembo materno, per pochi minuti, non c'è differenza tra gli uomini. Non c'è differenza né di spazio geografico, né di tempo epocale, né di razza : siamo tutti uguali.

Portiamo in noi le differenze genetiche che emergeranno nel tempo e che si 'incasteranno' con la realtà culturale che vivremo e con l'education che ci verrà riservata... "

Shena continuava a leggere gli articoli di suo figlio con amore e comprensione.

"... la realtà culturale in cui nasciamo è immutabile nel breve periodo.

Ciò su cui invece possiamo agire, operare, intervenire, doverosamente e sacramente intervenire, sono bisogni primari quali l'alimentazione, la pulizia, il conforto parentale e poi sull'educazione. E' questo che principalmente determinerà il grado di autoaffermazione, autostima, equilibrio psichico, successo. Perché non comprendiamo che questo è un diritto di ogni essere umano che viene al mondo? Perché qui ed in altre cento città del mondo non sono per tutti uguali le opportunità? E' nella formazione, nell'educazione che dovremmo esprimere il nostro massimo impegno per migliorare lo stato individuale e sociale degli uomini; é investendo nel futuro dei bambini che si diminuiscono infelicità, tensioni, conflitti. Educare vuol dire mettere il bambino in grado di ricevere, di recepire l'insegnamento, liberarlo dalle paure, non rifiutarlo, ma accettarlo, ascoltarlo nelle sue richieste. Significa offrire calore, non isolarlo, permettergli di fare esperienza con i suoi coetanei e con gli adulti che per lui sono importanti. Non intimidirlo, non minacciarlo lasciandolo solo ed incustodito, non umiliarlo ma dare rispetto,

considerazione, fornire istruzione, in scuole idonee. Educare significa inoltre dare ai ragazzi l'opportunità di viaggiare, conoscere altre culture, di imparare le lingue e gli idiomi degli altri, di conoscere la storia, i suoi avvenimenti e dipanamenti. Occorre far capire le differenze tra le religioni e tra queste e la magia e la scienza, sperimentare ed imparare dagli errori, vivere la quotidianità come percorso di crescita in una ideale staffetta prendendo da chi ci ha preceduto e dando a chi ci seguirà. La crescita, di questi bambini, la loro maturità ed in definitiva molto della loro felicità dipenderanno dal grado di coscienza della realtà che li circonda... "

"... due sono i principali nemici che qui dobbiamo affrontare nella ricerca della libera e piena espressione della personalità di questi "Meninos de rua": la povertà e la ottusità familiare. Sono due limiti che il bambino, da solo, non può superare. Lottare per l'indigenza, non alfabetizzarsi, sono ostacoli insormontabili, sono i veri nemici da sconfiggere. In questo, io credo, si debba vedere e si vede la differenza tra una società giusta e umana e un'altra selvaggia e darwinianamente libera. Si può nascere poveri, ricchi, stupidi, geni, in ambiente culturalmente avanzato o in ambiente culturalmente arretrato ed è nella combinazione di questi fattori che si gioca la parte più rilevante della partita della vita..."

"... c'è però, crudelmente, una grande differenza nel nascere stupidi, poveri, culturalmente arretrati ed il suo contrario, cioè nascere geni, ricchi, culturalmente avanzati ma è la combinazione intermedia di questi fattori che attiene alla stragrande maggioranza della umanità ed è lì che l'educazione fa la differenza ".

"Senti che dolcezza nelle parole di mio figlio, Luise ? Anch'io, come lui, credo che tutti noi abbiamo un doveroso sacro impegno verso i bambini. Educarli vuol dire amarli, perché l'amore è dare, senza nulla chiedere. Non c'è niente di più grande e gratificante che amare ed educare un bambino... "

Queste ultime parole furono quasi come sussurrate, mentre gli occhi della donna, lentamente, si inumidivano.

“Si mamma Shena non piangere, ora Wit non lo vorrebbe e speriamo che torni presto ci manca un po’ a tutti, vero?”

“Oh! Si a tutti”

Witko rientrava quella sera al Luna Verde e come spesso faceva chiese ancora di parlare con Carlos Fuente ma ottenne la stessa risposta delle volte precedenti;

“E’ andato in campagna dalla mamma, presto tornerà”

Con il giornale in mano si avviò verso la piccola Churrascheria dell’hotel. Non era un gran che e nemmeno troppo pulita, ma la carne era buona, ben cotta, e poi gli piaceva quel modo di servirla ed affettarla direttamente nel piatto, dall’elsa della spada che la teneva infilata. Si poteva scegliere il tipo e la quantità desiderata senza troppo ragionare o consultare il vocabolario, per farsi capire.

Una porzione d’insalata o di fagioli, un paio di birre, una caipirinha finale e la cena era fatta. Sì, era proprio quello che cercava insieme ad un po’ di pace per rileggersi il giornale che annunciava lo sciopero generale per il giorno dopo e scrivere l’articolo da inviare all’Herald così come gli aveva richiesto il boss:

“Uno, tutti i giorni e belli tosti, che finalmente le tirature stanno aumentando anche se queste iene della Savings Bank non mi mollano”

La serata scorreva. Ogni tanto si sentivano schiamazzi mentre i profumi ed i sapori del locale stavano cambiando. Ora, dopo la cena, stavano preparando per la serata che, come al solito, vedeva arrivare ragazze giovani, anche belle, mulatte per lo più e uomini impomatati o pieni di profumo che si sentiva lontano un miglio, qualcuno giovane, qualcuno vecchio. Tre ragazzi neri iniziarono a strimpellare un po’ di samba e qualche pezzo pieno di saudade mentre cominciava a girare la caipirinha ed il Pirassununga. Witko ormai conosceva l’ambiente e qualche sera era rimasto anche lui fino alle due o alle tre del mattino. Chi se andava presto, che saliva in camera con una mulatta, chi era cacciato fuori, ma alla fine il locale si liberava e nel Luna Verde, per qualche ora scendeva il silenzio.

Il pezzo non gli scorreva bene, il pensiero di Tilly che ormai non vedeva

da troppo tempo gli attanagliava lo stomaco. Non avrebbe immaginato un effetto del genere, chissà se anche la ragazza dagli occhi azzurri soffriva le stesse pene, chissà se stava pensando a lui, l'aveva sentita solo due volte dalla redazione e per poco, era impegnatissima per il lavoro che stava procedendo bene. anche il boss lo aveva detto. a Gli era mancata quella conversazione intima, speciale che adesso desiderava, tanto gli mancava, accidenti! Mentre quel pezzo non scorreva ed il boss lo voleva!

“Un'altra caipirinha, Signore? ”

“Sì, per favore”.

“A lei, signore. La sua caipirinha l'ho fatta doppia”

“Ok, obrigado, mettila sul conto, la 201”

Era difficile scrivere con quella musica e le risatine delle ragazze che ogni tanto saltavano al centro del locale e si buttavano in danze esplicite d'invito e di sensualità travolgente. Usavano il corpo come un violino e non c'era differenza tra chi era magra o chi era grassa, il fascino era il medesimo. Erano loro che stimolavano gli strumenti dell'orchestra e sembrava che accompagnassero quei corpi neri o mulatti, armoniosamente comunicanti una primitiva sensualità. Nessuno glielo aveva insegnato ma sapevano come muoversi, come far scaturire negli occhi degli uomini quel desiderio che solo le donne sanno far scaturire. Allora ogni tanto uno si alzava dal tavolo e si lanciava vicino alla donna dimenandosi e tirandola a sé, a volte poi scappando insieme dal locale ridendo a squarcia gola dopo averle sussurrato qualcosa nell'orecchio, a volte ritornando al tavolo inebetito dall'alcol, dalla musica e da quel richiamo. Witko aveva scoperto lì a Campinas la travolgente forza della musica e della primitiva energia delle donne e degli uomini quando sono poco condizionati dal puritanesimo o dai comportamenti sociali etichettati. Per quelle ragazze oltre alla necessità di racimolare qualche cruzeiro per la famiglia, per se stesse, forse per uno o più figli che avevano, c'era una reale partecipazione a quella liturgia. E quando la musica ed una caipirinha facevano loro dimenticare le sofferenze e le ingiustizie del giorno erano felici. Felici di dare e felici di prendere. Era

di questo che stava scrivendo, era di questo che voleva riempire il pezzo! Voleva portare ai lettori di New York il senso della felicità primordiale, di un semplice bacchanale primitivo a confronto della infelicità, noia, alienazione, dei sofisticati e dispendiosi party della giovane borghesia americana affamata solo d'invidia sociale, tradimenti, pettegolezzi. Il locale si era riempito e dopo un po' Witko aveva smesso di scrivere. Era ormai l'una e i giovani, a coppie, cominciavano ad andarsene per finire la serata come desideravano.

Chi rimaneva erano gli uomini di mezza età, sempre più brilli e le ragazze che, ormai, stavano vicino a loro solo per farsi pagare qualcosa di più o per sfilar loro il portafoglio quando ormai Morfeo e la Pirassununga li avrebbero dominati. Witko per un paio di volte aveva detto di no ad una ragazza nera, che gli ricordava Momie tanto era grassa e che non trovava nessuno con qui passare la serata.

Ora stava cercando di immaginare come avrebbe impostato il lavoro del giorno dopo, come avrebbe potuto seguire lo sciopero da dentro gli avvenimenti e capirne il vero significato : chi lo avesse guidato, l'atteggiamento della Policia Federal, la reale partecipazione della gente e così via, quando fu colpito dalla voce stridula di una ragazza che cercava di divincolarsi dalla stretta dell'uomo che aveva seduto vicino e che parlando senza senso la tirava a sé. Era un bianco piuttosto imponente e ubriaco fradicio. La ragazza cambiò il grido in urlo: "Lasciami, ho detto, lasciami. Mi fai male, molla il braccio e dammi i fottuti dollari che mi hai promesso! Lasciami!"

Witko guardava incuriosito, non era la prima volta che osservava scene del genere, ma le ragazze chiedevano cruzeiros e non dollari. L'uomo mollò il braccio della ragazza, tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni il suo portafoglio piuttosto gonfio ed estrasse cento dollari che lanciò alla ragazza che si irradiò come il Sole. Li prese e ricomponendosi il vestito per darsi un tono si infilò il denaro tra i due seni maestosi, ed eretta, felice e sorridente si avviò verso la porta del locale. L'uomo ricadde pesantemente sul tavolo con in mano il portafoglio che gli scivolò in terra. Gli sguardi delle ragazze rimaste puntarono tutte lì,

Witko lo capi e di scatto si avvicinò al tavolo, raccolse il portafoglio:

“Ehi, amico, sveglia, altrimenti rimani al verde”.

“Al verde? Io? No, no non c'è pericolo”.

“Dai, ecco qui il tuo portafoglio prendi”.

“Ehi, ma tu, non sei quell'americano, quel reporter...quel puro e semplice che voleva passare all'aeroporto senza pagare?... Sì... sì ricordo sei l'americano”.

Witko cercava di mettere a fuoco chi fosse quell'ubriacone che lo aveva riconosciuto e lo guardò meglio. Il volto era molto rosso le parole uscivano a caso, sul tavolo c'erano almeno 10 bicchieri vuoti di caipirinha ed una bottiglia di gin, scolata.

“Chi sei, mi conosci?”

“Sì, sì, ti conosco, ti puoi anche tenere quel portafoglio che hai in mano, tanto sono dollari più tuoi che miei...!”

Una risataccia sguaiata accompagnò quest'ultima frase, prima che il viso ricadesse sul tavolo. Witko aprì il portafoglio. Dollari, la foto di una donna, carte di credito, una tessera plastificata con foto : Tyrone Scott e dietro, Central Intelligence Agency. L'indiano trasecolò : Ty? Agente della CIA?

“Ehi! ehi! Ma tu sei Ty Scott, che ci fai qui ? Guardami, alza il viso, alza il viso, maledizione, cosa vuol dire questa tessera ? ”

“Cosa ? La tessera ? Ah sì, la tessera. Così hai visto eh ? Portami via amico, portami via che ci guardano tutti”.

“Bene, andiamo. Vieni ti porto su da me”.

La musica non si era arrestata e le poche ragazze rimaste continuavano a ballare aspettando che gli uomini che avevano agganciato, ubriachi o no, si decidessero ad andarsene lasciandole con un po' di cruzeiros. Witko sollevò Scott e poi piano, piano si avviò verso le scale che conducevano al segundo pavimento, alla camera N° 201.

Aperta la porta della camera il reporter trascinò Scott nel bagno accompagnandolo direttamente sotto la doccia. L'aprì inondando la testa e tutto il resto di Ty che lanciò un urlo terrificante:

“Maledetto, fuck you!”

Vomitando poi un'orribile mistura che Witko fece fatica a sopportare. Lo spogliò e lo trascinò sul letto, ma ormai Ty già dormiva. Witko si buttò sul divano, quella proprio non se la sarebbe aspettata. Già, incontrare di nuovo Tyrone Scott era stata una sorpresa, ma che addirittura lui fosse un'agente della CIA, questa poi...!

Già, ma forse allora lo aveva seguito fin da quando erano partiti? Era stato per avvicinarlo che lo aveva aiutato al controllo con il passaporto? E perché ora, era lì a Campinas ? Con quella ragazza, poi ! Possibile che si fosse ubriacato volontariamente e perché?

Tutto questo Witko si domandava mentre, sdraiato sul divano, cercava di collegare gli avvenimenti della giornata. Dalla strada giungevano ogni tanto rumori inusuali rispetto a quelli delle notti precedenti: a volte sembrava rumore di mezzi meccanici a volte come di passi cadenzati, a volte come di un vocio sommesso. La stanchezza lo vinse e si addormentò. Lo svegliò un buon odore di caffè e la luce che iniziava a filtrare dalle tapparelle sgangherate della finestra.

“A lavoro! Fannullone, è così che servi la libera opinione pubblica americana?”

“Ma, porca miseria! Ah! Sei tu Ty? Mi devi un bel po' di spiegazioni sai! Beh intanto grazie per il caffè, ti è passata la sbornia? Mai visto uno sbronzo come te”.

“Sì, mi è passata e ti ringrazio, può darsi che tu non ti renda conto, ma è anche possibile che tu mi abbia salvato la vita!”

“Esagerato! Piuttosto che c'entra quella tessera della CIA; non eri qui per affari?”

“Beh credo di doverti più di una spiegazione e di renderti anche il favore che mi hai fatto, che, ripeto, forse mi ha salvato la vita”.

Witko stava andando verso la doccia, ne aveva bisogno; il caffè lo aveva svegliato ed ora sentiva proprio il bisogno di una bella shower. Ty si era avvicinato alla finestra socchiusa e guardava fuori. Dall'esterno ormai la luce ed i suoni di Campinas stavano penetrando in quella camera del Luna Verde, dove i due americani stavano per vivere uno dei pochi momenti di verità come troppo poco avviene tra professionisti.

Ty parlava forse più a se stesso che a Witk. Di tanto in tanto si passava la mano sulla testa, ravviandosi i capelli e togliendosi, forse, pensieri che ora stavano diventando troppo grandi anche per lui, che pur ne aveva viste e fatte tante, fin da quando era uscito dall'accademia di West Point, dove era entrato per fare il marine. Mai e poi mai avrebbe allora pensato che sarebbe entrato nell'Agenzia più odiata del mondo.

Allora però ci credeva come tanti altri suoi colleghi, aveva le stelle e le strisce nel cuore ed aveva servito la patria con onestà e fedeltà. Poi tutto era cambiato, il nemico non si sapeva più chi fosse e gli avevano assegnato il Brasile dove però il nemico non c'era e così piano, piano lo avevano costretto a collaborare con quei generali golpisti che ormai conosceva bene.

Poi un po' di tempo in Colombia, stessa musica, ed ancora in Brasile. Ora era stanco, era invecchiato, tornava sempre più volentieri a casa dove tutti lo conoscevano per un uomo d'affari, ma che affari!

“Siediti, Tesunke, siediti. Sono un agente della CIA, è vero ma è anche vero che, come ti ho detto, sono stanco di questa vita e di questi viaggi e che vorrei davvero ritirarmi nel Montana a pescare e vedere, per qualche primavera ancora, spuntare l'erba. Il mondo è uno schifo, Tesunke! Ed io non ne posso più. Ecco perché ieri sera ho alzato il gomito, ecco perché ho cercato la compagnia di quella ragazza! Perché ho fatto l'ultimo dei miei lavori sporchi, veramente sporchi, e non ne voglio più fare, capisci, non ne voglio più fare. Hai qualcosa da bere?”

“Sì, ma ora la bottiglia non te la do. Che tipo di lavoro sporco hai fatto? Eh Ty? sporco quanto? E cosa hai fatto?”

“Oggi ci sarà lo sciopero di questi poveri cristi che non sanno mettere insieme il pranzo con la cena. Saranno tanti e con loro ci saranno anche donne e bambini. Arrivati all'Avenida do Brasil, durante il comizio dei sindacalisti, qualcuno di loro comincerà a lanciare bombe molotov verso i negozi e qualcuno sparerà alla Policia Federal che starà facendo il servizio d'ordine”.

“Ma, Ty, come fai a saperlo, cosa stai dicendo!?”

“Sì, ti dico! Ed a quel punto l'esercito, che è già appostato da stanotte,

interverrà duramente e sarà una carneficina. Anche chi ha lanciato le molotov sarà ucciso ed in tasca gli troveranno la tessera di un fantomatico Partido Comunista Internacional do Brasil ! Capisci ora? E' già tutto predisposto e sono stato io a fare tutto questo con l'aiuto degli stati maggiori dell'esercito brasiliano”

“Sì, ma hai detto che moriranno anche quelli che lanceranno le molotov, non capisco”

“Sono uomini che ho assoldato io, uomini che mi hanno aiutato spesso sia qui che in Colombia e sarà la loro ultima missione, tre paraguaiani ed un carioca di Manaus; ma loro non sanno che dovranno morire, non potevamo rischiare che parlassero, capisci vero? Ti rendi conto!”

“Sì, cioè no! Non capisco ancora e sono esterrefatto: sei ancora pieno di caipirinha, o sei pazzo? Farete una strage, e me lo dici così! Io, non ci credo ancora”.

“E' quello che vogliamo. La strage, così l'esercito...”.

“Che vogliamo ? Che c'entriamo noi, Ty, che c'entrano gli Stati Uniti? Noi siamo americani non c'entriamo niente”.

“Siamo noi che comandiamo qui, Tesunke, lo capisci o no! Noi, cioè il Pentagono, la CIA, Wall Street, insomma cosa vuoi ancora. Ti ho detto quello che accadrà oggi, ora lasciami in pace e dammi quella bottiglia che hai”

“Ty, io queste cose dovrò scriverle, le verificherò e poi dovrò scriverle sul mio giornale, ti rendi conto vero? Capisci cosa voglio dire ? “

“Sì, e non me ne importa niente, dammi quella maledetta bottiglia ti ho detto e vai a farti fottare, fuck you, Tesunke, fuck you, tu e tutti giornali”.

Ty prese la bottiglia e scappò di corsa verso le scale, urlando:

“Viva la libertà, viva il whisky, viva le belle donne...”.

Witko lo seguì con lo sguardo, prese la sua macchina fotografica se la allacciò al collo, s'infilò la sahariana si chiuse la porta della camera alle spalle e cercò di seguire Ty, ma ormai era troppo tardi. Ty era già confuso tra la folla che stava avviandosi verso il raduno dello sciopero. Avrebbe voluto fare qualcosa, urlare, fermare il tutto, ma era il tutto che

trascinava lui, ormai era nella folla, la seguì. Un ragazzo gli si avvicinò e lo chiamò per nome.

“Senor Tesunke?”

“Sì, chi sei?”

“Un amico, señor, un amico suo e di Velya Amaral, sono Carlos Fuente”.

“Carlos? Ma dov’eri, ti ho cercato per giorni e adesso sei qui, perché? Mi conosci?”

“Oggi potrebbe essere pericoloso per te americano ed io ho l’ordine di proteggerti”.

“Di proteggermi? Ma io non ho bisogno di protezione e poi da chi? E chi mi proteggerebbe e perché”.

“Troppe domande tutte assieme, fidati!”

La folla era aumentata e cominciavano a sentirsi i canti e gli slogan contro le multinazionali che volevano licenziare. In testa al corteo che si stava formando c’erano uomini e ragazzi che scandivano le parole d’ordine dei capi e un paio di preti senza tonaca che agguerriti continuavano ad urlare:

”Pane, lavoro, fraternità, il Signore ci salverà”

Mentre gli operai, in tuta e tenendosi sottobraccio per fare muro, ripetevano tutti assieme ed a voce alta:

“Lavorare meno, lavorare tutti, alti bassi belli e brutti”

Il corteo, anche se infondeva un senso di tensione e di dramma, trasmetteva anche un che di gaio e qua e là si sentivano addirittura tamburi e trombe con ritmi paulisti e carioca. Witko scattò molte foto cercando di memorizzare i movimenti le persone, gli slogan che gli sarebbero serviti per i pezzi da inviare all’Herald Daily.

Era la prima volta che si trovava ad una manifestazione del genere; niente a che vedere con le proteste studentesche di cui pure era stato protagonista. Qui l’aria era pesa, lo scontro reale e si sentiva che poteva succedere di tutto. Carlos gli era sempre vicino e lui cominciava a sentire fastidiosa la sua presenza. Il corteo era ben organizzato ed ormai si stava avviando verso l’Avenida do Brasil per ascoltare i discorsi dei leader

sindacali che certamente avrebbero invitato a presidiare le fabbriche dato che tutti ormai davano per scontato il loro trasferimento in altri paesi dopo la chiusura ed i licenziamenti.

Per primo parlò un prete operaio, ricordando quanto i lavoratori fossero vicino al Signore e quanto fosse giusto dare a tutti operai e campesinos pane e dignità. Dopo gli applausi convinti salì sul palco il leader sindacale, un giovane mulatto che fu accolto da un'ovazione. Non fece in tempo a parlare. Secche si sentirono due, tre esplosioni, poi l'odore acre della benzina che usciva dalle molotov e poi ancora due altre esplosioni. La folla ondeggiò a più riprese, ritirandosi dagli edifici colpiti, qualcuno si precipitò dentro i negozi squarciati dalle esplosioni. Le urla della gente ormai sovrastavano tutto, le donne cercavano i bambini, il sindacalista dal palco chiedeva la calma, urlando, ma ormai la paura avevano preso la folla. Una sventagliata secca squarciò il cielo e qualcuno cadde in terra. Le sirene della Policia Federal ormai rasoivano l'aria, i colpi d'arma da fuoco erano distinguibili, arrivavano dalle case, dagli autoblindo. Witko se ne rese conto, cercò di ripararsi, cadde. Vide del sangue intorno a sé, una donna in un lago rosso era immobile. Lui si rialzò, lo spinsero, poi qualcuno lo afferrò per la sahariana, letteralmente lo sollevò per trascinarlo per una trentina di metri infilandolo poi in una porta che si era aperta. Sentiva il caldo del sangue sul braccio che gli doleva, era ferito, non se ne era accorto ma era ferito.

“Non è niente Tesunke, non è niente, sei in salvo, ma la fuori c'è l'inferno”.

“Carlos dobbiamo tornare, voglio vedere chi ha lanciato le molotov e chi ha sparato, devo vedere, è il mio lavoro, voglio vedere, lasciarmi andare”.

Si sentivano chiaramente i colpi d'arma da fuoco e le sirene delle ambulanze. Witko si alzò avviandosi verso la porta per tornare in strada, la macchina fotografica gli cadde, con il braccio ferito non ce la faceva a tenerla. Arrivò nella strada, Carlos Fuente con lui. La visione dell'Avenida fu terrificante. I morti erano a decine, l'aria irrespirabile, coloro che erano rimasti perché feriti o inebetiti dai lacrimogeni erano

caricati dall'esercito che era intervenuto, Witko non ce la fece:

“Mio Dio, è l'inferno! ”

“No, è il Brasile dove o si è schiavi o si è schiavi! Così vogliono!”

La rabbia di Carlos era esplosiva ma doveva rimanere con Witko, era quello il suo compito, quello era l'ordine che aveva ricevuto ed intendeva rispettarlo.

“Vieni, americano, non c'è più niente da vedere ormai e per me e per te è troppo pericoloso rimanere qui, andiamo, svelto! Svelto ho detto! Porco mondo”.

Tra rua e rua arrivarono al Luna Verde. Carlos accompagnò Witko in camera, dicendogli di aspettare lì, di non muoversi. Entrò una ragazza, gli curò alla meglio la leggera ferita e gli chiese se avesse bisogno di qualcosa.

“Sì, subito della linea telefonica, subito prima che ci isolino”.

Il racconto della cronaca della giornata fu puntuale e preciso Frank aveva scritto tutto, poi Samuel Wilson prese il telefono”.

“Tesunke, se quello che dici è vero, hai fatto il colpo della vita. Hai vissuto in diretta una di quelle azioni che si sente sempre dire che avvengono ma che nessuno ha mai veramente registrato. Farò fare delle ricerche, come hai detto che si chiama quell'agente della CIA che hai intervistato?”

”Tyrone Scott, ma potrebbe essere un falso nome”.

“Ci vorrebbe il suo tesserino”.

“Ce l'ho, non gliel'ho reso, o forse me lo ha lasciato volontariamente”.

“Non mi interessa se l'hai rubato o lo hai trovato l'importante è averlo Tesunke, mandami subito altri pezzi per un'edizione straordinaria, quanti morti ? Quanti feriti ? E foto ne hai fatte, foto? Nomi occorrono nomi, chi è quel Carlos Fuente? ”

“Non lo so boss, ma non posso bruciarlo, di lui non parliamo per ora; nell'edizione straordinaria puoi già anticipare del depistaggio del Partido Comunista Internacional do Brasil, a quest'ora avranno già trovato i cadaveri con in tasca la documentazione”.

Il pomeriggio la Policia Federal e l'esercito emisero un comunicato

congiunto dove si proclamava il coprifuoco per ventiquattro ore e veniva detto che un commando di quattro guerriglieri del Partido Comunista Internacional do Brasil aveva attaccato le strutture federali e che erano stati respinti. Nello scontro a fuoco il commando era stato annientato e diversi facinorosi che ne avevano seguito l'esempio erano caduti. I morti si stimavano tra venti e trenta, mentre i feriti potevano essere stati un centinaio. Tutti gli scioperi erano sospesi, l'esercito avrebbe dato la caccia ai comunisti ed ai loro fiancheggiatori, gli arresti erano già in corso.

Witko inviò il testo del comunicato subito all'Herald Daily; Ty non aveva sbagliato nulla; già, ma dov'era ora Tyrone Scott? L'indiano stava cercando di mettere un po' d'ordine nelle sue cose, aveva intenzione di fare altri pezzi da inviare a Sam, anche se scrivere gli costava un po' fatica per la ferita. Non era niente di grave, tuttavia il braccio gli doleva e cercava di impegnarlo il meno possibile. Non era però quella la sua maggiore preoccupazione, pensava a cosa aveva visto, cosa aveva vissuto e come Ty gli avesse anticipato il tutto. Incredibile! Continuava a ripetersi: "Incredibile Incredibile!" Decine di persone uccise per la sola colpa di difendere i propri diritti, il proprio lavoro, la propria dignità, mentre a migliaia di chilometri più a nord nessuno sapeva niente e magari, distrattamente, tra un drink ed un altro qualcuno commentava della ferocia dei comunisti e di come l'esercito brasiliano era stato tempestivo nel reprimerli. Tutto questo lo faceva star male. Improvvisamente si era trovato dentro ai fatti ed ora si sentiva impotente e frustrato così lontano da casa, dai suoi genitori, da Hackensack, da Tilly che non sentiva da giorni e che ora avrebbe voluto tanto vicino a sé. Gli mancava il suo sorriso, lo sguardo brillante, il suo profumo, la sua tenerezza... La malinconia cominciava a penetrargli nel cuore, era ormai quasi un mese che non la vedeva e in quel momento così tragico aveva bisogno del suo conforto. Gli mancava tanto!

Sì, era soddisfatto del suo lavoro, di quello che aveva fatto, di come era cresciuto nelle professioni, delle ricche esperienze umane, ma lì, ora Tilly non c'era ed a lui mancava tanto!

Qualcuno bussò alla porta; d'istinto Witko si nascose dietro la stessa e poi disse:

“Avanti, è aperto”.

“Tesunke, dove sei? Sono Carlos, dove sei? ”

“Sono qui, Carlos, non sei solo! Quella ragazza io la conosco; tu sei Velya, che fai qui a Campinas? E con Carlos? ”

“Via, via, presto la Policia Federal sta rastrellando; è pericoloso rimanere qui”.

“Ma io non ho paura, sono un reporter ed in più sono americano, non ho nulla da temere, lasciatemi pure, saprò io come fare”.

Carlos aveva già preso la valigia e si era avvicinato all'indiano, lo guardò nel viso, gli sguardi si incrociarono; il volto di Carlos era duro e tirato, pieno di dolore e d'odio.

“Sai cosa gliene importa a quelli se sei americano ! Qualcuno ti ha detto che è in america latina che è nato il termine desaparecido ? Dai muoviti, ti portiamo noi fuori città, fuori da Campinas, è per te che io e Velya stiamo rischiando”.

“Ehi! Ehi, un momento. Volete finalmente darmi una spiegazione ?

Volete dirmi perché fate tutto questo e perché proprio a me che non vi conosco nemmeno! Se non parlate io non mi muovo e vi mando tutti a quel paese”.

Carlos stinse con forza il polso dell'indiano, Velya sorrise e dolcemente lo fece ammorbidire.

“No, adesso non c'è tempo”.

Witko strappò la borsa dalle mani di Carlos, se la gettò alle spalle, dal suo volto sparì quel sorriso compiacente che fino allora aveva avuto verso i due ragazzi che erano entrati nella stanza, si fece serio, si ricordò degli insegnamenti di Okute, fermezza, determinazione ed affrontare le difficoltà. Quello per lui era un momento da affrontare con fermezza e determinazione.

“No, Carlos, parla ora, questo è il momento, Carlos, questo è il momento, forza, perché fate tutto questo? ”

“Tesunke, ascolta, non lo ripeterò. Velya Amaral ed io facciamo parte di

una organizzazione di opposizione all'attuale governo, la nostra è una organizzazione clandestina che sostiene le legittime lotte degli operai e dei contadini, nel giusto tentativo di riscatto. Siamo però contrari alla lotta armata, vogliamo allargare il consenso popolare...”.

“Siete comunisti?”

“Domanda scontata, per voi americani è un'ossessione! Sarebbe facile dire sì o dire no. La realtà è più articolata e complessa. Esistono in Brasile movimenti comunisti estremi, nei quali noi non ci riconosciamo, certamente siamo di sinistra. Certamente i movimenti marxisti europei e sudamericani ci sono di riferimento, ma siamo soprattutto dentro la realtà brasiliana...”.

“Perché volete proteggermi?”

“Sappiamo cosa e come scrivi dello stato nel quale vivono le popolazioni povere del Brasile, stai facendo una grande opera di informazione presso l'opinione pubblica americana, per questo ti proteggiamo. Se vuoi, potrai venire con noi e potrai intervistare il nostro leader, l'unica condizione è che l'ultima parte del viaggio la farai bendato per non farti riconoscere i luoghi, accetti?”

Witko si stava rendendo conto dei rischi che stava per correre. La Policia Federal non lo avrebbe risparmiato se lo avesse trovato insieme a Carlos o ad altri della stessa organizzazione, inoltre se i suoi articoli erano piaciuti agli oppositori certamente erano stati invisati all'esercito ed alla Policia Federal. Il rischio quindi era grosso e poi c'era Scott, cosa aveva fatto dopo il loro incontro? Lo aveva indicato come un pericoloso sovversivo? Lo aveva venduto per mettersi in pace con la coscienza? Sì il rischio era grosso, ma quello era il suo mestiere non poteva tirarsi indietro proprio ora. Ora aveva la possibilità di capire realmente cosa stesse succedendo in quella parte del Brasile, stava mettendo, rapidamente assieme rischi ed opportunità, decise in un attimo.

“Certo, accetto, andiamo!”

L'istinto del reporter ebbe il sopravvento su qualunque altro sentimento di paura o prudenza.

“Certo, accetto” Si ripeté “Andiamo Carlos, forza Veyla, andiamo dal

vostro leader, lo faremo diventare un eroe internazionale”.

I due ragazzi conoscevano a menadito ruas e vicoli di Campinas e in poco tempo furono fuori città. Faceva molto caldo, si vedevano tutt'intorno campi abbandonati e qua e là capanne con intorno un po' di masserizie; in alto, ogni tanto un rapace con ampie volute cercava il suo pasto quotidiano. I colori rosso e verde dominavano l'ambiente, ed i profumi erano forti, intensi. Carlos si avvicinò ad una capanna mentre Witko ed Veyla rimasero indietro, nascosti in un boschetto di palmitos. Veyla ne staccò una cima e sfogliandola ne mangiò il cuore vegetale. “Vuoi ? E' dolce sai, è il pane dei poveri, cresce ovunque qui in Brasile, per fortuna”.

Lo sguardo di Veyla era dolce ma dal suo volto giovane di ragazzina traspariva però forza, quella forza che nasce dalla sofferenza. Era mulatta e dal padre aveva ereditato i capelli biondi. Sembrava avesse diciotto, diciannove anni, l'età in cui le ragazze sognano o dovrebbero sognare, ma Veyla non aveva avuto ancora il tempo per sognare e da sempre aveva lottato per la sopravvivenza. L'aveva allevata la nonna materna e lei mulatta, bionda, allevata in una povera comunità nera aveva subito il doppio ostracismo delle due razze. Nel movimento clandestino aveva trovato la sua identità. Carlos l'aveva indottrinata e lei ci aveva creduto, lasciando la nonna ed i compagni di gioco. Il ragazzo la teneva spesso con sé e oltre al giorno dividevano la notte e lei tra le sue braccia si sentiva sicura, amata ed un po' felice. Carlos entrò nella capanna, poco dopo ne uscì con delle sacche a tracolla. Un vecchio lo stava accompagnando verso un più fitto boschetto dove alti eucalipti verdeggiavano rigogliosamente. Un rombo di motore richiamò l'attenzione di Witko, a bordo di un fuoristrada Carlos si stava dirigendo verso lui e Veyla.

“Presto, salite, ce ne andiamo”.

“Ok, Carlos, eccomi sono pronto”

Witko salì a bordo, seguito dalla ragazza che si mise davanti, vicino a Carlos. Il fuoristrada partì, il vecchio, con lentezza, agitò la mano e Witko lo vide allontanarsi nello specchietto retrovisore. Il reporter si era

sistemato e aveva cominciato a prendere appunti per il pezzo da inviare all'Herald Daily. Il boss era contento del lavoro che stava facendo, il giornale ne aveva risentito, le vendite erano aumentate e Sam era meno incarognito anche se, come diceva lui, "Gli stavano sempre addosso" ed i conti non tornavano come lui avrebbe voluto. Con questi pensieri e riprendendo la cronaca dei fatti Witko voleva preparare il nuovo pezzo con un riguardo speciale al ruolo svolto da Scott che era poi ciò che più interessava ai lettori dell'Herald Daily. Witko sapeva benissimo che parlare della CIA era, sì, la parte più appetitosa per le vendite, ma anche la più pericolosa, ma bisognava spingere in quella direzione, quello gli diceva il suo istinto di giornalista. La sorte gli aveva dato una mano poiché era l'unico giornalista straniero che si era trovato nell'Avenida do Brasil, il solo giornalista a cui Ty aveva anticipato la verità, quella vera. Mille pensieri gli attraversavano la mente: fascino dell'avventura, paura, emozioni a catena, malinconia per la sua Tilly, voglia di mamma Shena e dei suoi piatti indiani. Orgoglio di dimostrare a Sam il suo valore, curiosità per le diverse persone incontrate in Brasile.

Già quell'incredibile Tyrone Scott che sembrava più una figura da romanzo giallo che una persona vera. Sarà stato un pentimento sincero il suo? O lo aveva usato perché scrivesse quello che aveva visto. Per qualche scopo e quale poteva essere questo scopo? E Veyla? Già anche lei lo stava usando? Era dalla fermata al Punto di sosta che gli aveva detto di contattare Carlos Fuente. Istintivamente si era fidato, ora non poteva tornare indietro. Stava viaggiando insieme a due persone sconosciute, che appartenevano ad una organizzazione clandestina, stava viaggiando in luoghi sconosciuti, a migliaia di chilometri da casa sua. Si stavano lasciando Campinas alle spalle e si stavano dirigendo verso nord, Witko si rese subito conto che non stavano ritornando sulla rodovia dalla quale era arrivato giorni prima con Alvaro. Ma ora sarebbe stato inutile e troppo presto fare domande. Le ore erano passate veloci durante quella giornata che era stata bagnata dal sangue, adesso la stanchezza ed il dolore della ferita lo stavano vincendo tuttavia continuò ancora a prendere appunti e a fare annotazioni. Carlos guidava con

maestria e Veyla gli stava vicino, ogni tanto si scambiavano qualche parola come a consigliarsi sul percorso. La strada principale ormai era un ricordo e le piste erano difficili da seguire, ma i due ragazzi sembravano esperti e sicuri. La sera stava sopraggiungendo, il cielo lentamente cangiava e dall'azzurro si stava colorando di rosa e di rosso, contrastando fortemente con il verde degli alti alberi da dove si sentivano cinguettare e cantare gli uccelli dall'aspetto insolito per Witko, ma attraenti per il loro coloratissimo piumaggio, così diversi da quelli del New Jersey popolato solo di blackbird o redbird. Il sopraggiungere della sera portava anche un po' di refrigerio, proprio quello che ci voleva. Carlos svoltò in una piccola radura dove il fiume che stavano costeggiando rallentava la sua corsa, poi salì ancora per qualche chilometro, arrestandosi su di una collinetta con alberi radi. In lontananza si vedevano le luci di una città.

“E' Morugaba”, disse Carlos Fuente anticipando la domanda dell'indiano che stava guardando in lontananza per cercare di capire dove fossero. “Ci fermeremo qui per qualche ora poi ripartiremo seguendo da una certa distanza il fiume, puntando verso Braganza paulista, poi dormiremo tra Piratata ed Igarata, a quel punto ti benderemo, come detto, e potrai incontrare chi devi incontrare per la tua intervista, Ok, Tesunke? ”

“Ok, Carlos sei tu che comandi qui, ed a me va bene; ma chi è questo capo che vi guida E' giovane ? E' brasiliano ? O, come si dice da più parti, i capi dell' opposizione armata sono argentini ? ”

“E' brasiliano, gringo, è brasiliano e noi non facciamo opposizione armata. Potrebbe essere nostro padre, ha combattuto da sempre per la libertà e la dignità del popolo brasiliano, ha conosciuto il carcere e la tortura ma a differenza di tanti altri che hanno scelto la lotta armata magari in Bolivia o in Perù è rimasto democratico e legalitario .E' questa la vera strada per il nostro riscatto”.

“Tu Carlos che ruolo occupi nella organizzazione? ”

“Sono al servizio del popolo, do il mio contributo, la Policia non mi conosce e nemmeno Veyla è conosciuta per questo. Agiamo alla luce del

Sole ed eseguiamo gli ordini che riceviamo”.

“Carlos Fuente è il tuo vero nome? ”

“E’ il nome che mi sono scelto, questo a te deve bastare, un nome vale l’altro”

Veyla che stava passeggiando ritornò verso di loro; il bel volto di mulatta, incorniciato dai capelli biondi, si illuminò di un sorriso sincero.

“Veyla Amaral, invece, è il mio nome vero, ti piace? ”

“Sì, molto. Veyla, c’è qualcosa da mangiare? ”

“Tapioca, palmitos e caipirinha, gringo. Il ristorante non offre altro, oltre all’acqua che ci siamo portati dietro, mangeremo un po’ meglio tra qualche ora”.

“Ok, fammi sentire questi palmitos, dai! ”

I due ragazzi e Witko mangiarono un po’ delle cose che Veyla aveva provveduto a preparare in anticipo prima di partire. Insieme alla Tapioca mangiarono anche fagioli neri che Carlos aveva tirato fuori da un barattolo il tutto intramezzato con i palmitos che Witko trovava veramente buoni anche se alla fine gli sembravano un po’ stucchevoli per quel loro sapore dolciastro. La conversazione scorreva facilmente ed era piacevole per l’indiano, che questa volta era al centro dell’interesse dei ragazzi, rispondere alle domande che gli facevano.

“E così tu ogni giorno fai più di cento chilometri per andare e tornare dalla redazione del tuo giornale ? ”

“Eh sì Carlos e ti assicuro che sono chilometri duri, in un traffico intenso e stressante”

“Perché vivi ancora con i tuoi genitori? Non hai una tua ragazza? ”

“Ma, vedi Veyla, con i miei genitori ci sto ancora perché, diciamo così, ci sto veramente bene, sono due genitori d’oro, amorevoli e saggi, forse non sono ancora pronto per...”.

“Non sei ancora pronto?! Ma che dici? Alla tua età qui in Brasile gli uomini hanno già avuto un paio di mogli e non si sa quanti figli...”.

“Purtroppo!” Aggiunse Veyla alle ultime parole di Carlos che si era stupito del fatto che Witko non si sentisse ancora pronto per vivere da solo.

“Vedete, il fatto è che non ho nemmeno una ragazza, una fidanzata voglio dire, cioè ce l’ho, o sto per avercela, non so...”.

“Madre de Dios che confusione! Ce l’hai o non ce l’hai la fidanzata? ”

Incalzò Veyla con la sua voce squillante e mettendosi, con le mani sui fianchi, davanti all’indiano che ora si sentiva imbarazzato.

“Sono innamorato, questo sì; è bellissima, si chiama Tilly, Tilly Powell”.

“Oh! Finalmente, occorre una bella caipirinha per festeggiare! ”

Carlos colse l’occasione per aprire la bottiglia e dopo la prima bevuta ce ne furono altre. ormai la sera era sopraggiunta. Veyla cominciò ad intonare una canzone malinconica e melodiosa, Witko si appoggiò con la testa in terra, socchiudendo gli occhi e facendosi trasportare dalle nenie della ragazza che poi, piano, piano si alzò e si diresse verso il bosco più fitto, mentre la voce spariva anche Carlos si alzò e la seguì. Witko sentì che la nenia si trasformava in sospiri,... risate... e poi silenzio. Witko rivolse il suo pensiero a Tilly e si addormentò.

Carlos lo chiamò per diverse volte e per Witko fu dura svegliarsi, ma bisognava ripartire, la strada era ancora lunga. Witko si lavò la faccia con dell’acqua che gli porse Veyla, bevve un paio di sorsate e raccolse la sua roba.

“Ok, sono pronto, andiamo? ”

“Ok, andiamo” gli rispose Carlos Fuente che era già alla guida con il motore acceso. Veyla sorrise all’indiano che contraccambiò. Il volto della ragazza era raggiante e felice, si sentiva orgogliosa dell’avventura che stava vivendo, aveva la certezza di vivere un momento importante, per se stessa, per Carlos, per la causa in cui era impegnata. Witko lesse tutto questo nel sorriso della mulatta. C’era uno sguardo d’intesa tra loro ed anche Carlos aveva ormai piena fiducia nell’americano. Stavano viaggiando verso Braganza paulista, il paesaggio era cambiato, più tropicale e verde, ogni tanto Carlos lasciava la strada principale e s’inoltrava in piste laterali.

”Carlos avrei bisogno di mandare i miei articoli al giornale, come possiamo fare? ”

“Nessun problema: a Braganza abbiamo un amico che lavora alle poste.

Se hai scritto in modo leggibile chiederemo di fare un fax al tuo giornale. Tra poco incontreremo una stazione di servizio, io mi fermerò a fare rifornimento, tu dai il materiale a Veyla, non ti preoccupare, domattina sarà a New York”

“Obrigado, amigos”.

“De nada, gringo”.

Dopo la sosta nella stazione di rifornimento il terzetto puntò decisamente verso Piratata, poi lasciatala alle spalle, ormai era notte, Carlos decise di fermarsi a riposarsi un po’ ed a dormire..

“Ci siamo, gringo, dai, fatti bendare, mentre dormivi ci sono venuti incontro i nostri compagni, un po’ di strada a piedi e saremo arrivati”

“Ok, grazie, Carlos, grazie, vedrò il capo ?”

“Si lo vedrai: ha promesso un’intervista e te la darà, una sola condizione ti è richiesta devi pubblicarla integralmente”.

“Ok, questi sono i patti, andiamo... Carlos, cosa mi accadrà.. dopo ?”

“Beh, è ovvio no ? Siamo selvaggi, senza Dio, ti mangeremo vivo !

Dopo ti porteremo a Parati e da lì a Rio, hai già un biglietto prenotato per New York, non puoi rimanere qui sarebbe pericoloso per te e per noi, la tua avventura sta per finire, gringo”

Camminarono per circa quaranta minuti, poi Witko senti una voce, era Veyla che gli parlava mentre stava per toglierli la benda dagli occhi.

“Aspetta di parlare dopo che avrai avuto il permesso. Ora siamo solo in quattro, e il nostro leader, tu, Carlos ed io e siamo all’interno di una tenda. Dopo il colloquio ti benderemo ancora e ti porteremo a Parati.

“Ok. Sono pronto”.

Witko rimase senza fiato, la benda ormai non gli celava più la vista ma non voleva credere ai propri occhi che incrociavano quelli forti, neri, sicuri che già aveva conosciuto. Il cuore gli batteva forte, deglutì, cercò di controllare il respiro.

“Lucio! Lucio Da Costa!?”

“Sì, sono Lucio, la tua sorpresa è la miglior conferma di come stiamo lavorando bene. Come stai? Sono contento di rivederti, ho letto i tuoi articoli sul massacro di Campinas, è così che bisognerebbe informare

l'opinione pubblica mondiale, ma sono pochi i giornalisti liberi ed onesti, complimenti a te, all'Herald Daily ed anche al tuo direttore che ti permette questa libertà”

“Grazie, Lucio, mai e poi mai avrei immaginato di aver viaggiato con chi fingendosi un industriale di Porto Alegre, era nella realtà il capo dell'opposizione. Non ho molto tempo, mi hanno detto, posso iniziare l'intervista?”

“Sì. Veyla una caipirinha per il nostro ospite ed una anche per te, Comandante Carlos”

“Ai tuoi ordini Lucio, ora e sempre per la libertà”

Carlos aiutò la mulatta a preparare le caipirinhas, la ragazza gli sorrise, il Comandante Carlos rimase serio. Poi si sedettero tutti.

“Signorina Powell, le ho detto che è troppo pericoloso, non voglio rischiare una brava giornalista come sei tu; cioè come, forse, diventerai tu... se mi ascolterai”.

Il tono di Samuel Wilson era duro e forte, come quando si arrabbiava e non ammetteva repliche. Tilly lo guardava, intimorita, ma per niente propensa ad accettare il divieto di infiltrarsi in quei dedali di Chinatown e di Little Italy per arrivare a saperne di più di tutta quella storia di guerra tra le due comunità.

“Ma, boss, e sì che lo ha visto anche lei come il pubblico segue questa inchiesta e se non sbaglio anche le tirature ne hanno risentito”.

“Sì, questo è vero, tra il tuo lavoro e quello di Tesunke abbiamo raddrizzato la baracca, anche se quei maledetti non mollano l’osso, ma è troppo pericoloso ormai, ed in questa brutta storia una cosa è certa, sei andata troppo avanti, hai acceso troppi fari in quella parte della città ed anche se cinesi ed italiani sono divisi in tutto, in una cosa sono concordi : non ti vogliono tra i piedi! Hai capito o no? ”

“Ho capito, boss, ho capito! Ma è lei che ci ha insegnato che una buona inchiesta non si molla mai se non alla fine; e poi ci tengo anche per Wit, cioè per il signor Tesunke, voglio dire, gliel’ho promesso quando è partito per il Brasile, ormai è quasi un mese e credo che presto tornerà, vero? ”

“Be, sì, presto tornerà, ha fatto un ottimo lavoro, veramente ottimo, ha attirato l’attenzione dell’opinione pubblica americana sui problemi di quel paese, abbiamo fatto goal e il risultato si é visto. Un lavoro da vero professionista, ora mi ha addirittura preannunciato che potrebbe incontrare il leader dell’opposizione che è ricercato da tutti. Come avrà fatto poi, chi lo sa. Comunque cerca di essere prudente non ti esporre troppo. Sii prudente mi raccomando”.

Il tono della voce di Samuel Wilson si era fatto più calmo e suadente, quasi paterno, Tilly Powell l’avvertì, se ne compiacque.

“Grazie boss, non se ne pentirà e, a proposito, come sta Tesunke? ”

“Bene, molto bene, ma perché, che c’è tra voi due? ”

“Tra noi?... Niente! Siamo colleghi, niente boss”.

Sam capì che Tilly mentiva, la guardò in faccia, togliendosi gli occhiali, si soffermò un po’ sulle parole.

“Vai! Vai, vai a lavorare... ora”.

Chiudendosi alle spalle la porta dell’ufficio del boss, Tilly incontrò gli occhi di Linda e le sorrise. Lei fece un movimento con la testa all’indietro quasi a liberarsi di quello sguardo e facendo intendere che non si era curata di lei, mentre per la verità non le aveva tolto gli occhi di dosso per tutto il tempo che la ragazza dagli occhi azzurri si era trattenuta dal boss, quasi a cercare di rubarle le espressioni del volto per capire come e perché Sam la seguiva così da vicino e che cosa avesse quella ragazza che lei non potesse avere.

“Tutto bene, Linda? ”

“Certo, tutto benissimo. Sai, ho sentito Wit!”

“Ah si? Sta bene?”

“Sì, sta benissimo, sai abbiamo parlato molto, è stato molto gentile, aveva una bella voce, sai con me è sempre così carino...”.

“Ah bene, sarai contenta, salutamelo”.

Gli sguardi ed i finti sorrisi si incrociarono ancora. Tilly accelerò il passo ed andò in archivio. Sarà stato vero il colloquio tra Witko e Linda? O era una bugia per farla star male? Era tanto tempo che non lo vedeva, ricordava i suoi baci e la sua passione ma non lo sentiva da tempo, perché? L’aveva dimenticata? Non era possibile! Era stato così sincero con lei, non poteva averla dimenticata. Già ma perché non la cercava mai se con Linda invece riusciva a parlare ? Ma sarà stato vero ? Accidenti! Perché l’amore fa stare così male! Ah se almeno lui fosse lì a tenerle la mano a parlarle d’amore a farle sentire la forza ed il calore delle sue labbra!

“Oh, Wit, amore mio...mi manchi”.

Tilly stava camminando tra quelle stanze che avevano visto i primi sguardi d’amore tra lei ed il suo uomo, sentiva ancora il calore di quel momento, lo sguardo degli occhi verdi di quel ragazzo che da subito aveva sentito d’amare. Era lì che gli le aveva dato il primo bacio, ed ora

le sembrava tanto lontano quel tempo, tanto lontano... Si appoggiò ad una scansia, chiuse gli occhi quasi ad assaporare il ricordo di quei momenti. Che malinconia, che struggimento, che voglia del suo uomo. No! Non poteva averla dimenticata! lei era lì, era lì per lui, solo per lui, e solo lui avrebbe aspettato; lui era stato il primo e l'unico uomo della sua vita, quel sogno voluto si era realizzato, era certa che il suo uomo l'amasse, sì ! l'amava ancora.

“Oh, Wit, amore mio.. mi manchi”.

Tilly bisbigliò nuovamente queste parole, mentre dietro di lei senti qualcuno avvicinarsi, si voltò.

“Ah! Sei tu Frank? ”

“Sì, Tilly, sono io, sei triste, come mai? Non dovresti, sai, noi tutti ti ammiriamo per il tuo lavoro, per la tua bellezza, dai ti prego il boss non fa altro che parlare di te”.

“Tutti tutti, no Frank...”.

“Non badare a Linda è solo invidiosa di te, chissà cosa pagherebbe per essere al tuo posto, invece è costretta tutto il giorno dietro quella scrivania...”

“Ma ogni tanto so che parla con Witko e tiene con lui i contatti e... e...”.

“Balle, Tilly, ti sta solo raccontando delle bugie, ci ha parlato tanto tempo fa, ma ormai sono settimane che il signor Tesunke parla direttamente con il boss sulla linea riservata, nessuno ha più parlato con il tuo Witko”.

“Cosa vuoi dire Frank ? Che centra il mio Witko...”.

“Niente, Tilly, così per dire, dai torniamo su, non credo che tu sia qui per fare una particolare ricerca, o no?”

“Ok, Frank torniamo e... grazie... grazie per tutto...”.

Tilly tornò alla sua scrivania, mise un po' in ordine le sue cose, alzò gli occhi verso l'ufficio del boss, sentiva di essere seguita dallo sguardo di Linda, ma non se ne curò, si avvicinò alla porta di vetro di Samuel Wilson, l'aprì:

“Allora vado”.

Sam annui con la testa mentre continuava a telefonare ed ad affumicare

la stanza con il suo sigarone. Si interruppe, poi, un attimo:

“Prudenza, Powell, mi raccomando”.

Ormai Tilly era in strada, cercava un taxi, non le andava di prender la metropolitana, non da sola. Alzò un braccio e il taxi si fermò.

“Dove?”

“Chinatown”.

Il taxi partì, Tilly cominciò a cercare tra gli appunti che aveva nella borsa, non riusciva a trovare il biglietto con il nome della ragazza cinese che era riuscita a contattare, e che adesso non ricordava. Non era facile, accidenti ! Si chiamano tutti allo stesso modo questi cinesi! Ah! Ecco, lo aveva trovato: Liù Wang So.

Nelle sue indagini aveva girato molto, Tilly, ritornando anche alla Pagoda, dove Witko, per primo, aveva intuito quello che poteva esserci stato dietro l’omicidio di Vincenzo Onorato e poi aveva fatto capire a Falloni che lei sapeva molto dello scontro con i cinesi e, mentendo un po’, si era guadagnata un po’ di fiducia degli italiani, o se non proprio fiducia, almeno benevolenza. Aveva ormai ben chiaro che la lotta mortale era per il possesso del territorio e che i cinesi volevano assolutamente cacciare gli ultimi italiani da Little Italy. Nel muro dell’omertà cinese però quella ragazza le aveva sorriso, le aveva riportato la borsa “misteriosamente” scomparsa e le aveva detto che, forse, avevano la stessa età e, perché no, forse avrebbero anche potuto incontrarsi e parlare della moda, del cinema, dei sogni di due giovani donne. Già, ma perché? Era una trappola? O Liù era stata sincera? L’unico modo per saperlo era incontrarla, era di andare là dove la Bowery si incrocia con Chinatown, al Fitness center. Era quello l’indirizzo dato al taxi driver giamaicano, che aveva annuito, mentre continuava a dimenare la testa al ritmo del rap. Ci vollero ben quindici minuti, poi il taxi si fermò:

“Otto verdoni, Miss, siamo arrivati”.

“Ok, grazie, sono dieci, tieni il resto”.

Tilly scese dal taxi e, come sempre le capitava quando si recava da quelle parti, la sua soglia di attenzione si innalzò. Si muoveva con

circospezione, guardando qua e là e, quando poteva, anche di dietro. Mentre camminava gli odori intorno le ricordavano sempre di più, la soia ed il pesce fritto. I ragazzini le danzavano intorno e dalle porte aperte delle case al piano terreno gli sguardi delle vecchiette la seguivano finché potevano. Ormai si era un po' abituata. Ripensava alla prima volta che aveva incontrato Tong Wong. Non era stato un incontro troppo cordiale, anzi Tilly aveva letto negli occhi del cinese un che di ferocia che non aveva mai visto prima, ma lei voleva saper tutto quello che c'era da sapere, per questo era andata in giro a fare domande un po' a tutti. Tong Wong lo aveva saputo e così aveva fatto in modo di incontrarla e le aveva fatto capire chi era che comandava lì e che non era conveniente per una giovane giornalista come lei e per giunta molto carina, girare da sola in quelle stradine anche se lui avrebbe fatto il possibile per proteggerla ed evitarle brutti incontri. Ma certo meglio sarebbe stato che avesse pensato a qualcos'altro, tanto lì non c'era niente da scoprire e poi loro con gli italiani proprio non avevano nulla a che fare. Erano questi i pensieri che le tornavano alla mente mentre si stava dirigendo verso il Fitness center. Si ricordava anche dell'incontro con Liù, era successo proprio qualche giorno prima, quando uscendo dal ristorante "la Pagoda" si era fermata a mangiare qualcosa al Chinese Take Away, poi andando a pagare non aveva più trovato la sua borsa. Si era guardata intorno incontrando solo sguardi di porcellana e quelli di un paio di ciccione nere che si abbuffavano a più non posso, era uscita per telefonare in redazione, ma qualcuno aveva aperto la porta della cabina telefonica della Bell :

"Miss, miss, cerca questa?"

Si era sentita chiamare da una voce suadente e leggera, accompagnata da uno sguardo amico.

"Sì, certo ma come l'hai avuta e tu chi sei?"

"Amica, sono amica, plego non stale qui, seguile me..."

Certo che l'aveva seguita, voleva sapere come mai aveva la sua borsa e perché. Così mentre camminando controllava cosa potesse essere sparito delle sue cose che invece c'erano ancora tutte, l'aveva seguita. La

ragazza era entrata in un piccolo portone, Tilly le era andata ancora dietro, con circospezione.

“Ti ho vista alla Pagoda, tu buona giornalista...”.

“Sì, anch’io. Ora ti riconosco, tu eri sulla porta a dare il benvenuto, chi sei? Perché mi hai riportato la borsa? Chi ti manda...”.

“Piano per favole, tloppe domande, io ti voglio aiutare ma ora non posso, vieni tra tre giorni al Fitness center e fai sauna, addio, bye-bye...”.

Era scappata. Tilly si era resa conto che niente mancava dalla borsa e si era ripromessa di incontrarla di nuovo. Trappola? Aiuto vero? Era quello che avrebbe scoperto di lì a poco. Tilly entrò nel Fitness center, cercando di capire dove si trovasse e se fosse veramente un fitness o cosa altro.

“La signorina ha prenotato?” La ragazza bianca e molto giovane le si fece incontro con aria professionale. Tutto aveva un’aria professionale, anzi di vera eccellenza: marmi, colonne, riproduzioni di scene classiche, statue piccole e grandi, piccoli zampilli, aria condizionata, musicchetta d’ambiente, profumi, gente giovane che si spostava con rilassata lentezza.

“Sì, mi chiamo Tilly ho prenotato come T.P. fa lei il check in?”

“Sì, miss T.P. faccio io, desidera qualcosa da bere? Occorre pagare in anticipo, desidera essere introdotta da un inserviente maschio o da un’inserviente femmina?”

“Femmina per favore; quanto devo pagare?”

“100 dollari, Miss T.P.”.

Sperando di essere rimborsata, Tilly pagò quanto richiestole, seguendo la ragazza che l’aveva cortesemente invitata a seguirla. Di Lì non si vedeva l’ombra, c’erano cinesi, ed anche bianchi, ma Tilly non vedeva, per il momento, la ragazza che avrebbe dovuto incontrare.

“Prego Miss T.P. questo è il suo service, si potrà cambiare in uno qualsiasi degli spogliatoi liberi”.

“Grazie”.

Tilly prese la borsa che le era stata data ed entrò nello spogliatoio. Per abitudine dette un’occhiata in giro. Alle pareti erano appesi uno specchio grande ed un paio di stampe rappresentanti scene di agonismo sportivo,

dove le belle e muscolose forme delle atlete erano messe bene in evidenza. Tilly spostò leggermente lo specchio ed i quadri per controllare se vi fossero spie sonore o visive, tutto sembrava a posto. Cominciò a spogliarsi, lentamente, aspettava qualcosa, un segnale ma non sapeva cosa. Lo specchio rimandava la sua bella silhouette, i capelli sciolti che stava raccogliendo con un nastro elasticizzato riflettevano l'oro delle bionde chiome e gli splendidi occhi azzurri erano brillante proiezione del suo spirito, semplice, ottimista, innamorato e felice. Prima di mettersi il costume olimpico delle nuotatrici si guardò allo specchio per un po'. Si premette il ventre per appiattire ancor di più ciò che era già perfetto, sospirò, sembrava giocare con se stessa. Sì, era felice e sul suo volto apparve un leggero sorriso quando nei suoi pensieri il nome ed il volto di Witko le sovvennero... Che desiderio del suo uomo!... Che voglia di perdersi nei suoi occhi verdi!... Che malinconia dei suoi baci!...

“Signorina, questo è il programma, guardi : peso e poi esercizi, prima a corpo libero e poi agli attrezzi. Segua le istruzioni sull’opuscolo, dopo circa mezz’ora sauna e nuotata. Tutto qui per la prima volta, ok ? ”

“Ok! Ok, se ce la farò!”

Gli esercizi non erano particolarmente duri ma gli attrezzi le fecero tirar fuori la lingua. Intorno a lei tutti erano impegnati al massimo e con i volti tirati; Tilly cercava, inutilmente di scorgere la ragazza cinese, la convinzione di essere stata ingannata cominciava a farsi corpo.

“Ok, basta, non ce la faccio più”.

Tilly dette un ultimo strappo al bilanciere e si fermò.

“Dov’è la sauna? ”

“Al piano di sotto, può prendere l’ascensore”.

Asciugandosi il volto con l’asciugamano di spugna, Tilly s’incamminò verso la sauna, imboccò il corridoio con la scritta Women, si tolse il costume, prese il grande asciugamano ed entrò. Il forte calore umido le dette una sensazione di ulteriore fatica. Si sedette, era stanca e non fece caso alla porta che si aprì di nuovo e poi si richiuse. Qualcuno si sedette vicino a lei e gettò dell’acqua sui carboni ardenti e mentre il vapore si

sollevava senti chiamarsi.

“Miss Powell? ”

“Sì, chi è? ”

“Miss Powell, sono io, sono Liù Wang So, non ho molto tempo, mi ascolti, si guardi dal signor Tong Wong, è molto cattivo e dice che lei è una brutta giornalista ficcanaso e che bisogna fermarla, allora io...”.

“Ma perché vuoi avvertirmi? Perché ti prendi questi rischi? E poi perché Tong Wong vuole fermarmi ? Tu, tu che ne sai della guerra con gli italiani e di quelle uccisioni firmate con un fiore di loto ? ”

“Io non so niente, ma non voglio che tu soffra come ho sofferto io, ho paura, Tong Wong la deve pagare per tutto il male e...”.

“Tu lavori per lui, mi stai ingannando? ”

La ragazza parlava a fatica, ansimando per l’emozione e per il caldo che si sprigionava dai carboni ardenti e teneva il capo basso per antica abitudine.

“No, non ti sto ingannando. Tong Wong mi ha portato in America perché la mia famiglia non poteva pagare i debiti e lui mi tiene come serva, mi picchia anche, io lo odio, ha picchiato anche la mia anziana madre perché non può pagare il debito, lui vuole diventare il capo di tutto. E’ per questo che vuole i palazzi degli italiani, ha detto che ci farà grandi centri commerciali, ha degli amici che possono aiutarlo, amici che sono amici del sindaco. Il grande e venerabile Mr. Wong non vuole morti, ma il cattivo Tong si fa ubbidire da tutti; crede che io sono sua schiava e quando parla con uomini cattivi a cui da ordini vuole che io gli prepari il the, ci devo mettere anche qualcosa dentro che mi dà lui, dopo sono tutti contenti, ridono, vogliono le ragazze, ma me non mi tocca nessuno, perché lui non vuole. Io lo odio per quello che mi fa e lo vorrei vedere morto, tu... tu sei molto coraggiosa, non sei come me...”

“Beh, veramente il coraggio vero lo hai tu, che lo stai sfidandolo venendomi a raccontare tutte queste cose! Sai come si chiama l’amico del sindaco che prende ordini da Tong Wong? ”

“No, non lo so ma è un americano, grasso e fuma sempre cattivi sigari”.

“Liù, se vuoi aiutarmi devi scoprire come si chiama questo americano.

Per te io non so cosa poter fare ora, ma ci penserò. Sono tua amica Liù, non ti abbandonerò”.

Il vapore stava diminuendo e si cominciavano a scorgere i lineamenti dei due volti, teso quello della ragazza cinese, lucido e determinato quello di Tilly. Si sorrisero, Liù Wang So accennò ad un inchino, Tilly la toccò sulla spalla.

“Coraggio ce la faremo, non sei più sola, puoi chiamarmi a questo numero, se non ci sono risponderà la mia segreteria, anch’io ho bisogno di te. Fammi sapere i movimenti di Tong e chi è che lui incarica per i lavori... sporchi... hai capito cosa intendo?”

Liù Wang So annuì. “Ok, Miss Powell”

“Tilly, chiamami Tilly”

“Ok, Tilly, voglio uscire da quest’inferno; mi aiuterai vero ?”

“Sì, ti aiuterò”.

Liù si alzò di scatto e sparì dietro il vapore e la porta. Tilly cominciava sempre di più ad avere le idee chiare. Il problema era di individuare il legame tra i cinesi ed il sindaco e poi anche capire chi era stato l’assassino di Onorato e di Hoffinger, e perché ancora gli italiani non si erano vendicati delle morti subite. Già, perché? Liù Wang So le aveva sorriso, un sorriso dolce che chiedeva aiuto ma che dava il senso di una grande determinazione. La ragazza, che certamente aveva tanto sofferto e patito umiliazioni, voleva vendicarsi e questo poteva aiutare Tilly, specie per ottenere informazioni, ma il suo temperamento avrebbe anche potuto tradirla e tradire Tilly stessa. Il punto era come utilizzare le informazioni della ragazza senza però farla scoprire. Poi c’era la promessa di aiutarla, già ma come? La soluzione giusta sarebbe stata quella di portarla alla Polizia e chiederne la protezione, già ma da chi? E per quali reati commessi? Ah! Ci fosse stato Wit, avrebbe potuto consigliarsi con lui ed insieme avrebbero potuto anche affrontare i rischi. Le mancava Wit, ora più che mai, anche il suo profumo se ne stava andando e il ricordo dell’amore e dei baci si stava immalinconendo. Meno male che c’era quel lavoro che la prendeva giorno e notte e poi ci teneva a fare bella figura, voleva dimostrare che era degna di lui. Ora

però il problema era Liù Wang So, non poteva Tilly perdere una così importante fonte di informazioni. Ci sarebbe voluta un'idea. Una di quelle vincenti, ci voleva un tramite ulteriore tra lei e Liù, un ragazzo, magari un... fidanzato...ecco quella era l'idea giusta. Già, ma chi si sarebbe prestato al gioco? Ci voleva proprio un tipo speciale...

“Ecco! Perché non pensarci prima”.

Tilly sorrise a se stessa e si congratulò per l'idea avuta : Frank ! Frank Derrik ! Era lui l'uomo giusto. Avrebbe fatto qualunque cosa per lei e questa era l'occasione buona per dimostrarlo. Si appena possibile gliene avrebbe parlato! Frank, facendo finta di frequentare Liù come spasimante, avrebbe riportato a Tilly tutte le informazioni necessarie su Tong, sui suoi interessi, la sua banda, e così via. Proprio un'ottima idea. Quando, il giorno dopo, raccontò tutto a Samuel Wilson, Tilly si aspettava qualche elogio, ma il boss era su di giri per l'incontro che aveva avuto poco prima e l'apostrofò duramente.

“Ma brava! Brava, hai in mano un asso e te lo lasci scappare? Dovevi farti dire chi è il collegamento, ed anche quanto ci guadagna! Ti rendi conto che avevamo una mano vincente ed ora non sappiamo nemmeno se questa Liù o come diavolo si chiama la rivedrai ancora? ”

“La rivedrò, Mr. Wilson, la rivedrò, devo entrare in confidenza con lei, step by step, non posso, non devo spaventarla, altrimenti mi sfuggirà, sta rischiando grosso, questo lei lo sa vero Mr. Wilson? ”

“Non mi interessa quello che rischia quella ragazza, è roba tra cinesi, io penso a noi al nostro giornale, ed alla mano vincente che avevamo... e... non abbassare la testa, ok, ok sì, hai fatto un buon lavoro, ora vedi di fare qualche articolo attraente, senza far capire tutto quello che sai. Dobbiamo tenerli legati a noi il lettori, abbiamo bisogno di vendite, quegli avvoltoi mi stanno addosso, meno male che tu e Tesunke vi date da fare e l'NBA è ai Play-off...altrimenti...”.

“Vorrei andare, Mr. Wilson, ho tanto da fare, posso? ”

Sam ormai non l'ascoltava più, si era girato verso la finestra e stava accendendo il suo sigarone.

“Posso andare? ”

“Eh? Sì, sì, vai, vai pure, e lavora sodo, che ce n’è bisogno”.

Tilly uscì dall’ufficio, non gli aveva detto niente di Frank e di come lei volesse coinvolgerlo nella storia. In quel momento non avrebbe sopportato un’altra censura dal boss. Uscendo incrociò gli occhi di Linda che le sorrise acida, Tilly non la degnò di un cenno e chiamò il collega.

“Frank, hai un attimo per me, per favore, mi accompagni in archivio ? ”

”Subito, Tilly, vengo subito”.

Linda non si fece scappare né una parola né un gesto, stava ormai realizzando chi sarebbe diventata la reginetta dell’Herald Daily ed un sentimento d’odio la pervase.

“Pagherai tutto, smorfiosa santarellina!”

Poi si alzò e lentamente si avvicinò alle scale dell’archivio per sentire quello che Tilly stava dicendo a Frank

Witko iniziò l'intervista nel modo più provocatorio possibile, ricordandosi gli insegnamenti del vecchio Willian Carter : "In questo modo l'intervistato si trova spiazzato e tu puoi prendere in mano la situazione e portarlo dove vuoi, che poi vuol dire dove vogliono i lettori" Caro vecchio Billy, se Witko adesso era lì, era anche un po' merito suo, gli aveva insegnato molto di quel mestiere che al reporter indiano piaceva tanto.

“Lucio, sei comunista? ”

Il leader, che era seduto su di una poltroncina da campo, portò la mano destra alla tesa del berretto sollevandolo un po' e sorrise, come se fosse stata proprio quella la domanda che per prima si sarebbe aspettata; si girò leggermente guardando Carlos Fuente che gli rese il sorriso senza fiatare.

“No, Tesunke, lo dico a te ed ai tuoi lettori, non sono comunista. Appartengo alla sinistra, certo, la grande casa comune che ha ospitato non solo il comunismo ma anche il socialismo, il movimento anarchico, la socialdemocrazia, il labour, i democratici americani e che viene da lontano, dai comunardi, dai giacobini, dai ciompi, fino a Spartaco e che, sono convinto, andrà lontano, perché sono ancora vive le sue idee-forza per più umanità, più solidarietà, più giustizia sociale”

Witko rimase sorpreso dalla risposta così articolata. Sapeva qualcosa del movimento marxista, al college aveva studiato ed approfondito l'esperienza castrista, ma sugli altri nomi e movimenti che Lucio aveva citato non era preparato, non sapeva cosa rappresentassero e cosa avessero rappresentato nel passato e questo lo infastidiva parecchio. Si ripromise di approfondire tutto quanto non senza constatare quanto la scuola americana fosse americocentrica. In difficoltà, tornò alla realtà contemporanea che conosceva e che aveva sperimentato anche in quei giorni.

“Già di sinistra, Da Costa, lei dice di essere di sinistra, ma oggi cosa vuol dire essere di sinistra? Lo dica per i lettori americani”.

“Anche noi ce lo stiamo chiedendo e da almeno un decennio e non sappiamo rispondere compiutamente a questa domanda. Quello che

sappiamo di certo è quello che il popolo della sinistra non vuole più essere, perché non gli appartiene più, perché lo ha lasciato nel grande forno della storia che tutto brucia e rinnova.”

“Cioè ? Non capisco, Lucio puoi spiegare meglio questo concetto per i miei lettori americani? ”

“Certamente. Non vogliamo essere più come chi ha costruito e governato l’Unione Sovietica. Mai più un’economia centralizzata. No al partito unico. Nessun impedimento al culto religioso. No ad uno stato di polizia. Basta con la lotta armata”

“Mi sembrano i punti di un nuovo manifesto, Lucio, ma sarà possibile qui in Brasile opporsi e cercare il cambiamento senza ricorrere alla lotta, alla lotta armata?”

“Deve essere possibile, Tesunke. E’ per questo che ci battiamo contro le attuali classi dominanti ma anche contro chi vorrebbe una violenta ed irrazionale lotta armata che nelle attuali condizioni ci porterebbe ad una sicura sconfitta ed all’eliminazione dell’opposizione per decenni.

Dobbiamo tentare, sentiamo che qualcosa bisogna fare per cambiare il mondo capitalista, l’attuale situazione brasiliana e il continente sud-americano: troppe ingiustizie e contraddizioni ! Il capitalismo non ci piace e non dà risposte né speranze di cambiamenti reali per il nostro popolo, ma solo autopotenzamento e rafforzamento delle elite che dominano, americani del nord, compresi”

“Già, comandante tu dici americani del nord, credo che si riferisca al mio paese. Cosa vi aspettate dagli Stati Uniti ?”

Lucio trattenne un po’ il fiato, alzò la testa guardando in alto come per trarre ispirazione per rispondere a quella che poteva essere la domanda chiave dell’intervista. Rispondendo avrebbe mandato quel messaggio che tanto gli premeva mandare e per il quale aveva dato ordini a Velya ed a Carlos. Lo aveva deciso fin dal primo momento quando aveva conosciuto Witko a bordo del fuoristrada che lo aveva portato a Campinas. Raccolse una piccola pietra che lanciò lontana tra gli alberi della foresta facendo schiamazzare gli uccelli, e si rivolse all’indiano con voce calma e sincera, come se parlasse a tutti e non solo al reporter.

“Ci aspettiamo che finalmente faccia le scelte giuste, che quella grande nazione che ha portato la libertà in Europa sconfiggendo il nazismo la smetta di appoggiare classi corrotte di sfruttatori per pochi e bassi interessi di bottega. Noi siamo amici del popolo americano, questo devono sapere i tuoi lettori. Gli americani devono sapere come qui e non solo qui, come e quanto sono sfruttati poveri, donne e bambini. Sono certo che se lo sapessero veramente, ci appoggerebbero e ci darebbero tutto il loro aiuto e la loro comprensione.

La sera stava calando ed i colori rossastri del tramonto stavano sostituendosi a quelli azzurri del giorno, anche i profumi ed i suoni stavano mutando, specie i canti degli uccelli si facevano più chiassosi, era un'atmosfera rilassata e tra i due uomini aumentava la confidenza e la fiducia. Ora Witko era meno aggressivo e Lucio Da Costa rispondeva più pacatamente quasi sussurrando le risposte, quasi che parlasse all'amico e non al giornalista. A Witko sembrava di essere solo con il suo intervistato come gli capitava da ragazzo quando seduto sugli scalini della casa ascoltava Okute che rispondeva alle domande che lui gli faceva, sulla vita, sul senso della vita e non riusciva a sentire i richiami di mamma Shena che continuava a ripetere che la cena era pronta. Ammirava il comandante Da Costa: gli sembrava un uomo vero, sincero che credeva in quello che gli stava dicendo, era la prima volta che si trovava davanti ad un vero rivoluzionario e ne sentiva tutto il fascino. “E per i brasiliani tutti, cosa vorreste ? ”

“Vorremo più equità tra le diverse classi e più solidarietà sociale, generazionale, economica. Vorremmo pari opportunità per tutti, ed uguaglianza di diritti per qualunque uomo o donna di qualunque razza o religione o fede politica. Vorremo che prima del mercato, prima del business ci fosse l'uomo.”

“Comandante, avete avversari anche alla vostra sinistra, coloro che vorrebbero la lotta armata. Come avete potuto separarvi da loro, questo per gli americani è di difficile comprensione. Occorre chiarire questo punto se volete essere credibili e creduti; per gli americani siete reds, rossi, perché non dovrete essere come i movimenti armati, i Tupamaros

o il Fruente patriótico de Liberación ? ”

“Vedi, Tesunke, oggi il nostro maggiore impegno è di far capire che rimanere attaccati al mito della lotta armata vuol dire rimanere attaccati solo al mito, vuol dire rimanere attaccati all’utopia, al giorno che verrà. Vuol dire non vivere la realtà, una realtà così dinamica che rende perfino impossibile definire un’ideologia; una realtà che lo sviluppo tecnologico rende ogni giorno più difficile da comprendere. In questa situazione storica, ma direi che sempre lo è stato, non è più il tempo dell’utopia, ma è il tempo di entrare nella società civile, viverla, accettarla e, per quanto possibile, pragmaticamente e laicamente cercare di cambiarla. Bisogna essere un po’ più... americani e un po’ meno latini. Quello che intendo dire è che l’utopia è lì, sembra l’ancora di salvezza, ma non lo è : certo, c’è un momento, ingannevole, in cui tra utopia e realtà c’è coincidenza perfetta; è il momento dello stato nascente, quando l’utopia corrisponde ai bisogni veri e la rivoluzione vince, ha successo, ma già il giorno dopo, difendendosi dagli attacchi esterni, la rivoluzione, cioè l’utopia, diventa conservatrice, poi si arrocca, non capisce nuovi bisogni, si fondamentalizza”.

“Continua....”.

“La democrazia è la risposta, l’accettazione del gioco democratico è la risposta alle esigenze di sviluppo di una società in sviluppo. Io credo che solo uscendo dall’utopia, si possa realizzare qualcosa di Sinistra, che non sarà perfetto, ma sarà meglio dell’esistente capitalistico”.

Velya stava arrivando con due bicchieri di succo di cocco, aveva appena tagliato una grande noce e porgeva ai due uomini ed a Carlos qualcosa di delizioso per dissetarsi.

“Bevete, l’ho preparato per voi” disse sorridendo a Witko e muovendo con uno scatto la testa per liberarsi gli occhi dai capelli biondi che le scendevano sul volto. Witko ricambiò il sorriso. Da Costa ringraziò e bevve in più sorsate, poi riprese il suo discorso.

“Ciò che intendo dire è che per entrare nella realtà occorre abbandonare l’utopia, che per sua natura è assoluta e diventa una gabbia quando nuovi prepotenti eventi, cambiano il mondo, ma non cambiano la natura degli

uomini. L'utopia può resistere anni, decenni e quando si trasforma in religione può durare millenni, ma alla fine cede il passo alla realtà e spesso ad altre utopie. Solo al progresso scientifico non resiste niente, solo quello, cioè, è dato per sempre; e le sue verità, le sue conquiste diventano patrimonio di tutti, e costituiscono la base del cambiamento culturale. L'utopia è la fuga dal presente, la cui gestione, qui ed ora, viene così inevitabilmente abbandonata nelle mani di chi adora il potere per il potere, il potere senza ideali e senza principi morali. Vivere al servizio dell'utopia è come testimoniare, è solo testimoniare un'idea, ma la testimonianza pura e semplice è una pratica religiosa, e non politica. Non è quello, io credo, che serve alla Sinistra, che serve al Brasile. La lotta armata insegue il progetto utopico che non vuole cambiare solo le condizioni che determinano l'opera degli uomini, ma vuole cambiare gli uomini e la loro natura. L'utopia, applicata alla politica, che è ricerca della costruzione del bene comune e non della salvezza individuale, diventa una fuga ipocrita dalla realtà e soprattutto dalle responsabilità”

L'indiano prendeva appunti mentre ascoltava, ammirato, Da Costa per la sua lucidità e finezza intellettuale e non poteva fare a meno di condividere le sue parole che però gli apparivano nuove, dette in un altro modo, così diverse da quelle che al College a volte uscivano dai dibattiti che gli studenti facevano quando discutevano di politica e della sinistra americana. Gli sembrava di sentirci qualcosa del messaggio kennediano, ma in quel luogo, in quel contesto quelle considerazioni gli sembravano più attuali e più giuste.

“Per noi uomini della sinistra, l'età responsabile è già arrivata da tempo. Lavoriamo, operiamo, ogni giorno, attuiamo scelte concrete, reali, che determinano la realtà. Abbiamo imparato da un pezzo a conoscere i vizi del mondo e le sue poche virtù, a tener conto delle malizie delle rivalità, a usare gli altri, per non essere usati, alle follie della mente umana, ai suoi egoismi, agli slanci passionali, ma anche e soprattutto alle incoerenze. Abbiamo imparato sulla nostra pelle che gli uomini non si cambiano; non di certo nel breve periodo. Vinceremo solo se sapremo interpretare i bisogni veri della società reale, quella che non è fatta solo

da chi è di sinistra. La società reale è quella che si è stratificata nel tempo con le influenze culturali, i bisogni, le aspettative, i vizi e le opportunità di tutti. Bisogna scegliere, governare i processi, avere chiari gli obiettivi, è allora che si manifesta la differenza di una politica di Sinistra rispetto ad altre opzioni. L'essenza di appartenere e di essere di Sinistra sta qui. Io credo”.

Witko ascoltava incuriosito ed ammirato.

“Comandante, e la lotta armata? E' un'opzione reale ? O no ? Questo interessa molto ai nostri lettori...”.

“Se vogliamo vincere, dobbiamo farci carico delle richieste a cui sia possibile dare risposte, costruendo risposte ispirate ad un'alta concezione umanistica del progresso sociale, offrendoci, allo stesso tempo, alla verifica della fattibilità, al suo aggiustamento, alla ricerca di compromessi risolutivi, riformando, cambiando le strutture sociali, con visione di lungo, ma anche e soprattutto di breve e medio periodo. Il nostro paese ed anche tutto il Sud America é entrato in una fase di cambiamenti così rapidi che occorre ridurre i tempi degli obiettivi. La lotta armata è, e rimane, la fase infantile del progetto di una Sinistra che vuol cambiare la condizione del proprio popolo”.

“Che rapporto avete con la Sinistra americana, i democratici, il movimento nero ? ”.

“Cerchiamo continuamente contatti, specie con l'ala progressista del partito democratico; molti intellettuali e molti giovani dei campus sono sensibili alle nostre istanze. Auspichiamo pieno riconoscimento e rispetto reciproco; oggi però, qui in Brasile, siamo ancora in una fase di lotta, direi primordiale per riconquistare la libertà che non abbiamo, che il popolo non ha : il popolo non può nulla”

“Comandante, cosa vuoi dire ai nostri lettori, agli americani ? ”

“Che diffidino della controinformazione, che vengano a vedere la realtà brasiliana, che abbandonino l'appoggio ai corrotti che governano, che abbiano fiducia in noi, nel nostro popolo e nei movimenti di opposizione democratica”.

“Grazie Comandante Lucio Da Costa, grazie, porteremo il tuo

messaggio in America”.

Una stretta di mano ed un abbraccio fecero da suggello all’incontro; Witko si rendeva conto del gran colpo giornalistico ed immaginava già le urla di gioia di Sam Wilson; ce l’aveva fatta! Partendo per il Brasile non avrebbe mai immaginato di vivere quello che aveva vissuto, era questo che gli piaceva del proprio mestiere: vivere la realtà, viverla, descriverla e trasmetterla. Lucio Da Costa si stava ormai allontanando e dietro lo seguivano alcuni dei suoi uomini. L’indiano si senti chiamare, era Carlos:

“Dai americano! Dai, dobbiamo andare”

“Sì, certo, sono pronto, ma, dimmi, tu verrai con me ?”

“No; il nostro incontro finisce qui, altri ti porteranno a Paratì. Appena puoi dammi il pezzo e domani sarà a New York in redazione, al tuo giornale”.

“Come? Come farete? Non ci posso credere, Carlos come farete ?”

“Non ti preoccupare, abbi fiducia in noi, siamo organizzati; è questo che vuoi vero ?”

“Sì, certo, Carlos, dammi un quarto d’ora”.

Witko si mise a riordinare il pezzo mentre, gli uomini si stavano allontanando tutti quasi a volerlo lasciare lavorare indisturbato. Aveva terminato l’articolo quando gli si avvicinò Velya Amaral.

“è bella la tua ragazza ? È bionda ? La ami, vero ? Uno sensibile come te farà certamente felice la propria donna”.

“Ciao, Velya; si è bionda, anche se non biondissima, ti ringrazio per le belle parole, spero di farla felice, certo; è tanto che non ci vediamo e mi manca molto. Anche tu sei molto bella e Carlos ti guarda con occhi speciali, si vede lontano un miglio”.

“Sì, io sono la sua donna e lui è tutto per me, mi ha dato tutto, dignità, amore, sicurezza....un giorno mi piacerebbe venire in America, conoscere la tua donna. Chissà mi sembrano sogni...sogni impossibili....”.

“Può darsi, Velya, ma il sogno è ciò che ci manda avanti, continuiamo a sognare”

Velya si avvicinò a Witko, si abbracciarono, la mulatta baciò il reporter su entrambe le guance con affetto e simpatia

“Uno per te, uno per la tua ragazza. Addio, addio.... americano!”

Tutto era ormai pronto, i tre uomini della scorta, lo stavano sollecitando a partire. Witko salì sul fuoristrada che partì con uno scatto, si voltò non c’era più nessuno solo la foresta, verde, odorosa, accogliente. Paratì lo stava aspettando e ormai ciò che Witko voleva, con tutte le sue forze, era di ritornare dalla sua Tilly.

Witko aveva lasciato Paratì a bordo di un piccolo aereo; con lui c’erano il pilota, un ragazzo nero che non aveva mai aperto bocca ed una ragazza bianca che raccomandava in continuazione al reporter di non aver paura, che stavano volando così basso solo per non farsi notare, ma che il pilota conosceva benissimo la rotta. L’aereo costeggiava il più possibile i corsi dei fiumi e l’indiano si stava rendendo perfettamente conto che stava salendo al nord e che si allontanavano ogni qualvolta nella notte apparivano le luci delle grandi città; poi l’aereo puntò decisamente verso il mare, costeggiandolo per atterrare finalmente a Salvador de Bahia.

“Svelto, scendi, qui non ci sono problemi ma è meglio essere prudenti e fare tutto in fretta. Questo è il biglietto per Miami e questo è per il volo Miami-Newark. Buon ritorno a casa, yankee! ”

“Addio”.

Ora che tutto era finito Witko sentiva un po’ di nostalgia della sua avventura e nella mente gli passavano, come in un film, le immagini delle persone incontrate e dei fatti vissuti. Tyrone “Ty” Scott, il sorprendente uomo della CIA, Alvaro l’autista del fuoristrada che l’aveva portato a Campinas, ma sarà stato solo l’autista ? Mah !

Fernando Mendez il reazionario, e poi ancora le belle figure di Velya Amaral, la mulatta bionda e Carlos Fuente, giovane coraggioso ed infine Lucio Da Costa, ma chissà se quello era il suo vero nome; adesso Witko ne dubitava. Aveva conosciuto un mondo che fino a qualche mese prima non avrebbe mai immaginato di conoscere, aveva visto cosa significasse essere poveri, abbandonati, senza giustizia. Aveva visto gli intrighi e gli attacchi militari a chi tentava di dimostrare il suo dissenso, aveva ancora

negli occhi le scene della Piazza di Campinas e le scene violente dei bambini per strapparsi un po' di pane. Quella era l'immagine che più gli ritornava in mente: infelici bambini ! Si sentiva cambiato Witko, sentiva quanto quell'esperienza lo avesse maturato e mentre ormai volava verso casa cercava nei ricordi della sua infanzia: le braccia amorose di mamma Shena, le parole del saggio padre Okute... Ma il pensiero non riusciva ad andare lontano, lontano fino dove avrebbe voluto, si ricordava sì, ma fino ad un certo punto, avrà avuto tre o forse quattro anni, ma prima? Prima niente, il nulla; perché? Dove era nato veramente? Perché i suoi genitori lo amavano così tanto ? Il pensiero dei bambini lo accompagnava durante il volo, poi dai bambini ad un possibile suo bambino. Un bambino suo! Era la prima volta che nel suo cuore nasceva questo desiderio ed immediatamente gli venivano in mente le belle forme della sua Tilly, che presto, ormai tanto presto avrebbe rivisto. Già Tilly e mentre il sonno lo vinceva pensava a lei ai suoi occhi azzurri a quegli stessi occhi che avrebbe voluto per suo figlio. Tilly, amore Tilly, ti rivedrò, tra poco.

Samuel Wilson saltò sulla sedia e quello che gli avevano appena portato era oro! Oro veramente! Il suo reporter era riuscito, in esclusiva, ad intervistare il leader dell'opposizione brasiliana. l'uomo che tutta la polizia sudamericana cercava. L'uomo a cui la CIA dava la caccia da anni aveva rilasciato un'intervista al suo giornale, all'Herald Daily!

“Che goal, ragazzi, che goal”

Urlava correndo verso la redazione esterrefatta. Non avevano mai visto il boss in quello stato di eccitazione; di regola era sempre così ombroso che spesso avevano paura perfino ad incrociare il suo sguardo. Ora lì, in mezzo alla redazione, urlava e saltava senza alcun ritegno e controllo.

“Tesunke ce l'ha fatta, il nostro tesunke ce l'ha fatta; abbiamo in esclusiva l'intervista del Comandante, sappiamo come si chiama, cosa pensa e cosa dice!”

Tutti si alzarono dalle loro scrivanie e lo circondarono mentre lui brandiva i fogli che aveva in mano come una bandiera mostrandoli a tutti.

“Che goal, ragazzi, che goal”

“Complimenti boss, solo tu ce la potevi fare”

Linda aveva parlato per prima ed era corsa da Samuel Wilson anticipando tutti gli altri colleghi della redazione che pure si erano mossi.

“Non io, non io, è stato Tesunke l'eroe, lui ce l'ha fatta e sta ritornando, è già in viaggio per tornare a casa, se tutto va bene domani sarà qui. Che colpo ragazzi”

Tilly sbiancò e poi arrossì immediatamente sentendo quell'annuncio che aspettava da tempo. Si sedette e rivolse sorridendo lo sguardo verso Frank Derrik.

“Witko? Qui? Domani? Ma è meraviglioso!”

“Sì, dobbiamo festeggiare il nostro eroe”

Tutti, ormai sapevano del suo ritorno e stavano riunendosi per congratularsi con il boss.

“Hurrà! Hurrà per l'Herald, Hurrà per il nostro Direttore, Hurrà per

Witko Tesunke”

Ormai era un vero e proprio happening e il vecchio Sam abbracciava un po’ tutti, elargendo sorrisoni a chi gli capitava vicino. Frank si avvicinò a Tilly, le sorrise, lei lo ricambiò.

“Sei felice vero? ”

“Sì, Frank, tanto. Sono felice per Wit, per il giornale, per tutti noi”

Si sentì un botto, qualcuno aveva trovato, chissà dove, una bottiglia di champagne e l’aveva aperta. Quello era veramente il momento di brindare!

Sam lo sapeva; da vecchio giornalista aveva subito capito il valore di quell’intervista, ora si trattava di gestirla al meglio. Un’unica uscita ? Più puntate ? Passaggi in TV ? Venderla ad altri? Ai giornali europei ? E’ sì, bisognava pensarci, aveva dell’oro in mano e non voleva buttarlo via con una mossa sbagliata. Non ti servono spesso una scala reale quando giochi a poker e Sam pensava che il suo reporter gli avesse servito in quel momento una scala reale. Intanto un bel brindisi ci voleva proprio. Se non ora, quando ?

“boss, ecco una bella coppa, brindiamo al nostro vecchio, glorioso Herald Daily”

Linda marcava da vicino Samuel Wilson: aveva capito che quello era un momento buono per mettersi in evidenza e non voleva farselo sfuggire.

“Ok, ok, ma ora basta, torniamo a lavorare e, zitti, non voglio che si sappia cosa abbiamo in mano, il primo che si lascia sfuggire qualcosa, quanto è vero iddio...”

Piano, piano ciascuno riprese il proprio posto di lavoro, Frank e Tilly si sorrisero ancora dandosi il cinque. Gli occhi azzurri della ragazza erano ancor più brillanti del solito, tra poche ore avrebbero di nuovo incrociati quelli verdi del suo uomo ed il suo cuore esplodeva di felicità. Una felicità difficile da contenere, da tenere dentro.

Sam richiuse la porta dietro di sé, si sedette lentamente nella sua poltrona ed appoggiò i fogli di carta, appena ricevuti, sulla scrivania.

“Oro, ho in mano dell’oro!”

Un attimo dopo la porta del suo ufficio si aprì ed entrò Linda con

un'altra coppa di champagne in mano e gliela porse ruffianamente, con un gran sorriso.

“Te lo meriti Sam, dopo tanti sacrifici, finalmente la fortuna ha girato, sono felice per te, per tutto quello che hai fatto per noi e per l’Herald Daily”

Così dicendo porse la coppa di champagne a Sam che la prese buttandola giù tutta d’un fiato, senza sorseggiarla come aveva fatto con la prima offertagli. Poi parlò tenendo lo sguardo davanti a sé come se avesse voluto parlare a tutti ed a nessuno.

“Sì, è un bel colpo! Grazie a Tesunke, ed anche alla Powell, in questi mesi le tirature sono quasi raddoppiate e forse ce la faremo ad uscire dalla palude; abbiamo ancora troppi debiti ma ce la possiamo fare”

“E’ merito tuo Sam, è merito tuo anche se effettivamente il lavoro di Tesunke è stato buono, noi, io, lo abbiamo aiutato al massimo da qui” Linda si era avvicinata fino a sfiorare con i suoi fianchi la spalla del boss che seduto con gli occhi socchiusi, voleva gustarsi quel momento.

”Se mi dai il pezzo lo preparo per la pubblicazione, Sam, che taglio gli vuoi dare?”

“Non lo so, non lo so ancora, ci devo pensare, non voglio bruciarlo, ci devo pensare”

Tilly stava osservando la scena che traspariva dalle pareti di vetro dell’ufficio di Samuel Wilson e temeva per il suo Wit, temeva che per qualche ragione non apparisse tutto il merito di chi aveva lavorato duro per quel risultato e delle moine di Linda ne sapeva qualcosa. Dopo un po’ Linda uscì dall’ufficio del boss, aveva il sorriso stampato sulle labbra, un sorriso indecifrabile.

“Chissà cosa avrà tramato quell’arpia”

Pensò Frank seguendola con gli occhi fino alla sua scrivania. Linda si passò le mani dietro la gonna, aggiustandosela e si sedette con aria soddisfatta. Sam si rileggeva l’intervista al Comandante, Tilly riguardava i suoi pezzi sul caso del fiore di loto, Frank nervosamente se ne andò in archivio, mentre su a 10.000 metri d’altezza, un uccello d’acciaio riportava l’indiano a casa e nella casetta di Hachensak mamma

Shena chiamava il suo vecchio marito per il pranzo.

“Il cielo è bello oggi, son certa che nostro figlio presto tornerà, Okute”

“Che il Grande Spirito ti ascolti, donna, è troppo tempo che non vediamo nostro figlio, spero che arrivi presto, qui da noi, la casa è vuota senza di lui”

L'ufficio di Samuel Wilson era grande ed arredato alla rinfusa, materiale messo un po' dappertutto, ma che Sam aveva sempre sott'occhio e conteneva tutto quello che al Direttore-Fondatore serviva per dirigere il suo giornale. Nella vetrinetta a destra della scrivania di legno un paio o più bottiglie di whisky tutte aperte, scatole di sigari dalle dimensioni gigantesche, i suoi "sigaroni" come diceva lui, dall'altro lato una immensa poltrona dove il boss passava molte notti, alle pareti qualche quadro della sua Atlantic City, solo marine, perché per lui esisteva solo il mare; una volta ne aveva parlato a Witko del suo mare e di quanto lo amasse.

"... il mare è una cosa seria, questo chi vive sulle sue rive lo sa. Il mare è un'amante imprevedibile; disconosce, abbandona, ferisce, ma brilla, accompagna e nutre. Spinge il tuo sguardo e i tuoi pensieri oltre l'orizzonte. Il mare inghiotte, ruba, rilascia e coloro che lo amano capiscono la sua pazzia, seguono i suoi umori e lo perdonano...."

Witko lo aveva ascoltato più per dovere che per piacere. Non conosceva il mare o perlomeno non così bene come dimostrava di conoscerlo ed amarlo Sam, che non solo c'era nato ad Atlantic City, ma era stato anche nella Navy, sulla Nimitz e non perdeva l'occasione di ripeterlo specie quando la bottiglia si era un po' svuotata.

Alla parete spiccavano anche il diploma del College ed una grande foto dei genitori. Solo loro perché l'unico matrimonio che aveva fatto Sam era stato con il giornale, con quel mestieraccio che gli era entrato nel sangue fin da studente e che, dopo molta gavetta anche nei grandi quotidiani, lo aveva portato a fondarne uno. L'Herald era stato, ed era, il suo unico amore.

Si vantava di avere un buon fiuto per i giovani talenti e ne aveva lanciati tanti nella grande stampa dopo averli assunti praticamente senza nessuna esperienza, sia per il gusto di formarli alla sua scuola che per pagarli quasi niente. La moquette dell'ufficio non si sapeva più che colore avesse, si era ripromesso mille volte di cambiarla ma aveva sempre rimandato, anche se la ragazza delle pulizie ogni volta glielo ricordava.

Dal soffitto pendeva un grosso ventilatore perché non aveva mai voluto l'aria condizionata ed era per questo, ma non solo per questo, che i ragazzi della redazione chiamavano l'ufficio di Sam "il forno crematorio". Dietro di lui due grandi finestre si aprivano su Manhattan e spesso, quando i pensieri gli rodevano il cervello, girava la poltrona e con le spalle alla scrivania guardava là fuori ed aspirando grandi boccate di fumo cercava l'ispirazione o la soluzione a qualche problema. Era piuttosto alto, un po' spelacchiato e il colore dei capelli, tra il bianco ed il rossiccio, tradiva la sua lontana origine irlandese. Era essenzialmente un solitario, ma quando scopriva un giovane talento, allora ci teneva ad educarlo, ad insegnargli il mestiere ed a seguirlo nella carriera, anche quando, come sempre era successo, se ne andava. Stava pensando proprio a Tesunke ed a quanto fosse stato bravo a prenderlo con sé ed a farlo crescere e quanto lui l'avesse ripagato specie con quel lavoro sui cinesi e Little Italy, ma soprattutto con quell'inchiesta brasiliana che gli aveva fatto quasi raddoppiare le vendite e che ora gli dava la possibilità di un altro clamoroso scoop. Sì, era stato proprio bravo quel Tesunke e mentre rimuginava questi ed altri pensieri senti la porta del suo ufficio aprirsi di scatto e la voce di Linda che, eccitata, lo chiamava.

"boss! Boss, il telefono... al telefono..."

"Che c'è? Chi c'è al telefono? Chi ti ha chiamato, lasciami stare, lasciami lavorare"

Sam aveva risposto senza nemmeno girarsi, immaginando che le parole ed il tono avrebbero avuto l'effetto di far retrocedere Linda che invece rimase ed anzi, chiudendo la porta dietro di sé, continuò.

"Al telefono boss, al telefono c'è Peter Goldwin, capisci, c'è Peter Goldwin e vuole parlare con te... ha detto che è urgente ed allora io... ma è ancora lì al telefono, ma non mi ha detto niente solo che è urgente... Peter Goldwin ! boss, che faccio? "

Sam si girò lentamente, guardò in viso Linda che aspettava trepidante, non sapeva, se un ringraziamento o una delle proverbiali sfuriate di Sam Wilson.

"Peter, hai detto? Peter Goldwin? "

“Sì! Sì e me l’ha passato la sua segretaria chiamandomi dall’Hotel Astoria, capisci? direttamente per te Sam...”

“Peter, il vecchio carognoso Peter eh? Bene digli che non ci sono ! Un momento, un momento, fammi riflettere. Perché il direttore del New York Times chiama un vecchio scalcinato come me? E proprio oggi? Già perché? Non c’è che un modo per saperlo! Linda esci, chiudi la porta e passamelo subito senza fare troppo l’ossequiante e la smorfiosa con lui, capito!”

“Ok, boss! Ok”

Mentre Sam scuoteva la cenere del suo sigarone ed il suo cervello lavorava a mille per cercare di capire perché Peter lo avesse cercato, proprio ora, dopo dieci anni di silenzi e di tiri mancini, Linda tornò velocemente alla sua scrivania, si sedette, si aggiustò i capelli e con voce squillante in modo che tutti in redazione la sentissero, prese la cornetta del telefono.

“Hello, Mister Goldwin, wait please”

Linda commutò la linea, si girò per controllare se i colleghi la guardassero, dandosi un’aria da vincitrice della lotteria. Sam era pronto.

“Sam! Carissimo Samuel, how are you? Come va, vecchio marinaio! Sai proprio ieri parlando con Jeff, ti ricordi Jeff, era in camera con noi al college, sai parlando con Jeff dicevamo se non fosse il caso di fare un po’ come ai vecchi tempi... sai cosa voglio dire vero? Una qualche mattana da prenderci una bella sbornia, eh sì! Quelli erano bei tempi eh Sam? Ti sento con piacere sai, era un po’...”

“Piantala, canaglia! Cosa ti passa per la mente per perdere il tuo preziosissimo tempo a chiamarmi? E proprio oggi? ”

“Calma, Sam, dai! Calma, non sei cambiato eh?! Tra noi colleghi non dovremmo trattarci così come fai tu”

“La vuoi piantare e dirmi come mai il direttore del New York Times si degna di chiamare uno scalzacane come me e lascia stare il college, eri canaglia anche allora, furbo, opportunista e diplomatico, diciamo. Avresti ammazzato anche tua madre pur di arrivare dove volevi, fin da allora, quindi piantala e vieni al sodo”

“Ok, ok, Sam come vuoi tu”

Adesso Sam si sentiva meglio, sapeva con chi aveva a che fare. Peter era stato il suo migliore amico al college, così almeno aveva creduto lui, ma poi non aveva esitato a rubargli la tesi su Pulitzer facendogli perdere sei mesi di lavoro e passando come primo del corso. Non era male come cronista ed anche come opinion maker ma nessuno lo batteva come arrivismo. Sam lo sapeva, non lo aveva mai perdonato e non lo aveva mai cercato specie da quando era diventato un mito come direttore del Times e qualcuno diceva che aveva perfino libero ingresso alla White House.

“Sam tu hai in mano qualcosa che mi interessa, l’intervista a quel leader brasiliano. La voglio, voglio quell’intervista in esclusiva per il Times”

“Merde”

Era l’unica parola del dizionario francese che conoscesse e fu l’unica parola che gli venne direttamente alle labbra senza passare dal cervello.

“Merde, Peter, merde, chi è la serpe che ho in seno? Eh? Chi è?”

Dimmelo ! Come fai a sapere cosa ho in mano? E di quell’intervista”

“Sam, ti offro un affare, tu mi passi il lavoro del tuo inviato, quel Witko Tesunke che hai mandato laggiù ed io faccio in modo che... come dire... ti arrivi un po’ di pubblicità in più... diciamo il doppio di quella che hai attualmente e... diciamo per due anni eh? Nato con la camicia, ecco quello che sei, vedi tu mi chiami canaglia ed io ti voglio aiutare. Sam, ehi, Sam sei lì ? Non dici niente, cosa te ne pare, eh? ”

“Fuck You! Fottiti, Peter, tu ed il tuo New York Times. Non ti darò un bel niente, nothing”

Il sigarone ormai era distrutto da quanto lo aveva passato e ripassato dalla mano al posacenere e viceversa, la stanza piena di fumo e di imprecazioni sembrava davvero un forno crematorio ed il cervello di Samuel Wilson girava a mille. Il Times, il grande Times che chiedeva all’Herald, sì, proprio all’Herald Daily di passargli l’esclusiva. Voleva sganasciarsi dalle risate Sam, sarebbe stato il momento giusto ma conosceva troppo bene Peter Goldwin per ridere; qualunque altro giornale avrebbe accettato, si trattava di raddoppiare gli introiti

pubblicitari per due anni, un sogno, ma a Sam sembrava come tradire tutti, tradire Tesunke per il suo lavoro, la redazione che si era tanto sacrificata e soprattutto il pubblico che lo aveva seguito così affettuosamente. Accese un altro sigaro e stappò una bottiglia di whisky, aspirò una, due boccate, buttò giù un sorso, poi un altro.

“Fuck You, Fottiti, Peter, tu ed il tuo New York Times, non ti darò un bel niente: nothing”

“Ho capito vuoi alzare il prezzo eh? E poi dai della canaglia me, eh, vecchio Sam ? Ok, con un altro non lo farei ma fra noi vecchi compagni di college; capisci vero ? E’ giusto aiutarci ! Diciamo il triplo della attuale pubblicità, eh, Sam che ne pensi di questo? E per tre anni, diciamo che ti conviene eh?”

“Fuck You, Fottiti, Peter, tu ed il tuo New York Times, non ti darò un bel niente: nothing”

“E’ la terza volta che mi mandi farmi fottere Sam, sei proprio un testardo, come lo sei sempre stato, testardo e stupido, altrimenti non saresti ancora lì a sopravvivere ed a non saper come fare a mettere insieme qualche dollaro per il lunch...”

“Ora sì, ora mi piaci, ora ti riconosco, ma questa volta ho io il coltello dalla parte del manico e l’intervista non te la do, Peter, scordatela ! ”

“Forse non hai capito, Sam, ho detto che la voglio e tu me la darai, se non vorrai chiudere quel tuo foglio da strapazzo nel giro di una settimana. Evidentemente per te il buon senso non esiste, ma forse il linguaggio dei verdoni, quello sì lo capisci. Lo sanno tutti in che acque sei, anzi in che merda sei, non hai un dollaro che è uno, mi basta alzare la cornetta del telefono per farti chiudere i fidi bancari, quei pochi rimasti e farti chiudere quel giornalaccio, buono solo per un rimbambito, testardo come te. La mia offerta é buona ma se la rifiuterai aspettati di vedere i controllers della Savings Bank e loro non sono teneri... come me. Pensaci, Samuel Wilson, pensaci, ma non tanto, solo dodici ore e non andare in macchina con l’intervista, per te sarebbe la fine”

Chi aveva parlato era il vero Peter Goldwin, proprio come lo conosceva Sam; Sam sapeva che le minacce erano reali, sapeva che l’Herald non

avrebbe dovuto mettersi contro il Times, contro Peter Goldwin, doveva rispondere e doveva pensarci. Ci pensò, ci pensò un millesimo di secondo e poi urlò.

“Fuck You, Fottiti, Peter, tu ed il tuo New York Times, non ti darò un bel niente, nothing”

Dalla redazione si vide la violenza con cui sbatté la cornetta del telefono, si vide come il boss prese la bottiglia di whisky, ne trangugiò quanta poté per poi scagliarla con tutta la forza che aveva contro la parete e poi si avviò verso la porta che dava sulla redazione. Tutti abbassarono la testa sul loro lavoro, Tilly non l’aveva mai visto così infuriato, rosso e paonazzo in viso. Sam aprì la porta urlando.

“Linda, chiama giù alle macchine : digli che voglio subito un’edizione straordinaria, mandami subito tutti i ragazzi delle macchine, subito ho detto. Frank, maledetto, dov’è Frank, cercatemelo che mi deve ripulire ed impostare la grafica. Tutti qui! Il primo che se ne va senza mio un ordine è licenziato. Usciamo in edizione straordinaria con il pezzo di Tesunke che intervista Lucio Da Costa... e sia quel che sia...” aggiunse sottovoce mentre rientrava nel suo ufficio, come volesse convincersi di quanto aveva appena detto e fatto.

Atterrando all'aeroporto di Newark, l'aereo aveva un po' sobbalzato e Witko si era svegliato; guardò fuori, riconobbe la pista; sì, era a casa finalmente. Erano passati mesi dalla sua partenza e ormai sentiva la necessità di rivedere, di riannusare i suoi posti. Aveva bisogno di riparametrare l'esperienza fatta con i suoi standard, confrontare gli eventi vissuti con quelli che gli erano stati familiari fino allora. Sentire l'opinione del vecchio Okute sempre così saggio e giusto, di Shena che tutto vedeva sempre alla luce del sentimento, per capire di più quello che aveva vissuto, le persone che aveva conosciuto, le molte che aveva apprezzato. Ora aveva bisogno di una sana bistecca americana, di una corsa con la sua Mustang verso il mare, l'oceano di Atlantic City, e di New York, profumi e caos di quella città unica che lui amava tanto e che lo faceva sentire vivo, forte, protagonista. New York era lì, tra poche ore ne avrebbe assaporato di nuovo l'inconfondibile gusto. Al controllo passaporti trattennero il documento un po' più del solito, tanto che alla fine uscì con quelli che non erano cittadini americani, ma non ci fece caso, la stanchezza del viaggio e la gioia del ritorno facevano aggio su tutto. Era sera e ciò che desiderava di più era una bella doccia ed il suo letto. Uscito dall'aeroporto, prese all'Avis una Ford, buttò la sua borsona sul sedile posteriore e via, felice, stanco ma felice. Fuori era ormai sera inoltrata e le luci artificiali stavano prendendo il soprassalto su quelle naturali del crepuscolo che rapidamente virava verso la notte. Certo, non era l'atmosfera delle notti brasiliane, quelle calde, umide e silenziose notti che aveva scoperto essergli amiche quando scriveva i pezzi da inviare all'Herald Daily, però era a casa. Ora era nel suo New Jersey e presto, molto presto avrebbe rivisto i suoi, abbracciato Okute e Shena, rivisto le colline con il loro dolce pendio. Tutte alberatissime le colline del New Jersey, rinfrescate da un numero incredibile di piccoli fiumi, sempre pieni d'acqua e che scivolano lentamente -

Il suo Garden State, arato, coltivato, in perfetta armonia con la natura lo stava accogliendo nel migliore dei modi dopo le fatiche della missione

brasiliana e l'ubriacatura dei colori tropicali, della terra rossa degli alberi sottili, del chiasso della gente afrolatina.

Il paesaggio ormai era familiare, continuando per la Statale 95 e dirigendosi verso pae Hackensak avrebbe percorso la grande curva, poi sotto il viadotto del treno, ancora un po' e poi la stradina che portava su alla casa, la sua casa; ecco poi avrebbe visto la staccionata, il portico, presto molto presto a casa ! Witko, stanco ma felice accese l'autoradio della sua macchina: rock; ok, ci voleva dopo tanta musica latina; un bel sospiro, una bella accelerata... semaforo rosso! Gettò uno sguardo distratto ai cartelli indicatori : Lodi, Hackensak, Fort Lee, Hudson River.... Fort Lee ? Fort Lee ! Tolse il piede dall'acceleratore, l'indiano sorrise tra sé. Fort Lee, era proprio in quella città che risiedeva Tilly, la sua Tilly, era in quella città che aveva sentito la sua voglia d'amore, la sua voglia d'amare, le sue belle forme, il calore della sua pelle, i suoi baci possessivi e sottomessi, la delicatezza e lo stupore del suo dono, del suo darsi senza nulla chiedere. La lontananza aveva sfumato il ricordo, ma adesso risentiva il palpitare emotivo del suo cuore, il rinascere del suo ardore maschile, la voglia della sua donna, la voglia della sua Tilly. Il clacson dell'auto dietro alla sua lo fece trasalire, dette uno sguardo nel retrovisore, alzò la mano in segno di scusa.

“Sorry”

Spinse sull'acceleratore, girò il volante che dolcemente seguì il suo desiderio; a destra, verso Fort Lee, verso la sua donna. Sorrise ancora a se stesso. La stanchezza che gli aveva preso le ossa sembrava ora più lieve, alzò il volume della radio, un po' di rock era proprio quello che gli ci voleva, ad Hackensak, dai suoi sarebbe andato dopo. Dopo Tilly. Già, dopo, gliel'aveva detto il vecchio Okute:

“..... l'innamoramento è il più travolgente dei sentimenti che possono scaturire dall'animo umano, figlio mio caro...”

Eh, sì! Come proprio sempre, il vecchio Okute aveva avuto ragione, in un attimo, in un solo attimo Witko aveva scelto ed a quel bivio, tra Hackensak ed Fort Lee, aveva scelto Fort Lee: aveva scelto Tilly. La stanchezza del viaggio, i mille pensieri del lavoro, del giornale, la

nostalgia dei genitori, sparirono in un attimo ! Pervaso da nuova energia ora Witko sentiva il suo cuore crescergli nel petto e battere più veloce al pensiero di rivedere la sua donna. Adesso i pochi chilometri da percorrere erano diventati lunghissimi mentre la bellezza della sera sull'Hudson River faceva da sfondo ad uno scenario da favola. Lo skyline di New York, che mille volte aveva ammirato, ora gli appariva come un freddo poster . A Tilly, solo a lei erano dedicati i pensieri di Witko Tesunke

Ancora un po' di strada per evitare il centro della città, poi Witko si diresse verso la periferia. La casa di Tilly era su una collinetta, che prospiceva l'Hudson River; in mezzo ad altre villette liberty; occupava la collina dalla quale si poteva ammirare il profilo degli skyscraper di Manhattan, una vista mozzafiato. Ora Witko riconosceva il posto, rallentò un poco e si trovò davanti alla casa di Tilly. Fermò la macchina, spense il motore, smorzò le luci. Ora si muoveva lentamente, ogni movimento era compassato, quasi per essere maggiormente gustato ed assaporato in un preludio di felicità a lungo desiderata, temuta e sognata. Scese dalla Ford, percorse il vialetto e salì i pochi gradini, lesse il nome sul Mail-box: Tilly Powell. Sospirò, allungò la mano per suonare il campanello, si trattenne, una selva di pensieri gli fulminò la mente: "...e se non ci fosse? E se non volesse vedermi? E se mi avesse dimenticato?... E se avesse un altro?.. E se?... E se?.. E se?.."

Guardò meglio, gli sembrò di intravedere una luce soffusa dietro le tende della living room. Suonò il campanello e con il cuore che gli batteva a mille rimase in attesa. Il tempo in attesa durò un attimo, o forse un secolo, Witko non riuscì a stimarlo e, ripensandoci dopo, non ne ebbe mai una esatta misura. Ciò che invece avrebbe ricordato per sempre fu l'incantevole visione di Tilly che aprendo la porta gli apparve bellissima, illuminata posteriormente dalla luce soffusa che, se possibile, le addolciva ancor di più le belle forme ed il volto che si schiarì in un sorriso di felicità, prima che abbracciandolo le lacrime e l'emozione le permettessero solo di ripetere all'infinito il suo nome.

"Witko! Oh, Witko,... Wit,... Wit,... mio Wit...."

L'indiano abbracciandola ormai neniava il nome della sua donna, dondolandola, mentre, sollevatala leggermente da terra, se la stringeva forte, forte al cuore.

“Tilly! Oh, Tilly,... Tilly,... Tilly,... mia Tilly....”

Per i due giovani la felicità ebbe il sopravvento sull'incredulità e 'volando' si ritrovarono insieme nella living room, uniti dal bacio più desiderabile che si possa immaginare. Un bacio senza fine che con il calore dei corpi fondeva le loro anime in ciò che di estasi dà l'amore, l'amore vero, sincero senza tempo, in una bolla d'eterno paradiso. Le domande di uno si sovrapponevano alle domande dell'altra, un bacio ed una domanda, un bacio ed una carezza, un bacio ed una risposta.

“Hai fame?”

“Come sei stata senza di me?”

“Ti sono mancata?”

“Mi hai pensato?”

“Come sei bello Wit, uomo mio”

“Tu sei bella Tilly, oh quanto ti ho sognato”

“Wit non avrei resistito un giorno di più senza di te”

“Baciami, amore”

“Ti preparo qualcosa”

“No, amore, non ora”

“Si vieni, vieni”

“Ti ho desiderato tanto”

“Sono qui, Wit sono qui per te, sono tua”

“Tilly, amore mio”

“Spogliamoci dai, vieni anche tu sotto l'acqua con me, vieni”

I due ragazzi erano un tutt'uno, la pioggia calda della doccia li irrorava esaltandone i profumi, le passioni, gli sguardi, gli abbracci, i desideri.

L'acqua calda e ristoratrice dette loro nuova forza, si asciugarono giocando e ridendo, Tilly fece uno scatto, corse in camera sua e si gettò sul letto e si mostrò in tutta la sua bellezza. L'azzurro degli occhi brillava più del solito; poi, lentamente, si rialzò abbracciò il suo uomo, che la sollevò prendendola in braccio facendo un paio di giri su se

stesso. La nudità di Tilly lo aveva eccitato, la ragazza glielo fece notare con un sorrisetto, indicando l'effetto della sua eccitazione. Risero ancora assieme e Witko la adagiò lentamente e teneramente sul letto. Ora gli sguardi dei due ragazzi erano diversi, meno brillanti, seri e pieni di desiderio, Witko premette con il suo corpo su di lei, Tilly cambiò tono di voce, meno argentina e più rauca, si tirò addosso l'indiano tenendogli una mano tra i capelli e aprì le sue gambe incatenandolo e sussurrando delicatamente e lentamente:

“Vieni, Wit.... vieni amore mio...”

Fu la notte dell'amore tanto desiderato, voluto, sognato: un amore bello, completo pulito di due ragazzi che avevano trovato ciò che tutti cercano, la passione, l'amore, la fiducia reciproca, l'intesa di un uomo e di una donna. Erano felici e quella notte si scambiarono la promessa di non lasciarsi mai, per tutta la vita. Il mattino li trovò abbracciati, felici, fecero insieme le piccole cose necessarie, rassettando, lavandosi, mangiando uova e bacon, bevendo succo d'arancia; poi Tilly accompagnò Witko alla porta, lo baciò ancora delicatamente, lui le rese il bacio.

“Ciao, Tilly, a domani”

“Ciao, Wit, salutami i tuoi... ciao”

Già, i suoi, ora Witko aveva voglia di correre da Okunte e Shena: aveva da raccontare un sacco di cose: il lavoro, il Brasile, l'intervista a Lucio Da Costa, il successo del giornale. Mamma mia quanto tempo era passato! Quante cose erano accadute lui stesso si sentiva, ed era, cambiato; i genitori se ne sarebbero accorti subito, figuriamoci! Ci volle del tempo per raccontare un po' di quello che era successo, Okute e Shena se lo bevevano con gli occhi il loro figlio, che ora era lì, finalmente ritornato da loro.

“Sei diventato importante ormai, hanno parlato di te anche alla televisione, tutti qui ad Hachensak ci fanno i complimenti; quando non c'eri, quasi ogni sera passava da noi Luise, è stata molto carina, sai, ci salutava domandandoci se avessimo bisogno di qualcosa e ci chiedeva notizie di te”

Si, Luise era davvero una brava ragazza, questo Witko lo sapeva, ma nel suo cuore c'era un'altra, c'era la splendida Tilly Powell e nessuna, nessuna donna poteva competere con lei.

L'indomani, quando l'indiano arrivò in redazione in ritardo perché Momie l'aveva trattenuto per un bacio e cento domande, Tilly era già fuori con Frank al quale aveva ormai procurato un terzo appuntamento con Liù Wang Su. La cosa funzionava ed attraverso quegli incontri Tilly veniva in possesso di notizie importanti circa gli spostamenti e gli incontri di Tong Wong; ormai l'inchiesta aveva dimostrato chiaramente quale fosse la strategia dei cinesi per la conquista di Little Italy. Mancavano però alcuni tasselli; principalmente chi fosse l'uomo politico vicino al sindaco che era alleato dei cinesi e cosa si stava preparando per la imminente risposta degli italiani, essendo certa Tilly che gente del calibro di Arnie Falloni non avrebbe potuto accettare di essere sconfitta senza lottare ed in più c'erano da vendicare le morti di Vincenzo Onorato e di 'Hoffy' Hoffinger.

“Good morning everybody- Buongiorno a tutti !”

Witko era entrato piano, piano, senza dare nell'occhio ed ora il suo grido aveva richiamato l'attenzione di tutti i colleghi. Tutti scattarono dalle scrivanie, gli andarono incontro, baci, abbracci, strette di mano, ‘cinque’ dati a ripetizione... Witko era sommerso dai colleghi, qualcuno ci provò con qualche hippy-urrà e la grande stanza della redazione diventò un happening. Linda non si staccava più da Witko e cercava in tutti i modi di mettersi in evidenza, riuscì perfino a dargli un bacio sulla bocca a cui l'indiano non dette seguito.

“Formidabile, Tesunke, formidabile”

“Bravo, sei stato bravissimo”

“Ci hai salvato Witko”

“Il Pulitzer è tuo, Tesunke”

“Belle le brasiliane?”

“Hai battuto tutti, campione! ”

La redazione intera voleva partecipare a Witko il sentimento di riconoscenza che era maturato in loro, Era per suo merito, per lui

soprattutto che il giornale si era ripreso anche se si sapeva che le difficoltà erano ancora enormi. Insomma dopo quei servizi dal Brasile l'interesse del pubblico e dell'ambiente della stampa in genere era cambiato nei confronti dell'Herald.

La stanza della redazione si era animata, Linda era preoccupatissima perché non riusciva a stare sempre a stretta vicinanza con Witko ed ormai si era instaurata l'aria della festa. Poi piano, piano ognuno cercò di riguadagnare la sua posizione ed anche il chiacchiericcio scemò. Witko si avviò verso la sua scrivania, ma non fece in tempo a raggiungerla : Sam Wilson aveva aperta la porta del suo ufficio e ne uscì, insieme ad una nuvola di fumo, per andargli incontro.

“Welcome home, Tesunke”

“Grazie, boss, grazie”

“Vieni, devo parlarti, vieni”

Samuel Wilson si sedette nella poltrona vicino alla parete, quasi sdraiato, Witko su quella vicino alla scrivania di Sam.

“Ecco, guarda”

L'edizione straordinaria era nelle mani di Witko che si illuminò di uno splendido sorriso e guardando il boss non poté, fare a meno di esplodere in una gran risata che risuonò in tutto l'ufficio.

“Incredibile, boss, già in edizione straordinaria. Quante ne hai tirate?”

“Molte, Tesunke, molte, anzi moltissime”

“Complimenti, boss, immagino tu ne sia felice, vero?”

“Sì, moltissimo, è il momento più bello della mia carriera ed il più pericoloso!”

“What ? ”

“Sì, il più pericoloso perché ho fatto proprio ciò che non dovevo fare, ma non me la sono sentita di fare diversamente”

“boss, non capisco...”

“Certo, non puoi capire, ma lascia che ti racconti . Conosci Peter Goldwin, vero ? ”

“E chi non lo conosce boss, l'uomo che tutti ammirano ed invidiano.

Sam, lo sai anche tu quanto sia potente dalla sua sedia. Si dice che possa

mettere in crisi un presidente o far crollare Wall Street, beh tutti conoscono Peter Goldwin, ma che c'entra con quello che hai detto e con la nostra edizione straordinaria? ”

“C'entra e molto, Tesunke perché tu devi sapere che lui, proprio lui in persona mi ha telefonato e...”

“No! Ti ha telefonato? E cosa voleva? ”

“Se stai zitto ed ascolti lo saprai”

“Ok, sorry, boss”

“... ecco perché temo che sia un giorno pericoloso, perché conoscendolo bene non posso che aspettarmi una reazione rabbiosa e durissima. Il fatto è che non so quale sarà e quindi non so preparare una difesa adeguata, ma una cosa è certa Peter vorrà la mia morte o quella del giornale”

“Vedremo. Intanto Sam godiamoci questo momento di successo, poi se necessario reagiremo. So che non è solo per l'inchiesta brasiliana, che le vendite sono aumentate, ci sono altri giornalisti in gamba nel tuo giornale”

Ma Sam Wilson già non lo ascoltava più, stava guardando fuori della finestra, fumando il suo sigarone e dondolandosi sulla sua sedia, come se si aspettasse l'uragano da un momento all'altro, era muto, guardava fuori come in trance.

“Boss, posso andare, avrei molte cose da fare...”

“Sì, sì, vai pure, se avrò bisogno ti chiamerò.

Mentre Witko usciva dall'ufficio di Sam, Tilly faceva ingresso in redazione. Si guardarono accennando ad un sorriso, poi lei gli si fece incontro tendendogli la mano.

“Ben tornato, felice di averti ancora tra noi”

“Grazie, e complimenti a te per il buon lavoro che hai svolto nel caso Onorato”

Tilly abbassò lievemente la fronte, sorrise, lui allentò la stretta della sua mano, mentre una voce femminile si introduceva tra di loro. Era Linda.

“Wit, sono qui; quando vuoi posso metterti al corrente della situazione ad oggi, sai, ci sono stati molti cambiamenti anche nella distribuzione ed è meglio che tu conosca la situazione ad oggi, sono qui... Hai capito...”

Wit ? ”

“Sì, Linda, ho capito, appena potrò ti chiamerò”

Tilly si stava avvicinando alla sua scrivania, i pantaloni di pelle nera che indossava le calzavano perfettamente, Witko li stava ammirando ed anche Linda se ne accorse, si alzò e ravviandosi i capelli si avvicinò a Witko.

“Un caffè insieme? O vuoi che lo vada a prendere anche per te? ”

“Grazie, ma ora non ho tempo, ma potresti fare qualcosa per me Linda, te ne sarei grato”

“Dimmi...”

“Cercami Frank per cortesia”

“Subito”

La risposta di Linda fu stizzita quanto più non si poteva immaginare. Tutti se ne accorsero e qualcuno sorrise in silenzio conoscendo la volontà vendicativa di Linda. Lei si allontanò fulminando con gli occhi e con la mente Tilly che, non curandosi di lei, stava lavorando al caso Onorato. Aveva tante cose da dire al suo Tesunke e voleva dirle facendo una buona figura di giornalista. Linda aveva ormai capito che tra lei e l'indiano c'era Tilly Powell e che l'unico modo per avvicinarsi a lui era di eliminare lei. La odiava, sentiva che quella non poteva che essere una lotta durissima perché lei Witko Tesunke lo amava, lo voleva e per niente al mondo ci avrebbe rinunciato. Passarono un paio d'ore e verso la fine della mattinata Witko alzò la testa dal suo lavoro.

“Tilly, ci vediamo per il lunch, alle quattordici al Rockefeller Center; portami la rassegna stampa dei tuoi articoli sul caso Onorato, Frank porterà le sue ricerche così faremo il punto sulle indagini svolte ”

“Ok, Wit, ci sarò”

Tilly era contenta matta, finalmente poteva stare un po' con Witko. Sì, d'accordo era di lavoro, ma era sempre un invito, magari era una scusa, magari voleva stare un po' con lei davvero. Sì c'era Frank, ma lui era un amico. Guardò con un'occhiata maligna Linda e ripeté a voce alta.

“Ok, Wit, ci sarò, conta su di me!”

Ma, così facendo stava sempre più scavando il solco che la divideva da

Linda, che le sorrise malignamente.

“Non esagerare, biondina, non esagerare”

Tilly non senti quelle parole pronunciate con un fil di voce; meglio sarebbe stato se le avesse udite e avesse capito di più le intenzioni di Linda che si stava alzando dalla scrivania per andare nell’ufficio di Samuel Wilson.

Witko, Tilly e Frank si erano seduti all’interno del ristorante che dava sulla pista del Rockfeller Center; fuori faceva fresco per quel vento che viene dal nord e che quando arriva, mentre pulisce il cielo e rende New York più bella che mai, obbliga anche a ripararsi un po’; tra un boccone e l’altro al suo hot dog, Witko stava mettendo a fuoco la situazione sulla base dei racconti di Frank e soprattutto di Tilly. Lo aveva un po’ preoccupato l’idea di coinvolgere Frank con la ragazza cinese, ma la sua meraviglia non finì lì, perché Frank gli disse anche del suo interessamento per Giulia.

“Non solo, mister Tesunke, ma andando al Caffè Ferrara a Little Italy accompagnando la signorina Powell, con Tilly intendo, ho anche conosciuto e familiarizzato con una ragazza italiana da poco arrivata: si chiama Giulia Marchesi. E’ molto carina ed anche loquace, ma sembra un po’ impaurita, non so ancora perché, però parla, parla molto volentieri; non so se ho fatto colpo o...”

“Vuole solo accasarsi con un americano, cosa vuoi che voglia Frank! Dai, piantala, ma non vi sembra di essere stati un po’ troppo imprudenti con questi giochetti: questa è gente che non scherza, Tilly, lo sai vero, ci sono rischi reali”

Tilly gli sorrise per rassicurarlo facendo brillare i suoi occhioni azzurri e raccontò tutte le vicende dell’inchiesta, dell’incontro con Arnie Falloni e suo figlio Francesco con Tong Wong, Liù Wang So e con un prete un certo Don Cenai che...

“Ah! Hai conosciuto anche Don Cenai?”

“Sì, lui è un po’ lo storico di Little Italy, mi sembra onesto e penso che ci possa aiutare. Ormai per me la situazione è chiara ed anche i lettori sembra l’abbiano capito, se devo vedere come vanno le vendite. E’ in

atto uno scontro tra le due comunità malavitose, dei cinesi voglio dire e degli italiani, i cinesi per ora credo che abbiano la meglio anche perché sembrano godere di importanti appoggi addirittura vicino al sindaco, mentre gli italiani sembrano in attesa non so di che cosa . Penso comunque che Arnie Fallon stia per lanciare il contrattacco, non può sopportare due morti ammazzati senza reagire: ne andrebbe del suo ruolo e del suo onore, come dice lui”

Già, l’analisi era corretta, Witko lo sapeva e la condivideva; guardava Tilly, era felice di essere ritornato, felice per il giornale, per l’inchiesta e per Tilly e se la stava bevendo tutta mentre parlava e quegli occhi azzurri, incorniciati dal biondo dei capelli e dal rosso delle labbra perfette, lo stavano facendo sognare, dimenticando tutto il resto. Per Witko era davvero piacevole essere lì, finalmente, dopo tante peripezie, era bello essere seduti al Rockicenter ad ascoltare la voce di Tilly, le aggiunte che faceva Frank Derrick, commentare e ridere sull’abbigliamento delle persone che passavano, avere come sfondo sonoro un po’ di musica country o di rock o di blues che a Frank piaceva tanto. Lì seduti sembrava di estraniarsi dal mondo ed a Witko passavano nella mente le numerose volte che si era fermato lì quando da Hackensach veniva a Manhattan con i suoi genitori per scoprire la città e quando c’era poi tornato, più grande, con il suo amico Tom Allison per fare il bulletto. Eh, sì, era proprio bello essere ancora lì. A volte con Tom si erano finti turisti e qualche volta era andata loro pure bene ! E con qualche ragazza poi era finita a passeggiare ed a mangiare qualcosa da Sbarro o un hot dog al Central Park. Erano una coppia perfetta lui e Tom. Witko un po’ più intellettuale, Tom un po’ più materiale , ma quando erano assieme nessuno li poteva battere. Poi avevano scelto due college diversi, anche perché Witko non poteva permettersene uno così caro come quello di Tom, ma erano rimasti uniti, come sanno unire le amicizie che si fanno da ragazzi. Tom, ora, era sempre in giro e sempre un po’ misterioso e quando si incontravano, mentre Witko lo inondava di chiacchiere sul suo lavoro di reporter, Tom era piuttosto riservato sul suo. Forse immaginava Witko, essendo Tom un militare non poteva che

svolgere un lavoro programmato e standardizzato; almeno così pensava l'indiano, ma un giorno si era ripromesso di scardinare il mutismo del suo amico Tom Allison.

C'era troppa calma in giro, Samuel Wilson lo diceva, troppa calma, come quella che precede un tornado; il fulmine che avrebbe annunciato l'uragano arrivò proprio quella mattina, e arrivò per bocca di Linda Bush "boss, ci sono due signori della Savings Bank, vogliono parlare con te e con Tesunke, devo chiamare anche Witko?"

Sam sapeva benissimo di cosa si trattasse ed immaginava già che dietro a tutto ci fosse Peter Goldwin, ma la richiesta di vedere anche Tesunke fu una sorpresa. Tesunke che c'entrava, quello proprio non lo capiva. "Tesunke? Sì, chiamalo, certo. Falli entrare, ma non offrire loro niente, nemmeno un caffè. Non si offre niente alle iene, tanto il cadavere se lo mangiano da sole. Ma che fai lì impalata? Dai, falli entrare e chiama anche Tesunke"

Linda era rimasta per un attimo fredda dalle parole del boss, parole, piene di rancore e disperate. Si allontanò subito per andare a prendere i due funzionari della banca e condurli da Samuel Wilson.

Erano vestiti entrambi di grigio, di quel grigio assolutamente anonimo e funereo; per entrambi la camicia celestina e la medesima cravatta blu a pallini bianca. Nella mano destra una borsa un po' sdrucita, scarpe lucide da manuale, senza espressione sul viso. guardavano nel vuoto, un leggero sorriso che sembrava un ghigno. Il loro ingresso in redazione si sentì e quell'ambiente, che di solito era chiassoso e perennemente in confusione, si acquietò quasi sentisse il tanfo della disgrazia. Linda si avvicinò loro e con fare educato ma freddo:

"Mister Wilson vi sta aspettando nel suo ufficio, seguitemi, prego, da questa parte"

"Prego, da questa parte, mister..."

"Colin Dale signorina, Colin Dale e Arthur Anderson, signorina, come le ho già detto siamo della Savings Bank e dobbiamo vedere urgentemente sia il signor Samuel Wilson che il signor Witko Tesunke"

"Certo, certo siete attesi, Sam, cioè mister Wilson è in ufficio e Tesunke sta arrivando"

Entrarono, uno dopo l'altro nell'ufficio di Samuel Wilson guardandosi

intorno con aria di maleducata sufficienza.

“Troppo fumo in questa stanza, vero Colin?”

“Sì, troppo, Arthur”

Sam non si mosse dalla sua sedona e continuava a dondolarsi mentre emetteva ampie volute di fumo che il suo sigarone contribuiva ad alimentare. Si accorse che entrando i due avevano storto naso e bocca ma non se ne curò. Attese che, non invitati a farlo, si fossero seduti nelle poltrone davanti alla scrivania e non toccò uno dei mille fogli che aveva davanti, poi si rivolse a Linda.

“Allora Tesunke c'è o no?”

“Sì, sta arrivando, sta arrivando Mister Wilson”

“Mister Wilson potrebbe smettere di fumare per questo nostro incontro?”

“No”

La risposta di Sam fu quanto di più scortese si potesse immaginare, ma non se curò, mentre Colin Dale che aveva fatto la domanda masticò amaro, come il collega Arthur Anderson. In quel momento nell'ufficio di Sam entrò anche Witko.

“Mi cercavate?”

“Siediti vicino a me, dobbiamo ascoltare quello che questi, ehm, signori ci devono dire”

Colin si alzò ed allungò la mano verso Witko, con un sorriso striminzito e di plastica, ma che nelle intenzioni voleva essere accattivante e gentile.

“Colin Dale, mister Tesunke e questo è Arthur Anderson, siamo della Savings Bank, qui la sua presenza è indispensabile. Adesso se cortesemente volessimo incominciare...”

Sam e Witko si guardarono senza capire il significato di quelle parole. Indispensabile? Veramente non capivano cosa avesse voluto dire Colin Dale.

“Signori, verrò subito al punto. Vi è nota la situazione debitoria che il vostro giornale ha nei confronti della Savings Bank...”

Sam serrò la mascella e dette un paio di tirate al suo sigarone investendo con una nube di fumo i due manager della Banca. Witko sorrise sapendo

che Sam l'aveva fatto apposta. Faceva sempre così ogni volta che intendeva lanciare un messaggio di sfida al suo interlocutore.

“Mister Wilson, devo insistere, mister Wilson, potrebbe cortesemente smettere di fumare per questo nostro incontro ?”

Sam guardò Witko con aria di soddisfazione aveva regalato un fastidio ai due ed era contento. Solo allora spese con mosse studiate e lentamente la sua ciminiera.

Colin Dale, stizzito, si aggiustò la cravatta e riprese la sua interrotta introduzione, mentre Arthur gli porgeva, una dopo l'altra, altre carte senza cambiare l'espressione inespressiva ed insignificante del suo volto.

“Signori, vi è nota la situazione debitoria che il vostro giornale ha nei confronti della Savings Bank, dicevo e anche quanto la Savings sia stata generosa nei vostri confronti nel sostenervi finanziariamente...”

“Nel succhiarci il sangue vorrai dire”

“Mister Wilson, voglia ascoltare per cortesia. dunque, dicevo, nel sostenervi finanziariamente fino ad oggi, ma questo non è più possibile alle attuali condizioni. Il giornale ha superato ampiamente i fidi concessi, e ha troppe volte disatteso le aspettative di rientro che hanno costretto la Savings a rinnovare sostegni, anche al di là del logico comportamento di una banca che, vi ricordo, non amministra soldi propri, ma soldi dei risparmiatori che per noi sono sacri e che dobbiamo salvaguardare...”

“Stronzate, stronzate e basta. Piuttosto tu, come ti chiami, Dale, dimmi cosa vuoi e chi ti manda, c'è lo zampino di Peter Golwin, vero?”

Impassibile, Arthur Anderson questa volta precedette Colin Dale nella risposta a Sam.

“Non mi sembra in condizioni di essere arrogante mister Wilson; le ricordo che non ostante il buon successo di vendita degli di quest' ultimo periodo i bilanci dell' Herald Daily sono negativi da anni e gli unici assets che avete è l'immobile, che tuttavia non può compensare lo scoperto verso di noi e le altre banche e...”

“Ma quale giornale ha i bilanci in pareggio ? Su, dimmelo, maestrino

perfetto, quale giornale può essere in pareggio? sappiamo tutti come stanno su i quotidiani, non farmi lezione, non a me...”

“Credo che dobbiamo tornare alle cifre mister Wilson, così capirà meglio ciò che intendiamo dire con la nostra introduzione...”

“Senti, Dale, o come ti chiami, piantala! Dimmi cosa vuoi, dimmi quello che Peter ha intenzione di fare e poi avrai la mia risposta, non ho tempo da perdere, ok ?”

Witko capiva dall’arrabbiatura di Sam e dalla faccia inespressiva dei due che questa volta lo scontro era vero e che la banca era venuta a saldare il conto. Ma perché proprio adesso, proprio ora? Era a questo che Sam aveva alluso quando gli aveva parlato del rifiuto fatto a Peter Goldwin circa l’esclusiva dell’intervista a Lucio Da Costa?

Colin Dale serrò la mascella, si aggiustò prima la cravatta e poi la voce, allungò sulla scrivania di Sam un piccolo fascicolo che Sam lasciò depositare senza curarsene.

“E’ tutto lì, mister Wilson. Il giornale deve rientrare verso la Savings Bank entro due giorni; i documenti esecutori sono lì, in quel fascicolo sulla sua scrivania, mister Wilson!”

Gli occhi di Sam stavano fulminando quelli inespressivi di Dale e di Anderson, Witko si sentì ghiacciare il cuore. Nessuno parlava, anche in redazione, dove pure non potevano sentire quello che veniva detto, c’era uno strano silenzio. Sam fece girare la sedia e cominciò a guardare fuori della finestra, Arthur si mise a riassetare la sua borsa. Nessuno parlava. Trascorsero altri secondi, poi Sam tornò a far ruotare la sua sedia rivolta ora verso i funzionari della banca. Improvvisamente si alzò e puntò l’indice verso di loro, urlando.

“Dite a quella carogna di Peter Goldwin che deve venire qui lui di persona a dirmi che devo chiudere il giornale. Deve venire a dirmelo in faccia se ha il coraggio e non mandare due... due...”

“Calma, Sam! Calmati. Ci sarà pure una via d’uscita: i signori Dale e Anderson sono uomini d’affari, ascoltiamoli. Facciamo noi delle proposte, magari qualcosa può nascere! Cosa ne dite se facciamo un break, cambiamo l’aria e ci prendiamo un buon caffè? Ok, mister Dale?

Ok mister Anderson? ”

“Ok, mister Tesunke”

Risposero i due all'unisono. Il loro volto si distese mentre quello di Sam era più arrabbiato che mai. La pausa, durante la quale i due manager parlottarono tra di loro, così come Sam e Witko, durò qualche minuto, poi Colin Dale prese la parola, centellinando con studiata calma e tono le parole rivolte a Samuel Wilson.

“Una possibilità ci sarebbe, anzi è l'unica. Bisognerebbe dare un segnale di discontinuità, come dire, una nuova immagine, nuove responsabilità, insomma un nuovo direttore. Allora anche la Savings Bank su nuove basi... diciamo, potrebbe...”

Sam era sbiancato, Witko anche. Si guardarono l'un l'altro, ammutoliti immaginando cosa sarebbe significato per loro quell'ipotesi. Sam si cominciò a dondolare nella sua sedia e tornò a girarla verso l'esterno quasi a cercare nei cieli di Manhattan la soluzione che non trovava. Ma non la trovava, non la poteva trovare, non c'era e comunque quelle iene volevano la sua pelle. Pian piano il tragico dilemma gli si stava chiarendo: o far morire il giornale, che era la sua vita, o andarsene lui ed era come morire ! Un senso di sconforto lo assalì, uno sconforto totale che lo stava paralizzando, non ascoltava più nessuno, non sentiva che Witko e Colin Dale stavano cercando di ricucire la conversazione. Lui, Sam, era solo, solo con se stesso e con la sua disperazione, la sua paralisi, come quella volta, quando era rimasto isolato in quel villaggio francese, circondato dai tedeschi che lo stavano cercando. Si era lanciato come tanti altri della 101a Divisione aerotrasportata oltre le linee naziste, ne avevano fatti fuori un bel po' ma poi era rimasto solo e lo avevano individuato. Aveva giurato di non arrendersi, non si sarebbe arreso, meglio la morte! Già ma ora non era in gioco la sua vita, era in gioco anche quella del giornale, maledizione! Cosa doveva fare? Mollare? Farsi cacciare? Proprio ora che il giornale era in ripresa? Maledetto Peter Goldwin, sarebbe stato meglio mollare sull'intervista a Lucio Da Costa. Già, ma sarebbe stato accettare il sopruso, l'arroganza del potente: questo Samuel Wilson non l'aveva mai accettato in vita sua, mai!

“Mister Wilson, se è un uomo ragionevole, dovrebbe esaminare la proposta della Savings Bank, non crediamo che abbia altra scelta se vuol salvare il giornale”

“Non ha altra scelta, mister Wilson”

Arthur aveva fatto il verso a Colin Dale che aveva ripreso il discorso, rivolgendosi a Sam. Witko, dopo la sorpresa della proposta e dello sconcerto iniziale, adesso si sentiva più lucido e si rivolse a Sam pacatamente.

“Boss, sentiamo cosa vogliono, poi faremo anche noi le nostre controproposte. Siamo ancora qui ed il giornale è ancora tuo”

“Ragionevole, mister Tesunke, ragionevole. Il collega Arthur Anderson vi leggerà la proposta che la Savings Bank fa alla proprietà del giornale, la cui maggioranza è in mano a Samuel Wilson, che ne è anche il Direttore. Prego Arthur”

Con uno stile che più freddo era inimmaginabile, Arthur riprese la cartellina che era sulla scrivania di Sam, dette un’occhiata in giro, si schiarì la voce e lesse.

“... pertanto sulla base della situazione economico-finanziaria appena illustrata, la Savings Bank ritiene possibile un rinnovo di fidi solo con le dimissioni del direttore Samuel Wilson, una forte riduzione dei costi e la presentazione di un piano quinquennale credibile che possa attirare altri ‘capital-venture’. Per la posizione di direttore la Savings Bank ritiene indispensabile che la stessa sia assunta da mister Witko Tesunke che potrebbe rappresentare...”

Le altre parole Sam e Witko non le sentirono più, si guardarono, Sam riprese immediatamente in mano la situazione, alzandosi dalla sua poltrona.

“Avete altro da comunicare? ”

Rispose subito Colin Dale al quale fece coro Arthur Anderson, con uno strano sorriso sulle labbra che Sam e Witko immaginarono essere quelle delle iene.

“No, non abbiamo altro da comunicare. attendiamo una vostra posizione nei tempi prima annunciati, altrimenti saremmo costretti a procedere”

Sam, che si era alzato dalla sua poltrona, era andato verso la porta dell'ufficio con passo spedito e l'aveva aperta, Witko era rimasto immobile.

“Linda, i signori ci lasciano, accompagnali per favore”

I due manager rimisero a posto le ultime carte, sorrisero freddamente a Witko che rispose con altrettanta freddezza e si avviarono verso Linda che li stava aspettando. Tutto Witko si sarebbe immaginato, ma certo non quello di essere ora solo con il suo boss ed in quella situazione, situazione che indirettamente anche lui aveva contribuito a creare con il successo dell'inchiesta in Brasile. Ora nel grande ufficio erano soli, lui, Samuel Wilson e quella richiesta ultimativa della Savings Bank.

“boss, io, io, ci deve essere un'altra strada, non possiamo accettare il loro ultimatum boss, io... non credo che non ci sia...”

“Quale Tesunke ? Quale? L'hanno studiata bene! Non c'è un'altra via”

“Lasciamo morire l'Herald, ne rifondiamo un altro immediatamente!

Nessuno di noi se ne andrà, io conosco i ragazzi, boss, credimi...”

“Il giornale non può morire, non deve morire, meglio che muoia io...”

“Sam ! Io sto con te, andiamo allo scontro, vedremo chi morirà davvero.

Il mestiere non ce lo possono portar via con un atto giudiziario”

Gli occhi verdi di Witko si erano fatti piccoli, cattivi, la faccia era tesa, parlando aveva sbattuto il pugno sulla scrivania di Samuel e adesso si rivolgeva al suo capo con decisione e determinazione.

“Sam! Lottiamo...”

“No, Tesunke, sai che ti dico? Hanno ragione loro, è da un pezzo che avrei dovuto lasciare! Sono vecchio, troppo vecchio ormai...”

”Non sono d'accordo, boss”

“Ma quale boss! Ormai l'hanno capito tutti che il giornale non lo comando più io. troppi debiti, Tesunke, e forse non ho capito nemmeno quello che intorno a me, là fuori, stava cambiando. Tu, tu sei il ‘nuovo’, Tesunke, tu riesci a comunicare con la gente, con il pubblico, tu sì, sei dei tuoi tempi. Anche Frank, anche lui sta crescendo, la Powell, anche lei ormai è pronta. E' per questo, sai, che hanno chiesto che io me ne vada e che tu prenda in mano l'Herald. Quei maledetti della Savings

Bank, hanno un fiuto speciale per i dollari e hanno capito che con te e senza di me il giornale può volare molto in alto“

Samuel stava inghiottendo saliva in continuazione e non guardava in volto Witko, i suoi occhi erano rivolti verso le sue mani che massaggiava reciprocamente con nervosismo.

“Io non capisco, boss, ma sei tu l’anima del...”

“Ero, Tesunke, ero! ”

”Non so se devo accettare... non so se posso...”

“Devi accettare Tesunke, lo devi per te, per me. Soprattutto per il giornale, per i lettori per il buon lavoro che hai fatto. Sì. lo devi accettare. Ma poi sai, tutto ormai è cambiato, anche là fuori. New York non è più la mia New York, non la riconosco più, non ha più i profumi della mia gioventù! Troppi cambiamenti, troppa gente: chi sono oggi i Newyorchesi? Solo soldi, sesso, potere. Non è più questa la New York che mi piaceva tanto e per la quale fondai un giornale per migliorarla e per dare voce al pubblico”

“Si può ancora lottare se ci si crede, boss”

“No, Tesunke ! Chi ha in mano i nostri debiti, crede in te. E’ giusto così” Samuel Wilson sospirò, volse lo sguardo verso il finestrone che dava su Manhattan, poi tornò a guardare verso il suo pupillo che appariva emozionato e molto commosso.

“Quanto è cambiata e quanto sta cambiando questa città !”

Era vero. Ciò che Sam sentiva era un po’ sotto gli occhi di tutti coloro che quella città l’avevano amata. In particolar modo erano cambiati i quartieri degli artisti, come SoHo, NoHo, WeWar, TriBeCa, il Village, Little Italy. Per ultimi stavano cedendo Little Italy e WeWar, una zona decrepita di vecchi magazzini a ovest di Varik Street e a sud dell’uscita Canal Street dell’Holland Tunnel. Era un alveare di ‘loft’ dove abitavano gli artisti ed era stato espugnato dai ricchissimi petrolieri del Texas e dagli speculatori edilizi. Ovunque si potevano vedere striscioni che erano le bandiere dei vincitori:

“Vendonsi loft storici in complessi residenziali della vecchia New York”.

Tutto era cambiato, anche i mestieri di un tempo. Anche il vecchio ‘strizzacervelli’ il tipico analista della Big Apple era ormai superato ed aveva fatto la fine del taxista irlandese, aveva ceduto il passo, così come il vecchio italiano che non comandava più nella prostituzione e nel sindacato, che ora erano dominati dai neri.

“Certo, boss, ma il giornale è un’altra cosa, ci vuole esperienza, sensibilità, energia, coraggio, tutte cose che tu ne hai da vendere, capisci?”

“Capisco, Tesunke, capisco che devo capire. Ma guardati intorno, tutto cambia, tutto si rinnova. Una volta nella Polizia conoscevo tutti, avevo le soffiate e non c’era politico che non ci tenesse ad una mia intervista, ora siete voi invece che cercano, tu, la Powell, le nuove generazioni...”

Era vero, anche le statistiche lo dicevano e Witko lo sapeva per averci lavorato: la composizione umana di New York era cambiata, dinamicamente come sempre era stato nella sua storia. La nuova grande ondata migratoria non era fatta di neri o di ispanici e men che meno da europei, ma era costituita da asiatici, soprattutto del sud-est asiatico. Il numero degli studenti bianchi era diminuito del 10% mentre quello dei neri era aumentato del 4 %, gli ispanici del 22% e quello degli asiatici del 67%. Questi erano i numeri. La pressione degli asiatici e dei cinesi in particolare era fortissima a New York e Witko con Tilly l’aveva sperimentata bene. I cinesi a New York erano diventati un gruppo che ormai nessun politico poteva trascurare e loro, i cinesi, lo sapevano.

“Sono sicuro che lo guiderai bene l’Herald Daily e devi volergli bene, Tesunke come ho fatto io. Ti farà soffrire ma ti darà anche tanta gioia”

“boss, questa è un’investitura ? Vuoi dirmi, anzi mi stai ordinando che devo accettare di guidare il giornale così come vogliono loro? ”

“Sì, Tesunke, sì! Sei pronto e con un po’ di fortuna ce la farai. Ma ne ripareremo ancora. non ti lascio stasera! Per il bene del giornale devo accettare il piano della Savings Bank, di chi ha in mano i soldi e con quelli il destino dell’Herald Daily”

I giorni che seguirono furono veramente tempestosi, la Savings Bank tormentava Samuel Wilson affinché prendesse la sua decisione, che per

altro non poteva che essere una sola. Tilly Powell era impegnatissima a portare avanti la sua inchiesta con l'importante aiuto di Frank, che ormai cercava di frequentare la ragazza cinese e quella italiana il più possibile. Ma con Liù Wang So qualcosa stava cambiando, Tilly l'aveva detto a Frank che cercava ogni scusa per incontrarla, e l'inchiesta c'entrava sempre meno.

Witko si rendeva conto dell'importanza del momento; rapidamente gli era piombato tutto addosso e nello stesso momento : il Brasile, l'amore, la possibile direzione del giornale.... Sentiva accelerare dentro di sé una maturità ed un cambiamento desiderati ed auspicati ed ora era che in ballo, doveva ballare. La sera, tornando a casa, suo padre gli era di grande conforto, mamma Shena era tenera come sempre.

Anche Luise era impegnatissima e la sua carriera andava a gonfie vele : i due ragazzi di Hackensack, ora diventati grandi, stavano andando a mille.

Tilly, aveva ottenuto un appuntamento con Tong Wong, ma Witko non voleva mandarla da sola e le chiese, con tono amorevolmente autoritario, di esserci anche lui a quell'incontro. Lei acconsentì. Si sarebbero incontrati il venerdì al ristorante "La Pagoda " proprio da dove era partita l'inchiesta giornalistica.

Arrivarono insieme con la Mustang dell'indiano che parcheggiò nella Baxter Street, sapendo con certezza che nessuno avrebbe osato toccargli l'auto finché sarebbe rimasto nel ristorante ospite di Tong Wong. Niente era cambiato al Pagoda dall'ultima volta che Witko aveva varcato la soglia. All'ingresso, uno di qua e uno di là dalla port, c'erano le solite due statue di leoni accovacciati, due grandi lanterne rosse e due belle ragazze con un sorriso stampato che sembrava di porcellana. Erano sempre lì, carine, con la loro tunica lunga rossa ricamata che si apriva di lato fino a scoprire la coscia. Witko fece uno sforzo per non guardare proprio lì, che era il punto dove tutti i clienti maschi focalizzavano lo sguardo nel momento di entrare, per non sentire il prevedibile commento di Tilly che era con lui:

"Sì, carine, ma ho per te qualcosa di meglio! "

"Tu sei insuperabile!"

Entrarono, l'atmosfera era ovattata, i profumi inebriavano, una languida nenia riempiva l'aria. Sì, se lo ricordava bene Witko! La Pagoda era rimasto lo stesso ristorante di quando, mesi prima, l'aveva visitato, anche allora per incontrare Tong Wong. Da allora ne erano successe di cose ed ora, per Witko e per Tilly, il quadro degli avvenimenti succedutisi era molto più chiaro.

"Ni-Hao, buonasera", disse la ragazza che gli si era fatta incontro, inchinandosi e sorridendo dolcemente.

"Buona sera", risposero insieme Wiko e Tilly, che si tenevano per mano.

"Plego, entlate pule e glazie, She-che"

"Da questa parte, mister Tesunke, da questa parte miss Powell, venite avanti prego"

Chi aveva parlato era Tong Wong che si era fatto loro incontro e stava

indicando il tavolo riservato ai due giornalisti. Tong era più alto della media dei cinesi e ci teneva a mostrarlo anche stando molto eretto, dandosi un tono di autorità con un parlare forbito e con un inglese perfetto. Vestiva di scuro, come tutti i cinesi, ma si vedeva che il suo era un vestire ricercato. Tilly lo aveva fatto notare al suo ragazzo, il cinese si era dato un comportamento da capo che metteva in soggezione amici e nemici. Esternava con forza il ‘chinese style of life’, lo stile di vita cinese, lento, cerimonioso, sicuro, con un che d’antico e misterioso. Una specie di barriera che si apriva solo quando lui voleva. Witko e Tilly ormai lo sapevano, si lasciarono la mano e si avvicinarono al tavolo, Witko spostò la sedia per favorire la ragazza dagli occhi azzurri che si accomodò. Anche Tong Wong si sedette facendo un segno alla ragazza che era rimasta vicino in attesa di ordini.

“Fai servire la cena”

“Hai deciso tu il menù anche per noi, mister Tong?”

“Sì, mister Tesunke, siete miei ospiti e per voi ho scelto il meglio della nostra ospitalità e della cucina cinese: anitra pechinese, riso cantonese, maiale dolce e forte, verdure bollite, saké. Sono certo che la graziosa miss Powell apprezzerà”

Poi Tong Wong fece portare un separé che impedisse la loro vista agli altri ospiti del ristorante. La cena fu veramente eccellente e sia Witko che Tilly non esitarono a ripeterlo più volte. Il Cinese chiese ancora saké, lo sorseggiò ancora caldo, invitò i suoi ospiti ad imitarlo, poi sorridendo e serrando ancora di più i già sottili occhi si rivolse alla ragazza.

“Miss Powell, come le dicevo, il mondo ha bisogno di equilibrio. Noi crediamo che quello che avviene deve avvenire e che sia inutile e dannoso cercare di impedirlo: solo così si può vivere in pace e cercare l’armonia delle cose”

“Certamente mister Tong, ciò che deve avvenire avverrà, ma anche ciò che si deve fare va fatto, questo è quello che io penso...”

“Noi non contiamo nulla miss Powell, è il Cielo che cerca l’armonia e l’equilibrio, forse è giusto che noi seguiamo il volere del Cielo”

“Mister Tong, qui siamo negli Stati Uniti, noi tutti siamo cittadini americani, anche lei lo è! Esiste una legalità, esiste un diritto all’informazione ed io credo di aiutare il Cielo facendo il mio dovere di giornalista, di cronista e quando è necessario smascherare soprusi e corruzione, beh, ce la metto tutta”

“Un sigaro, mister Tesunke?”

“No grazie, preferisco di no”

Witko aveva visto la mascella di Tong Wong farsi rigida alle parole di Tilly. Forse la ragazza aveva osato troppo, specie nel tono. Tilly, sicura di sé, prese ancora la parola.

“Specie se tra i corrotti c’è chi svolge una funzione pubblica. Non è della mia opinione anche lei, mister Wong ?”

“La mia opinione non conta nulla, miss Powell, il Cielo ha mille occhi e mille orecchie e decide il destino di tutti noi. Non si metta contro il Cielo. Ma non voglio trattenerla troppo a lungo, è tardi ormai. Vogliano gli Dei donarle saggezza, sapendo distinguere ciò che si deve fare da ciò che non si deve fare. Lei è molto giovane e gli Dei le hanno donato molte grazie, è molto bella, intelligente, avrà sicuramente successo.

Mister Tesunke potrà rimanerle vicino per molto tempo e le auguro che gli Dei siano ancora benevoli, con lei, come lo sono stati sinora”

Tilly rivolse gli occhi verso il suo uomo, sorridente e preoccupata voleva rassicurarlo, gli strinse la mano e si rivolse con tono gentile ma fermo a Tong Wong.

“Mister Wong, la cena è stata perfetta, anch’io auguro che gli Dei la consiglino saggiamente. Io ed il giornale andremo avanti per la sola strada che conosciamo: informazione corretta al pubblico”

Tong Wong sorrise freddamente con le labbra serrate, gli occhi erano ormai due fessure impenetrabili; non erano stati in molti che si erano rivolti a lui con quella fermezza e quel coraggio che aveva dimostrato la giovane giornalista.

“Come vuole, miss Powell, come vuole”

Poi alzò una mano ed al cenno una ragazza si era avvicinata, con un leggero inchino aveva spostato le sedie per favorirne l’allontanamento

dal tavolo.

“Plego, da questa palte”

“Arrivederci, miss Powell, arrivederci, mister Tesunke, grazie per la vostra presenza alla Pagoda e per aver accettato la nostra ospitalità”

“Grazie per la vostra ospitalità, mister Wong, arrivederci”, rispose Witko non abbassando lo sguardo dagli occhi del cinese. Appena fuori tornarono a respirare, l’aria della sera era proprio quello che ci voleva. I due ragazzi commentavano le parole del cinese che erano state inequivocabili: bisognava piantarla con l’inchiesta. Già, ma era proprio questo che non andava giù né a Tilly né a Witko. Salirono a bordo della Mustang. Witko mise in moto e facendo manovra si accorse degli occhi a mandorla che li osservavano, non se ne curò, accese la radio, inondando la Mustang di musica allegra, latina, forse cubana, che avvolse in un’atmosfera di allegria e di spensieratezza i due giovani. ?

I loro occhi si incrociarono, il verde di quelli di Witko brillò in quelli azzurri di Tilly. Dalla mente di entrambi scomparvero i pensieri dell’inchiesta. Altri e più belli erano i sentimenti che cominciavano ora a scaldare i loro cuori. Rimasero per qualche istante ancora a guardarsi, la ragazza prese la mano del suo uomo, la baciò delicatamente, lui le passò il braccio dietro le spalle tirandola a sé, ancora uno sguardo penetrante, poi la dolcezza di un bacio d’amore, lungo, desiderato, estasiante. La musica continuava a suonare. Bisognava muoversi. Fu lui che parlò per primo, rivolgendosi alla sua ragazza.

“Sai che facciamo, amore ? ”

“Che facciamo Wit?”

“Ce ne andiamo a passare il week-end al mare, ad Atlantic City!”

“Youuh hu! Al mare, via di corsa”

Il rombo della Mustang accompagnava la musica ed il canto dei due ragazzi, sembravano vivere in un altro mondo. La mano di Tilly la mano di Tilly accarezzava teneramente la coscia destra di lui, che cantava felice. Fu lei che ricordò che non avevano preso niente e che erano senza nemmeno un cambio. Lui rise ancora.

"Ah, si? E le carte di credito cosa ci stanno a fare?"

Il mare ed Atlantic City li stavano aspettando; il ricordo di quel week-end li accompagnò a lungo nelle settimane successive. Samuel Wilson doveva prendere una decisione e sapeva già qual era. Linda, Frank, e tutta la redazione lavoravano a più non posso, le vendite tiravano. Tilly poi la si vedeva pochissimo: era sempre in giro tra Chinatown e Little Italy a tirare le fila della sua inchiesta. Aveva incontrato un paio di volte Liù Wang So, era stata al Caffè Ferrara ed ormai il quadro era chiaro. Aveva parlato a Witko dei suoi sospetti su chi aiutava i cinesi dall'interno dello staff del sindaco ed ora il punto era se pubblicarlo o no: doveva aspettare il momento giusto. Una settimana dura, sempre di corsa per ogni cosa. Shena lo ripeteva a Witko ogni sera che tornava a casa e si sedevano a tavola per la cena.

“Figlio mio fermati un po’!”

Ma non c'era tempo. Solo qualche attimo di felicità con Tilly, passeggiando al Central Park, ora che era primavera avanzata, fermandosi ad ammirare la giostra dei cavalli, il laghetto, gli scoiattoli che uscivano allegri dalle tane, qualche ragazzo che giocava a baseball e qualche coppia di innamorati che, come loro, tenendosi per mano passeggiava nei vialetti scambiandosi un bacio di tanto in tanto. Una sera avevano cenato insieme a casa di Tilly e per i due ragazzi la notte che seguì fu ancora accedere al paradiso. Il loro era ormai un amore profondo, vero, reale, consapevole dove la passione e la ragione andavano avanti di pari passo; ogni tanto qua e là nei loro discorsi accennavano al loro futuro, un futuro da vivere insieme e certamente non da soli.

Al giornale una settimana dura, ma era venerdì e stava per chiudersi. Samuel Wilson e Witko si erano dati appuntamento per la decisione finale, l'Indiano si era dato da fare per capire la situazione economica del giornale ed ora era preparato, grazie anche a Luise che la sera lo aspettava nella casa di Okute e Shena per erudirlo sui conti e sulla finanza.

Luise, sempre gentile con Witko ed anche paziente ce l'aveva messa tutta, Witko aveva imparato molto. Sotto lo sguardo complice di Shena,

ne avevano passate di ore insieme e alla vecchia indiana questo non dispiaceva. così la ragazza aveva spiegato cos'era il conto economico, come si articolava nelle varie partite dell'attivo e del passivo, cos'era il ROI e poi ancora il ROE, e la contabilità analitica, il controllo budgetario e via e via. Witko si dimostrava un allievo diligente e Luise una maestra attenta. Ci teneva molto che Witko facesse bella figura e poi era l'occasione per stare insieme, scambiarsi un po' di confidenza e di affetto come quando erano ragazzini e con Tom Allison e sua sorella Sonia passavano tutti e quattro ore ed ore insieme per scoprire il mondo. Ora erano grandi, impegnati nel lavoro, Witko aveva trovato il suo amore, Luisa lo inseguiva ancora, ma c'era tra loro un legame di profonda stima e di affetto. Lasciandosi, dopo aver lavorato tanto, Witko ringraziava la sua amica.

“Grazie Lu, senza di te non so come avrei fatto...”

E la ragazza lo lasciava con un delicato bacio sulla guancia.

“Di niente, Wit è un piacere stare con te...”

“Bye”

“Bye”

Ma ora bisognava decidere, Samuel e Witko giravano e rigiravano le carte, Sam non fumava nemmeno più, ogni tanto si fermava ed il suo sguardo vagava nel vuoto a cercare ciò che non trovava.

“Caro Tesunke, non abbiamo scelta! Se vogliamo far vivere il giornale, io devo dimettermi e tu devi prendere il mio posto. Ci ho pensato, sai!

Eh se ci ho pensato, giorno e notte, quei maledetti hanno ragione. Quel maledetto Colin Dale e quell'altro, quel portaborse come si chiama...

Arthur Anderson, sì, hanno ragione senza un rinnovo dei fidi moriamo e per ottenere i fidi devo dare la mia testa”

Apri la scatola dei sigari, ne prese uno se lo girò e rigirò tra le mani poi guardò Witko, che contraccambiò lo sguardo, rimise a posto il sigaro, si sedette.

“Caro Tesunke... ”

“Caro boss, non mi dai scelta. Ce la farò? Avrò la tua forza? ”

“Sì ce la farai, ma dovrai anche cambiare molto, tu ed anche il giornale.

Dovrai cambiarlo e per fare questo dovrai per primo cambiare tu, ne hai il potenziale ma dovrai diventare un manager, uno che sa far fare agli altri, sarà dura ma ne vale la pena”

“Cosa mi consigli?”

“Vedi, dipenderà tutto da te, misurerai se sei un capo o no; quello che sto per dirti è un po’ il mio testamento professionale, non so se per te andrà bene, per me ha funzionato e, credimi, ho sbagliato solo per orgoglio, per non essere stato diplomatico e non aver accettato che Peter Goldwin in quel momento aveva la mano vincente. È stato un errore, un capo non deve fare quegli errori. Vedi, Tesunke, all’inizio del percorso lavorativo, sono chieste conoscenze tecniche e buona volontà; man mano che passa il tempo questa richiesta diminuisce, aumentano le responsabilità, le capacità di gestire... ed è quindi necessario passare dal saper fare al più alto livello del saper far fare. Questo più elevato livello si conquista se si è capaci di farsi accettare dalle persone e dall’ambiente in cui operiamo. Occorre ammettere che gli altri possono vedere le cose diversamente da noi, ammettere che il nostro punto di vista non sia il migliore, dare gratificazioni, aiutare chiunque nel raggiungimento dei propri obiettivi, dare sicurezza. Il leader ha come missione il comunicare e far partecipi gli altri degli obiettivi ma per esercitare potere occorre controllare la situazione. Dal direttore di un giornale tutti si aspettano qualcosa. La coscienza di questa aspettativa muove la redazione...”

“Spesso però tu hai usato anche il bastone o perlomeno a noi tutti sembrava di essere bastonati e forte”

“Anche se il direttore deve essere il primo responsabile di tutto quanto accade e deve assumersi le responsabilità che gli competono a volte la punizione è indispensabile. Rara ma efficace, la punizione è uno strumento attraverso il quale si governa e si impedisce che qualsiasi comportamento sia legalizzato dall’indifferenza. Noi abbiamo un ruolo etico, molto importante. Non si può consentire qualsiasi comportamento, specie nella redazione di un quotidiano”

“Boss, non è facile; a volte i problemi di tutti giorni ti seppelliscono sotto una montagna ed è difficile vedere altro”

Samuel Wilson e Witko Tesunke erano seduti uno di fronte all'altro, ora erano sereni e calmi, sembrava un colloquio atteso e sempre rimandato, ed entrambi avevano la coscienza che quello era un momento di verità, un momento di svolta della loro vita e ciascuno dava il meglio di se stesso.

“Bisogna guardare in alto senza paura, Tesunke, tutti coloro che hanno fatto qualcosa di grande nella vita l'hanno fatto perché hanno voluto e non perché era compito loro. Non ti preoccupare dei rimproveri che dovrai fare, il direttore acquista potere quando rimprovera, specie se il rimprovero è condiviso da chi lo subisce. Se è necessario fare un rimprovero, va fatto, ma quello e basta, isolato da tutti gli altri contesti”
 “Oh, my God, mio Dio quante cose boss, quante cose...”

Sam scoppiò in una fragorosa risata, sentiva che l'allievo era pronto, ma era anche spaventato come mille volte era stato lui.

“Ed io ti dico che il capo deve misurare, valutare, aggiustare. Lo deve fare, è il suo preciso dovere. Il collaboratore è indotto a fare poco se manca il controllo da un lato e la promozione dall'altro. Il controllo è coercitivo e negativo solo per chi ne ha veramente bisogno e lo teme. Chi attua le migliori performance vuole essere controllato. A te piaceva che ti controllassi, ricordi in Brasile? Perché in quel modo avevi l'occasione di dimostrarmi il tuo valore. Il controllo serve anche a passare dalle opinioni ai dati oggettivi e questo lo deve fare il leader, il capo, il direttore”

Segui un po' di silenzio, poi Samuel Wilson si diresse verso la porta, l'aprì e chiamò Linda con tono di voce forte, chiara, sicura.

“Linda, portami due bicchieri e quella bottiglia di champagne che ti ho fatto comprare ieri e chiamami quelle iene della Savings. Quel, quel Colin Dale, mi pare si chiami”

Così il week-end portò all'Herald Daily un nuovo direttore, alla Savings Bank la speranza di rientro dei prestiti e a Peter Goldwin la felicità della vittoria. A Sam il piacere di andarsene finalmente a pescare, alla redazione una nuova speranza di successo e a Linda la certezza della sua sconfitta ed il desiderio di vendetta. mentre nei cuori di Tilly e di Witko

esplose la felicità di un sogno che cominciava ad avverarsi. Ora potevano veramente progettare il loro futuro.

Anche ad Hachensack si festeggiò per la promozione di Witko. Okute portò la notizia al vecchio vicino Allison, pregandolo di informare Tom della promozione di suo figlio, Sonia e Luise vennero con la loro mamma, Heter Collins, che passò molto della serata a parlare con Shena e tutti condivisero la felicità del giovane che aveva raggiunto così presto un così ambito traguardo. Per l'occasione Shena aiutata da Luise preparò una cena speciale a base di filetto indiano, fagioli alla texana, cipolle di Chicago, che piacevano tanto a suo marito e per finire l'american cake, per il quale sia Witko che Okute andavano pazzi. La primavera avanzata scaldava la sera e dopo cena si sedettero tutti fuori della casa: Okute sulla sua poltrona di vimini e gli altri qua e là, felici per Witko al quale tutti i convitati volevano bene.

Finalmente non aveva più negli occhi quel velo di malinconia che si portava dietro da sempre. Lui avrebbe voluto parlare a tutti della sua Tilly ma la mamma gli aveva fatto capire che non era il caso e che invece avrebbe dovuto essere carino con le sorelle Collins, specie con Luise e così fu, ma nel suo cuore il posto della regina l'aveva occupato la ragazza dagli occhi azzurri.

Fuori, sulla veranda di casa, si stava benissimo; nei giorni precedenti era un po' piovuto e la terra, riscaldata dal sole emanava un buon profumo di erba fresca e cominciava a sentirsi il profumo delle magnolie che circondavano tutta la casa a mo' di confine. Ogni tanto una alito di vento ondeggiava i rami e le foglie degli alberi e Witko, che li guardava muoversi, ripensava a quante volte, da piccolo, c'era salito sopra per nascondersi dalle sgridate della mamma. Ma più spesso per guardare, silenziosamente nel vuoto, verso l'orizzonte, verso le colline che nel New Jersey simulano il mare con quel loro basso ondeggiare e fanno sognare ad occhi aperti. Lì su quegli alberi a volte lo raggiungeva Luise ed insieme fingevano di essere esploratori o giocavano a Tarzan o semplicemente scoprivano la vita con le sue emozioni, le sue paure, le speranze.

Ora Lu era una donna bella e seducente. Aveva un seno erto e rotondo e fianchi con quelle giuste rotondità delle femmine, accoglienti e passionali. I capelli li aveva sempre portati lunghi a differenza di Sonia che se li tagliava cortissimi anche per essere diversa da quella sua gemella che per temperamento le era lontanissima. La bocca grande e carnosa, la pelle liscia ed ambrata e gli occhi nerissimi davano il tocco finale dell'affascinante ragazza. Sì, a casa si stava proprio bene: era questo che pensava Witko.

Fu una serata bellissima. Dopo cena arrivò anche Allison, il padre di Tom e Witko poté chiedere del suo amico. Il signor Allison fu molto vago perché effettivamente non ne sapeva molto. L'ultima volta, tre mesi prima per vederlo, era dovuto andare a Boston ed avevano passato insieme la domenica, ma solo quella.

Witko, ormai, però, sapeva che Tom stava diventando una persona importante anche se gli sarebbe piaciuto sapere un po' di più di ciò che facesse : Pentagono? CIA? FBI? Certamente un incarico delicato, così almeno gli aveva detto l'ultima volta che si erano sentiti, ma questo risaliva a più di un anno prima ormai.

Seduti davanti alla casa qualcuno cominciò a canticchiare seguito da tutti gli altri. Luise aveva una bella voce e sua sorella Sonia strimpellava bene la chitarra così, dopo che Shena l'ebbe tirata fuori, cominciarono a sentirsi nell'aria le note della musica country. Okute si dondolava nella sua poltrona, Shena e Heter, una vicino all'altra, ogni tanto si parlavano e ridevano come due ragazze. Luise cambiò il 'sound' cominciando con del blues ed allora anche il vecchio indiano Okute cominciò a mugolare e neniare. Witko guardava suo padre con amore e rispetto, strinse con la sua la mano della mamma: chi poteva essere più felice di lui, in quella calda serata di primavera?

La Domenica, Tilly e Witko non si videro presi come erano dal loro lavoro, ma la linea del telefono fu caldissima per tutto il giorno. La promessa era di vedersi lunedì mattina presto. Tilly lavorò molto alla sua inchiesta e poi si rilesse, ancora una volta, la lettera che suo padre George le aveva inviato qualche giorno prima.

“...porti incastonate due gemme azzurre, in quel viso dolce, duro e fragile che naviga nel vento della vita.... Vivi in un deserto che cerchi di riempire e le dune a volte teneramente ti accolgono, a volte crudelmente ti respingono proteggendoti o esponendoti... lasci il tuo solco nel rotolamento dei sentimenti. Attrai e respingi, amando la tua libertà, il tuo sogno... una rosa bionda nel deserto che vuoi riempire. Una piccola, grande donna, che ci fa tutti felici...”

In giornata si era sentita al telefono con la mamma e Jo Anne aveva sentito nelle parole di sua figlia quello che solo la mamme sanno sentire quando le ragazze, innamorate, cambiano dentro di sé e senza accorgersene si preparano al volo nuziale. Non lo dicono, ma una mamma lo capisce e nelle conversazioni, il tono si fa meno aggressivo, più tollerante, le parole che più passano dalla bocca sono casa, vestiti, arredo, soldi, futuro, amore, felicità.

Chiedeva dei nonni e di come la mamma ed il papa si erano amati ed ancora ed ancora come se avesse voluto sentirsi ancora in famiglia, mentre il cuore spingeva prepotentemente al volo. Era felice Tilly e Jo Anne lo sentiva

Il lunedì mattina quando Witko sorrise, come sempre, a Momie e si diresse veloce verso il giornale, certo non immaginava di trovare in redazione il caos sfrenato che trovò: tutti agitati, tutti in frenesia.

“Ehi! Ehi! Gente che c’è? Cos’è questa confusione...”

“Si parla di morti capo, sembra che ce ne siano almeno tre o quattro”

“Morti? Dove? Quando? ”

“Non sappiamo molto, la Powell è corsa via subito credo che si già là”

“Là? Là dove? Parla!”

“Alla Pagoda, alla Pagoda è esplosa un’auto bomba, al ristorante cinese”

“Frank! Dov’è Frank, cercatelo, maledizione. Linda rintracciami anche Samuel Wilson ovunque sia, anche in capo al mondo, ci voglio parlare subito”

Tilly, volando come il vento con un taxi driver spericolato, era già arrivata a Chinatown. Ciò che vide fu davvero impressionante! Tutta la porta d’ingresso del ristorante e parte della sala da pranzo erano squarciate, il fumo impediva ancora di vedere con chiarezza ma era evidente che l’esplosione doveva essere stata violentissima. Le sirene delle ambulanze non davano tregua, le luci delle auto dei pompieri anche, ed ovunque i cinesi correvano frenetici per portare soccorso. Tilly stentava a credere quello che era successo. Era sconvolta, non aveva mai visto niente del genere e mentre si sentiva ancora nell’aria l’odore acre del t.n.t., cercò di avvicinarsi a qualcuno dei soccorritori cinesi ma nessuno le dava ascolto. Poi un policeman o un uomo del NYFD, non seppe distinguere, la prese per un braccio.

“Si sposti di qui, signorina. Non sappiamo ancora se l’attentato è stato ideato con una o più esplosioni ci potrebbero essere anche dei crolli”

“Sono Tilly Powell dell’Herald Daily, si sa qualcosa della bomba? Era potente? Era su di un auto, vero? Ci sono morti? ”

“Guardi lì che macello, questo è lavoro di professionisti, senza dubbio volevano colpire duro e ci sono riusciti”

“Quanti sono i morti? Agente si sa quanti morti e feriti ci siano stati? ”

“Non lo so, mi lasci lavorare, non lo so, hanno portato via tre persone

ma stanno scavando ancora, là sotto si sentono dei lamenti“

L'esplosione era stata veramente devastante. Tutta la strada era piena di detriti, i due leoni di pietra davanti alla porta erano letteralmente macellati, le suppellettili erano sparse fino a trenta, quaranta metri. Anche la cucina era stata colpita e tutt'intorno gli alimenti sparsi e i detriti davano ancor più il senso della devastazione e della distruzione. Qualcuno, seduto per terra, si teneva la testa fra le mani e piangeva, altri si aggiravano inferociti come a cercare chi non c'era più ed aveva causato quel disastro e quelle morti. Parte del tetto del ristorante era crollato con tutti gli addobbi. Tilly era corsa verso un'ambulanza. Stava portando via una ragazza, la riconobbe per una di quelle che stavano all'ingresso a dare il benvenuto ai clienti. Era una maschera di sangue e sembrava non respirasse più. Da una parte un cinese stava dando ordini, altri gli ubbidivano. La ragazza si avvicinò, riconobbe Tong Wong, lui la guardò con occhi cattivi e duri. Lei gli si avvicinò ancora.

“Ha idea di cosa possa essere successo, mister Tong? ”

“Me lo dica lei, miss Powell, cosa è successo! Me lo dica lei, dovrebbe essere facile per lei, con tutto quello che ha scritto, con tutto l'odio che ha seminato. Se ne vada!”

“Non è a me che deve rivolgersi, mister Tong Wong, non é a me che deve fare domande io faccio solo il mio dovere di...”

“Tilly! Tilly grazie a Dio che ti ho trovato, vieni allontaniamoci”

“No, Wit devo rimanere qui, voglio capire”

“Vieni Tilly, vieni via, ora”

I due ragazzi salirono sulla Mustang di Witko. C'era poco da capire, si dissero dopo qualche minuto di conversazione. La vendetta degli italiani era arrivata. In ritardo, ma era arrivata ed era stata devastante. Era tutto chiaro, il fiore di loto, aveva esagerato ed ora stava pagando. Witko accelerò e puntò decisamente su Little Italy. Voleva parlare con una persona e lo voleva fare subito, ora e con Tilly. Infilò un paio di sensi unici prendendosi dei 'vaffanculo' terribili ed arrivò in pochi minuti e parcheggiò la Mustang proprio davanti al Caffè Ferrara. Scesero, e mentre entrambi si dirigevano verso il caffè, si sentivano chiare

all'interno le risate e le urla di gioia. Qualcuno là dentro stava festeggiando. Witko tirò a sé la porta per entrare, il campanellino suonò e tutti si voltarono verso l'ingresso.

“Come on, vieni, vieni, venite, vi possiamo offrire un caffè?”

Francy Falloni aveva anticipato tutti nel prendere la parola. Tilly lo guardò. Aveva il braccio sulla spalla di Giulia e non poté fare a meno di pensare a Frank che certamente non avrebbe amato quella scena. Arnie Falloni era seduto all'ultimo tavolo circondato dagli altri uomini. Si vedeva chiaramente quanto fosse rispettato e riverito, teneva in mano un bicchiere con il suo vermut. Rivolgendosi ai due giornalisti lo sollevò verso di loro con un sorriso di compiacenza.

“Quale buon vento, miss Powell? E' un po' che non ci si vede. Qualche novità? C'è qualche novità in giro?”

Una gran risata accompagnò le sue ultime parole mentre i ragazzi più giovani si scambiavano il cinque al modo degli sportivi. Rispose Witko facendosi largo ed arrivando fino al tavolo di Arnie Falloni, che non si mosse, mentre Francy lo seguiva alle spalle. Tilly cercava con lo sguardo le espressioni del volto di Giulia Marchesi, attenta ad intuire di più di quanto si dicesse.

Giulia da dietro il bancone del caffè si accorse dello sguardo interrogativo di Tilly ed abbassò gli occhi per non farsi assolutamente coinvolgere.

“Le novità forse le avrà lei, mister Falloni, state festeggiando qualcosa? O mi sbaglio?”

“Beh, sì, effettivamente stiamo festeggiando qualcosa, anzi abbiamo appena cominciato! Ci farebbe molto onore se vi uniste a noi! Tony, un poco di musica per i nostri ospiti! Magari ‘Nessun dorma’ da quando il tenore dice Vincerò! Vinceeeerò!”

Così dicendo Arnie Falloni si era alzato e con lui tutti gli altri, imitando il gesto del tenore quando canta l'aria. Arnie Falloni voleva dire che stava vincendo la sua guerra e i due giornalisti lo avevano capito; non c'era dubbio che lo avessero capito.

“Bene! Auguri, mister Falloni. Oggi non posso trattenermi con voi,

magari un'altra volta eh! Siamo qui per vedere Don Cenai, sta bene, vero? ”

“Come no, sta bene, sta benissimo. Mio figlio, Francesco vi accompagnerà da lui”

“Non c'è bisogno, mister Falloni, conosciamo la strada e sappiamo dove abita”

“Volete farvi benedire ? Non c'è nessuno meglio di quel prete per questo! Qui ci ha benedetto e sposati tutti, è un sant'uomo, basta non prenderlo troppo sul serio”

Si avviarono verso la porta seguiti dallo sguardo di tutti. Arnie Falloni fece un segno con la testa al figlio. Francy abbracciò nuovamente la spalla di Giulia che aveva raggiunto dietro il bancone e si diresse nel retro del caffè. Tilly, prima di uscire, si voltò verso Arnie Falloni. Lui contraccambiò lo sguardo e sorridendo si rivolse alla ragazza.

“Miss Powell, non credo che troverete altri fiori di loto, almeno per un po' di tempo! Forse la stagione è cambiata e non cresceranno più”

Nessuno fiatò. Il capo aveva parlato ed era chiaro per tutti il significato delle sue parole. Fu chiaro anche per i due giornalisti che affrettarono il loro passo verso l'uscita. Raggiunsero rapidamente la scala che portava su all'appartamento di Don Cenai; Entrarono in una specie di corridoio lungo una diecina di metri al termine del quale c'era lo spazio di un cortile. Non c'era nessuno nei molti balconcini di quell'edificio un po' fatiscente e di chiara architettura europea; salirono una delle scale che, esterne, portavano agli appartamenti. Witko si girò a guardare. Il cortile era deserto e Tilly non poté fare a meno di sentire gli odori forti dell'aglio e della cipolla. una radio, sonorizzava l'ambiente con note lente ed armonie suadenti come quando Witko era stato lì la prima volta.

Iniziarono a salire la scala esterna che portava all' appartamento .

Arrivati alla porta, entrambi si fermarono, quasi che sentissero di trovarsi in un luogo speciale. L'Indiano aveva parlato spesso alla ragazza di questo strano prete, delle parole che si erano scambiati e di quanto lui sentisse rispetto verso quel vecchio sacerdote, anche se condivideva poco di quello che lui gli aveva detto. Anche Tilly sentiva l'emozione

dell'avvenimento. Witko bussò. Rimasero in attesa alcuni secondi, poi bussò di nuovo. Una voce stanca ma lucida, rispose.

“Avanti, la porta è aperta, entrate”

Il prete era seduto su di una poltrona, vicino alla finestra, lo schienale era appoggiato, alla parete, sul volto magro ed un po' rugoso, apparve un accenno di sorriso. Si tolse il cappello nero che teneva in testa e si aggiustò, faticosamente, il colletto della lunga veste nera, fece un tentativo di alzarsi, ma poi rinunciò.

“Vieni, venite, venite pure. Che bella ragazza dagli occhi così azzurri e puliti eh, è con te Tesunke ? Cioè state insieme, come si dice oggi”

“Sì, è Tilly Powell, Don Cenai, lavoriamo insieme all'Herald Daily, ha condotto lei l'inchiesta sugli omicidi del Central Park e del ristorante Hoffs, è lei che ha scoperto la trama dei cinesi nel voler...”

“Piano piano, ragazzo, intendevo dire un'altra cosa, qualcosa di molto più importante che non ha niente a che fare con le vostre inchieste. Si legge nei vostri occhi che non siete solo colleghi, vero? O mi sbaglio?”

“Sì, è vero è molto di più, è la donna di cui mi sono innamorato, è la mia donna, niente per me è più importante di lei. Beh anche per questo sono felice che sia qui, ci tenevo molto a farvela fargliela conoscere”

“Ecco, ora va meglio! E tu, ragazza, anche per te questo... mezzo sangue è qualcosa di importante? Anche tu sei innamorata?”

“Sì, tantissimo! ”

Tilly aveva risposto in un millesimo di secondo ed aveva appoggiato i suoi capelli biondi sulla spalla del suo uomo che le aveva sorriso passandole il braccio intorno alla vita. Si erano avvicinati al prete che li guardava affettuosamente, Don Cenai allungò la mano, Witko gliela strinse forte, poi anche Tilly unì la sua a quella dei due uomini. In quel gesto c'era una benedizione implicita che i due ragazzi sentirono come beneaugurante per il loro amore. I loro occhi si incrociarono di nuovo e quelli azzurri di Tilly si persero, amorevolmente, in quelli verdi dell'Indiano.

Tutta l'atmosfera della stanza era come ovattata, la luce penetrava poco attraverso i vetri della finestra e i tre avevano come la sensazione di

essere fuori da quel mondo violento e feroce fatto di lotte e di uccisioni. I loro volti si distesero ed anche le loro anime si acquietarono. Fu il prete dopo poco a parlare per primo.

“Allora, perché siete qui, perché siete venuti a trovare questo vecchietto che ha già passato l’ottantina. Mi muovo con difficoltà e riesco ad uscire raramente, ormai aspetto solo che chi di dovere mi chiami a sé ! Però vi vedo volentieri. Allora: di cosa avete bisogno? Volete che vi sposi? Ma come si fa, è impossibile, tu, tu Tesunke sei un miscredente!”

Don Cenai disse le ultime parole con un largo sorriso, quasi non credesse a quello che aveva detto e sorrise anche a Tilly che contraccambiò. Tilly, ormai assicurata e sentitasi accettata, cominciò a parlare lasciando la stretta del suo uomo ed avvicinandosi di più al vecchio sacerdote italiano che la guardava con affetto.

“Chissà, non si può mai dire, un giorno forse, beh, potrebbe essere proprio lei”

Guardò Witko, sorrise, poi cambiò espressione del volto.

"Vede Don Cenai, è accaduto qualcosa di grosso. Io credo che sia arrivata la risposta degli italiani agli attacchi dei cinesi. Per meglio dire, Tong Wong ha prevalso fino ad oggi su di loro. Ho seguito molto bene questa storia ed ormai non ho più dubbi che si tratti di una vera e propria guerra per la conquista di una parte di Little Italy per una successiva speculazione edilizia e per il dominio di questa parte della città. Vede poco fa hanno fatto saltare con un'autobomba il ristorante La Pagoda: ci sono morti e feriti. E' come se per gli italiani qualcuno avesse fatto saltare il Caffè Ferrara, lei capisce. Ora quello che vorremmo chiederle è cosa stia succedendo da questa parte, da parte cioè di Falloni e della sua organizzazione”

“Sono stati loro, vero, Don Cenai? ”

Witko si era inserito nella conversazione, mentre, per tutto il tempo che la ragazza aveva parlato, il prete l’aveva ascoltata con attenzione facendosi sempre più scuro in volto. Il vecchio prete guardò ancora una volta fuori della finestra, poi sospirando e parlando con voce grave si rivolse ai due ragazzi.

“Una volta non era così. Una volta questo era un luogo felice dove la gente arrivava affamata di pane e di libertà. Allora non si guardava al colore della pelle od al ceto sociale. Bianchi, neri, rossi o gialli erano tutti uguali e chi aveva bisogno veniva aiutato. Succedeva anche che una famiglia di bianchi venisse aiutata da una di neri o che una bambino cinese venisse adottato da messicani e così via. Poi mano a mano che è arrivata la ricchezza, gli uomini si sono dimenticati di Dio, volendo essere sempre più potenti, arroganti, ricchi, dimenticandosi le origini, il senso giusto della vita, della solidarietà e purtroppo questi sono i risultati: la guerra, una lotta senza quartiere che non so dove porterà. Una volta si combatteva solo per legittima difesa per non essere sopraffatti, ora si va alla conquista...”

“Cosa succederà, Don Cenai: Falloni vorrà stravincere o si accontenterà della risposta data oggi? Attaccherà ancora?”

Tilly attendeva con ansia la risposta alla sua domanda e istintivamente si avvicinò a Witko serrandosi a lui che contraccambiò l’abbraccio.

“Non lo so bella ragazza, non lo so ! Tutto ormai è cambiato rispetto al mondo che conoscevo, un mondo in cui quando due bei giovani innamorati come voi s’incontravano era una festa per tutti ed i preti benedicevano le nozze augurando che arrivassero molti figli, ma oggi! Venite qui, venite qui vicino a me, voglio vedervi bene, voglio vedere bene questo ragazzone che era così piccolo e delicato e che si è fatto un uomo, un grande uomo. Eh come eri piccolo stavi quasi in una scatola da scarpe quando sei nato, che tempi! Ma da allora tutto è cambiato”

“Cosa volete dire Don Cenai? Mi avete visto da piccolo e perché? Come è possibile, questo, cosa c’è che non so? E che non ho mai saputo”

“Amalo, amalo molto questo ragazzo, figliola cara, è un ragazzo speciale, sai! Ti farà felice sicuramente! Amalo molto”

“Sì, padre lo amerò molto, ma non capisco. Perché è speciale?”

“Perché la sua voglia di vivere gli ha fatto vincere qualunque difficoltà e perché è nato da tanto, tanto amore”

Tilly e Witko, continuavano a parlare con Don Cenai, a fargli domande, le ore passavano in quella piccola stanza di Little Italy senza che

nessuno se ne accorgesse, poi il prete chiese di alzarsi per accompagnarli alla porta, li abbracciò entrambi e si rivolse all'Indiano.

“Grazie di essere venuto, ti aspettavo sai, avevo bisogno di vederti ancora una volta, grazie, ragazzo, grazie !”

Mentre lasciavano l'appartamento del prete i due ragazzi, commossi e silenziosi cercavano di capire il significato di quell'incontro, di quelle parole, di tutto quello che Don Cenai aveva detto loro, poi tornarono alla realtà, alla realtà della cronaca. Era chiaro che Falloni aveva risposto, ora c'era da vedere cosa avrebbe deciso Tong Wong. Witko chiese a Tilly se a quel punto valesse la pena di esporsi così tanto e personalmente nell'inchiesta e se non fosse meglio fare più redazionali, spersonalizzando un po', ma la risposta di Tilly Powell fu chiara e secca.

“Non ci penso nemmeno, anzi! Ho in pugno Tong Wong ed Arnie falloni e non li mollo caro il mio, ehm...direttore”

Una bella risata di entrambi fece eco al rombo della Mustang che lasciava Little Italy. Witko doveva rientrare di corsa al giornale: un direttore deve stare sulla tolda di comando.

Tilly non rientrò. Voleva preparare un cenetta speciale quella sera, per sé e per il suo guerriero dagli occhi verdi. Lo guardò mentre entrava al giornale, lo adorava e sentiva di essere corrisposta. Chi poteva essere più felice di loro?!

Per Witko Tesunke tutto era cambiato in un anno. Aveva fatto un salto incredibile, lui stesso stentava a rendersene conto e tutto era cominciato quella mattina sul Washington Bridge, per quel sorpasso che aveva tentato e poi la contravvenzione, Malone, il Central Park, Onorato, Don Cenai, Tong Wong, Falloni e poi il Brasile, Lucio Da Costa. Mamma mia, sembrava già un secolo, ed ora era lì, direttore dell'Herald Daily, mamma mia! Ma niente, niente era stato più importante dell'amore di Tilly, di quella meravigliosa ragazza dagli occhi azzurri. Mamma mia, era quella la felicità!? Cosa aveva fatto per meritarsela e poi così tanta!? Ora però cominciava il bello: doveva dimostrare a tutti di saperci stare a quel posto ed in cima a tutti metteva Tilly, il padre Okute e mamma Shena. Si per loro avrebbe fatto qualunque cosa. Era il capo ormai e

doveva comportarsi come tale. Prima di tutto portare la sua donna dai suoi genitori, far capire loro quanto quella ragazza fosse importante. Poi parlare con Okute ora che finalmente capiva il significato delle parole che tante volte gli aveva ripetuto sui compiti degli uomini, dei capi, del senso del dovere, della missione che abbiamo, delle visioni che ci accompagnano, dei sogni che dobbiamo realizzare e che ci sono assegnati dal Grande Spirito, Watanka Tanka.

Arrivò la sera. La cenetta che Tilly aveva preparato era quasi pronta, si sentivano i buoni profumi anche se per un paio di volte la ragazza aveva allontanato l'Indiano dalla cucina facendo finta di non volerlo intorno; allora lui se ne era andato chiedendo se almeno poteva preparare gli aperitivi.

“Sì, quelli sì! È compito tuo, mi raccomando adeguati alla mia cena!” La risata che ne seguì fece felice Witko. Era bello sentirla ridere, felice e spensierata come sanno essere solo le donne quando sono innamorate e stanno pensando e preparando il loro nido; quel nido che inconsapevolmente fin da bambine desiderano tanto. ma solo quando il loro principe arriverà. Allora, quando lo hanno trovato, nulla e nessuno le può fermare e la loro determinazione diventa un'energia spaventosa che si manifesta con affetto, amore, sacrificio, comprensione, pazienza, donazione di se stesse, come nessun uomo mai riuscirebbe ad esprimere. Witko era affascinato da questa energia di Tilly, ad ogni incontro le sembrava sempre più bella, ed era vero, lei assumeva sempre di più l'aspetto di una donna giovane, fiorente, bella, femminile nei comportamenti, nei toni, nei sorrisi, nell'affascinamento erotico. Witko sentiva di essere amato, sentiva la sua virilità esplodergli dentro, lo sentiva e si inebriava della sua felicità.

“Amore, Tilly, ho preparato due Negroni, prima ho messo il vermouth ed il bitter e poi il Gin come piace a te, ne vuoi una o due di fette d'arancia? ”

“Due, è un po' più delicato, grazie; è quasi pronto sai. Ti ho fatto un piatto che adori: il filetto indiano; quello con l'olio d'oliva, il succo di limone ed il chiodo di garofano. Ora la carne è sulla griglia, questione di

un minuto”

Passò il minuto e poi passarono le ore tra giochi d’amore, pause, parole, racconti della loro vita ed ancora amore ed ancora pause, come se al mondo ci fossero solo loro.

La casa di Tilly apriva le sue pareti a sconfinite praterie di grano dorato e di verdi germogli, il soffitto si apriva come un cielo azzurro ed infinito, tutto intorno a loro condivideva la loro felicità. Gli occhi verdi di Witko si confondevano con quelli azzurri di Tilly, mentre le chiome bionde della ragazza ingentilivano il castano della chioma dell’uomo.

Nella doccia gli abbracci confondevano i due corpi, mentre l’acqua calda, come un’antica fonte di vita, dava loro la sensazione della protezione e dell’accoglienza. In quel periodo le notti erano calde, odorose, piene della loro giovanile, amorosa erotica felicità. Le loro anime si conoscevano ormai come i loro corpi non più inesplorati ma reciprocamente confusi e fatti l’uno per l’altra.

Il giornale aveva bisogno di essere seguito direttamente e costantemente, e così Witko stava facendo da quando ne aveva preso le redini. Ormai le cose più importanti erano sotto controllo. Frank in modo particolare si stava dimostrando partecipativo ed anche il suo talento stava venendo fuori; le tirature erano sempre in salita. Gli incontri con Dale ed Enderson si stavano diradando, Witko ne era soddisfatto: sentiva che avrebbe potuto farcela. Cominciò a pensare di aumentare i redattori magari con giovani leve e naturalmente contava su Tilly alla quale pensava di affidare cose molto importanti appena si fosse conclusa l’inchiesta sullo scontro tra Tong Wong ed Arnie Falloni.

Gli articoli di Tilly ormai erano al vetriolo e stavano portando in evidenza una verità che per molti era diventata scomoda e forse, insostenibile. Witko glielo aveva ripetuto più volte ma lei non riteneva di abbassare il tiro, anzi aveva scritto più volte che avrebbe fatto i nomi anche di chi, nascondendosi dietro e dentro le istituzioni, stava proteggendo questo o quello. Erano frequenti i contatti con Giulia Marchesi e Liù Wang So, che continuavano ad essere le fonti privilegiate e segrete delle informazioni dall’interno delle due

organizzazioni.

Erano passati ormai un paio di mesi dall'attacco alla Pagoda e una mattina che Witko arrivò in redazione dopo essersi trattenuto alla Savings Bank non trovò Tilly né un suo messaggio. Chiese a Marie Longer la ragazza che seguiva la moda se ne sapesse qualcosa.

“Niente di certo, ma so che Linda le ha passato una telefonata. Era molto eccitata e poi in un attimo ha preso la borsa, le chiavi della macchina ed è corsa via dopo aver detto qualcosa a Linda, altro non so. Qualche problema capo?”

“No, niente, ma mi piace sapere dove sono i miei reporter. Grazie Monica”

Entrò nel suo ufficio che adesso non era più una fumeria come ai tempi di Samuel Wilson, con il quale spesso si sentiva, anche se lui non aveva più voluto mettere piede nel giornale. Si avvicinò alla finestra, guardò fuori. Un leggero disagio gli prese lo stomaco, poi si girò, si sedette, si rialzò, si sedette ancora.

“Linda, chiamami il capo impaginatore, chiamami Fred, anzi no, vieni un attimo in ufficio da me”

“Subito, Wit”

Linda continuava a chiamare così Witko anche se ora era il suo direttore, cercava di stargli sempre vicino, con lui era sempre gentile e sfoggiava il suo fascino più aggressivo possibile. Sapeva che la ragazza dagli occhi azzurri aveva conquistato il suo cuore, ma non mollava, non voleva mollare! Era innamorata di quel ragazzo, l'aveva sempre amato fin dal primo giorno che lo aveva visto. Per lui avrebbe fatto qualunque cosa, bastava che glielo avesse chiesto. Glielo aveva anche detto, aveva cercato in tutti i modi di conquistarlo osando oltre misura, come quella volta giù in archivio quando lo aveva raggiunto e manifestandogli spudoratamente la sua voglia di lui gli aveva anche dato l'ebbrezza del piacere con quella sua bocca carnosa, calda, desiderosa, avida della sua essenza. Ma il cuore di Witko non aveva battuto come lei avrebbe voluto, lo aveva capito, ma non aveva mollato, anzi... poi era arrivata quella biondina da Chicago e piano, piano lui non aveva guardato che

lei. Ma non poteva dargliela vinta, non poteva arrendersi. Ormai per Linda era quasi un'ossessione che la portava a spiargli e, non vista, a seguirli. Avrebbe fatto tutto per liberarsi di Tilly e prendersi quel ragazzo dagli occhi verdi ed il viso un po' malinconico.

“Chi hai passato alla Powell ? Chi era che la voleva al telefono!”

Il tono era duro, perentorio, Linda se ne rese conto, il sangue le ribolliva, ma lo ghiacciò immediatamente, aggiustando la voce, rispose con tono professionale.

“Una ragazza, mi chiedo di parlare con Tilly Powell”

“Sai chi era la ragazza? Aveva già telefonato altre volte?”

“No, sì, non so, può darsi, non prendo io tutte le telefonate”

“Dove ti ha detto che andava?”

“Ma, non so, ora mi sfugge, forse non me l'ha detto”

“Fattelo venire in mente e subito”

Witko si era alzato dalla sedia e si era avvicinato a Linda, le aveva preso il polso e lo stava stringendo, forte. Linda lo guardò negli occhi, capì che lo aveva perduto e per sempre. Ne ebbe paura. Ebbe paura di quegli occhi verdi che le piacevano tanto ma che ora sembravano due dardi di fuoco. Linda ci lesse una determinazione mai vista prima e timore, tanto timore per Tilly.

“Ha detto che andava ad un appuntamento, importante”

“Dove?”

“All'incrocio tra Baxter Street e La Fayette Street”

“Da quanto tempo è partita?”

“Dieci minuti, non di più”

Witko mollò la presa, Linda con l'altra mano si accarezzò il polso dolente. L'Indiano prese la giacca e senza dir niente a nessuno scappò fuori dalla redazione; incontrò sulla porta Frank che lo guardò sorpreso. “Frank chiedi subito a Giulia e a Liu se hanno chiamato Tilly e fatti dire cosa volevano da lei o quant'altro serva per capire chi l'ha chiamata.” Linda, impietrita lo guardò andarsene, sentì il suo cuore ghiacciarsi, lo stava perdendo e per sempre, aveva lottato per averlo quell'uomo ed ora lo stava perdendo. Lo guardò ancora mentre si stava allontanando, poi

lentamente si avvicinò alla sua scrivania, prese la borsa, svuotò un cassetto e se andò verso le toilette. Ne uscì struccata, inusuale per lei. Frank e Monica la chiamarono un paio di volte, ma lei non rispose, si avviò all'uscita. Nessuno la vide più.

Witko accese il motore della Mustang mentre chiudeva la portiera, c'era qualcosa che non gli andava giù. Non gli erano piaciute né la telefonata, né la partenza improvvisa di Tilly. Nei giorni precedenti non gli aveva parlato di niente di urgente. Come mai quella partenza improvvisa senza nemmeno chiamarlo? Insomma, voleva vederla. Il traffico quella mattina era come sempre piuttosto caotico ma l'indiano conosceva bene dove passare per accorciare il percorso e così in un battibaleno si trovò in Baxter Street, una via di confine tra Chinatown e Little Italy. Era per un certo tratto una zona neutra e Witko non era ancora riuscito a capire perché Tilly dovesse andare proprio lì. In un gesto istintivo si calò sugli occhi un paio di occhiali Ray Ban, rallentò e cominciò a guardarsi intorno. Ormai era giunto a La Fayette, cercava di vedere Tilly ma non la vedeva, fece un paio di passaggi, poi, improvvisamente, vide la sua macchina sulla destra, vicino al marciapiede. C'era spazio, fermò la Mustang ad una decina di metri, spense il motore, scese, chiuse la portiera e si incamminò. Tilly era ancora seduta al volante e stava rovistando nella sua borsetta. Witko bussò nel vetro del finestrino, lei trasalì, poi sorrise.

“Wit! che ci fai qui?”

Disse, mentre scendeva dalla sua auto, avvicinando le labbra alla guancia del suo direttore che le sorrise a sua volta. Ora il volto di Witko era sereno e non più teso come alcuni minuti prima.

“Tilly, tu cosa fai qui, chi ti ha telefonato? Perché questa uscita improvvisa, eh?”

“Ehi! ehi! Che c'è? Il mio direttore si preoccupa? Tutto normale devo incontrare un'informatrice, l'ho fatto decine di volte...”

“Chi è? Liu?”

“No, una ragazza che viene al suo posto perché lei non poteva lasciare il locale, l'ha mandata lei; deve consegnarmi le fotocopie degli assegni dei

pagamenti di Tong Wong; questa volta è incastrato”

“Uhm! Sei certa della fonte? ”

“Come ogni volta che ci fidiamo: al 50%, ma vedrai che andrà bene. Sai che ti dico sono contenta che tu sia venuto, vuol dire che avevi voglia di vedermi un po’ ; non è vero, my darling, mio caro? ”

“Sì, certo..my darling”

“Oh, non ti sprecare sai! Dai sorridi”

“Certo, hai ragione tu, scusa sai ma è che sei troppo importante per me, non dovevo interferire con il tuo lavoro”

Avevano camminato un po’, non tanto, lei non voleva allontanarsi; guardò l’orologio. Witko capì che doveva lasciarla. La strinse a sé baciandola delicatamente sulle labbra, lei aveva corrisposto ed aveva sorriso, poi allontanando il volto da quello dell’indiano aveva trattenuto ancora qualche istante la sua mano stretta in quella di lui; aveva di nuovo sorriso facendo brillare ancor più i suoi occhi azzurri e cristallini; aveva fatto un passo indietro staccandosi da lui.

“Ciao, Wit! A stasera...”

“Ciao, Tilly! A stasera...”

Tilly aveva dato le spalle al ragazzo che ora la stava seguendo con gli occhi mentre si avvicinava alla macchina parcheggiata. L’ancheggiare morbido ed elegante della ragazza tratteneva ancor più Witko nel guardarla. Arrivata alla portiera l’aprì, poi, lentamente si voltò verso il suo uomo, sorrise, guardandolo. Witko senti come due colpi ovattati, tonf-tonf, ed il sorriso di Tilly, improvvisamente, si trasformò in una smorfia dolorosa. Witko vide materializzarsi sulla camicetta bianca della sua donna, vicino al seno, due fiori scarlatti grondanti. Tilly lasciò la portiera e si accasciò senza un gemito.

“Nooo! Nooo! ”

L’urlo di Witko non aveva niente di umano e mentre correva dalla sua donna continuò ad urlare.

“No! No! Tilly!.. Tilly! ”

Quando la raggiunse lei aveva appena toccato terra, le mise una mano dietro la nuca, la guardò, il bel viso era immobile, dal petto i due rivoli

rossi continuavano ad allagare la candida camicetta.

“Tilly! Tilly amore mio, rispondi! Cosa ti hanno fatto! Amore guardami, amore non mi lasciare ! Amore, amore mio, rispondimi! ”

La ragazza non rispondeva, la testa reclinata faceva scivolare sul bel volto i biondi, lunghi capelli. Un paio di persone erano accorse, volevano aiutare Witko a sollevare la ragazza, ma lei non dava nessun segno di reazione, Witko se la strinse al cuore, forte, ora urlava al cielo e la accarezzava, le accarezzava il volto i capelli, cercava i suoi occhi che si erano immobilizzati nell’azzurro del vitreo cristallo.

“Tilly amore mio, perché ? Perché ? Tilly guardami, parlami... amore... amore, amore mio, Tilly!”

I singhiozzi impedivano a Witko di scandire parole chiare, ora c’era molta gente intorno ma il ragazzo non vedeva nessuno, teneva stretta nelle sue braccia la sua Tilly e non voleva lasciarla. In lontananza cominciò a sentirsi l’urlo di una sirena mentre le luci rosse e blu lampeggiavano. Witko pietrificato dal dolore non vedeva niente e non sentiva più niente. I due ragazzi erano in terra, soli, abbracciati, vita e morte mescolati. Come due cuccioli, fiduciosi e pieni di speranza nel loro avvenire Tilly e Witko erano stati aggrediti dalla bestia feroce della vita, che ora li azzannava e li sbranava. Un cacciatore senza cuore, mascherato ed ingannevole, aveva sferrato il più cinico, impietoso, disumano, bestiale attacco, centrando il giovane cuore di una donna e l’anima, l’orgoglio, la speranza di un uomo a cui aveva portato via, con la sua giovane donna, anche la voglia di vivere. Che dolore, che senso di fine di tutto! Quanto e cosa stava sopportando Witko! Perché, perché Dio lo aveva permesso? Perché non aveva rivolto lo sguardo benevolo verso di loro? Dov’era Dio in quel momento? Non c’era risposta a quell’immenso dolore a quelle eterne domande. Witko non trovava risposta né nel Dio di Don Cenai, né nel Grande Spirito di suo padre Okute. Dei ? Quali Dei ? Maledetti abitanti del cielo, perché erano stati così crudeli con loro. Witko si ripeteva queste domande all’infinito mentre abbracciava la sua donna ormai morta e non trovava consolazione, non voleva abbandonare il corpo inerte della sua donna,

cercava nei suoi fissi occhi azzurri, l'amore che gli avevano dato, la speranza che gli avevano trasmesso, ma erano immobili, freddi, ancora incantevoli ma immobili. Il suo pianto copioso scendeva sul volto della sua Tilly quasi a cercare di rivitalizzare un'anima ormai persa ed un corpo che lentamente perdeva quel calore che Witko aveva tante volte sentito. L'abbracciava, la stringeva a sé, poi la allontanava per guardarle il volto rimasto bello e poi la stringeva ancora e piangeva. Intorno a loro erano arrivati i soccorsi ma Witko non se ne era accorto, una donna si avvicinò e mentre Witko guardava ancora il bel volto della ragazza dagli occhi azzurri, pose delicatamente una mano sugli occhi di Tilly e glielie chiuse.

“Lasciala, è finita ormai”

“Nooo! E' mia! E' la mia Tilly, non la lascerò mai!”

Witko non ragionava più, la donna gli prese la mano che continuava ad accarezzare il volto di Tilly, tirandola e cercando di sollevarlo da terra dove, si era adagiato ponendo la sua donna sulle ginocchia. Altri aiutarono la paramedico, Witko si opponeva, ma poi non pose più resistenza. Baciò sulla fronte ancora una volta la sua Tilly mentre la stavano caricando sull'ambulanza. Non riusciva a smettere di piangere. La donna che aveva chiuso gli occhi alla ragazza lo abbracciò ancora una volta, affettuosamente per consolarlo.

“E' finita, non puoi fare più nulla. Se l'hai amata veramente, lei è stata felice, una donna vuole questo almeno una volta nella vita. Se l'hai amata veramente, per lei non ha avuto importanza quanto ha vissuto, per una donna che si sente amata un attimo é un'eternità... Ora non puoi fare più nulla... vai, ora”

Witko sollevò gli occhi verso la donna del Paramedico, lei gli sorrise dolcemente.

“Si l'ho amata, con tutto me stesso e mi sento morire con lei...”

“Addio, serbane il ricordo nel tuo cuore”

La macchina nero/oro del coroner era arrivata e gli inservienti erano ormai lì, dovevano fare il loro dovere. il medico dopo, aver toccato la ragazza, fece un segno con la testa agli aiutanti, anche loro erano pronti.

Il sacco con la cerniera, la iniezione di formalina, la cartella dei documenti...

“Parente? ”

“Sì, no, insomma era la mia donna, che volete?”

“Ci dispiace, ci creda, ora deve firmare qui, anche per il riconoscimento, per favore”

“Ok! ok! Dammi, presto...”

Witko firmò, guardò ancora una volta verso l'interno dell'ambulanza. Ora non vedeva più il bel volto di Tilly. Il cuore gli si serrò in un dolore indicibile, poi si avviò, dondolando, e con passo malfermo verso la sua Mustang, entrò, avviò il motore, appoggiò la testa sul volante e ricominciò a piangere. C'era un solo posto dove sarebbe potuto andare: ad Hackensack dai suoi genitori. Solo loro avrebbero potuto consolarlo come avevano fatto mille volte, solo loro avrebbero potuto trovare le parole per farlo vivere ancora ! Ma ora non voleva vivere, non voleva vivere senza Tilly no ! Sarebbe stato impossibile. Impossibile senza lei. Senza rendersi conto di quello che faceva si accasciò sul volante in un pianto dirotto, irrefrenabile, inconsolabile.

Il tempo si fermò. La sua anima squarciata non esisteva più. Il suo cuore ora batteva meccanicamente senza scopo. La pietrificazione lo avvolse, sentiva il suo corpo separato dal suo spirito, si vedeva lì solo, abbandonato come se niente e nessuno esistesse intorno a lui.

Erano ormai trascorsi tre giorni da quando il cielo si era oscurato e per Witko ancora non c'era motivo di vivere. Mamma Shena più volte aveva provato chiamarlo e lo aveva invitato ad alzarsi da quel letto dove si era buttato arrivando a casa, ma lui non ce la faceva, sembrava svuotato. Sentì bussare alla porta ancora una volta.

“Witko siamo noi possiamo entrare?”

Anche se il mal di testa lo tormentava gli sembrò di riconoscere quella voce femminile ed anche quella maschile che ripeté la stessa frase.

“Wit siamo noi possiamo entrare?”

Si alzò dal letto, avvicinandosi barcollando alla porta, l'aprì, non si era sbagliato erano proprio loro, erano proprio Luise e Tom, gli sorrisero . Il

tempo sembrò tornare indietro di vent'anni. I suoi amici erano lì ancora una volta a consolarlo come quando da bambino, preso da una irrefrenabile malinconia, scappava nella sua cameretta e si buttava sul letto e loro lo andavano a chiamare e lo riportavano ai giochi spensierati. “Tom! Lu! Voi, voi qui!”

“Ciao Wit, ho saputo da Lu e da mio padre, sono qui Wit”

L'abbraccio che ne seguì fu caloroso e spontaneo, Luise si unì a loro abbracciandoli entrambi, e come tante volte fatto tanti anni prima, piansero tutti e tre assieme e tutti e tre assieme cominciarono a sorridersi ed a consolarsi.

La giornata fu lunga, rimasero sempre in camera, Witko parlò molto, quasi a liberarsi di un peso e di un dolore insostenibile. Tom accennò alla sua vita, ai suoi impegni, Luise parlò del suo lavoro. Si ritrovarono ancora una volta insieme e nel cuore di Witko la consolazione degli amici fece breccia. Scesero giù, il vecchio Okute affranto per il dolore del figlio era seduto davanti al caminetto che aveva acceso ed aromatizzato con le erbe delle usanze funebri. Neniava canzoni dei pascoli del cielo e con un ventaglio di piume e di ossa si percuoteva le spalle. Alla vista del figlio si alzò e lo abbracciò mentre Shena ringraziava Luise e soprattutto Tom di essere lì con il suo figliolo. Luise mostrò a Witko l'ordine del coroner di presenziare il giorno dopo alla dismissione della salma, gli occhi si inumidirono ancora una volta. Tom lo abbracciò.

“Verremo con te, Wit, ci saremo anche Lu ed io ”

Witko annui con la testa, poi andò verso la cucina dove la mamma stava lavorando nervosamente e forse inutilmente, intorno ai fornelli :

”Mamma, Luise e Tom non sapevano niente di Tilly come hanno fatto ad essere qui, entrambi ora? Li hai chiamati tu?”

“Certo, figliolo caro, certo e sono corsi subito. Luise mi ha detto che sentiva che il tuo cuore era innamorato e che non ti aveva chiesto nulla per rispetto. Anche Tom sapeva ma non mi ha detto come facesse a saperlo, ti vogliono bene figliolo, ti vogliamo bene, non sei solo”

Fu un abbraccio lungo, lunghissimo come solo le mamme sanno dare

quando sentono che il figlio ne ha bisogno, Witko non voleva staccarsi da quell'abbraccio. Okute li chiamò e si ritrovarono tutti assieme nella living room : Witko aveva intorno a sé le persone più care ora che aveva perso la sua donna dagli occhi azzurri e dai capelli dorati. Aveva immaginato mille volte come sarebbe stato, dopo tanto tempo, l'incontro con Tom. Ma mai in circostanze simili ! Aveva sperato a lungo di rivederlo , di parlargli di dirgli quello che aveva fatto e sentire da lui come viveva, chi frequentava se aveva una donna e mille e mille altre cose come si fa tra amici quando è tanto tempo che non ci si vede, ma ora non era possibile, ora era affranto e Tom lo sapeva. Per questo gli sorrideva ed ogni tanto gli batteva la mano sulla spalla in segno di sincera amicizia.

Ora insieme al suo più caro amico ed a Luise, altra amica carissima, doveva affrontare l'ultimo atto della sua vita con Tilly : un ultimo saluto, un addio per sempre.

Quando arrivarono dal coroner, la bara stava per esser chiusa, Witko era tenuto sottobraccio da Tom, una donna era vicino alla sua Tilly e si stava asciugando gli occhi. Witko si fermò, quasi come d'istinto la donna si voltò. Era anziana ed affranta, un giovane la sosteneva, i suoi occhi azzurri incrociarono quelli di Witko, che si senti gelare. Si avvicinò a lui camminando lentamente poi, a poca distanza, rimase per qualche attimo immobile. Il giovane che l'accompagnava si ritrasse, lei si avvicinò ancora.

“Tu sei Witko Tesunke, vero? ”

“Sì”

“Grazie di aver fatto felice mia figlia, grazie. Io so che l'hai fatta molto felice. Grazie, sinceramente, Witko”

“Ma... lei è... lei è...”

“Sono Jo Anne, la mamma di Tilly e questo è mio figlio Ted, ce la riportiamo a casa oggi, poi mio figlio ritornerà per tutto il resto, ma ce la riportiamo a casa, nella sua terra, da suo padre, a casa”

“Per me è stata l'amore, signora Jo Anne, l'amore, l'amore più grande che si possa immaginare”

“Lo so... lo so... lo so... addio... Witko Tesunke... addio”

“Addio”

Witko rimase ancora qualche minuto a guardare la sua Tilly, poi Luise e Tom lo portarono via.

In quella stanza nera ed oro, seguendo i suoi amici, stava lasciando un pezzo della sua vita. Ritornando nel New Jersey, Witko si fece promettere da Tom che, appena possibile, lo avrebbe aspettato al giornale per parlare di loro e del tempo che erano rimasti separati. Tom glielo promise e così fece Luise che tutti giorni, per recarsi alla sua banca passava, proprio da quelle parti. Witko parlò poco, dentro di lui qualcosa si era rotto. Tom e Luise lo capivano e per questo che sulle scale di casa, lasciandolo, l'abbraccio fu più forte che mai.

“A presto, Wit”

“A presto, ragazzi”

I giorni passavano tutti uguali e tutti confusi. Nella mente di Witko tutto scorreva con tempi che lui non dominava e si ritrovava a lavorare in ufficio la notte ed a passeggiare per chilometri nei boschi di Hachensack il giorno. Shena gli stava vicino ed Okute lo invitava alla saggezza antica dei pellerossa a raccomandarsi al Grande Spirito, ma inutilmente. Apatia e svuotamento dell'anima erano i compagni di Witko di tutte le ore. Frank gli aveva detto che, dopo l'attentato alla Pagoda, ma soprattutto dopo la morte di Tilly, tutta la Polizia di New York era alla caccia degli assassini e che presto ci sarebbero state grosse novità. "Ah, sì, grosse novità hai detto ? Mi ridaranno la mia Tilly? Eh, Frank, mi ridaranno la mia Tilly? "

"Witko, lo sai che questo non sarà possibile, ti prego non tormentarti" Il giornale ormai era lanciato, anche la scomparsa della giornalista aveva portato all'attenzione di tutta New York il caso del "Fiore di loto" e i network nazionali ne parlavano tutte le sere. Witko si era ormai stancato di rifiutare interviste e Frank ormai non gliene parlava più nemmeno. Tutti facevano a gara per aiutare il direttore ed anche il vecchio Samuel Wilson si era fatto vivo. In quell'ufficio che era stato il suo, un vecchio lupo come lui aveva pianto, abbracciando il suo pupillo e lo aveva incoraggiato ad andare avanti. Witko andando su e giù da casa al giornale cercando di ricostruire per la millesima volta quella maledetta giornata. Si chiedeva chi potesse essere stato, chi avesse fatto la telefonata per l'appuntamento dell'agguato, dov'era sparita Linda, se fosse stato il caso di parlare con Tong Wong o Arnie Falloni o il vecchio prete, quel Don Cenai che sembrava sapere sempre tutto. Già ma certamente si sarebbe messo nelle mani dell'assassini di Tilly: no! Mai questo mai! E poi dov'era sparita Linda?

Momie cercava ogni volta di farlo sorridere ma non ci riusciva più, nella Mustang c'era sempre una bottiglia di Canadian Club aperta e una da aprire.

"Non ti serviranno quelle"

Frank Derrik continuava a ripeterglielo quando, entrando in redazione,

molte volte ne aveva una in mano. I giorni passavano, con l'arrivo dell'estate Witko andava spesso al central Park, passeggiava, si sedeva per terra, guardava i boys che giocavano al baseball, qualcuno che faceva jogging ed aspettava la sera tardi, quando il sole tramontando colorava i grandi alberi e il calore del giorno se ne andava un po' con lui. A volte stanco e spossato dal camminare e dal pensare si addormentava per terra e più di una volta il policeman che ormai lo aveva riconosciuto, toccandolo lievemente sulla spalla lo chiamava.

“Direttore, direttore, è tardi, è meglio che vada a casa”

“Oh, sì certo, grazie, Nik, grazie”

Ma non andava. Spesso telefonava a casa Tesunke e ritornava al giornale ributtandosi nel lavoro. Quell'estate Witko non l'avrebbe più dimenticata per il resto della sua vita. Poi arrivò l'autunno e piano, piano i blackbird iniziarono la migrazione verso il sud, le foglie verdi dei grandi alberi del Central Park cominciarono a tingersi d'oro, di marrone e di rosso, mentre gli scoiattoli si davano da fare per le scorte invernali. Anche nel cuore di Witko al dolore cocente dell'estate si stava sostituendo la malinconia dei ricordi della breve primavera. Ogni mattina che attraversava il Washington Bridge, Momie lo guardava, ed ogni giorno leggeva nel suo volto, sempre di più la stanchezza, l'amarezza di una vita che ora non sentiva più di vivere. Momie cercava di consolarlo, di farlo sorridere, non voleva vederlo così triste.

“Piccolo viso pallido, non voglio vederti così, dai, sorridi, fammi vedere i tuo bel sorriso altrimenti non ti sposo... sai ! ”

Quella mattina Witko era in ritardo e Momie aveva già lasciato il suo posto nel gabbiotto, Witko pagò e si diresse verso il Bridge . Si senti chiamare.

“Ehi, ehi! Viso pallido sono qui”

Era Momie che a bordo di una Chevrolet lo stava chiamando dall'auto che era parcheggiata subito oltre la barriera del punto di ingresso al ponte. Momie non era sola, con lei vicino, c'era un'altra ragazza nera.

“Hi”

“Hi, ragazze, hello Momie, che fai qui?”

“Volevo salutarti, ti ho aspettato, voglio che tu non ti senta solo...”

“Grazie, Momie, ma non era il...”

“Questa è mia cugina, si chiama, Solena; Solena Blair”

“Hello, Solena”

“Hello Witko”

“Sai gli ho detto di te, come ti chiami e tutto il resto”

Witko dette un’occhiata dentro la macchina, Momie si spostò per facilitargli la vista. La ragazza nera fece in modo da rendere più accessibile il suo volto e gli sorrise, con garbo. I suoi occhi, non grandissimi, ma molto espressivi si incrociarono con quelli di Witko, lui sentì qualcosa di diverso, fastidioso e piacevole allo stesso tempo.

Quegli occhi, tagliati un po’ a mandorla non mollavano i suoi.

“Beh, Momie ti ringrazio per avermi aspettato, ma ora devo andare... tu capisci... il giornale... sai ho un sacco d’impegni e...”

“Certo, sai mi chiedevo se potessi farmi un piacere, io devo restare qui per dare, tra un’ora, il cambio ad un ragazzo che me lo ha chiesto ed allora, mi chiedevo se tu non potessi dare uno strappo a Solena. Con la tua Mustang ci metti un attimo, è sulla tua strada ed allora...”

“Momie non so se è il...”

“Sì, te ne sarei grata, Momie non mi aveva detto che sarebbe dovuta rimanere e sono in grave ritardo, così accetterei volentieri un passaggio. Mi faresti veramente un bel piacere, Momie mi ha detto che sei sulla strada”

La voce era calda, un po’ roca, una voce matura, decisa. Le sue labbra carnose, ma meno pronunciate di quelle delle altre donne della sua razza, si mossero ad un sorriso, leggero, invitante. Witko tornò a guardarla negli occhi, tacque per qualche secondo. Secondi che a volte possono decidere di una vita.

“Ok, Solena ti accompagno, vieni su, come on”

Mentre la ragazza usciva dalla Chevrolet, Momie ringraziò l’Indiano con uno dei suoi soliti sorrisoni a bocca aperta ma gli occhi di Witko seguivano l’incedere dei passi di Solena. Vestiva con una gonna di seta blu, una camicetta, anch’essa di seta, ma bianca ed un foulard

appoggiato sulle spalle, un foulard amaranto con grandi rose dipinte, tacchi non altissimi ma complici di una camminata sinuosa e provocante. Una massa di capelli ricci le ornavano il volto, bello ma non bambolesco. Witko la seguiva con gli occhi nel breve percorso tra le due macchine: qualcosa lo disturbava, ma molto lo attraeva. Salutò, con un gesto della mano Momie e allungando il braccio, aiutò Solena ad aprire la portiera della Mustang. Si guardarono ancora, Witko ricambiò il sorriso.

“Grazie Wit, posso chiamarti Wit? ”

“Certo, puoi chiamarmi Wit, sei pronta? Andiamo? ”

“Ok, andiamo”

Momie seguì con lo sguardo la Mustang che si allontanava, agitando il braccio, ma ormai erano sul ponte e stavano andando verso Manhattan. Tra i ricci dei capelli di Solena spuntava qualche capello bianco e Witko se ne accorse. La ragazza poteva avere qualche anno più di lui, quattro, cinque. non di più ... Oppure chissà, le donne sono brave a gestirsi gli anni. Solena si sfilò il foulard appoggiandolo dietro e così facendo il suo braccio sfiorò la spalla di Witko.

“Sorry”

“Niente, mi hai appena sfiorato.”

Solena, parlava, guardando Witko che guidava e non smetteva di fissarlo. Witko sentiva lo sguardo di lei ed ogni tanto muoveva la testa per risponderle e guardarla. Il suo profumo ormai lo sentiva addosso, gli piaceva ed anche quel primitivo senso di fastidio lo stava abbandonando. La conversazione era lenta, quasi come se entrambi stessero misurando le parole e gustassero le risposte che si davano.

Alla fine del Washington Bridge la Mustang girò stretta a destra facendo una curva e immettendosi sulla West Avenue, che costeggiando l'Hudson River portava direttamente al centro di Manhattan, all'altezza della 42a, vicino alla Port Authority. Era da quelle parti che Solena gli aveva detto che abitava, vicino alla Port Authority.

“Ecco, qui, sono arrivata, sali un attimo?”

“Sì, solo un attimo perché al giornale mi aspettano”

Witko aveva risposto senza pensarci, così, d'istinto. D'altra parte erano mesi ormai che viveva d'istinto, proprio lui che aveva fatto della ragione la discriminante dei suoi comportamenti. Per anni solo la ragione lo aveva guidato in tutti i suoi gesti, ma da quel maledetto giorno in cui il cielo si era spento, quel giorno che gli avevano strappato la realtà di un sogno, non ragionava più. Anche al giornale era un problema, ma non voleva sentire critiche non voleva consigli e quando proprio non ce la faceva più se ne andava a correre con la sua Mustang sfidando i limiti di velocità e a volte i policemen che lo inseguivano. La sera spesso solo, al giornale, buttava via la bottiglia del Canadian Club per aprirne un'altra. "Vieni, seguimi, abito al secondo piano, prendiamo le scale, seguimi Wit"

C'era qualcosa di luciferino in quel "seguimi Wit", l'Indiano, che le era dietro, la guardava salire le scale, seguendola; l'ancheggiare delle natiche nella gonna di seta, il muovere con studiata lentezza il bacino e quel girare ogni tanto la testa verso di lui, con il sorriso appena accennato, lo affascinavano. Sentiva nascere in sé qualcosa di eccitante, di profondamente maschile e sapeva che lei lo sapeva.

"Prego accomodati lì sul divano, vengo subito"

Witko si sedette, appoggiò la testa, chiuse gli occhi, li riaprì, non c'era molta luce nella stanza, ma ovunque regnava l'ordine. Poche cose ma ben disposte: qualche quadro con viste di New York, una libreria ben fornita, tappeti sparsi qua e là. Dal divano, che era quasi in mezzo alla stanza, si vedeva fuori, anche se le tende alla finestra ne limitavano la vista. Witko chiuse ancora gli occhi, per un attimo sentì una musica che si diffondeva, poi due mani che lo accarezzavano con lenta forza, sul collo. Rimase con gli occhi chiusi, il profumo di Solena ormai lo inebriava. Si girò lentamente facendosi scivolare supino sul divano andando ad appoggiare la testa su di un bracciolo. Aprì gli occhi, Solena era lì, senza camicetta, il seno nero, compatto e dalle forme soffici, invitanti. la guardò nei suoi occhi penetranti. Lei portò l'indice della mano destra verticalmente tra la bocca ed il naso indicando di fare silenzio. Witko richiuse gli occhi come soggiogato. Sentì le labbra di

Solena sfiorare le sue che si dischiusero, Solena se ne impossessò facendo sua la bocca dell'Indiano per tutto il tempo che volle, abbandonandola solo per baciargli il collo ed il torace e, per quei pochi attimi che le servirono per spogliarlo. Witko la seguiva accondiscendendo in tutto, le labbra e la bocca di lei esploravano e conquistavano tutto il suo corpo, come lei voleva e piano, piano come lui accettava. L'eros lo pervadeva, lei conduceva il gioco, ma era di lui la brama egoistica del godimento. Sentiva anche che quella bocca, quelle braccia lo estraniavano dal mondo e dalla sua angoscia. Solena stava creando un incantesimo, una separazione dal mondo reale e stava costruendo un mondo erotico di piacere, un intermezzo luminoso! La ragazza nera e Witko si comportavano come se ciascun di loro vivesse uno spazio vuoto, svuotato, concentrandosi esclusivamente sul proprio piacere erotico. Witko stava vivendo un'esperienza nuova, Solena gli faceva sentire cosa voleva dire l'eros senza amore. essere. Non c'era innamoramento, non c'era amore, solo piacere, un piacere che lo attraeva e di cui non immaginava limiti. Nel passato lo aveva detestato non concependolo e non immaginandolo, ma ora dal profondo del suo dolore e della sua disperazione lo stava vivendo come un'attrazione dalla quale non sapeva difendersi. L'incontro durò a lungo. Witko era confuso, stanco, estasiato con addosso una sensazione nuova trasgressiva, piacevole, vergognosa. Lasciando Solena, le dette un leggero bacio sulla guancia, che Solena contraccambiò.

“Arrivederci, Solena”

“Arrivederci, Wit”

Gli occhi verdi di lui si piantarono in quelli corvini di lei, si sorrisero. La ragazza nera si appoggiò allo stipite della porta mentre lui si allontanava, finché scomparve dalla sua vista. Witko andò velocemente all'Herald Daily, aveva da fare un sacco di cose, per troppo tempo aveva trascurato la redazione ed ora se ne doleva. A Times Square il semaforo rosso lo fermò, il pensiero di Solena lo rincorreva, quasi si sentiva sporco, voleva andarsene, non si riconosceva in quello che aveva vissuto. Non l'avrebbe più rivista, ecco sì quella era la soluzione, non rivederla più. Il poliziotto

gli bussò con la mano sul vetro della portiera.

“Muoversi! ”

Già, non si era accorto che il semaforo ora era diventato verde. Accelerò e puntò verso la redazione.

Nella settimana seguente Witko lavorò duro, recuperò molto del lavoro arretrato, Frank Derrik il caporedattore si dava molto da fare. Per lui, Witko era come un mito e quando poteva glielo ricordava, anche se all’Indiano non piaceva sentirsi elogiato.

“Smettila, Frank, è solo merito tuo se sei così in gamba, io ti ho solo riconosciuto i meriti che hai. Piuttosto come vanno i nuovi reporter? ”

“Bene, direttore, sono molto contento, specie di Danny Zukov, con lui le pagine sportive sono raddoppiate, è un cronista preciso e tecnicamente molto valido, anche la pagina della moda, che tu hai voluto è in crescita, Marie Longer si dà da fare molto. Il nostro giornale non aveva mai voluto trattare la moda, il vecchio Samuel Wilson non l’avrebbe mai permesso, invece anche quella tira; ormai nell’edizione domenicale siamo a cento pagine...ma, si sa, il pezzo più atteso ogni giorno è sempre il tuo fondo,Boss...”

“Ma piantala! ”

“Stai meglio, vero Witko? ”

Frank Derrik non chiamava più l’Indiano come nel passato: Mister Tesunke; ora da caporedattore, lo chiamava semplicemente Witko.

“Si sto meglio, grazie, ma è dura, Frank, durissima...”

“Lo so, lo so... manca a tutti noi... la tua, la nostra Tilly...”

“Dai, Frank, dai, torniamo al lavoro e mandami il controller, mandami Tom Newman, voglio un po’ vedere i conti. Il giornale è cresciuto molto e più che mai bisogna stare attenti ai conti”

Già, purtroppo il vecchio Sam spesso ai conti non ci badava.

“Vai ora, e mandami Newman”

“Ah! Witko, ha telefonato Tom Allison , vuole vederti, gli ho detto di venire domattina ma se per te non va bene, dimmelo, cambio la data del meeting”

“No, no, va benissimo, anzi è un piacere, conferma pure”

Quando la sera ritornava a casa Witko trovava un po' di pace, mamma Shena era sempre dolce ed accogliente, ed anche Luise non mancava mai di passare a salutarlo, spesso facevano passeggiate insieme, ricordando l'infanzia e poi le diverse esperienze del college e dell'università. Luise lo aveva aiutato molto quando lui aveva preso in mano il giornale ed aveva avuto bisogno di soldi. La ragazza, che era ormai un'executive, aveva convinto il Board of Directors della Chase Manhattan Bank a finanziare l'Herald Daily ed il suo nuovo, giovane direttore. Luise era bella e gentile, comprensiva dello stato d'animo di Witko, ed anche seducente. Fin da bambina lo era stata e Witko spesso glielo aveva detto. Sì, era bella e seducente, Luise. Appariva, e forse era, serena e forte, determinata e misurata, mentre conservava una sua spiccata femminilità. A volte dopo una passeggiata Shena li chiamava : “Wit, Lu, venite, è pronta la cena! Stasera vi ho cucinato una sorpresa: una bella insalata bonanza e poi le cipolle di Chicago”

“Uhm! Buona quest'insalata, ma cosa c'è dentro ? ”

“Oh, Luise, è facilissimo: basta mescolare insieme un barattolo di fagioli, un barattolo di fagiolini tagliati a pezzettini, mezza tazza d'aceto, mezza tazza d'olio d'oliva, un cucchiaino di zucchero, un cucchiaino di sale, un terzo di cucchiaino di pepe, un peperone verde tagliato sottile a fettine, una cipolla tagliata finemente a fettine”

“Mi devi dare la ricetta, mamma Shena”

“E questo non è niente: sentirai le cipolle. Per quello occorrono due grandi cipolle rosse, due grandi cipolle bianche, olio d'oliva, che non è facile trovare, mezza tazza di latte, due uova, una tazza di farina bianca fine, sale”

“Ok, mi darai anche questa ricetta”

“Certo, a mio figlio piacciono tanto”

Poi Luise se ne tornava a casa e Witko, rimaneva con i suoi fantasmi, i suoi pensieri, e con quella Solena, quella strega che aveva conosciuto. Sì, la odiava e poi la desiderava tanto, maledetta, meglio un Canadian Club, la notte sarebbe stata più corta. Sì, non l'avrebbe più rivista.

Tom Allison bussò alla porta dell'ufficio e Witko senza alzare la testa invitò chi aveva bussato ad entrare.

“Come in, entra che c'è? ma... Tom sei tu! Come sono felice di vederti finalmente, quanto tempo che non facciamo due chiacchiere. Come stai, amicone? ”

“Bene, Wit, molto bene, e tu? ”

“Puoi immaginare, ma non parliamo di me; allora in cosa posso esserti utile, Tom?”

“Beh, Wit credo che tu possa fare molto per me, cioè per noi, vedi, Wit come sai io lavoro, diciamo così, per un'Agenzia nazionale e pensiamo che sia giunto il momento di cambiare politica in un paese che tu conosci bene, molto bene...”

“Calma Tom, calma, non ho capito nulla. Ripeti; un'Agenzia nazionale, dici, che Agenzia? E poi come sarebbe la storia del paese che conosco bene; io professionalmente conosco solo il Brasile...”

“Appunto...”

“Il Brasile? Tom, rewind please, ripeti e non ti interromperò più”

“Ok, Wit, grazie, prima però devo dirti che... come dire... sono autorizzato a garantirti che sarà fatto il massimo possibile per assicurare alla giustizia gli assassini della tua ragazza”

“Ah! Tom a questo punto? Sei...siete così potenti?”

“Come ti dicevo c'è interesse a cambiare politica in Brasile. Vorremmo allentare un po' i rapporti con l'attuale giunta al potere e prendere i contatti con l'opposizione, quella diciamo così, ragionevole e pensiamo che quel tuo... amico, quel Lucio Da Costa potrebbe essere l'uomo giusto in vista di un cambio della situazione diciamo così tra un po' di tempo, quando cioè la giunta al potere potrebbe non proteggere più i nostri interessi nazionali”

“Stronzi! E così voi, qui a diecimila chilometri di distanza, voi, forse una decina di persone, così decidete che un immenso paese come il Brasile debba cambiare politica ed assetto... ed il popolo, la democrazia per la quale ci battiamo da quando a Filadelfia sono nati gli Stati Uniti

d’America e le due guerre mondiali che abbiamo combattuto contro le tirannidi europee ed asiatiche? Eh? Così voi, da qui, cambiate il destino di un popolo? Eh, dimmi su; cosa hai da dirmi? ”

“Prima di tutto calma, Wit, si chiama real politik. L’hai scritto tu nella tua inchiesta che il movimento di Da Costa è democratico, vicino al popolo e leale verso l’America, l’hai scritto tu, Wit, stiamo solo ascoltando i tuoi consigli”

“Già i miei consigli e poi cos’è quella storia che adesso si troverà l’assassino di Tilly? cos’è : uno scambio : io vi do Lucio e voi mi date l’assassino di Tilly? ”

“No, ti prego, Wit, calmati, sei troppo intelligente per non capire la situazione. Vogliamo solamente che giustizia sia fatta, come te e per il resto, credimi! C’è vera stima e profonda considerazione per il lavoro che hai fatto giù in Brasile, crediamo veramente a quello che hai scritto, c’è stato un grosso scontro in seno all’Agenzia sul da farsi con il Brasile e come vedi è passata la linea della ragionevolezza, approvata anche dalla White House e per questo io sono qui. Certo il fatto che io abbia garantito per te ha fatto il resto. Wit, non è un gioco come quelli che facevamo da piccoli, io sono molto impegnato nell’Agenzia e spero di avere l’opportunità di parlarne più a lungo in altra occasione, ora devi solo dirmi cosa ne pensi dell’idea, poi avremo occasione di tornarci sopra e sono certo che mi capirai... come sempre, amico mio carissimo”

“Beh tu, sei tu, come faccio a dirti di no, ma voglio riparlare con calma. Ok, Tom? ”

“Ok Wit, amicone”

Tom si stava allontanando, Witko avrebbe dovuto mettersi a riflettere su quel colloquio ma ora non ne aveva voglia, non ci pensava, i suoi pensieri erano altrove. Girò la poltrona e si mise a guardare fuori dalla finestra, si slacciò la cravatta, poi con un gesto di rabbia se la sfilò tutta e la tirò lontana. Sì, non l’avrebbe più rivista si stava dicendo, mai più! Ma non ce la fece. Solena era ormai un’ossessione, la rivide e la rivide ancora e poi ancora, ogni volta si giurava che l’avrebbe lasciata, ma ogni volta la cercava o lei lo chiamava.

Gli piaceva il suo volto simile ad uva matura: le labbra sporgenti, la pelle che velava l'incarnato ambrato della guancia, l'aria di falsa magra con le rotondità giuste, la collana di perle che indossava sempre anche quando era nuda, i brillanti degli anelli, gli sgargianti colori dei vestiti, ed il nero profondo, ipnotico, degli occhi, il velluto della pelle d'ebano. Quella donna risvegliava in lui l'impressione di un tempo molto antico, con le praterie, i cavalli, i cani, la caccia, le giovanili passioni incandescenti, semplici e primitive. Era una perfetta padrona che tutto dominava. Solo quando Witko la guardava più fissamente, desiderandola, lei si trasformava, sciolta e libera nei movimenti come una selvaggia cacciatrice, emanando un sottile profumo erotico.

Solena aveva ereditato dalla nonna materna, una bellissima danzatrice zingara, la sinuosità dei movimenti. Witko sapeva che lei cercava gli uomini e li possedeva, esercitava un potere assoluto su di loro e li trasformava in succubi, li amava e poi li abbandonava.

Witko lo sentiva questo, lo sapeva, lo intuiva penetrandola negli occhi corvini, ma si sentiva attratto da quel demone erotico. Con lui, come con gli altri uomini, Solena voleva condurre un crudele gioco sperimentale, conosceva l'amore dell'abiezione, il senso del peccato, il piacere di essere un'anima dannata, era per così dire perseguitata da se stessa.

Con lei tutto poteva accadere, ardere ed esplodere. Sentiva forse che la vita le stava sfuggendo, che stava invecchiando, voleva Witko e lo voleva come piaceva a lei. Voleva, con lui, amare, fuggire, viaggiare, essere altrove. Sentirsi schiava e padrona del suo uomo, bere il calice velenoso dell'eros e forse quello della vita.

Aveva voluto Witko ed ora ce l'aveva. Lo aveva invitato a casa sua, sedotto su quel divano comportandosi il più sconvenientemente possibile, tendendogli quella trappola in cui l'Indiano era caduto. Lo aveva ammaliato esplorando indecentemente il suo corpo, la sua virilità con inimmaginabili sequenze d'amore, sconosciute a lui e maestrie per lei. Si trasformava in quei momenti, tutto intorno a lei si trasformava ed il piacere regnava nella sua casa, in ogni stanza e non si accontentava di un attimo, una volta, un giorno, voleva l'eternità, che trovava e dava

nell'estasi erotica. La felicità della sua razza l'aiutava ed in quei movimenti in quei profumi selvaggi e diversi, forti ed attraenti, in quegli umori del corpo così copiosi e primitivamente affascinanti Witko si perdeva... e dava di più e voleva di più e lei gli dava quel di più che solo certe donne sanno dare.

Mille volte Witko le aveva stretto i fianchi, afferrandola a sé, mille volte lei si era sostituita a lui prendendo il comando del gioco con il suo seno turgido, le labbra carnose, il ventre femminilmente conquistatore della virilità di Witko.

Non riusciva a staccarsi da lei; niente, nessuno era più importante di lei. Avrebbe voluto ribellarsi, ma l'estasi data e promessa lo attraeva e lì con lei, solo con lei Witko voleva perdersi. Aveva cancellato tutto dalla sua mente, tutto per quella femmina nera che lo dominava facendolo morire di piacere. Sì, non voleva più vederla e gliel'avrebbe detto quando l'avrebbe vista, ma ora, ora la voleva e la sua mano prese il telefono.

“Pronto Solena?”

“Sì!... Ti aspetto”

L'autunno a New York è forse la stagione più bella, le giornate cominciano a scorciare e le luci di Manhatann fanno più dolce la sera. Witko l'amava molto quella città e spesso uscendo dal giornale se ne andava a spasso a Times Square e si confondeva con i suoi concittadini newyorkesi e con i cittadini di tutto il mondo : il solito santone nero che ,inghirlandato da catene e monili, predicava la fine del mondo, i ragazzi che suonavano blues o rap, chi ti voleva affibbiare una dose di crack, chi ti voleva vendere l'ultima macchina fotografica e lassù sulla parete scorrevano i dati di Wall Street mentre si poteva ordinare l'hot dog più buono del mondo o fare una capatina da Sbarro per una pizza italiana. E poi si poteva risalire la Quinta, girovagare per il Rokicenter... quante volte lo aveva fatto Witko e gli piaceva anche se era sempre uguale. Le vetrine sfavillanti, il passeggio caleidoscopico di mille razze e mille tipi: quella era la New York che amava il ragazzo indiano fin da quando per la prima volta suo padre Okute ce lo aveva portato.

Ora con l'autunno la riscopriva ancora ed appena aveva un attimo correva giù in strada, confondendosi con la folla che, accogliente, gli impediva di pensare e lui non voleva pensare. Gli avvenimenti vissuti lo stavano cambiando, si sentiva più lontano da Hachensack e dalle sue belle, dolci colline verdi, dai suoi fiumi e da quel verde che lo avevano fatto chiamare Garden State. Ora si sentiva bene nel caos della Grande Mela! Stava accelerando la sua vita: l'amore, la morte, l'ambiguità, il sesso sfrenato ed indecente, la bottiglia di Canadian..... Lo sentiva che stava cambiando, si malediva, ma non voleva pensare, no, non voleva pensare. Voleva vivere di corsa e che il suo destino lo afferrasse, tanto ormai cosa gli poteva capitare di peggio... Sì, c'era il giornale, gli amici, la casa, le cose che aveva voluto e cercato; ma chi se ne fregava ormai, ora a che servivano, ora? Che ci stavano a fare, ora! Ora che la sua anima era senza faro e poi chi era lui, eh! Chi era? Non sapeva nemmeno da dove venisse! Almeno lo avessero lasciato morire da bambino... perché ora si sentiva perso? Le mani che si tenevano una testa pesante, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, gli occhi chiusi che facevano scendere

a fatica le lacrime che riempivano gli occhi su quella panchina al Central Park. Witko si sentiva confuso, perso, inutile.

“Signore posso prendere la palla? Signore, scusi ha la mia palla da baseball, è sotto il suo piede... signore... piange?... Signore... piange?”

“No, ragazzo, no, non è niente... tieni, tieni la tua palla e fammi vedere che campione sei, lancia dai! Ehi! Bravo, bellissimo!”

“Ciao e non piangere più signore, solo i bambini possono piangere!”

Già solo i bambini possono piangere e Witko non era più un bambino.

Era già tardi quando si alzò dalla panchina, dette un pugno sulla spalliera, poi tornò verso Columbus Circle, dove aveva lasciato la Mustang. La sera stava per arrivare, il pomeriggio ormai se ne era andato, ma non voleva tornare in redazione, non voleva vedere nessuno. Girò la chiave nel cruscotto, il rombo amico della sua Mustang gli sembrò musica, sul sedile del passeggero c'era ancora la bottiglia del Canadian Club, l'aprì e se la portò alla bocca mentre la mano inseriva nel giranastri una cassette dei Beatles... Yesterday, I'll follow the sun, Girl, In my life, And I love her, Tell what you see... che malinconia quelle canzoni d'amore.

Era sera e Solena era a casa, forse sola, forse lo aspettava, si certamente lo aspettava: Solena, il Canadian, le love songs dei Beatles e che il resto andasse a farsi fottere, e l'auto partì.

Frank Derrik stava lì appoggiato allo stipite della porta che separava la redazione dall'ufficio del direttore ed aspettava una risposta, ma Witko continuava a dondolarsi sulla poltrona con lo sguardo nel vuoto, quasi che non volesse rispondere a Frank.

“Allora, me lo dai o non il permesso ? Non credo che ci sia nessuno più in grado di me per continuare l'inchiesta di Tilly... e poi, ci terrei, sarebbe come rimanere vicino a lei; noi le dobbiamo la conclusione dell'inchiesta, si glielo dobbiamo! Inoltre io conosco meglio di tutti i suoi contatti, le sue esperienze ed anche come pensava di portare avanti il lavoro. Sai ne parlavamo spesso e lei era ormai certa di essere arrivata alla fine e credo che questo l'avessero capito anche altri, purtroppo, perciò io credo di essere l'unico che... Ma mi stai ascoltando o no ? Hai capito quello che ho detto o no? Eh, Witko, hai capito? ”

“Ma quanto parli, Frank! Quanto parli! Certo che ho capito, ho capito, ci devo ragionare, permetti no? ”

“Sì, certo, permetto, ma non possiamo continuare con questi silenzi. Tutti abbiamo bisogno di te, ora sei tu il direttore, sei tu che...”

“Smettila Frank! Ok? Piantala non ti ci mettere anche tu, dai! So benissimo cosa dovrei fare, credi che non lo sappia eh? Credi che non conosca i miei doveri verso di te, verso di voi, verso il giornale ed anche verso il vecchio Sam che ha insistito tanto che prendessi in mano le redini dell'Herald Daily. Lo so, Frank, cosa dovrei fare, maledizione, lo so, lo so...”

Witko si era alzato dirigendosi verso la vetrinetta appesa alla parete destra dell'ufficio; Frank ne intuì il motivo, chiuse la porta dell'ufficio dietro le sue spalle e girò la veneziana per escludere dalla vista la redazione, poi con due passi si frappose tra la vetrinetta e Witko che l'aveva raggiunta.

“No, Witko no, non serve! ”

“Togliti, Frank, togliti di mezzo”

“Non serve bere lo capisci, maledizione, non l'hai mai fatto prima, non te lo permetterò, stai esagerando, Witko non è colpa tua se è successo quello che è successo“

“Togliti, Frank togliti di mezzo, voglio un goccio di Canadian, togliti”
 “No! ”

“Togliti, Frank, o quanto è vero Dio te ne pentirai”

La mano dell’Indiano si era sollevata sulla testa di Frank, minacciosamente, ma lui non aveva paura ed anche se era fisicamente più debole e basso del suo direttore, non si ritrasse.

“No! Non prenderai quella bottiglia”

Con uno strattone Witko fece cadere Frank Derrik, ultima barriera tra lui ed il Canadian Club, afferrò la bottiglia mentre Frank da terra lo guardava. Witko si girò verso di lui. I due sguardi si incrociarono per alcuni lunghissimi secondi. Frank non riusciva ad alzarsi, Witko svitò il tappo e portò la bottiglia vicino al viso, Frank non gli toglieva lo sguardo di dosso. Poi lentamente il braccio di Witko si abbassò con la bottiglia, la posò nella vetrinetta, la chiuse a con la chiave che estrasse e si avvicinò a Frank tendendogli la mano, che il ragazzo afferrò per mettersi in piedi. Witko lo guardò ancora, poi...

“Tieni Frank, tienila tu la chiave, tienila finché sarà necessario; hai ragione, bere non serve a niente, potrai mai perdonarmi ? Che pazzo sono! Perché? ”

“Già dimenticato boss, già dimenticato”

“Per l’inchiesta, hai ragione nessuno meglio di te può chiudere quel lavoro. Continua pure tu con la tua firma”

“E quella di Tilly, boss, assocerò alla mia quella di Tilly Powell.”

Il telefono di Witko cominciò a suonare; l’Indiano strinse forte la mano a Frank Derrik e congedandolo si avvicinò alla sua scrivania.

“Pronto, parla Tesunke...”

Tom gli aveva chiesto di incontrarlo e Witko aveva accettato ma non capiva ancora perché avrebbe dovuto farlo al Central Park ed in tuta da jogging. Intanto passeggiava lungo il lago che rappresenta la grande riserva idrica della Grande Mela; Tom gli aveva detto che lo avrebbe incontrato lì e quindi non c’era che aspettare. Era pomeriggio inoltrato e si stava bene tra quei giganteschi alberi dai colori sfumati, verde, giallo, oro, marrone, mentre gli scoiattoli correvano di gran lena e gli uccelli,

rossi e neri svolazzavano. Faceva un po' freddo per essere alla fine dell'autunno. Witko cominciò a correre con studiata lentezza senza affaticarsi troppo mentre incontro a lui stavano arrivando tre persone di corsa anche loro: due uomini ed una donna. Si incrociarono, Witko riconobbe Tom, che si voltò e cominciò a correrli accanto mentre la coppia continuò per poi invertire la marcia e seguirli ad una cinquantina di metri. Tom appariva sicuro ed in buona forma, aveva un passo veloce ed ogni tanto sollevava le braccia facendole roteare, quasi a sciogliere nodi muscolari. Correivano lungo l'argine del laghetto, poi quasi al punto più a nord, Tom deviò sulla destra seguito da Witko, un po' in affanno, ed anche la coppia che li seguiva fece lo stesso e tutti si inoltrarono verso il grande bosco. Witko un po' ansimando si rivolse all'amico. "Tom, sei maledettamente più in forma di me, mi sa che ti vuoi vendicare di quando, da ragazzi, ti lasciavo sempre indietro, nei boschi di Hachensack"

"Senti un po', amico mio, forse sarebbe bene tu ricominciassi un po' a correre, rinforza il corpo e lo spirito e forse ne hai bisogno per entrambi"

"Ma come sei diventato saggio ! Senti ma chi sono quei due che ci vengono dietro e che stavano correndo con te prima che ci incontrassimo? "

"Protezione, Wit"

"Protezione?"

Witko, così dicendo, si era fermato e Tom lo aveva imitato. Witko guardava l'amico negli occhi, e lui faceva lo stesso; l'Indiano si mise eretto con le mani conserte e sorridendo all'amico gli disse.

"Tom, non credi che dovresti finalmente dirmi come stanno le cose e come mai hai voluto incontrarmi e poi qui! Il tuo discorso sul Brasile mica l'ho capito tanto sai? "

"Calma, amicone, non sei cambiato, eh ! Sempre con quell'aria di comando. Hai ragione, comunque, hai ragione, sediamoci un po' qui su questo masso, è molto bello questo posto, qui si respira un'aria che ci ricorda la nostra, quella del New Jersey, te la ricordi vero Wit? Abbiamo trascorso una bella infanzia ed un ancor più bella adolescenza ; quanti

episodi della nostra infanzia, vissuta ad Hachensack mi tornano in mente! Le corse all'uscita dalla scuola, l'esplorazione dei boschi, le partite di baseball, le fantasie dei giochi, con te, Wit che eri il mio amico del cuore, e poi, James, Deydo, Billy, Lucian....E poi la Luise, il tuo primo amore, e Sonia che mi stava sempre dietro, Carla la messicana, quasi tutti compagni di scuola, ma soprattutto compagni di avventura di un microcosmo nel quale cominciavamo a muoverci imparando la vita. Tu eccellesti nei giochi di fantasia, non amavi le violenze e poche volte hai fatto a botte ! Quasi sempre ti difendevo io che ero, diciamo così, un po' più atletico. Costruivamo e sognavamo castelli fantastici, correndo, primeggiando a scuola, ascoltando le favolose storie di tuo padre Okute e la scoperta del mondo: il ruscello, il bosco... E poi mistero del corpo che cambiava, quella magia dell'eccitazione nello stare da solo con una bambina, quel magico e pauroso veder crescere turgidamente quella parte di noi di cui non si poteva parlare, se non tra noi soli, ti ricordi vero, Wit ? Che fai Wit, che fai, piangi? ”

“Niente, Tom sei sempre il mio amico del cuore, ed anche se in questi tempi ci siamo frequentati meno non ho mai avuto dubbi che ti avrei ritrovato così. Quello che hai appena detto mi appartiene come appartiene a te, credimi. Mi ricordo anche le malinconie che io avevo e che invece tu non manifestavi mai. Anche ora, ogni tanto, certe malinconie tornano, credevo di averle perdute per sempre incontrando l'amore di Tilly, ma ora tutto è di nuovo cambiato, Tom e per certi versi non mi riconosco più. Spesso mi ritrovo solo con in mano una bottiglia o tra le braccia di chi non amo ma che attraendomi mi dà quelle forti sensazioni di cui forse ho bisogno e a volte, dopo, me ne vergogno. Forse non sono più il ragazzo che conoscevi, Tom, sento non lo sarò più.”

“No, Wit, devi tornare a vivere, non devi sopravvivere, in molti hanno bisogno di te. Forse, ma dico forse, perché ora il tuo dolore è così forte che sembra inconsolabile, forse dicevo bisognerà proprio ritornare al passato e partire dai boschi di Hachensack, dal mondo della nostra infanzia e da quello della nostra gioventù, forse bisognerà partire proprio

da lì“

“Mah! Vedremo. Fosse vero Tom! Intanto ho un giornale da tirare avanti e credimi non è facile anche se adesso sembra che le cose vadano meglio di un po’ di tempo fa. Mi ha aiutato molto anche Lu, prima istruendomi molto sull’economia della gestione e poi facendomi avere finanziamenti, a basso tasso, dalla Chase Manatthan Bank”

“Ok, Wit, vedrai che ce la farai. So che il giornale ha aumentato molto le vendite e non solo ma è diventato un vero giornale nazionale, letto anche nel West, e se lo leggono quegli zoticoni lì, ormai è fatta.

Mi chiedevi di me. Come sai lavoro per un’Agenzia governativa, ormai l’hai capito si tratta della Central Intelligence Agency, la CIA insomma e nel mio dipartimento ho raggiunto un buon grado di responsabilità, se vuoi, paragonabile al grado di colonnello dell’esercito e...”

“Però! E bravo il mio Tom Allison, e così mentre noi eravamo tutti impegnati a far dollari, tu ci difendevi dai nemici rossi e dagli stati canaglia...”

“Dai piantala, non scherzare! La verità è che vogliamo davvero, come ti ho già detto, cambiare politica verso il Brasile in particolare, ma anche verso gli altri paesi del sud america. Ora a noi, ed a me in particolare, piacerebbe incontrare direttamente Lucio Da Costa, ma è chiaro che bisogna che anche lui lo voglia. Io credo che di te si possa fidare, che attraverso te possa anche comprendere le nostre ragioni ed il cambiamento della nostra politica che, come ti ho detto, prima di essere una politica ufficiale e scoperta ha bisogno di passare attraverso la strettoia degli affari riservati”

“Ma Tom quello che dici è entusiasmante per certi versi però c’è un rischio enorme : potrebbero pensare ad una trappola...”

“E’ per questo che ho pensato a te, Wit. Leggendo i tuoi articoli e l’intervista che ti ha rilasciato mi è sembrato di capire che tra voi si sia stabilita fiducia, rispetto ed anche una simpatia personale...”

“Da parte mia sì, Tom. Non si può non condividere certe posizioni, non si può non rimanere amareggiati a vedere le condizioni di vita del popolo e dei bambini in particolare! Ok, Tom cosa dovrei fare? ”

“Cercare un contatto con Lucio Da Costa, illustrare le nostre intenzioni e chiedergli di metterci in contatto con un suo uomo di fiducia e poi, se lo vorrà, direttamente con noi . Tutto qui, lo farai vero per lo zio Sam ? ”

“Lo farò per lo zio Sam, e per te, amicone mio, ed anche perché come hai detto voglio smettere di sopravvivere, voglio tornare a vivere”

“Sì, Wit, fallo soprattutto per te. Devo dirti anche un'altra cosa. La polizia è convinta di essere arrivata a saper chi ha ordinato l'assassinio di Tilly, anche noi abbiamo dato una mano con i nostri servizi d'informazione. Devono solo identificare chi abbia veramente sparato, ma sembra che non abbiano dubbi sui mandanti”

“Chi sono Tom. Dimmi chi sono”

“Te lo diranno Wit, abbi ancora un po' di pazienza. E' evidente quanto Tilly fosse vicina a smascherare il ginepraio tra i politicanti intorno al Sindaco ed i gangster che li finanziavano, è per questo che è morta, l'hanno uccisa per interrompere l'inchiesta”

“Lo so, ha dato la sua vita per onestà, per l'amore della libertà, per tutti noi, questo si deve sapere, Tom”

“Si saprà Wit, si saprà”

“Mister Allison”

La ragazza che correva con il suo compagno stava chiamando Tom e stava toccando con l'indice della mano destra l'orologio che aveva al polso sinistro, a significare che non c'era più tempo. Tom annuì con la testa, poi si alzò dal masso sul quale i due amici si erano seduti, Witko lo imitò. I due rimasero in piedi l'uno di fronte all'altro per qualche secondo, poi sorridendosi si abbracciarono.

“Forza Wit! ”

Tom si girò verso la ragazza che lo aveva chiamato, ricominciò a correre, Witko continuò a guardarlo finché scomparve, poi anche lui riprese la corsa dal lato opposto. Voleva sfiancarsi, correre e sudare, ammazzarsi di fatica, voleva morire e rinascere, ma la zavorra di sentimenti e del dolore che aveva addosso era ancora tanta.

“Sì, Frank, è un buon articolo, sono convinto che tu abbia fatto un buon lavoro, ok così Frank, anche il resoconto sulle attività economiche di Arnie Falloni è fatto bene, hai dato una mano a quelli del Dipartimento delle Imposte! Falloni se la sarà legata al dito. Come va con la ragazza, la Giulia Marchesi, vi vedete ancora? E solo per lavoro?”

“Sì, ci vediamo e non solo per lavoro. Anzi, quello è diventato il motivo meno importante, il fatto è che quel ragazzo, il figlio di Falloni, la considera una specie di sua proprietà, anche se lei gli ha fatto capire che un conto è appartenere alla stessa comunità e rispettare le gerarchie, un conto è andare oltre nei sentimenti. Ma lui non ci sente e dice che aspetterà ancora un po’ di tempo ma vuole parlarne al padre per fare in modo che lei lo possa accettare, ma! Questi latini! Il fatto è che anch’io, non so, boh, forse mi sto innamorando, lei è molto gentile e bella, insomma direttore capisci, no ?”

“Sì, si capisco. Muoviti con prudenza però, Frank. In questi giorni sarò molto impegnato e avrei bisogno che tu seguissi la redazione da molto vicino; ci posso contare?”

Frank si girò verso il suo direttore e lo guardò con simpatia ed affetto, intuiva quali turbini gli sconvolgessero l’anima

“Certo, boss, come sempre!”

Uscendo, Frank si girò verso il suo direttore e lo guardò con simpatia ed affetto, intuiva quali turbini gli sconvolgessero l’anima ! Intanto l’Indiano prese l’agenda e cominciò a lavorare. Frank richiuse la porta dietro di sé e lasciò Witko solo nel suo ufficio non potendo non confrontare l’ufficio di Witko con quello che era stato l’ufficio di Samuel Wilson: ordinato, efficiente, organizzato questo, fumoso, confusionario e disordinato quello del vecchio Sam.

Finalmente Witko trovò il numero telefonico che cercava “Ah, sì, ecco qua, Hotel Luna Verde, dunque, il telefono, ah! Ecco qua, hello? Luna Verde? El signor Carlos Fuente, per favor, obrigado espero aquí... ok...” L’attesa fu vana, per un paio di volte la linea cadde ed alla fine Witko capì che Carlos Fuente non era all’Hotel e che la ragazza che aveva

risposto gli avrebbe lasciato il suo messaggio. Quella sera Witko era tornato a casa, dai suoi genitori, un po' prima del solito. Durante il percorso di ritorno aveva guidato pensieroso e anche se aveva inserito nel mangianastri una cassetta di Bob Dylan ma non lo aveva sentito cantare, così come era passato distrattamente dal Washington Bridge. Aveva quindi accelerato un po' e poi rallentato ancora come se volesse e non volesse ritornare a casa. Era confuso: aveva parlato poco con i suoi genitori negli ultimi mesi e questo non era da lui. Ne sentiva il bisogno e nello stesso tempo ne aveva pudore. Troppe cose lo avevano cambiato, lo avevano fatto diventare uomo: il Brasile, Tilly, l'assunzione di responsabilità al giornale e poi Solena.

Già proprio Solena era, forse, il muro più grosso che si frapponeva tra lui ed i suoi vecchi indiani. Non si possono raccontare quelle cose, non si può dire quanto si scende in basso, no, non si può. Finalmente arrivò alla statale 95. Dopo una decina di chilometri, come sempre, la lasciò per prendere la statale 80, che nel suo lungo dispiegarsi arriva fino a Los Angeles. Chissà forse sarebbe stato meglio non fermarsi ed arrivare fino a quella città degli angeli per sentire il profumo del Pacifico. Le colline del New Jersey lo tranquillizzarono un po' con il loro dolce pendio, con quegli alberi muti e spogli con tutti quei fiumi ora rigonfi e tumultuosi. il Garden State gli stava dando un po' di sollievo. Finalmente arrivò, lasciò la Mustang fuori e si sedette sui gradini della veranda, anche se il freddo si faceva sentire. Mamma Shena, dall'interno della casa, lo aveva visto arrivare. Chiamò Okute e glielo disse.

“Nostro figlio è arrivato, molto presto stasera... Okute, non è da lui.

Chissà se il suo cuore sta trovando un po' di pace, sarebbe l'ora”

Era rimasto lì seduto per terra a guardare lontano nel vuoto. Non si era accorto che suo padre gli si era messo vicino, seduto anche lui per terra. Chissà da quanto tempo era lì, Witko non se ne era reso conto ma poi, dopo un lungo tempo avvertì la sua presenza sentì la sua carezza e la sua voce consolatrice.

“Hai già pianto abbastanza, figlio mio, ora che la terra ha accolto le tue lacrime, devi guardare in alto e riprendere il cammino”

“Oh ! Padre, padre non so e ce la farò, sento come qualcuno che mi tira giù, sempre più giù e mi fa fare cose che non voglio fare e che mi ha tolto la speranza. Sento dentro di me la voglia dell’annullamento, come se un Spirito Cattivo mi volesse ghermire...”

“Figlio mio, credo di capire! Anche mio padre mi ha parlato tante volte di questo. C’è veramente, sai, uno Spirito Cattivo che con i suoi malefici si diverte a far soffrire gli uomini. Non tutti però , solo quelli che per sorte riesce a prendere! Abita nel profondo dell’anima di alcuni e ne controlla il gusto di vivere e morire, non c’è male umano più doloroso. Questo è quello che mi diceva mio padre”

“Questo è quello che sento io e non ho la forza nemmeno di parlarne a te o alla mamma, mi sento solo”

“Gli antichi uomini rossi lo conoscevano questo spirito, Witko carissimo, e Cervo Nero, eroe guerriero, si arrendeva a lui ed errava per la prateria mangiandosi il cuore e schivando i sentieri umani. Cervo Nero aveva sconfitto, valorosamente, tanti guerrieri nemici, non temeva nessuno, ma lo Spirito Cattivo lo vinceva. Lo Spirito Cattivo ti sprofonda nel pozzo della depressione, dove sparisce il colore ed il gusto della vita, e nulla più appare degno di essere vissuto, ed ogni amore è distorto in odio o tedio, tutto diventa faticosissimo, o impossibile. Quanto più uno avrebbe bisogno, tanto più non si riesce ad aiutarlo e l’aiuto degli altri appare noioso e inutile”

Witko aveva appoggiato la sua testa sulle ginocchia del vecchio indiano, mentre all’interno della casa Shena aveva messo insieme dei piccoli rami di arbusto e poi cospargendoli con della polvere li aveva accesi. Seduta accovacciata, con gli occhi chiusi, le mani aperte davanti al petto, pregava gli Dei per quel suo figlio adorato e sfortunato.

“Oh, Grande Spirito, aiuta mio figlio; e tu, Madre Terra, dammi la forza, dammi le parole che una madre deve avere, non mi abbandonare, non abbandonare chi soffre e ti prega ogni giorno che il Sole sorge e ti feconda e ti rende felice; oh! madre Terra dammi la forza...”

“Aiutami, padre, cosa posso fare se non ho più la forza della mente e dei muscoli?”

“Devi affrontare la battaglia figlio. E sarà una battaglia dura! A volte lo Spirito Cattivo si impossessa così tanto degli uomini che essi perdono quel poco di divino che il Grande Spirito ha loro dato e si rintanano in se stessi e l’amore di chi li circonda è rifiutato. Cercano nell’alcool, nella droga, nel sesso sfrenato quella forza di vivere che lo Spirito Cattivo ha loro tolto, fino, molto spesso, a cercare nell’autodistruzione quello che non trovano nel vivere”

Okute tacque, rimasero per un po’ entrambi silenziosi. Witko sentiva che le parole lo stavano, piano, piano consolando e voleva che il padre continuasse a parlare, ma non osava chiederglielo. Sua madre continuava a pregare.

“Lo Spirito Cattivo riesce perfino a togliere la voglia d’amare e di ricevere amore, anche se lo hai vicino non lo vedi, e l’amore se ne va. Questo maleficio è il più terribile della vita, figlio mio, l’anima è risucchiata in un buio senza speranza perché le viene tolta l’essenza stessa della vita e chi è vittima del maleficio è costretto a vivere contro la propria volontà in una spirale infernale di dolore”

“Ma perché il Grande Spirito mi ha abbandonato, perché prima mi ha dato l’amore, la gioia infinita e poi mi ha tolto tutto? Padre, padre mio, perché?”

“Il Grande Spirito è generoso con i suoi figli e non li abbandona e spesso manda lo Spirito Buono perché ci possiamo liberare dall’incantesimo, da questo cattivo incantesimo. Figlio adorato, lo Spirito Cattivo l’ho incontrato anch’io, da bambino, ma uno Spirito Buono molto più grande e coraggioso mi ha sorriso. Cos’era che nella mia tenda o seduto nei boschi o in una capanna non mi uccideva, affranto dal dolore e dalla solitudine e dalla consapevolezza della mia condizione di diseredato? Perché nel lasciare le belle Colline Nere e seguendo il fiume amaro dell’emigrazione, trovavo la forza di andare avanti? E cos’era che non mi portava alla disperazione quando vivevo la perdita del mio primo figlio, ancor prima che fosse nato? Perché volevo vivere? Perché volevo vivere e volare? Il Grande Spirito che mi amava mi aveva mandato vicino lo Spirito Buono, più forte d’ogni negatività, un sentimento di

speranza mi spingeva ad affrontare la dura e dolorosa situazione del presente e m'irradiava il futuro, che altrimenti sarebbe stato, incerto, oscuro, imprevedibile. Figlio adorato, il Grande Spirito non ci abbandona. Per me lo Spirito Buono era l'unica, grande risorsa per fronteggiare tutti i mali dopo che abbiamo vissuto la disperazione.

Quando nella mente si affacciano immagini angosciose, terrificanti, quasi miracolosamente si accende una luce, e piano, piano, dentro ti senti nascere qualcosa che ti dice di non mollare, e di non rinunciare al futuro. Se lo Spirito Buono ti aiuterà, sarà bello ancora e cavalcherai praterie verdi e diventerai un eroe e sarai felice.”

Witko aveva sollevato la testa, guardava il padre con ammirazione e per la prima volta aveva la coscienza del dolore che il vecchio indiano aveva sofferto. Ora, solo ora se ne rendeva conto, anche se cento volte suo padre gli aveva raccontato la sua vita di uomo rosso, derelitto, discriminato, povero che con volontà di ferro ce l'aveva fatta.

Lo guardava con ammirazione e pendeva dalle sue labbra, quasi a ricercare nelle sue parole la sua strada, la via di uscita dalla sua condizione. Il vecchio indiano se ne rese conto e continuò.

“Affidarsi alla speranza, allo Spirito Buono non é solo un'irrazionale possibilità, è una luce che scaccia il buio della disperazione, è un'energia che ti fa rivivere, che apre l'orizzonte al fare, a costruire qualcosa per sé e per gli altri, qualcosa che dobbiamo immaginare grande. Credere in noi stessi è il potente motore che ci muove ad affermarci, a lasciar una traccia, a superare gli ostacoli, che uno dopo l'altro incontriamo, nel percorso che ci è dato, nel costruirci quanto vogliamo essere, vogliamo avere, vogliamo fare. Quanto più questi desideri sono forti, tanto più lo Spirito Buono ci trasfigura il futuro e ce lo fa apparire radioso, e desiderabile e ci fa uscire dalla disperazione. Il nostro cuore si rasserenava e la nostra mente diventa creativa, le nostre ansie si placano. Se crediamo che il Grande Spirito non ci abbandonerà allora il dolore ed il sacrificio del presente diventano supportabili; anche se sei solo, solo con te stesso.

La speranza di farcela è quello che serve per lottare, sopportare le

disgrazie, non cadere nello sconforto, non abbandonarsi. Lo Spirito Buono ci aiuta in questo! Dobbiamo cercarlo se vogliamo sconfiggere lo Spirito Cattivo. Lo Spirito Buono sa come lottare e sconfiggere lo Spirito Cattivo, conosce il male e lo sa affrontare con lucidità e coraggio. Figlio mio adorato, Witko dal grande nome che ti ho dato, figlio, devi tornare a sognare, sognare ad occhi aperti come facevi da bambino: questo bisogna fare per aprire la porta del cuore.”

“Io non so se incontrerò lo Spirito Buono. Forse quello Spirito sei tu padre, ma voglio tornare a vivere, voglio guardarti negli occhi senza vergogna e voglio abbracciare la mamma come facevo prima. Non so se ce la farò, ma voglio provarci”

“Hai già vinto, figlio, stai già rivivendo”

La notte fu lunga piena di fantasmi che lo tormentavano: il ricordo di Tilly lo lacerava, il suo lavoro lo chiamava, Tom, Luise, gli altri amici lo spronavano, il desiderio di Solena lo bruciava, quel prete italiano con i suoi discorsi... E poi i bambini brasiliani, quelle macchie rosse sulla camicetta di Tilly, il ‘grazie’ di sua madre Jo Anne, le paure da bambino, fantasmi, fantasmi, basta! Basta!

Il ricordo di Tilly, quella notte e giorno lo lacerava davvero! Quanto era stato bello il loro amore, quanto tornavano alla mente le risate, le corse, gli abbracci, i baci, i mille progetti, gli incontri improvvisi come quello all’aeroporto JFK, inventati come ad Atlantic City, programmati come nella villetta di Fort Lee. Il suo dolce sorriso... gli occhi azzurri quel giorno brillavano ancora di più mentre aprendo la portiera della sua macchina lo aveva salutato, poi quei due fiori rossi sul petto gliela avevano portata via; via; per sempre.

Witko aveva tentato ancora, ma dall’Hotel Luna Verde non era giunto nessuna chiamata : Carlos Fuente sembrava sparito nel nulla ed anche quella mattina Witko aveva dovuto confermare a Tom che il contatto non c’era stato. Witko continuava a leggere la posta inviata al giornale quando fu incuriosito da una busta che era indirizzata alla sua personale attenzione e non al giornale. L’aprì, conteneva un piccolo depliant ed un invito : “Quiet & Relax for You, all’Hotel Luna Verde dell’Indian Creek

Village di Miami, vi aspettiamo domenica”. Witko si girava e rigirava il biglietto tra le mani: forse era un caso o forse era il contatto? Già; ma perché a Miami ? Certo che l’hotel aveva lo stesso nome e poi perché Quiet & Relax, non era proprio una formula turistica. Continuò a girarselo tra le mani quel biglietto, poi prese l’agenda e chiamò il numero riservato di Tom.

“E’ il contatto, Wit, certamente, non può che essere il contatto che hai attivato; io ti dico di andare. Se vuoi ti mando un paio di ragazzi per proteggerti, credo sia opportuno, perché...”

“No, Tom, se davvero è il contatto, non ho nulla da temere. Come ti ho detto mi fido di loro, li conosco. Sì, direi proprio di andare, contaci. Domenica sarò giù a Miami. Tom, mi avevi accennato che presto avremmo saputo qualcosa circa gli assassini di Tilly ma ancora non mi dici niente, sai quanto ci tengo!”

“Sì, lo so, amicone, e posso confermarti che sappiamo molto. Senti perché non ci mangiamo una bella bistecca alla Gallagher’s Steakhouse nella 52a e così ne parliamo, eh? ”

“Ok, ma paga l’Agenzia!”

“Ok, ti aspetto stasera intorno alle 8 ”

“Stasera Tom? Sarà impossibile, bisogna prenotare almeno una settimana prima..”

“Non per noi, Wit”

“Ah! A stasera, Tom“

Traditional steakhouse established in 1927. La scritta campeggiava evidente sulla porta d’ingresso, ancora dello stesso legno originale con la quale era stata costruita. Dalla strada si poteva vedere ancora, come nel 1927, l’interno del freezer con quel ben di Dio di quarti di manzo di Chicago. Witko era appena arrivato a piedi, da Times Square, percorrendo Broadway e soffermandosi ogni tanto ad ammirare le locandine dei teatri sempre affollati a New York ricordando che con Tilly c’era stato una volta sola ed aveva visto Kiss me Kate con la musica di Cole Porter. Si erano divertiti un sacco e si erano ripromessi di tornarci ancora. Già, ora invece era lì, solo e stava aspettando un caro

amico, Tom. Erano anni che non cenavano insieme; era contento di rivederlo e di poter far qualcosa per lui.

“Hei! Direttore, eccomi, sono in anticipo di due minuti e tu aspetti da molto?”

“Hi, Tom; no, sono appena arrivato anch’io. Entriamo?”

“After you, boss, dopo di te capo”

“Ma dai! buffone”

Con una spinta Witko aveva introdotto Tom all’interno, il manager gli si fece incontro, con fretta e deferenza si rivolse a Tom.

“Il suo tavolo, mister Allison?”

Witko guardò l’amico che aveva assunto un’aria seria ed ufficiale e con difficoltà si impedì di ridere. Ne aveva fatta di strada quel ragazzino di Hackensack se lo trattavano in quel modo. Anche Witko assunse un’aria di circostanza.

“Ok, Puleo, come sempre, grazie”

“Posso ordinare il suo solito, mister Allison? Per due?”

“Sì, per due e portaci anche del vino rosso, italiano. Buono, mi raccomando”

“As usual, Mister Allison; per il vino consiglierai un Brunello di Montalcino from Tuscany, per il nostro sommelier è il migliore rosso del mondo: the best ! Come dice lui, ma, non c’è da fidarsi; è italiano !”

“Ok, grazie”

“Vuoi dirmi cosa hai ordinato anche per me? O è troppo, mister Allison?”

“Ma va! Matto che non sei altro! Vedrai che ti piacerà, piace a me!”

I due giovani si dettero il cinque un paio di volte, poi di nuovo seri si avviarono al tavolo riservato.

L’arredamento era ancora quello del 1927, ben mantenuto ma sempre lo stesso: antiquato, un po’ buio ma confortevole. Era stato il locale dei gangster ai tempi del proibizionismo e quelle pareti ne avevano viste di cotte e di crude, comprese tre o quattro sparizioni misteriose. Molte decisioni della 'Commissione' che avevano messo a ferro e fuoco la città erano state prese lì. Gli italiani avevano sempre fatto fatica ad entrare,

era più che altro un locale degli irlandesi, nel quale piano, piano prima l’FBI e poi anche la CIA avevano piazzato i loro uomini ed ancora, in una certa misura, veniva utilizzato per incontri non ufficiali e conviviali per aprire nuove strade, nuovi contatti senza impegnare l’Amministrazione.

Era questo che Tom stava dicendo a Witko quando arrivò il cameriere che preannunciò l’arrivo della cena.

“Carne alla Texana, Cipolle Chicago, American Cake, Brunello Red Wine. That’s ok for you? vabene per voi ? ”

“Ok, we’ll be waiting for it- d’accordo, aspettiamo”

Mentre passavano i minuti, Tom e Witko cominciarono a parlare un po’ di loro, di quando si erano lasciati, cosa avevano fatto dopo il college, le prime esperienze di lavoro...

Witko sentiva che il suo cuore, lentamente, si stava rasserenando. Suo padre lo aveva aiutato molto ed ora quell’incontro con il suo amico era proprio quello che ci voleva. Tom aveva ancora quel bel sorriso di quando erano stati prima bambini e poi ragazzi. Witko stava bene con lui, era sempre stato buono e gentile e soprattutto non lo aveva mai fatto sentire diverso dagli altri come invece, da bambini, qualcuno dei compagni aveva fatto. Anzi Tom lo aveva sempre ammirato per quella sua intelligenza viva e per quella sua curiosità innata che lo portava a cercare sempre nuove cose e a sperimentare nuove avventure. A Tom piaceva seguire Witko nella scoperta del mondo, gli piaceva istintivamente quel ragazzo e fra i due c’era sempre stata un’intesa perfetta. Erano sempre rimasti in contatto, a parte gli ultimi tempi in cui Tom aveva assunto un atteggiamento riservato ed un po’ misterioso ma ora Witko aveva capito perché: Tom aveva fatto il gran salto ed era entrato nell’Agenzia. L’ambiente era molto ovattato, tutti parlavano sottovoce, vestivano bene, girava poco whisky; Witko se ne rese conto e si rivolse all’amico.

“Poca gente del sud, direi eh, Tom? ”

“Già sembra proprio così, un paio di tavoli sono occupati da nostri agenti, il resto mi sembrano business men o WASP”

“Come te, Tom. Spesso mi sono chiesto come ha fatto uno come te, un White Anglo Saxon Protestant a fare amicizia con un mezzo sangue come me, che bianco lo sono di sicuro ma di educazione indiana e forse chissà con geni latini...”

“Gli opposti si attraggono Wit! Ma dai piantala, tu sei la persona migliore che io conosca e lo sei sempre stato per la tua lealtà, coraggio, onestà intellettuale e non me frega niente se hai dei geni sporchi... tu sei tu, sei Wit il mio grande amico, il mio amicone. Quante ne abbiamo fatte insieme, da ragazzi, eh? E le vacanze? Mi ricordo tutto, come quando siamo andati nelle Colline Nere, che tu volevi vedere in tutte le maniere e dove Okute, tuo padre, non voleva che andassimo senza di lui; cosa avremmo avuto ? Quindici o sedici anni, non di più, non credo di più...”

“Sì, avevamo sedici anni, ma la sciocchezza più grossa fu quella, arrivati alle Black Hills, di convincerti ad avere la visione come i grandi guerrieri del passato. Meno male che arrivarono i rangers, altrimenti saremmo ancora là appesi a quelle corde! Che matti, vero, Tom!”

“No, che matto! Eri stato tu a cominciare ed a convincermi”

“Ok, Tom, ma tu mi avevi seguito, quindi...”

“Qualcosa da bere? ”

Il cameriere era arrivato ed aveva interrotto i ricordi dei due ragazzi, che sorrisero e si guardarono. Si erano divertiti a ricordare un po' delle loro marachelle. Sapevano che prima o poi avrebbero dovuto parlare di cose serie, era per questo che erano lì, ma ricordare un po' il passato era stato piacevole.

“Sì, per me Martini”

“Come al solito, eh, Wit! Per me invece Bloody Mary, ho bisogno di carica”

“Allora, Tom parliamo un po' di questo incontro di Miami”

“Ok, Wit. Secondo noi è il contatto che cerchiamo, io penso che la tua telefonata al Luna Verde sia arrivata dove doveva arrivare e quindi vogliamo incontrarti”

“Cosa dirò? ”

“Come ti ho già detto vogliamo vedere se esistono le condizioni per un

cambio di politica nei confronti di quel paese. La classe politica attuale è troppo corrotta ed a lungo andare saremmo coinvolti con loro e non possiamo fare quello che abbiamo fatto in Cile; oggi l'opinione pubblica mondiale è molto attenta a tutto ciò che succede ovunque e, siccome siamo molto impegnati sul fronte dell'Est europeo non possiamo avere problemi anche in Sud america...”

“Dicevi dell'Est europeo? Ma lì non ci sono forti e consolidati il comunismo e l'egemonia sovietica? ”

“Non come sembra, a medio periodo ci potrebbero essere grandi novità anche lì, specie se andrà in porto il progetto di far salire al pontificato un forte anticomunista dell'Est stesso; in quel modo...”

“Tom! Ma davvero è questa la politica ! E' questa la politica estera ! Complotti, trame, servizi segreti, per poi far credere alla gente quello che dice la televisione? ”

“Già! E' proprio così amico mio, ma non sempre ci si riesce, ci vuole fortuna, talento e uomini abili che sappiano creare fiducia, come hai fatto tu con Lucio Da Costa”

“Ho capito. Ma mi crederanno? Dovrò dire che parlo a nome dell'Agenzia? ”

“Non ci sarà bisogno Wit, lo capiranno da soli e lo capiranno, sia perché sei tu, sia perché è un'occasione che, da fine politico, Lucio, non si lascerà sfuggire”

“Senti Tom, quando ero giù in Brasile ho conosciuto uno strano personaggio che diceva di essere della CIA, anzi aveva anche il tesserino, si chiamava...”

“Signori : carne alla texana per due e Cipolle Chicago; posso servire? ”

“Sì, prego”

“... si chiamava Ty: Tyrone Scott! Lo conosci? ”

“Sì, Wit, lo conosco, per molti anni è stato un buon agente, adesso è un free lance ed ovviamente non può che continuare a dire di appartenere all'Agenzia, ma effettivamente spesso lavora per noi”

“E quando non lavora per voi?”

“Lavora per chi lo paga meglio, Wit. In questo mestiere non c'è la

pensione, come puoi facilmente immaginare, né l'assicurazione previdenziale. Chi vuoi che assicuri questo mestiere? ”

Mentre Tom chiariva il ruolo di Tyrone Scott, Witko si era buttato sulla carne e sulle cipolle che gli piacevano tanto, Tom lo seguì e per un paio di minuti la loro unica occupazione fu quella di far lavorare le mascelle, cosa che ad entrambi riusciva benissimo.

Witko avrebbe voluto che quella cena fosse senza fine. Avrebbe voluto parlare ancora con Tom di tutto: del suo nuovo incarico, del suo amore per Tilly, dell'inquietudine che spesso l'assaliva, dei ricordi dell'infanzia, di Solena, di un milione di cose, sicuro com'era di essere ascoltato, compreso, coccolato e stimolato. Anche Tom avrebbe voluto dire di più del suo lavoro, ma non poteva. Perlomeno non poteva ancora perché una pazza idea in testa ce l'aveva ed era una pazza idea che riguardava proprio lui, Wit il suo amicone ma ora non era il momento. Ora invece era il momento di mantenere la promessa che aveva fatto, di dire qualcosa sull'assassinio di Tilly Powell. Non voleva addolorare Witko ma ormai doveva parlare. La cena era quasi finita ed entrambi avevano in mano il bicchiere con il Brunello e lo sorseggiavano lentamente. Tom cominciò, guardando negli occhi Wit che ormai non aspettava che quello.

“Sono stati i cinesi Wit, Tilly è stata uccisa per condanna di Tong Wong. Non ha sparato lui naturalmente e forse il vero assassino a quest'ora è morto o è ritornato a Canton o Beijing o chissà dove, ma la condanna è stata emessa da Tong Wong e tu sai perché”

Witko rimase muto, abbassò gli occhi; facendo scorrere il bicchiere di vino tra le palme delle mani, da una all'altra, poi tracannò l'ultimo sorso rimasto, posò il bicchiere sul tavolo e guardò Tom negli occhi.

“Lo immaginavo, Tom, immaginavo. Grazie d'avermelo detto. Grazie! la polizia lo sa? ”

“Glielo faremo sapere, Wit, e stai sicuro che come è vero Dio, lo faremo beccare e se le prove non usciranno da sole ne fabbricheremo a tonnellate. Di questo puoi stare certo. Lo incasteranno e Tilly riposerà in pace”

Witko si sentiva in una certa misura rasserenato adesso che sapeva a chi doveva tutta la sua infelicità. Non reagì, rimase a riflettere. Il suo animo oscillava tra il desiderio della vendetta personale e la determinazione dell'impegno per la sconfitta di Tong Wong e della sua organizzazione. La vendetta personale sarebbe stata immediata ma avrebbe lasciato intatta la struttura criminale cinese e magari un delfino era già pronto a prendere il posto di Tong Wong, mentre la disarticolazione dell'organizzazione sarebbe stata la sconfitta definitiva. Ci avrebbe pensato, ora sapeva la verità, da qui sarebbe partito. Tom aspettava che Witko riprendesse la parola, non voleva intromettersi nei pensieri e nei sentimenti più reconditi del suo caro amico. Witko se ne rese conto.

"Grazie di nuovo, Tom. Ok, adesso credo che Miami mi aspetti.

Facciamo un brindisi, Tom a noi due, alla nostra amicizia"

"A noi due, Wit"

"A noi due, Tom"

"Wit, c'è qualcos'altro che devo dirti a proposito di Tilly..."

"Dimmi"

"Beh, non è facile dirtelo e per altro non è confermato. Stiamo facendo ulteriori indagini, ma sembra che a Tong Wong, cioè alla Pagoda, sia giunta una telefonata, venti minuti prima dell'uccisione di Tilly... beh, sì, proprio dall'Herald... mi spiace Wit ma sembra proprio così. Forse qualcuno ha informato che la tua ragazza stava uscendo, forse ha fornito il luogo dell'appuntamento comunque era una trappola e..."

"Ho sempre pensato che l'avessero attirata in una trappola, ma non avrei mai immaginato che qualcuno dal giornale l'avesse mandata alla morte"

"Hai dei sospetti?"

"Per ora no, sono troppo addolorato e sorpreso per essere lucido. Ci penserò Tom e ti farò sapere. E' un ulteriore dolore che si aggiunge."

Witko rimase in silenzio per qualche secondo con il volto tra le mani, poi fece un respiro e guardò negli occhi di Tom pieni di comprensione. I due sguardi incrociati sembravano volersi reciprocamente consolare, come cento volte avevano fatto da ragazzi quando ne combinavano una e per l'uno o per l'altro arrivava il rimprovero o la punizione.

“Anche questa! Devo pensarci Tom, devo pensarci. Non voglio accusare ingiustamente nessuno! Cerca di farmi sapere un po’ di più, così non potrò sbagliare”

“Ok, Wit, ti va qualcosa da bere? Io prendo un bourbon, tu?”

“Per me un Canadian Club, grazie”

Quando, dopo un’altra ora, lasciarono Gallagher’s Steakhouse, i bicchieri erano vuoti ma i loro cuori pieni, pieni di felicità e di nuova forza. Fuori si abbracciarono, poi una macchina arrivò per Tom Allison che ci si infilò velocemente dando un ordine all’autista. Poi si girò verso il suo amicone.

“Ciao, Wit”

“Ciao, Tom”

Si, Witko si sentiva a posto. Bene ! Era il momento di affrontare Solena Blair: ora o mai più. Si tirò su il bavero del soprabito come per proteggersi da se stesso. Stava cadendo una leggerissima neve, rada, asciutta, non disturbava e mentre le strade cominciavano ad imbiancarsi cominciò a camminare. Girò sulla destra per Broadway e si diresse verso Times Square. Si vedevano le luci colorate delle pubblicità e là, in fondo alla piazza, continuavano a scorrere i titoli luminosi dello stock exchange.

Dette un’occhiata: le Coca Cola salivano, le Boeing anche, il Fondo previdenza non era da meno! Ok. Witko si rallegrò, aveva proprio bisogno di buone notizie e quei pochi dollari investiti stavano facendo il loro dovere. All’incrocio con la 51a continuò a camminare cercando di evitare i soffioni di vapore caldo che fuoriuscivano dalle griglie sui marciapiedi, sull’angolo della 48a dette un paio di dollari ad un homeless e dove la 47a incrociando Broadway, incomincia a formare Times Square sorrise alla vistosa ragazza dell’angolo che gli aveva lanciato uno sguardo d’invito.

Sì, forse era il momento buono per fare una visita, un incontro risolutore che aveva immaginato mille volte ma che non aveva mai avuto la forza di affrontare ! Ora però gli sembrava di averla, quella forza. Witko aveva vissuto un’esperienza nuova, Solena gli aveva fatto sentire cosa volesse

dire l'eros separato dall'amore. Non c'era stato innamoramento, non c'era stato amore, solo un piacere nuovo, un piacere che lo aveva attratto e di cui non aveva immaginato i limiti e le frontiere.

Gli era piaciuta, ma ora voleva tornare ad essere quello di prima, voleva essere Witko Tesunke, quello di sempre; non rinnegava la sua storia con Solena, c'era stata, era ormai parte della sua vita, ma non era la "vita" e lui voleva tornare ad essere quello che era stato fino ad allora. Witko stava ormai percorrendo tutta Times Square, girò a destra per la 42a, verso la Port Authority. Chissà se Solena era in casa! Doveva incontrarla: ora o mai più. Accelerò il passo verso la pantera nera. Solena abitava proprio all'incrocio tra la 42a e la Tenth Avenue.

Cominciava a far freddo e quella che era sembrata all'inizio una piacevole passeggiata ora stava diventando un fastidio, anche perché la neve aveva cominciato a cadere più forte e cominciavano a vedersi i mezzi pubblici che tenevano pulite le streets. Ok, doveva andare. Un po' intirizzito arrivò alla porta del palazzo, il Tenth Building. Tirò fuori la chiave che Solena gli aveva dato, lesse il nome sulla mostrina della porta di vetro: S. Blair. S'incamminò verso l'ascensore. Sì! Sì, glielo avrebbe detto, le avrebbe detto che così non poteva andare avanti, che quello non era il suo stile, che lui senza amore non poteva avere una donna, che non c'era niente da fare, non dovevano vedersi più, certo glielo avrebbe detto, così si ripeteva mentre l'ascensore si fermava al secondo piano. Si avvicinò alla porta dell'appartamento di Solena con la chiave nella mano.

Si soffermò, attese un attimo, fece un sospiro poi infilò la chiave e la girò e la porta si aprì. Dalla finestra con le tende tirate si intravedeva New York che stava dando il meglio di se stessa e nella notte nera le luci dei grattacieli e i cristalli della neve si confondevano in uno scenario da favola. Faceva caldo, a Solena piaceva tenere la casa molto calda per girare seminuda e perché amava il caldo. Witko chiuse lentamente e silenziosamente la porta dietro di sé. Insieme alla musica di sottofondo, dolce e discreta si sentì una voce inconfondibile.

"Wit, sei tu? Vieni... vieni, sono qui sul divano"

“Si... Solena...sono io, sei lì? ”

Witko aveva difficoltà a dominare l'emozione di quell'incontro e sentiva che i suoi istinti stavano prendendo il sopravvento sulla razionalità.

Solena si era alzata dal divano, aveva in mano una rivista ed era bellissima.

La pelle lucida si mostrava nelle aperture della vestaglia di seta azzurra, le labbra rosse si dischiusero, gli occhi nerissimi sembravano voler perforare quelli dell'Indiano. Witko non si mosse, non le andò incontro, allora lei si avvicinò fino a sfiorargli il corpo con il suo.

“Love, Wit; welcome home“

“Hi, Solena, come stai”

Witko cercava la freddezza, la ragazza se ne era resa conto e questo la stimolava ancor di più. Il suo uomo era lì e lei, come sempre, voleva affascinarlo e dominarlo. Le sue labbra carnose e morbide si pressarono contro quelle di Witko che non si scostò ma non riuscì ad impedirsi di dischiuderle e di sentire il calore del desiderio della ragazza nera. Lei lasciò cadere la rivista per terra e passò le mani dietro la testa dell'Indiano che ne sentì l'abbraccio e la voluttà e rispose al bacio.

Solena come mille volte era la dominatrice. Witko la scostò leggermente senza mollarle i polsi che le aveva stretto.

“Solena...devo parlarti...”

“Certo, Wit, dopo. Dopo mi parlerai, adesso, vieni, dammi il soprabito, mettiti in libertà, rilassati; un Canadian? ”

“No. Niente bere, grazie, devo parlarti”

“Ok ! Ok Wit, abbiamo tutto il tempo, la notte è lunga...”

“ No... non ci sarà una notte lunga...”

Witko si era tolto il soprabito e Solena aveva cominciato a slacciargli la cravatta, lui l'aveva anticipata, togliendosela e così la ragazza gli aveva sfilato la camicia tirandoselo addosso mentre si lasciava andare, supina, sul divano. I volti erano vicinissimi, le labbra si cercarono ancora una volta. Adesso era Witko che non voleva staccarsi, Solena lo sentiva, sentiva l'ansimare che conosceva, sentiva il suo sangue scaldarsi, mentre la virilità del ragazzo premeva sul nudo ventre di velluto nero.

“Wit, amore mio...”

Witko non rispondeva, non voleva rispondere. Spogliò la ragazza del tutto e rapidamente fece la stessa cosa con se stesso. Solena sentiva il cuore batterle forte, sentiva qualcosa di diverso rispetto ai precedenti incontri e sentiva che anche Witko era diverso. Witko la stringeva passionatamente, baciandola e mordendola delicatamente forte, Solena cercava lo sguardo di Witko che però glielo negava. Ora i capelli riccioluti della nera erano nel pugno dell'Indiano che li teneva stretti.

“Mi vuoi?”

“Sì, Wit, sì amore, ti voglio”

Witko la prese come mai aveva fatto: Solena lo sentiva che era diverso, sentiva anche una nuova felicità. Sentiva che stava dominando lui, ebbe paura. Un nuovo sentimento le stava inondando l'anima, una nuova felicità le arrivava dalla virilità di quell'uomo che cento volte aveva usato come un giocattolo. Si sentiva sciogliere e mentre lui sembrava pensare solo a se stesso, lei sentiva di amarlo, perdeva la sua arroganza il suo dominio e si sentiva donna fra le braccia di un uomo come mai le era successo prima. Lo accarezzava continuamente mentre il calore dell'Indiano aumentava nel movimento maschile del possesso. Le lacrime cominciarono a bagnarle il volto, lacrime miste di felicità, incredulità, stupore....amore.

“Wit! Oh, Witko, amore mio”

Witko sentiva esplodersi dentro tutto quello che un uomo può sentire, voleva vincere, voleva godere, voleva dominare, voleva lasciarla, voleva averla come mai prima e non sentiva la voce di Solena che si era fatta dolce e delicata dopo l'estasi e che continuava ad accarezzarlo quasi rannicchiandosi sotto di lui, tra le sue braccia come a cercare protezione. Lei, abituata a dominare, sentiva il suo cuore diventare quello di una fanciulla. Infine Witko si accasciò su di lei, quasi a berne per l'ultima volta il profumo, il fascino. Prendendola non aveva mai parlato, Solena invece continuava a chiamarlo, a cercarlo ed a tenerlo su di sé. Voleva sentirne il dolce peso del corpo, voleva sentirsi prigioniera tra lui ed il divano, voleva continuare a sentirsi inondata, vinta...dolcemente lo

chiamò con tutta la femminilità e la dolcezza che poté.

“Wit, amore.. :”

L’Indiano si sollevò, staccandosi da lei, che lo cercava con gli occhi e gli afferrava le mani: voleva sentirsi dentro quegli occhi verdi, ma lui non la guardò. Solena si sentì ferita come mai lo era stata. Pianse forte senza trattenersi e lasciò la presa. Aveva capito! Aveva capito come solo le donne sanno capire quando sono in gioco amore e sentimenti. Senti raggelarsi il sangue nelle vene e poi ancora avvamparsi e mentre cento altre volte prima aveva esibito sfrontatamente la sua nudità ora cercava la vestaglia per coprirsi in un gesto di pudore che non aveva mai fatto e che non era da lei ma di cui sentiva il bisogno.

“No! Wit... non mi lasciare... no! “

Witko, che non aveva detto niente, si sentì improvvisamente libero, non era più lo schiavo che era stato fino allora, mentre Solena, sconfitta, tornava ad essere donna nella sua grandezza e nella sua fragilità.

“No! Wit... non mi lasciare... no! ”

Solena aveva capito! L’Indiano non aveva parlato ma Solena aveva capito; nel momento più bello, quando diventando donna aveva sentito di amare ciò che per lei prima era un giocattolo, sentiva che lo aveva perduto, aveva perduto l’amore che solo ora le era arrivato dritto nel cuore. Mentre Witko si allontanava per una doccia ristoratrice, Solena continuò a chiamarlo.

“Wit, amore, non mi lasciare... no!”

Minuti fatti di silenzi, di sguardi contriti. Adesso erano entrambi vestiti, anche Solena si era vestita: una gonna stretta che le arrivava al ginocchio ed una camicetta, di seta azzurra, come sempre. Un leggero trucco, quasi a tentare di sfumare la sua aggressiva bellezza, ed i capelli raccolti e non più esplosivi come invece portava quando incontrava Witko. Parlava con voce dolce, lentamente, aveva anche cambiato il disco e si sentiva a basso volume Yesterday che Elvis Presley cantava al meglio della sua voce “negra”. Erano entrambi in piedi davanti alla finestra e guardavano New York, quasi a cercare nella grande città un nuovo collante d’affetto, un nuovo legame che non sarebbe più potuto

essere come quello di prima. Witko appoggiò la mano sulla spalla della ragazza nera, lei gli cinse la vita e si appoggiò sulla spalla del ragazzo. Stettero così immobili qualche minuto, poi Witko la girò verso di sé e gli sguardi s'incrociarono. Solena vide gli occhi verdi di lui e lui penetrò quelli nerissimi di lei. Solena ora vedeva un nuovo uomo e si sentiva intimorita, innamorata...

“Devo andare Solena, sai che devo andare, non ti dimenticherò mai ma ora devo andare; il mio posto non è più qui; non ti dimenticherò, mai”

“Lo so, Wit, so che devi andare via da me. Per un attimo ho vissuto l'eternità, quella che tutte le donne sognano, io l'ho vissuta, Wit, ma forse non era per me. Prima non la volevo e, ora che l'ho trovata, mi sfugge. Sei un grande uomo, Witko Tesunke, sono felice di averti incontrato, di averti avuto per me. Take care, Wit, bye.. amore mio”
Uscendo Wit lasciò cadere le chiavi di casa sul divano, poi un ultimo sguardo, affettuoso, alla ragazza nera che contraccambiò con le lacrime agli occhi

“Addio Solena, addio”

Fuori la neve si era accumulata, faceva freddo e l'alba era ancora lontana ma quell'aria fredda, quasi nuova non lo disturbava, anzi. Era sereno, consapevole, sapeva quello che aveva fatto, era quello che doveva fare ed in una certa misura sentiva anche che stava maturando, che era maturato. Sembrava che recentemente gli avvenimenti della sua vita avessero preso un'accelerazione travolgente, inaspettata, era come se la barca della sua vita avesse mollato definitivamente gli ormeggi e avesse cominciato a navigare nell'uragano della vita. Lui ci si sentiva dentro, aveva voglia e coraggio per navigare, un nuovo orgoglio, una nuova consapevolezza di se stesso lo pervadeva, ne aveva coscienza e sorrise a se stesso, mentre, alzando il braccio come fanno milioni di newyorkesi ogni giorno, chiamò il taxi, che si fermò.

Momie anche quel giorno era lì, nel suo gabbiotto che a malapena la conteneva, con i suoi cento chili e passa, col suo bel faccione nero, i capelli ricci, ricci e quelle labbrone che ne facevano un campione della sua razza. Witko la vide, cinque, sei macchine davanti alla sua, mentre in modo automatico, senza pensare, dava i ticket di passaggio al Washington Bridge. Anche Momie lo vide e gli sorrise, come tutte le mattine. Poi, piano, piano, anche la Mustang di Witko si avvicinò; lui gettò i soliti due dollari nella buchetta e Momie sfoderò i più bei trentadue denti che si potessero immaginare:

“Ehi ! Wit, amore mio, quand’è che mi sposi?!”

“Stamattina no, Momie, ma tu continua a chiedermelo, chissà che un giorno o l’altro non mi decida davvero e ti porti via con me”

Mentre gli consegnava il biglietto, la ragazzona nera, scoppiò in una fragorosa risata:

“Bye, Wit, ma come fa a piacermi così tanto un viso pallido come te?!”

La giornata era cominciata come mille volte erano cominciate prima. Già, prima. Prima che quella mattina i policemen lo avessero fermato e lui incuriosito li aveva seguiti fino al Central Park. Lì aveva visto il cadavere di quel Vincenzo Onorato e poi ! E poi quante ne erano successe ! Già, ci voleva proprio una mattinata normale come quella. Ripensò a mamma Shena che gli aveva preparato le frittelle belle calde e lui se ne era mangiate un paio, poi un bel bicchiere di latte, come ai bei tempi. Il vecchio Okute lo aveva aspettato all’inizio del vialetto del garage e mentre lui partiva con la sua Mustang aveva agitato la mano come mille altre volte.

Adesso si sentiva a posto con i suoi genitori ed anche se aveva capito che prima o dopo un certo discorso avrebbe dovuto affrontarlo, quella mattina si voleva godere la sana normalità. Ormai Witko era al di là del Washington Bridge, si stava dirigendo verso il giornale.

L’Herald Daily era cresciuto molto, non solo come tiratura, ma anche come importanza. Witko aveva trovato la collaborazione di un paio di opinion maker importanti, la pubblicità era arrivata ed anche la Savings

Bank si stava comportando bene, grazie anche al grosso lavoro di Luise e questo Witko lo sapeva. Si era anche ripromesso di dirglielo a Luise, appena possibile, magari arrivando in redazione l'avrebbe chiamata, era un po' che non la sentiva. Alzò un po' il volume dell'autoradio, una stazione locale stava diffondendo della bella musica, sì, quei quattro ragazzetti inglesi gli piacevano, si sentiva che ci sapevano fare." Ma questi europei va a finire che faranno il rock meglio degli americani. Ma no ! Impossibile, per chi was born in the USA non c'era niente di meglio dell'America!" così ragionando ed ascoltando la musica dei Beatles Witko era arrivato. Parcheggiò nel parking sotterraneo e si diresse al lift. "Buon giorno, direttore"

"Buon giorno, Al, allora ti hanno accettato nei marines o no? "

"Not yet, boss, I am still waiting-non ancora capo. Sto ancora aspettando"

"Uh, furbetto, mi sa che é tutta una scusa e che l'hai inventata tu questa storia per farti assumere qui, sapendo che io ho il cuore d'oro"

"Al Gutierrez, signore, agli ordini"

"Riposo, marine Gutierrez, riposo!"

Witko scoppiò in una fragorosa risata a cui seguì quella del ragazzo, come sempre quando si incontravano. Witko sapeva che il ragazzo cubano ci teneva ad entrare nei Marines ma vedeva anche che non si dava molto da fare: un po' come tutti i Latini anche Alfonso Gutierrez era un pigro.

Frank lo aspettava con la serie degli incontri della mattinata, Witko salutò la redazione e con in mano le carte di Frank entrò nel suo ufficio, posò le carte, si mise in piedi vicino alla finestra e guardò fuori verso the Big Apple. Ci poteva essere un posto migliore al mondo? L'Indiano non lo credeva proprio. A quel punto il grande Samuel Wilson avrebbe acceso il suo sigarone, affumicando tutta la stanza e avrebbe cominciato a lavorare seguendo il suo istinto di vecchio marpione, ma ora le cose erano cambiate, ora dirigere un giornale voleva dire soprattutto pianificare, gestire le risorse, sviluppare pubbliche relazioni, socializzare con la pubblica amministrazione, definire gli obiettivi, budgetizzare,

monitorare il conto economico. Tutte cose di cui il grande Sam non intendeva nemmeno conoscere il significato. No, il vecchio boss era nato nella cronaca, aveva passato anni nella strada, aveva scritto sempre e comunque la verità come una sacra missione. Così aveva inteso il giornalismo, ma ora il tempo era cambiato, Witko Tesunke lo sapeva, lo aveva capito e stava governando il cambiamento, non era facile ma ci stava riuscendo. Si sedette e fece cenno a Wilma di entrare.

“Wilma, puoi chiamare Peter Goldwin e chiedergli se possiamo spostare l'appuntamento telefonico intorno alle 11 a.m.? Prima voglio parlare con Luise Collins; dovresti cercarmela alla Chase Manhattan Bank, per favore”

“Ok, subito, direttore”

Wilma Race era stata assunta da poco ed aveva iniziato da quello che era stato, agli inizi, il lavoro di Tilly Powell. Di lei aveva anche un po' le caratteristiche ed il modo di fare; precisa puntuale, educata e molto, molto efficiente. Per questo a Witko piaceva tanto e gli ricordava chi lo aveva reso immensamente felice. Veniva anche lei da Chicago ed era a New York solo da un paio d'anni, si era laureata con il massimo dei voti ed insieme al giornalismo la sua passione segreta era il teatro. Il suo tempo libero lo passava tutto nei locali di Broadway o a scrivere testi che le sembravano sempre inadeguati. Un giorno, cedendo alle insistenze di Witko, gliene aveva anche portato uno ed aspettava, con ansia, l'opinione del suo direttore, ma lui un'opinione precisa ancora non se la era formata. Sì, scriveva bene Wilma, ma a Witko sarebbe piaciuta un po' più di drammaticità. Si era ripromesso di dirglielo all'occasione, ma l'occasione non si era ancora presentata. Witko aspettava la telefonata di Luise ed intanto aveva fatto chiamare Frank Derrik. Frank non era più il ragazzo timido e introverso come quando era arrivato all'Herald Dail. Ora si muoveva sicuro ed efficiente, ammirava il suo direttore quanto di più non si potesse ed insieme a lui stava davvero facendo miracoli per il rilancio del giornale. Spesso Witko era costretto a mandarlo a casa perché la sera non se ne sarebbe mai andato, si era persino attrezzato e molte volte rimaneva a dormire in redazione,

d'accordo con quelli della sicurezza. Credeva nel valore del suo lavoro. "Io credo che il lavoro sia qualcosa di più che svolgere un'attività, per racimolare il sostentamento materiale per se stessi. Il lavoro è il modo di realizzarsi al meglio, è il mezzo più potente che abbiamo per realizzare qualcosa e per lasciare un segno del nostro passaggio, è esporsi socialmente con gli altri, è esprimere le nostre sensibilità, è affrontare la sfida della competizione, è capire come gira il mondo, è in una certa misura, vivere e non solo subire gli eventi che altri determinano, ed io voglio vivere con il mio lavoro"

"Ok. Frank, ok mi ha convinto! Si anch'io la vedo un po' così e di lavoro dobbiamo farne tanto se vogliamo cominciare a salvare il nostro giornale"

Era stata questa una delle tante conversazioni tra Frank e Witko quando l'Indiano doveva decidere se accettare o no la proposta di Samuel Wilson di prendere in mano l'Herald Daily e da allora avevano dato una bella sterzata. Ora però si trattava di decidere cosa fare nel futuro o come diceva Witko Tesunke, 'cosa fare da grandi'. Per questo voleva consigliarsi con Frank prima di parlare con Luise per un eventuale sostegno della banca al piano d'investimenti per far decollare definitivamente il giornale tra i grandi quotidiani e anche per questo aveva ritardato l'appuntamento telefonico con Peter Goldwin, che lo aveva cercato senza però specificarne il motivo.

"Io credo che, in una certa misura, dobbiamo sprovvincializzarci direttore, dobbiamo raggiungere anche la West Coast. E' la che ci sono mille fermenti, specie in quella che chiamano la Silicon Valley a causa dell'esplosione della voglia di ricerca di nuove tecnologie. E' lì che c'è questo nuovo fermento, questo desiderio di cambiamento che non è più quello del'68. Ora sembra che i ragazzi puntino a fare soldi piuttosto che a cambiare il mondo come facevamo noi. Sembra incredibile ma in soli dieci anni nessuno pensa più ai diritti umani o scende nelle piazze per la libertà personali, ma piuttosto..."

"Sì, certo, Frank sembra proprio così, e per la nostra generazione quelli resteranno anni formidabili, gli anni del sogno, dell'utopia... Ma ora

come vedi anche noi siamo qui a parlare di business. Sono d'accordo con te. L'Herald Daily deve raggiungere questi nuovi target, la costa West, i giovani, le tecnologie, senza però perdere l'anima che Sam gli aveva dato e cioè un giornale profondamente radicato nella società, nella cronaca, tra la gente. Ma ci vogliono soldi, Frank, tanti soldi; proverò a cercarne, tu intanto vedi un po' se mi aumenti la tiratura ! ”

Witko l'aveva detto con un certo tono ironico, ma Frank l'aveva presa sul serio, e mostrando soddisfazione replicò con un certo orgoglio.

“E' proprio quello che stiamo facendo, Direttore, e credo che Tom Newman te lo abbia fatto vedere con la situazione contabile. O no?”

“Certo, Frank, lo vedo, tu ed i ragazzi state facendo un ottimo lavoro e se non ci fosse stata la tragedia di Tilly e, devo ammetterlo, anche un mio appannamento avremmo anche risultati migliori”

“Tutti volevamo bene a Tilly, tutti e...”

“Tutti? Frank, proprio tutti? Pensaci, pensaci bene, forse è proprio tra di noi che dobbiamo cercare la serpe! ”

“Non capisco Witko, cosa vuoi dire? ”

“Collega i fatti Frank e cerca di rivivere quella mattinata, con i suoi orari, i movimenti, le telefonate, pensaci bene Frank, poi ne ripareremo.”

“Ok, ok”

Wilma Race bussò entrando, Frank e Witko erano silenziosi uno davanti all'altro, si guardavano negli occhi come ad interrogarsi ed a cercare risposte che entrambi non avevano, ma le parole dell'Indiano avevano sconvolto Derrik che ora stava guardando nel vuoto, fuori dalla finestra e non aveva sentito entrare Wilma che ripeté.

“Ho al telefono Luise Collins, direttore . Posso passarla qui?”

“Sì, certo, passamela pure e tu, Frank, se hai da fare, vai pure, non ti attardare, ci sentiremo più tardi”

Witko sollevò il ricevitore, mentre Frank si era alzato e stava uscendo davanti a Wilma che richiuse dietro di sé la porta dell'ufficio del direttore. Witko girò la poltrona, appoggiò i piedi sul davanzale della finestra che dava su Manhattan.

“Hello! Luise? Lu, sono io, Wit ”

“Hello! Wit, come stai? ”

“... e così ho pensato di parlatene, un po’ per sentire la tua opinione ed anche perché nel caso dovrai.... cioè la banca, dovrà darmi una mano. E’ un piano ambizioso, molto ambizioso e ci vogliono un sacco di dollari. Che ne dici? Che te ne pare ? ”

“Sembrano buone idee ma ho bisogno di rifletterci. Certo che sei un vulcano, se penso a cosa era solo pochi mesi fa l’Herald Daily e a cosa stai pensando tu adesso! Mi devi spiegare meglio però cosa intendi per sinergie tra giornale e News televisive. Non ho ben capito e avrò bisogno di rifletterci”

“Lu, il punto essenziale, ti ripeto, è questo: il mondo va a mille, una notizia quando è data dal giornale è già vecchia, il giornale non può informarti in continuazione, cosa che invece può fare la televisione. Io penso ad un network che dia sempre le news e affidi alla carta i commenti e le opinioni. Vedi, una volta si diceva : i fatti separati dalle opinioni ! Bene, è proprio quelle che ho in testa, ma separati davvero, fisicamente, capisci cosa intendo, due mondi separati ma uniti da una medesima testa ed una medesima organizzazione, con raccolta unica di pubblicità, con agenzie uniche di informazioni, stesse linee editoriali, capisci? ”

“Sì e no, ma credo di aver afferrato la sostanza. Certo mi piacerebbe approfondire con te, per quanto riguarda i dollari, beh, lo sai, la Chase Manhattan Bank finanzia volentieri progetti innovativi ed entusiasti, certo occorre un piano, occorre definire obiettivi, strategie, mezzi, risorse...ma di questo ne parleremo poi. Ok, Wit appena puoi ne parleremo, magari qui da me con qualche nostro esperto, ok? ”

“Grazie, Lu, sei fantastica, ero certo che mi avresti capito, ok, ne riparlamo, ma presto però, il mondo vola ed io non voglio rimanere a terra”

Era da tempo che Witko pensava a qualcosa di profondamente innovativo per il giornale. Si era reso conto che anche l’ottimizzazione di quello che c’era non era sufficiente all’affermazione ed al suo

consolidamento editoriale e finanziario. Era necessario qualcosa di nuovo altrimenti sarebbe stato meglio portare i conti in attivo e poi vendere tutto. Quello che aveva in testa Witko era un ridefinizione della mission: non più un giornale per le notizie, ma News comunicate anche dal giornale ma non solo da quello. Le nuove tecnologie avrebbero consentito presto di collegare tutto il mondo ed era lì, secondo l'Indiano, che bisognava vincere la sfida. Frank Derrik lo stava seguendo su questa strada e giorno dopo giorno era questa la filosofia che stavano introducendo in redazione.

Witko si alzò dalla sedia e si avvicinò alla finestra dalla quale Samuel Wilson aveva visto mille volte Manhattan. Si fermò un po' a riflettere, a mettere in ordine i pensieri. Amava quella città, amava il suo pulsare, quell'aria da capitale del mondo. Bisogna essere un po' speciali per amare New York : o esserci nati o essere diversi.

La selva degli skyscrapers, che per molti era una selvaggia foresta, per Witko era un bosco fatato nel quale si poteva trovare la felicità. Lui era lì e New York era sotto di lui, bastava allungare la mano.

Lo squillo del telefono interruppe i suoi pensieri, Peter Goldwin era in linea. Witko sapeva bene quanto fosse grande Peter Goldwin e quanto fosse stato importante per il New York Times che, probabilmente, era il giornale più autorevole del mondo. Un faro, un modello da seguire che non riporta solo le notizie ma le 'fa' con i suoi opinion maker e con i suoi inviati che sono sempre nel posto giusto al momento giusto.

Era vicino all'Herald Daily, a solo pochi isolati, ma per certe cose il giornale di Times Square era distante anni luce. Il gigante era al 229 West 43rd Street, mentre l'Herald si trovava all'incrocio tra 7th e 8th Street, vicino alla Broadcasting Hall. Witko lo sapeva bene e per questo dava molta importanza a quel colloquio telefonico con Peter Goldwin.

"Hello! Mister Goldwin?"

"Yes! Mister Tesunke?"

"Sì, grazie per la puntualità, mister Goldwin : cosa posso fare per lei?"

"Voglio complimentarmi per i buoni successi che state riportando; so che le cose adesso vanno meglio anche dal punto di vista finanziario:

suppongo almeno. Lo vedo dalle pagine, dagli inserti e dalla raccolta pubblicitaria che fate, complimenti”

“Grazie, molte grazie! Beh, ce la mettiamo tutta cercando di seguire i grandi successi come quello del suo giornale, inarrivabile per altro”

“Ok, capisco. Oltre ai complimenti mi piacerebbe che ci incontrassimo, veramente sai, credo che il tuo giornale abbia qualcosa di nuovo e di diverso, mi piacerebbe parlarne. Non so, potrebbe anche nascere una qualche forma di collaborazione, chissà?!”

“Troppe gentile mister Goldwin! Come ho detto ce la mettiamo tutta, abbiamo delle idee ed altre ancora sono in studio, ma siamo ancora troppo piccoli....Tuttavia sono lusingato del suo invito che accetto senz’altro, quando lei vorrà”

“Bene, Tesunke, sapevo che eri un ragazzo ragionevole, ce n’era bisogno al giornale; bene, ci sentiremo a breve; ok? ”

“Ok, mister Goldwin, a risentirci”

Witko informò Frank della telefonata e si ributtò nei mille problemi di un giornale che tutti i giorni deve uscire e tutti i giorni deve conquistarsi la fiducia del pubblico. Sì, era stata proprio una bella, normale, giornata: ce ne era bisogno.

L’Indiano era soddisfatto, si alzò, girò la poltrona e guardò fuori della finestra: cadeva una leggera nevicata. Non gli dispiacque ricordarsi che il week-end lo avrebbe trascorso a Miami. Chiamò Tom Allison per confermarli il viaggio. Parlò con la mamma annunciando che sarebbe arrivato un po’ prima e che la mattina dopo sarebbe partito per un paio di giorni. Si alzò dalla sua scrivania e si avvicinò alla porta, l’aprì e attraversò la redazione. Qualcuno lo salutò con un cenno della testa, percorse tutto lo spazio, si guardò intorno. Quante cose erano cambiate in così poco tempo! Qualcuno non c’era più, altri erano arrivati ed avevano portato i loro talenti, i loro sentimenti, il loro lavoro; lui ora era il direttore, aveva il compito di tracciare la rotta e di essere il comandante. Sì, era il direttore dell’Herald Daily, ma non era più il ragazzo di prima: dolori, gioie, responsabilità, maggior peso sociale e politico, cuore trafilato da nuovi ed inimmaginabili vissuti lo avevano

sommerso, ma non era affogato. Qual era il senso di tutto questo ? Era questa la vita ? Improvvisamente si sentì più vecchio. Si passò la mano nei capelli castani che ora, dopo il ritorno dal Brasile, portava un po' più lunghi mentre i suoi occhi verdi da tempo erano più freddi e più controllati. Un po' di quella ingenuità che gli amici gli leggevano dentro ora l'aveva persa! Passeggiava e rifletteva: “ Era questa la vita ?” Rientrò in ufficio, chiamò i suoi collaboratori più fidati : Danny Zukov, Frank Derrik, Rudolf Maier, Wilma Race e Tom Newman. Rimasero un po' a parlare per un rapido controllo della situazione, erano contenti, ce la stavano mettendo tutta, ma erano contenti, anche i conti, come disse Tom Newman, cominciavano davvero a tornare.

Fece piano per non svegliare i suoi genitori ma quando, a bordo della Mustang, guardò nel retrovisore, vide che, dietro la tendina della finestra della living room, i due volti vicino tra di loro e gli sorridevano.

Guidando rilassato ed ascoltando un po' di musica, mettendo ordine nei suoi pensieri era ormai arrivato al JFK Airport e stava cercando il Long Term Park. Sbrigò velocemente le operazioni d'imbarco: l'aereo per Miami era in perfetto orario.

Il carrello cominciò a rullare, il Boeing prese velocità, di più, di più e poi uno stacco verso il cielo. L'Indiano era vicino al finestrino e guardava di fuori senza vedere niente, l'aereo aveva cominciato il rullaggio e poi acquistando sempre più velocità, con un balzo si era staccato da terra; il piccolo colpo alle reni lo aveva avvertito. Chiuse gli occhi, reclinando la testa sul poggiatesta. Gli sovvenne il ricordo di Tilly e di quando, mentre lui volava in sud america, lei stava andando a Chicago felice ed innamorata. Ora però non c'era più e lui doveva adattarsi a questa realtà. All'inizio non l'aveva accettata, l'aveva rifiutata, cercando altrove stordimento ed oblio ma la vita gli imponeva di ritornare ad essere quello che era, che era sempre stato. Il suo senso del dovere, la sua educazione, la sua personalità lo stavano finalmente riportando verso se stesso.

Il volo dal JFK Airport a Miami fu breve, un paio d'ore o meno. Witko si era addormentato ed era stato svegliato dall'annuncio di allacciarsi le cinture. Ritirò velocemente il bagaglio e si avviò alla stazione dei taxi. Un'inaspettata aria calda lo accolse. Mentre a New York era ormai freddo e la neve era già caduta diverse volte, qui in Florida le temperature erano ancora elevate e la gente viaggiava in camicia. Era la prima volta che Witko si trovava in Florida e la prima impressione fu proprio di essere in vacanza con quelle temperature e quell'abbigliamento così variopinto. Un taxi driver, cubano, gli si avvicinò velocemente e prendendogli la valigia lo invitò a salire.

“Adonde vamos, Señor”

“Sulla 95, poi più avanti ti darò l'indirizzo preciso, ok?”

“Ok, Señor”

La macchina un po' scassata e con la carburazione mal regolata si mise in moto e rapidamente, usciti dalla stazione dei taxi, si ritrovarono sulla Airport Expressway e dopo qualche minuto incrociarono la 95.

“Andiamo a nord, verso la 125 NE, ok ? ”

“Como quieres, Señor, para mi es trabajo; usted està en Miami por la primera vez ?- Come vuole signore, per me é lavoro, lei é a Miami per la prima volta ? ”

“Sì, è la prima volta”

“Quieres un hotel bonito y lindo? Cerca un hotel bello e pulito ? ”

“No, grazie, gracias”

Witko ogni tanto si volgeva dietro perché aveva ormai la sensazione netta che una Ford blu lo stesse seguendo fin da quando aveva lasciato l'aeroporto e ne fu certo quando il taxi fu costretto a rallentare e la Ford non lo superò ma rimase alla medesima distanza. Pensò a Tom: sicuramente il suo amicone Tom Allison aveva predisposto affinché lui non rimanesse solo.

All'incrocio con la 125th, il taxi girò a destra e dopo pochi chilometri incrociò il Biscayne Boulevard che parte dal centro di Miami e va su verso il nord. Il taxi driver chiese ancora indicazioni e ricevette l'ordine di puntare su Bay Harbour Islands passando dalla 123 th. Erano diretti ad una di quelle isolette. L'Indiano tirò fuori un biglietto e lesse a voce alta l'indirizzo.

“Hotel Luna Verde, Indian Creek Village”

“Ok, cinco minutos, Señor”

Faceva caldo : partito da New York con la basse temperature del dicembre la differenza si sentiva ed anche l'umidità nell'aria era alta in quelle isolette della Florida. Il ragazzo dell'hotel si affrettò a prendere la valigia, mentre il cubano incassava i dollari della corsa. L'hotel era stato costruito negli anni cinquanta, anche se rimodernato l'architettura generale era quella di quegli anni. Non molto grande e aveva dietro l'edificio principale una bella ed erbosa spianata verso il mare che lì è particolarmente basso e sabbioso. Dopo il check-in, Witko se ne andò

proprio a passeggiare lungo il vialetto che portava alla spiaggia ed arrivato, guardando verso l'orizzonte dell'Atlantico, mille pensieri cominciarono a percorrerli la mente.

Quell'azzurro e quella pace lo tranquillizzavano. La risacca era lenta e silenziosa, ogni tanto una bava di brezza lo rinfrescava, un piccolo scoglio appena affiorante sul bagnasciuga gli fece da sedia ed i suoi occhi verdi si persero nell'azzurro del mare, dove si confondeva con il celeste del cielo. Un uomo anziano stava lanciando ripetutamente un bastone al cane che glielo riportava, due ragazzi camminavano tenendosi per mano e di tanto in tanto lui tirava a sé la ragazza per baciarla delicatamente sulla fronte, sulla guancia o sulle labbra. Una anziana signora leggeva seduta sulla sabbia.

Ci sono dei luoghi che, a prescindere dalla loro bellezza e dal loro fascino naturalistico, assumono un valore simbolico: sono più un luogo dell'anima piuttosto che un luogo geografico. Lì in quei luoghi, senza sapere perché, spesso torniamo fisicamente, quasi a riannodare il filo della nostra esistenza e quando non lo possiamo fare, certo lo facciamo con il pensiero, con il nostro spirito che significa poi la nostra intelligenza e la nostra memoria.

In quei luoghi riusciamo ad estraniarci dalla fisicità degli eventi che ci circondano e così come ci capitava da bambini il nostro spirito, liberato, può viaggiare quasi fuori dallo spazio e dal tempo. Lì, in quei luoghi veri, o interiori, ci sentiamo felici, sentiamo che quel luogo, quel momento, corrispondono alla nostra felicità. Witko sentiva tutto questo su quella spiaggia della Florida, sentiva il fascino del mare, non sapeva perché, il mare quasi non lo conosceva. Da ragazzo non lo aveva mai frequentato, anzi, era nelle praterie, colline al di là degli Appalacchi che suo padre lo portava, era nelle sconfinite pianure intorno al Platte River che Shena ed Okute lo portavano da bambino e mentre conosceva il lento andare dei fiumi, poca confidenza aveva con il mare. Eppure ne sentiva il richiamo e quando, inaspettatamente, si trovava sulle sue rive, ne veniva affascinato, si fermava a guardare lontano, lontano senza saper perché...

Rientrando in hotel, in camera, tra i fiori di un bel mazzo, in un bel mazzo di fiori trovò un biglietto che aprì immediatamente e dopo averlo letto sorrise scuotendo leggermente la testa.

“Lo zio Sam è con te. T.A.”

Witko rimase a mangiare in hotel e dopo tornò ad avviarsi verso il mare, come aveva fatto quando era arrivato e si sedette sul medesimo scoglietto. Si era portato qualcosa da bere, un Golden Lady; gli piaceva quella mescolanza di champagne, triple sec, cognac, succo d’arancia! Così, con il bicchiere in mano e sorseggiando di tanto in tanto il cocktail, stava guardando verso il bagnasciuga. La marea era scesa molto e qua e là si erano formate piccole isole di sabbia che l’acqua copriva e scopriva consentendo a molti granchi di accingersi alla cena serale. La quantità di granchi era veramente enorme e Witko si era incuriosito a quello spettacolo che era vecchio di centinaia di migliaia di anni, forse milioni, chissà. Si radunavano e poi si disperdevano per poi tornare ad avvicinarsi tra loro facendo pulizia totale della spiaggia che offriva loro alghe, micro gamberetti ed acqua per il refrigerio. Il cielo era stellato, l’aria calda, qualcuno passeggiava, altri raccoglievano i granchi più grossi e forse i più appetitosi. I due ragazzi che l’Indiano aveva visto prima ora stavano rincorrendosi sulla spiaggia. Lei era sempre un paio di metri davanti a lui che rallentava quando stava per prenderla mentre le risate della ragazza erano l’unico sonoro che si sentiva. Poi, proprio mentre stavano correndo verso Witko, il ragazzo con una presa degna del miglior rugby player la placcò alle gambe andando insieme a lei a rotolare vicino allo scoglietto dove era seduto Witko.

“Scusi”

“Bravo! Bel placcaggio”

Il ragazzo era ormai in piedi e teneva per mano la ragazza che si aggiustava la gonna.

“Scusi, mi chiamo Charles Inselves Alvarez e questa è la mia compagna...”

“Uhm! Ma che strano nome! Proprio originale ! Mi auguro solo che lei signorina non si chiami Fanny... Beily... Irish, sareste la coppia ideale.

Ok, ok sto bene, tutto ok. Sono solo, appena arrivato e non ho avuto nessun contatto”

Il ragazzo, mulatto aitante e con l’occhio sveglio realizzò immediatamente e sorrise.

“Ok, signor Tesunke, ok, faremo il nostro lavoro senza disturbarla. La nostra camera è la 223, confinante con la sua. La 225 è vuota per sicurezza”

“See you later-arrivederci, ragazzi e godetevi anche voi un po’ di questa incantevole serata”

Witko si alzò e cominciò a passeggiare con il suo bicchiere verso il bagnasciuga dove più numerosi si ammicchiavano i granchi.

“Ciao-Ciao”, risposero i ragazzi che ricominciarono a correre. Al rientro in hotel, il ragazzo dell’ascensore gli chiese a quale piano dovesse andare.

“Al secondo, per favore, grazie”

“Come sta signore, ha trovato Quiet & Relax come cercava? ”

“Sto bene, ma non ho ancora incontrato Quiet & Relax ! Tu pensi che l’incontrerò ? ”

“Sì, certo, magari domattina prima del breakfast facendo una passeggiata lungo la spiaggia . E’ il posto ideale, magari molto presto appena il Sole comincia a sorgere dal mare, secondo me è il posto ideale. glielo consiglio”

“Consiglio accettato, stai certo che sarò lì per il Quiet & Relax”

“Ottimo, signore, ecco siamo al secondo piano. ok? ”

“Ok! Grazie”

Ecco ! Quello era stato il contatto che Witko attendeva, ma non era il caso di informare Tom! Per una sorta di orgoglio personale e professionale si tenne tutto per sé, d’altra parte la potente Agenzia aveva chiesto a lui di fare e lui avrebbe fatto.

Con un certo gusto della sfida se ne andò sotto la doccia, poi scrisse un po’ di appunti. Era tardi, ma non tardissimo, un caldo pomeriggio, era solo, sdraiato in quel letto troppo grande per una sola persona, si sentiva soltanto il brusio dell’air conditioner che attaccava e staccava. Chiamò al

telefono Frank, poi Tom Newman: il giornale, le tirature del giorno, i conti e tutte quelle cose lì. Ma il sonno non arrivava. Sentiva il bisogno di una voce amica. Per un paio di volte riprese il ricevitore dopo averlo posato.

“Hello, ciao Lu, sono Witko...”

“Hi Wit! Hai fatto bene a chiamarmi...”

“Beh, era un po’ che non ci sentivamo, volevo stare un po’ con te, sentire la tua voce, anche se ora sei una donna importante avrai qualche minuto per il tuo amico; no ? ”

“Dai, piantala Wit, tu sai quanto siamo legati, da sempre! Per quanto riguarda l’importanza a me sembra che quello che lo sia veramente diventato sei tu, ora che sei il direttore di un così famoso giornale”

“Già, e non dimentico l’aiuto che mi avete dato tu e la tua banca. Come ti trovi nei piani alti delle Twin Towers? ”

“Wit, devo dirti che è stata una vera emozione! Ora che sono vicepresidente mi è stato d’obbligo lavorare lassù e veramente fa un certo effetto. Però ne abbiamo fatta di strada eh, Wit; tu, Tom Allison ed io, senza falsa modestia e non siamo che all’inizio!”

La risata piena e squillante di Luise coinvolse anche Witko che la imitò. Sì, quei tre ragazzini di Hachensack ce l’ avevano messa tutta e ci stavano riuscendo ed erano arrivati ai vertici. Erano sempre stati uniti fin da bambini, tutti coraggiosi, e leali fra loro ed il loro affetto era rimasto immutato fino a quel giorno. Continuarono a parlarsi i due amici e, facendoci entrare anche Tom nei loro ricordi, il tempo volava. Prima di partire da New York, Witko si era fatto dare l’indirizzo di un ristorante di cui aveva sentito parlare molto bene e che doveva essere proprio lì vicino all’Indian Creek Village. Si riposò un po’, poi dopo aver fatto un bagno rilassante nella Jacuzzi, si fece chiamare un taxi. Era ormai sera, c’ era il tempo per un bagno tonificante nella Jacuzzi, si vestì rapidamente poi fece chiamare un Taxi

“The Crab House, per favore. Quanto é distante? ”

“Dieci minutos, col carro, señor, no más-Dieci minuti con l'auto, signore, non di più”

Il taxi driver era cubano come tutti gli altri e Witko si era subito reso conto di quanto fosse grande la comunità latina, lì a Miami; di fatto lo Stato era uno stato bilingue, non solo per l'idioma ma tutte le indicazioni o le insegne erano in doppia lingua; in certe zone addirittura si parlava solo spagnolo.

“Ok, The Crab House”

Il ristorante era al numero 1551 della 79th Street Causeway, un po' isolato, molto e discretamente protetto. Le palme lo circondavano nascondendolo un po' dalla strada e per arrivare all'ingresso principale bisognava percorrere un vialetto in mezzo ad un prato assolutamente verde e pulito. Sceso dal taxi e pagata la corsa Witko si aggiustò la giacca ed accompagnato da un valletto si diresse verso il ristorante. L'accorse una bella ragazza dai lineamenti caraibici che con un sorriso dolce e professionale chiese:

“Smoking o no smoking signore”

“No smoking, grazie”

“Prego: il suo é il tavolo n° 5”

Così, mentre una bassa, ma suadente, musica faceva da colonna sonora, l'Indiano si apprestava a scegliere dal menu. Giant crab, naturalmente, poi 'fish soup', 'crab meat', e per finire 'fruit salade'; Witko aveva scelto e fatto cenno al cameriere.

“Nell'attesa un cocktail?”

“Sì, grazie un Martini, classico senza troppo gin”

La serata passò piacevolmente, il Martini era stato perfetto così come i granchi per i quali la casa poteva veramente vantarsi di essere famosa. Dopo un po' di musica latina, l'orchestra passò ad un po' di Jazz per poi ritornare a quella più calda e suadente dei carabi. Witko era solo, sereno, si stava lentamente sorseggiando il suo Canadian Club e cercava di mettere in ordine i suoi pensieri e gli avvenimenti di quello che era stato un anno incredibile, durante il quale la felicità ed il dolore lo avevano più volte preso in una sarabanda inimmaginabile. Tutto gli sembrava maledettamente vero ed insieme, incredibile, ragionava e cercava dentro di sé spiegazioni che non trovava: una felicità che non

premia nessuna virtù, un dolore che non punisce nessuna colpa, una speranza che s'accende, una ragione che cerca di mettere tutto in fila ma che non ci riesce. Pensava alle cose che gli erano piaciute, fin da bambino, cercava di immaginare quale sarebbe stata la sua vita nel futuro ed una lieve dolce malinconia lo prendeva, finì il suo Canadian, pagò e si fece riportare all'hotel. Era stanco, ma sereno e felice in pace con il mondo .

Il mattino presto era a passeggiare sulla spiaggia; il Sole era appena sorto e si sentivano solo i gabbiani che si chiamavano, mentre, con ampie volute. si innalzavano e si precipitavano, poi, nel mare afferrando i pesci che erano in superficie. La spiaggia era finissima e bianca, una barca, silenziosa che si muoveva con piccoli colpi di remo si stava avvicinando alla riva.

Witko si sedette sulla spiaggia e con una canna cominciò a fare disegnano: barchette, vele, delfini...La barca arrivò sul bagnasciuga ed un uomo, con in mano piccoli tramagli, dopo aver ritirato a bordo i remi, guardò verso l'Indiano che continuava a disegnare sulla spiaggia candida, poi lasciò andare i tramagli a terra e si avvicinò.

“Buongiorno, signore, buongiorno; pace e relax quí, vero? ”

“Sì, molta pace, quiet e relax. Vuoi parlare con me? ”

“Usted es amigo de Carlos Fuente? ”

“Molto amico di Carlos e di Velya”

“Mi nombre es Torres, possiamo parlare inglese, non ho molto tempo. Carlos ha parlato con Lucio. E' possibile incontrare i tuoi amici se tu sei il garante ma non lo possiamo fare qui in questo hotel. Se i tuoi amici sono veramente in buona fede, una persona di alto livello ed autorizzata potrà incontrare Carlos a Monterrey in Mexico esattamente tra venti giorni al Banco Central della Ciudad, chiedi del Gerente General per un acquisto Fondi Argentini; ok?”

“Ok, Torres, cosa altro devo fare? ”

“L'incaricato dovrà portare con sé una tua foto con la data di oggi, sarà la tua garanzia per noi. Adiós Mister Tesunke ed un forte abbraccio da Carlos”

Riprese i suoi tramagli, salì sulla piccola barca e con pochi colpi di remi si allontanò. Witko rimase a guardarlo fino a che all'orizzonte non si distinse più. Poi, continuò la sua passeggiata sulla spiaggia. Chissà, a volte la storia passa anche su di una spiaggia del Creek Village e sceglie un indiano per i suoi disegni. Witko continuò la sua passeggiata sulla spiaggia ragionando con i suoi pensieri. Ormai era caldo, il Sole era alto, Witko tornò in albergo.

“Camera 224, per favore”

“Un signore la sta aspettando al bar, Mister Tesunke, da cinque minuti”

“Ok, grazie, chi è?”

“Non lo ha detto, voleva farle una sorpresa”

Il bar era semivuoto, solo un uomo al banco stava con un Martini tra le mani e si girò verso l'Indiano che stava entrando.

“Ne vuoi uno anche tu, molto ghiacciato?”

“Furfante! E così sei qui, eh? Non hai resistito?”

“Non per la missione, ero certo che te la saresti cavata, diciamo che ho voluto unire l'utile al dilettevole. Allora dimmi...”

“Ok, Tom, vogliono andare avanti sulla base di alcune condizioni che ti dirò. Potrai tentare di avvicinarti a Lucio e chissà, magari lanciare una nuova politica verso quel disgraziato paese. Adesso tocca a te ed al Dipartimento, mi raccomando. Per me sono amici....”

Eravamo ormai alla vigilia di Natale e Manhattan, come sempre, stava cambiando e stava assumendo l'aspetto più fantasmagorico che si possa immaginare. Times Square, la Quinta, Park Avenue ed anche giù al Village, per non parlare del Theatre district mostravano oramai il loro volto più bello, ed anche la neve ogni tanto faceva la sua comparsa per ingentilire il paesaggio. Gli scoiattoli del Central Park se ne stavano nascosti in letargo, solo qualche blackbird era rimasto a svernare e doveva penare un po' per trovare il cibo quando i ragazzi non andavano a giocare alla grande giostra o a pattinare nel laghetto. Le carrozze dei turisti erano diminuite e tutto si era fatto più calmo nell'attesa di quei giorni.

Witko in piedi alla finestra del suo ufficio guardava giù il brulichio della gente. Ora le cose andavano decisamente meglio: il giornale tirava e la squadra stava facendo il proprio dovere. Beh, c'era da esserne soddisfatti e pochi giorni prima lo aveva detto anche al vecchio Sam che lo aveva chiamato dal Montana dove, diceva lui, la neve era alta alcuni metri e non si poteva fare niente, né pescare, né cacciare e meno male che l'Herald arrivava anche lì e così poteva vederne i progressi. Sì, le cose si stavano mettendo bene per il giornale. Witko tornò alla sua scrivania cominciando a guardare la posta. Tra le altre notò una lettera di Peter Goldwin e un'altra riservata alla sua personale attenzione. L'aprì.

“Carissimo Wit, in questi giorni sembra che le persone facciano uno sforzo di disponibilità e comprensione verso gli altri anche se una certa fregola consumistica prende la mano: basta vedere il traffico nella Quinta. Un'atmosfera più soffice sembra essere intorno a noi. Il nostro animo un poco si placa e nel cuore tornano i bei ricordi, affiorano i desideri e la malinconia dei momenti felici vissuti riaffiora e strugge. Non avere accanto chi ci ha fatto emozionare, amare, estasiare d'amore e di passione ci strugge.

Tu sei per me quella nostalgia e quel desiderio che in questi giorni ho vivo nel mio cuore e che mi tengo gelosamente dentro: mio ed unico, segreto e desiderabile. Ho in me la tua voce, Wit, e le tue belle e forti

forme maschili accoglienti del mio corpo e della mia femminilità, il tuo ascoltarmi, sfiorarmi, tenermi tra le braccia. Irripetibili momenti di corse in posti diversi e tutti abbelliti e resi magici dalla nostra passione e dal nostro amore. Lune bianche, testimoni di baci cullati dalle onde del mare, cigni ammiranti il nostro passeggiare, piedi nudi sui selciati di luoghi eterni. Alberghi accoglienti come culle ci hanno accompagnato, hanno fatto da scenari all'incontro vero, passionale tra una donna ed un uomo. Quell'uomo e quella donna eravamo noi : Solena e Wit. Siamo noi Wit! Sei nel mio cuore, Wit mentre oggi ti penso tanto e ti desidero! Solena”

Witko, rimase con la lettera tra le mani: Solena!? Solena Blair! Chi lo avrebbe detto, una lettera così. Witko sorrise, rilesse la lettera e poi la rilesse ancora. Solena! Incredibile! Ma ormai apparteneva al passato, gli aveva fatto scoprire un mondo che lui non aveva nemmeno immaginato esistere, ma ora Solena era il passato e lui stava navigando verso il futuro.

Anche la lettera di Peter Goldwin era interessante, anzi molto interessante. Peter si dimostrava entusiasta delle idee del direttore dell'Herald Daily anche in relazione a quel collegamento multimediale che non aveva ben capito, ma che sembrava innovativo e profittevole. Aveva fatto esaminare dai suoi consulenti le idee di base e voleva proprio approfondirle quelle idee, magari incontrandolo in occasione della mostra fotografica che sua figlia Jenny avrebbe inaugurato da lì a poco alla National Gallery e che riguardavano viaggi fatti in Africa nei due anni precedenti. Sì, questa era proprio una bella notizia.

“Frank! Frank, Wilma, venite ho bisogno di voi...”

“Wit, io credo che dobbiamo approfittare di tutto questo! E' chiaro che Peter Goldwin ci tiene alla nostra alleanza e ti assicuro che ci sta aiutando. Basta chiederlo a Tom Newman come stanno andando i conti e, a parte la nostra bravura, beh credo che l'amicizia del Times ci stia facendo un gran bene anche per gli inserti pubblicitari : ora sembra che ci cerchino le compagnie, ma ti ricordi come era difficile qualche tempo fa racimolare un po' di budget pubblicitario? Ed anche con la Pubblica

Amministrazione le cose vanno a gonfie vele, nessun controllo, nessuna verifica fiscale. Mah! O abbiamo una gran fortuna o tu, Wit, stai manovrando le leve sconosciute che ci assicurano tutto questo...”

“Sì, Frank ma vedi c’è un problema.”

“Un problema? Quale? ”

“Sam. intendo dire Samuel Wilson! Non ti sembra di tradirlo un po’ se ci alleiamo, anzi se ci sposiamo, con Peter Goldwin?”

“Business is business, Wit, e lo dico con il massimo rispetto per Sam, ma noi dobbiamo pensare al giornale ed al suo successo ed anche un poco a noi. A Samuel Wilson dedicheremo una bella targa nell’atrio del giornale e istituiremo un Premio del Fondatore, e...”

“Però, Frank ci vai giù duro eh!”

“A te decidere, Wit. Ma io intanto ho detto a Wilma di confermare la tua presenza alla mostra di Jenny Goldwin. Devi incontrare suo padre, poi decideremo, cioè, deciderai”

Quanto tempo era ormai passato da quando Frank tremava entrando nell’ufficio di Samuel Wilson e tossiva per il fumo del suo sigarone. Ora stava diventando un numero uno e il Direttore lo aveva capito e ne era felice. Tutto intorno a Wit le cose stavano cambiando, la vita come sempre era più forte di tutto e modellava il mondo, anche quello piccolo, a suo piacimento. Anche con Tom Allison le cose andavano bene, anzi troppo bene. Witko era sorpreso delle attenzioni che riceveva e anche dei consigli che Tom gli chiedeva o delle opinioni che l’Indiano, sollecitato, esprimeva. Ormai la Gallagher’s Steakhouse nella 52° era diventata un ritrovo settimanale fisso e Tom gli aveva fatto incontrare tante persone, tutte importanti: militari, personaggi della CIA, Presidenti di Società, noti ‘opinion makers’...A Witko questo non dispiaceva, si trovava benissimo in quell’ambiente, gioiva del fatto che le sue opinioni erano ascoltate da persone così importanti, però non gli andava di essere considerato dal suo amicone una sorta di consulente personale e poi tutto questo lo distraeva dal giornale e meno male che Franck Derrik era così bravo. Glielo aveva anche detto un paio di volte a Tom, ma lui si era fatto una bella risata, dandogli una pacca sulla spalla.

“Wit, tu hai sempre qualcosa di più: riesci a sintetizzare come nessun altro ed anche la tua capacità analitica è enorme. Più che un ottimo direttore mi sembri un eccellente politico...”

“Cosa?! Politico? Oh mio Dio, sai che quelle cose non mi interessano, Tom, proprio no, davvero! ”

“Proprio no? ”

“No! ”

Quella mattina Witko salutò di fretta Momie che gli fece una linguaccia mentre lui accelerava verso il Washington Bridge. Era in ritardo, si era fermato un po' di più a mangiarsi le frittelle di mamma Shena e dopo aveva perso tempo a scegliere come vestirsi, data l'occasione e la sua poca abitudine alle cerimonie mondane. Aveva promesso a Peter Goldwin che alla mostra di sua figlia ci sarebbe andato e non voleva essere in ritardo. Così contando sulla sua buona fortuna, aveva fatto qualche sorpasso azzardato, si era messo dietro una macchina della Polizia, che a sirene spiegate stava andando verso Manhattan e, così puntuale, era arrivato alla National Gallery. Il ragazzo gli aveva preso la Mustang e lui, cercando di darsi un tono, si era avviato all'ingresso. Peter Goldwin in persona gli si fece incontro, sorridendo e porgendogli la mano.

“Welcome, mister Tesunke, benvenuto, che piacere vederla qui”

“Il piacere e l'onore sono miei, mister Goldwin: una promessa è una promessa”

“Come on, vieni, ragazzo, ho proprio voglia di scambiare due chiacchiere con te, ora che sei un direttore di fama; e di fama meritata”

“Mister Goldwin, la prego... anche se, detto dal direttore del New York Times, il suo complimento, mi creda, è apprezzatissimo”

“Ok, ok e allora vogliamo finalmente parlare di business. Sai ho fatto un po' analizzare alcune delle tue idee e devo dire che mi piacciono molto, così pensavo di approfondire con te alcuni aspetti operativi...”

Conversando uno vicino all'altro erano ormai entrati nella hall, e mentre Witko si stava applicando alla giacca il tesserino di riconoscimento, Peter girò la testa al richiamo di una voce squillante ed accattivante.

“Daddy, hei, dad chi è questo bel giovanotto che ti tieni tutto per te? Non me lo vuoi presentare?”

“Jenny, figliola cara! Vieni, certo che te lo presento, vieni. Mister Tesunke, mia figlia Jenny; Jenny Goldwin. Jenny, questo signore è Witko Tesunke, direttore dell’Herald Daily, una persona che sta diventando davvero importante in questi ultimi tempi”

“Ah! Concorrenza, Daddy?! Attento lei: mio padre li divora i concorrenti!”

“Che piacere conoscerla miss Goldwin”

“Jenny, ti prego, chiamami Jenny”

“Ok, e tu chiamami Witko, preferisco. Beh, sì, la fama di tuo padre è quella che... è!”

Jenny si era avvicinata, aveva preso sotto braccio il padre e gli stava accostata, appoggiando ogni tanto la testa sulla sua spalla. Nel movimento il bel viso era seguito dall’ondeggiare dei capelli e dal fascino di un giovanile sorriso di donna. Durante tutta quella ufficialità ed educata cortesia nel presentarsi Jenny e Witko non avevano cessato di guardarsi nemmeno per un attimo, quasi che gli occhi di entrambi si fossero incollati gli uni negli altri, mentre entrambi non udivano che il suono delle loro voci come se nell’ambiente si fosse fatto improvvisamente il silenzio. La mano destra di entrambi si trattenne un attimo di più nella stretta della presentazione, quell’attimo che fa la differenza tra una stretta formale ed una vera. In quell’attimo in più si sente il calore, il feeling, la simpatia, l’intesa di una persona che appare subito diversa dalle decine di persone che tutti giorni si incontrano. Qualcosa di diverso e di unico. Peter Goldwin avvertì qualcosa che lo faceva sentire estraneo e si allontanò.

“Ok, presentatevi pure, ma tra cinque minuti, Jenny, non più di cinque minuti riportamelo perché dobbiamo parlare d’affari”

“Uffa, affari... ok, Dad, cinque minuti e te lo riporto”

Jenny, s’incamminò tirandosi dietro Witko, accompagnandolo per mano, fino in fondo alla reception dove c’era il bar. Witko la seguì volentieri. I cinque minuti diventarono dieci e poi venti.... Jenny parlava

della sua mostra fotografica interrotta di quando in quando, dalle domande del direttore dell'Herald che non cessava di cercarla con i suoi occhi verdi curiosi, attratti dalla vivacità, dalla spontaneità, dalla semplicità della ragazza. Witko chiese un Martini spiegando a Jenny come mai gli piacesse tanto e Jenny chiese un Americano, perché, come disse, il gusto amaro del Campari lo adorava. Passeggiando per le sale, Jenny mostrava all'Indiano le foto che aveva fatto e che spesso avevano come soggetto uno o più bambini, parlarono di questo e di molte altre cose, entrambi affascinati da quanto diceva l'altro. Ogni tanto si cercavano con gli occhi, soffermandosi, sorridendosi delicatamente ma con intensità. Poi Peter Goldwin si avvicinò di nuovo e sorridendo Jenny si congedò dando un bacio sulla guancia a suo padre, ed a Witko, che contraccambiò.

“Formidabile ragazza, mister Goldwin : esuberante, simpatica, bella ...é fortunato ad avere una figlia così, sembra anche molto dolce e sensibile”

“Sì, ma è anche intraprendente e testarda. Vedi, per esempio, io non volevo che andasse a fare quel giro in Africa, troppo pericoloso mi dicevo, ma lei lo ha voluto fare e devo dire alla fine che ha avuto ragione: le foto sono veramente belle! Ma lo sai che non ha voluto che le pubblicassi sul mio giornale? ”

“Un bel caratterino, non c'è che dire! ”

“Ma vieni, è tempo che parliamo un po' seriamente di cose importanti”

“Vede, mister Goldwin...”

“Macché mister Goldwin, chiamami Peter, ragazzo, anche se dovrei dire collega, visto che dirigi un giornale, come faccio io.”

“Non scherzi, anzi non prendermi in giro Peter, di Mississipi c'è ne è uno solo, io al massimo posso essere un Platte o un Potomac”

“Vedremo. Dunque dicevo che le tue idee mi piacciono e vorrei...”

“Peter, dobbiamo mettere subito in chiaro una cosa, tu sai quanto devo a Samuel Wilson e quanto lui ha fatto per me e per l'Herald Daily; è importante, ora se quello che hai in mente è di...”

“Quel vecchio testone! Io credo che dovrebbe essere lui a dovere qualcosa a te, è merito tuo se quella testata esiste ancora, sei tu che l'hai

tirata su, altrimenti non credo che esisterebbe ancora, con tutti quei debiti che aveva. ”

“Può darsi che tu abbia ragione, ma vorrei escludere a priori qualunque atteggiamento ostile a lui ed al giornale, sono certo che mi capisci. Sai quanto ci si innamori del proprio giornale e quando lo si dirige, e gli diamo tutta l’anima e l’intelligenza che abbiamo per farlo crescere.

“Certo che ti capisco e quello che dici ti fa onore, più ti conosco e più mi piaci. No, non temere, non faremo niente contro Sam e assolutamente niente contro l’Herald Daily, che anzi io vedo come grande giornale nel futuro, se continuerai a guidarlo tu, anche se io credo che dopo questo boom dovrà trovare una sua più precisa collocazione. Noi dobbiamo guardare avanti, il passato è passato. Sam appartiene al passato ed anch’io, che però l’ho capito. Mentre lui non lo capiva. Dunque dicevo, quello che io ho in mente, si riallaccia alle tue idee, quelle che mi hai già in parte illustrate, e credo che...”

Parlarono molto, Peter parlò molto. Era entusiasta delle idee di Witko che, man mano che nel discorso si dispiegava, correggeva o integrava quello che aveva già avuto modo di dire. Peter puntava molto sulla collaborazione dell’Indiano, il quale si sentiva affascinato ed onorato da tanta attenzione per se stesso e per le sue idee. Solo pochi mesi prima vedeva Peter Goldwin come un mito ed ora lui, così giovane, gli era accanto e parlavano di affari in comune, di obiettivi, di strategie, di risorse, di futuro...

Prima di lasciare la National Gallery, Witko cercò Jenny per salutarla e complimentarsi con lei. Si videro e si avvicinarono. Lei indossava un vestitino leggero, poco, ma maliziosamente scollato che metteva in mostra un seno non grande, ma fresco e ben formato. Una collanina di perle intorno al collo ed un leggero trucco agli occhi ne mettevano in risalto il bel colore verde cristallino; lunghe ciglia incorniciavano la vivacità che esprimevano, tacchi non troppo alti slanciavano una caviglia perfetta. Tutti aspetti che Witko stava rimarcando dentro di sé, mentre il bel sorriso accattivante stava attirando Witko che ricambiava il sorriso.

“Allora vai via?... Wit!”

“Sì, Jenny, devo andare”

“Mio padre ti ha stancato?”

“Tutt’altro, è un uomo formidabile ed un grande giornalista. Non immagini quanto noi dell’ambiente lo ammiriamo! Complimenti ancora per la tua mostra fotografica, mi piacerebbe averne una raccolta”

“Sei il primo della lista, Wit. Ok, Wit, allora, ci lasciamo ? ”

“Sì, ma se vuoi, ci vedremo presto... vuoi ? ”

“Molto volentieri, mi chiami ? ”

“Certo, ti chiamerò, presto. Ciao, Jenny”

“Ciao, Wit”

Si videro ancora tre giorni dopo il loro incontro. Jenny portò una raccolta delle foto fatte, illustrando al direttore quanto fosse bella e sfortunata l’Africa, una bellezza unica, ma preda di chi aveva sempre voluto derubarla dei suoi tesori. Witko associò quanto gli stava dicendo la ragazza con ciò che lui aveva visto in Brasile e la conversazione, piacevole per entrambi, andava avanti speditamente, dando loro modo di confrontare le loro idee, i loro principi, le loro convinzioni. Il tono pacato, l’accondiscendere l’uno all’altro, i sorrisi rendevano l’atmosfera piacevole. Jenny spesso sfiorava la mano dell’Indiano e lui un paio di volte gliele stinse con calore: un calore che Witko sentiva cominciare a pervadergli anche l’anima. Poi l’occasione fu per una prima teatrale al Metropolitan dove tre tenori europei, Domingo, Pavarotti e Carreras, si esibivano per la prima volta insieme in un repertorio sia classico che leggero. Jenny era una appassionata di musica lirica e spiegava a Witko di cosa si trattasse e gli insegnava a gustarne la bellezza, l’armonia dei suoni, il dispiegarsi felice delle melodie. Fu una bella serata! Per Witko una scoperta; non era quella la musica che conosceva, mentre Jenny che aveva studiato due anni in Europa, ne era affascinata. Due anni Jenny li aveva trascorsi alla John Hopkins University di Bologna, ma aveva approfittato per visitare anche Parigi, Londra, Roma e ne parlava con entusiasmo al ragazzo indiano che l’ascoltava affascinato. Dopo il concerto si trattenne un poco a parlare sotto casa di Jenny in Park Avenue, senza sentire il freddo pungente dell’inverno di New York.

Stavano bene insieme e se lo dissero.

Ormai avevano cominciato a frequentarsi abbastanza regolarmente ed ogni tanto la ragazza dagli occhi verdi con due moine faceva in modo che il padre invitasse Witko per una cena di lavoro ! Peter era contento di quella frequentazione che gli permetteva di sviluppare i suoi progetti. Per Witko era un periodo frenetico. Non solo il giornale e Peter Goldwin, ma anche Tom Allison lo impegnava molto facendogli frequentare la società bene di New York ed inserendolo sempre più in quella politica a cui invece, a trent'anni, Witko non voleva proprio pensare, anche perché lui in via naturale si trovava spesso su posizioni democratiche mentre Tom era sempre più schierato su posizioni repubblicane.

Una sera, tornando a casa, ne parlò con suo padre Okute mentre Shena stava preparando la cena senza mai perderli d'occhio.

Il vecchio indiano lo mise in guardia dalle insidie della lotta politica che non ammette pietà e che non risparmia niente e nessuno, essendo il potere il premio della lotta. Ma Okute accennò anche come invece la politica o, come meglio disse, l'arte della politica fosse la massima espressione del servizio che gli uomini rendono alla propria comunità e come i popoli e le nazioni abbiano bisogno di validi politici, di veri leader. Cervo Nero, Toro Seduto, Nuvola Rossa, Crazy Horse, Tecumseh, Seattle, ma anche Lincoln, Roosevelt erano stati grandi politici e grandi leader. Era un mondo che Witko non conosceva, ma di cui piano, piano cominciava a sentire l'importanza ed anche il fascino. Il suo cruccio rimaneva lo scontro tra Little Italy e Chinatown; ora la cosa era diversa. dopo l'attentato alla Pagoda e l'assassinio di Tilly l'inchiesta giornalistica aveva assunto giocoforza un taglio diverso, si era affievolita ed aveva preso il volo quella poliziesca e giudiziaria. Anche le due bande si erano, per così dire, addormentate in attesa degli eventi e fra tutti questi quello che più stava a cuore di Witko era l'individuazione dell'assassino della sua Tilly. Della sua Tilly Powell della quale nessuna aveva ancora saputo prendere il posto nel cuore dell'Indiano anche se sentiva che quegli occhi verdi così dolci e profondi

di Jenny lo stavano ammorbidendo.

Tom gli aveva promesso che era ormai questione di tempo, di poco tempo ed in questo Witko aveva fiducia. Spesso ne parlava anche con suo padre ed il vecchio Okute lo invitava a dimenticare ad acquietare il suo cuore e mamma Shena faceva di tutto per fargli passare qualche ora insieme a Luise quando lui rientrava la sera nella casa di Hackensack. Finalmente però quello che voleva sapere, Tom stava per dirglielo ! Lo aveva chiamato al telefono e glielo aveva preannunciato : ormai l'Agenzia sapeva tutto dell'attentato a Tilly. Per la prima volta Witko varcò uno degli uffici dell'Agenzia, una sede ufficiale; all'interno della Trump Tower, sulla Quinta, non lontano dal suo giornale. Non poté fare a meno di pensare quanto fossero stati vicini nel passato anche se per mesi non si erano visti e non si erano sentiti. Dopo i soliti controlli fu fatto entrare e Tom Allison direttamente gli andò incontro applicandogli il tesserino di 'visitor' alla giacca. L'ufficio di Tom era quanto di più normale si potesse immaginare e Witko glielo fece notare.

“Tom, dov'è tutta la fantasia, la tecnologia, la segretezza che ci si aspetterebbe da un ufficio come questo, fuori ho letto addirittura la targa: CIA, 8° Department! ”

“C'è, Wit, c'è la fantasia e la segretezza ed anche molta, molta tecnologia, ma non qui certo, questo è semplicemente l'ufficio di un capo dipartimento, il mio appunto. Siediti pure comodo amicone, qualcosa da bere? Io qualcosa lo prendo”

“Sì, Tom, ho bisogno, un Martini Dry, grazie, ed esagera pure col gin”

“Come ti dicevo al telefono, ho un rapporto sul tavolo che ormai mette in chiaro tutta la dinamica dell'attentato, compresa la telefonata dalla Pagoda al giornale pochi minuti prima che Tilly uscisse...”

“Gia, questo è quello che mi addolora in più...”

“Abbiamo anche cercato di rintracciare quella tua collaboratrice, Linda Bush, ma per ora non l'abbiamo trovata, dobbiamo aspettare un evento, non so, un rinnovo della tessera sociale, una assicurazione, una carta di credito, insomma qualcosa che possiamo intercettare. Il nostro 'data base' è veramente enorme anche se spingiamo per avere un computer per

ogni dipartimento, ma ci vuole pazienza sono costosissimi e molto voluminosi, chissà che un giorno non si possano avere addirittura sul tavolo da lavoro, sarebbe bello eh, che ne dici, Wit ? ”

“Magari, Tom, ma dimmi del rapporto...”

Tom girò dietro la scrivania, prese in mano il rapporto, se lo passò tra le mani poi lo riappoggiò sulla scrivania, spostò la sedia e si sedette. Witko aspettava che iniziasse a parlare.

“Quello che pensavamo era la verità, Tilly è stata uccisa per decisione della banda organizzazione di Tong Wong, ormai ne abbiamo la certezza, anche attraverso numerose intercettazioni. L’ordine è partito da Tong Wong in persona, chi ha sparato è un certo Li Xiao Long, un clandestino che adesso si trova a Los Angeles e che noi controlliamo, pagandolo, perché possa arrivare al processo contro Tong Wong, sul quale stiamo... diciamo così costruendo qualcosa che lo incasterà senza via d’uscita”

“Cioè state fabbricando prove false?! ”

“No, sì, cioè mettiamo qua e là qualche tassello che altrimenti i G-Men non troverebbero mai. Wit, dai è necessario”

“Beh, questo non mi piace, Tom; voglio la giusta punizione, ma non così...”

“Wit, ascolta : è lui il mandante, non ci sono dubbi, abbiamo anche la confessione di Li Xiao Long, ma un conto è la verità ed un altro la verità giuridica. Quello che noi stiamo facendo, beh, è quello di far coincidere queste due verità. Inoltre non ci siamo ancora sdebitati con te per quello che hai fatto aiutandoci a stabilire i contatti con l’organizzazione brasiliana di Lucio da Costa...”

“Ma piantala, ho fatto quello che dovevo fare. Piuttosto sono io che ti ringrazio, ora almeno so chi mi ha portato via la donna che amavo, chi ha reciso quel fiore...”

“I dettagli sono qui nel rapporto, ma ti prego di non preoccupartene, non lo leggere, sarebbe aggiungere dolore a dolore”

“Quando verrà fuori la cosa ? Quando la polizia potrà comunicare alla famiglia Powell la verità sulla morte di Tilly? ”

Non prima di un paio di mesi ancora, Wit, non prima, sono indagini delicate, inoltre questa è l'occasione per sferrare ai cinesi un colpo decisivo”

“E per i corrotti vicini al sindaco? ”

“Anche loro sono ormai identificati. Tilly aveva fatto proprio un bel lavoro, tutti dovrebbero essergliene grati e io credo che sicuramente un giorno si saprà”

L'Indiano stava ormai scolando le ultime gocce del suo Martini, era addolorato ed affranto. Parlare di tutto questo lo aveva riportato alla gioia ed ai sogni che aveva condiviso con la sua donna. Tom Allison se ne accorse, si alzò e gli andò vicino.

“Un altro Martini, Wit ? ”

“No, Tom, grazie, grazie ma ora devo andare. Ho un appuntamento con Frank al Battery Park, mi aspetta con una persona, non so chi sia, non ha voluto dirmelo al telefono, suppongo sia una cosa importante. Mi ci vorrà un po' di tempo con questo traffico”

“Wit se vuoi ti faccio accompagnare da una macchina di servizio e vedrai che...”

“No, no, troppa grazia, sono un comune cittadino... per ora!”

I due amici risero abbracciandosi e stringendosi forte la mano, poi Tom Allison accompagnò il visitor fino all'ingresso, salutandolo ancora.

Finalmente arrivò al Battery Park dopo un lungo zizzagare per evitare il traffico maggiore. Parcheggiò la Mustang. Frank era lì, vicino a lui una ragazza che lui teneva stretta alla vita. La riconobbe subito: Giulia Marchesi. I due si accorsero della sorpresa e vollero subito rassicurarlo.

“Niente di particolare Witko ma Giulia ha un messaggio, per te e non ha voluto dirmi di cosa si tratta e quindi mi sono inventato questo appuntamento strano”

“Ok, ok, ma di cosa si tratta Giulia?”

“E' per Don Cenai mister Tesunke, è per Don Cenai”

“Parla, che c'è, è successo qualcosa al prete italiano?”

“Si! Cioè no, non ancora... insomma, mi ha detto di dirle, ma solo a lei che vuole vederla urgentemente, che sta male e che deve andare subito

da lui”

“Non puoi dirmi di più? Francy sa che sei qui? E Falloni? Sei sicura che non ti abbiano seguita e... guardami, te lo ha detto proprio Don Cenai di parlarmi ? ”

“Sì, madonnina mia, lo giuro sull’Immacolata. Proprio lui, proprio quel sant’uomo di Don Cenai, “me lo disse “, per questo sono qui”

“Lascia stare i giuramenti e dimmi ancora quando te l’ha detto tutto questo”

“Ieri, solo ieri, ed ho cercato subito Frank, noi, beh sa, noi ci vediamo e così io mi fido solo di lui. È la verità credetemi”

“Ok, Frank, forse è bene che non vi facciate vedere troppo insieme. Giulia è una brava ragazza e credo che tu la debba proteggere, non vive certo in un ambiente sano”

“Ancora per poco, Wit, ancora per poco. Non voglio che rimanga lì, qualcosa farò”

“Beh, ora è meglio lasciarci ci penserò io a contattare Don Cenai.

Grazie, Giulia grazie ancora per quello che mi hai detto”

Giulia si strinse ancor più a Frank che la baciò delicatamente sulla guancia, Witko sorrise mentre avviava la sua Mustang.

Ancora una volta era arrivato lì in quella strada. Parcheggiò la Mustang, si guardò intorno per vedere se ci fosse stato qualche volto conosciuto: anche dal Caffè Ferrara nessuno stava entrando o uscendo. Attivò l’allarme antifurto dell’auto, gli venne un sospiro che gli servì per scaricare un po’ la tensione che aveva accumulato.

Fatti pochi passi, aprì un portone di legno che lo introdusse in una specie di corridoio lungo una diecina di metri al termine del quale si vedeva lo spazio di un cortile, ormai conosceva il posto. Nel cortile di quell’edificio un po’ fatiscente di architettura europea riconobbe i molti balconcini che aveva già osservato altre volte: scale esterne un po’ ripide portavano agli appartamenti. Una donna stava stendendo dei panni appena lavati, gli sorrise e Witko contraccambiò. Come sempre il cortile era deserto e si sentivano gli odori forti della cucina mediterranea: aglio, cipolla, prezzemolo... Cominciò a salire i gradini della scala per andare

dal prete e sapeva che quello sarebbe stato un incontro importante, molto importante. se Don Cenai l'aveva mandato a chiamare forse aveva bisogno di lui. Già, ma perché? Inutile chiederselo, ormai era lì, bastava aprire quella porta.

“Vieni, vieni, sei tu Tesunke? Sei tu vero? ”

“ Sì, sono io. Dove siete, non vi vedo.

Il prete era nel suo letto e teneva la luce spenta, solo dalla finestra socchiusa filtrava un certo chiarore che permise all'Indiano di vedere dove fosse il prete. Respirava lentamente e faticosamente. Witko si avvicinò, entrambi si sorrisero quasi a salutarsi con confidenza.

“Grazie di essere venuto, ragazzo, non ho molto tempo, sai, e devo dirti una cosa che forse avrei dovuto dirti fin dal primo incontro. Allora fui molto sorpreso nel vederti, ho avuto bisogno di tempo per capirci qualcosa, anche se quel tuffo al cuore che ebbi mi aveva già detto tutto ma allora non ebbi la forza. Ora devo farlo, perché tra poco non ne avrò più il tempo”

“Siete malato? Don Cenai cosa posso fare per voi? ”

“Niente. ragazzo, non puoi fare niente per me, sono malato di quella malattia che prende tutti, si chiama vecchiaia. Il Signore è stato buono con me : mi ha fatto vivere a lungo, forse troppo a lungo, ora mi sta chiamando. Ha voluto che fossi il prete degli emigranti ed io, lasciando la mia terra, l'ho fatto cercando di portare la sua parola tra chi era costretto ad emigrare e a cercare fortuna altrove”

“Don Cenai, non vi affaticate, so benissimo quanto bene avete fatto ai vostri connazionali, io, cosa posso fare per voi; dite”

“Ti ho chiamato perché devo dirti qualcosa che ti riguarda, che riguarda solo te”

“Me? Che può riguardarmi che io già non sappia e poi da voi, qui a Little Italy? ”

“Sì, qui a Little Italy, ragazzo e riguarda proprio te, la tua nascita” Witko sentì un brivido, un che di fastidioso, pauroso e fortemente emozionante. Si fece serio quasi a predisporre non solo l'anima ma anche il corpo a quanto il prete stava per dirgli. Si allontanò dal letto

prese una sedia e si riaccostò mentre il poco chiarore che filtrava dalla finestra sbiancava ancor di più il volto scheletrito del prete, che con i suoi occhi incavati guardava il giovane.

“Cosa mi può riguardare che io non sappia già o che i miei genitori non mi abbiano detto. Si lo so che mia madre, Shena, non mi ha partorito ma voi che c’entrate? Don Cenai, voi siete italiano che ne sapete di me, io sono americano...”

Il prete sospirò un paio di volte quasi a raccogliere le poche forze rimastegli, prese la mano di Witko e lo guardò negli occhi ancora una volta, mentre con le poche forze che aveva serrava la mano del giovane...

“Sì, sei americano. Sei nato qui, ragazzo in questo pezzetto d’Italia che è a New York: Little Italy. Anche se oggi sta cambiando tutto e d’Italia qui, ce n’è sempre meno. Oggi tra Canal Street, Mott Street, Baxter Street trovi solo ristoranti italiani, più o meno fasulli, disinvoltate spaghetterie e ogni tanto qualche processione fatta più per i turisti che per vera fede. Il resto ormai è Cina e ovunque puoi trovare ceste di vimini con i granchi vivi e borsette con i dragoni. Tu sei nato qui ragazzo, ci hai vissuto poco, qualche giorno, ma sei nato qui...”

“Don Cenai?!?...”

Witko era senza parole. Quella rivelazione non se la sarebbe aspettata davvero! Quel prete gli aveva sempre dato una strana sensazione, un che di familiare anche e per lui sentiva un misto di attrazione e di paura. Lo stimava sì, questo è vero; ma mai e poi mai avrebbe immaginato che sarebbe entrato così prepotentemente nella sua vita. Si mise la faccia nelle mani, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e poi dopo un attimo, lunghissimo alzò il viso verso Don Cenai.

“Non ho molto tempo, ti prego di lasciarmi parlare, non so nemmeno se è giusto che ti dica tutto questo, ma sento che tra poco non ci sarò più. C’ero però quel giorno che sei nato e che tua madre se ne andò in cielo nelle stesse ore”

“Cosa dite! Perché?... Non capisco...”

“Capirai e molto presto. Tua madre era appena arrivata dall’Italia...”

“Dall’Italia?...”

“Sì. dall’Italia. E tu stavi per nascere ma tua madre era molto malata e stanca. Aveva solo diciannove anni, solo diciannove anni e già ti adorava. Era venuta in America anche e soprattutto per te, per farti nascere in una terra libera e piena d’opportunità, la sua terra era distrutta dalla guerra e dalla povertà. Lei ti ha atteso con gran gioia ma ha fatto solo in tempo a vederti per poche ore...”

Witko ascoltava come in estasi, travolto dalla tempesta delle emozioni. Il suo sguardo era ormai nel vuoto e non riusciva nemmeno a vedere quel vecchio prete che parlava, parlava... non aveva la forza di chiedere nulla, voleva solo ascoltare, solo sapere quello che doveva sapere e che quel prete chissà se per un antico giuramento o per sua volontà ora gli stava dicendo.

“Io ti conosco, ragazzo, hai ancora gli stessi occhi di quando ti ho dato a quella donna che appena ti ha visto le sembrava già d’amarti. Era una donna diversa dalle nostre qui di Little Italy, un’altra razza, ma aveva tanto amore da dare e gli occhi pieni di quell’amore. Sapevo solo che si chiamava Shena, veniva nella parrocchia a fare le pulizie, poche ore alla settimana e quando le parlai di te, di quel bambino che appena nato era rimasto solo...”

“Solo? Don Cenai, solo? Non avevo un padre?”

“Sì, ce l’avevi, ma non poteva tenerti, credimi non poteva! Non piangere giovane Tesunke, non piangere questo è stato il tuo destino, così ha voluto il Signore. Ti ha dato più genitori che agli altri bambini ed anche se due li ha persi, due altrettanto amorosi e teneri li hai trovati...”

“Certo, è vero mamma Shena ed il vecchio Okute sono stati due genitori migliori di qualsiasi altro, ma ditemi Don Cenai, ditemi...”

“Tuo padre e tua madre erano appena arrivati con una delle navi piene di emigranti e tua madre ti portava in grembo, al nono mese ormai. Voleva farti nascere qui ed essere vicina al suo uomo...”

Witko sentiva un nuovo mondo rivelarsi, si sentiva in un vortice che lo travolgeva. Ascoltava, voleva chiedere ma non sapeva cosa. Milioni d’immagini e di parole lo sommergevano sentiva quelle parole, parole

nuove, parole rivelatrici, sentiva le sue lacrime sul volto, voleva fuggire, voleva rimanere, non riusciva a parlare.

“... da allora non ho più rivisto tuo padre. Seppi poi di te, per un caso, quando avevi una quindicina d’anni perché un prete di Hachensack mi parlò di una coppia di indiani che aveva un bambino bianco, con gli occhi verdi e mi disse che la donna si chiamava Shena. Poi ti persi di nuovo quando tornai in Italia e ti ho infine ritrovato quando sei venuto da me con Francy per la morte di Onorato.

Credo che presto, molto presto il Signore mi chiamerà ed ho sentito il bisogno di vederti ancora una volta, di parlarti, di dirti quello che dovevo dirti, perdonami se ti ho fatto male ma sentivo di doverlo fare”

“Non avete niente da farvi perdonare, vecchio prete; avete conosciuto i miei genitori, siete l’unico legame con le mie origini; sono sconvolto Don Cenai ho bisogno di riflettere, voglio tornare dai miei, da Shena e Okute voglio dire... o forse no, non so... dove devo andare? Mia madre ha una tomba? Come si chiamava? E mio padre sarà vivo? Come si chiama?”

“Non so dirti se tua madre ha ancora una tomba, sono passati più di trent’anni ormai, era il lontano 1950. Si chiamava Anna e tuo padre Alfredo, comunissimi nomi italiani. Antonelli il cognome di tuo padre e non so, non ho fatto in tempo a conoscere il cognome di tua madre...”

“Antonelli! Antonelli, che strana sensazione nel dirlo, Don Cenai che strana sensazione sentirne il suono : Anna e Alfredo Antonelli ed io sono il figlio...”

Entrambi tacquero per un po’. Le emozioni erano troppo forti! Il prete era stanco ed affaticato; Witko in uno stato di confusione, come in una bolla di vuoto, senza riferimenti. Nella sua mente i pensieri si rincorrevano mescolati ai ricordi ed alla voglia di ricordare un sorriso, una luce, una parola che invece non arrivavano mentre invece la dolcezza del viso di mamma Shena era ben disegnato nella sua mente, solo lei, lei ed Okute, quelli erano i suoi primi ricordi.

Fuori stava scendendo la sera e cominciavano ad illuminarsi le luci della città, tutto si ammantava di nuovo mistero in quella stanzetta vicina il

Caffè Ferrara nel quale era entrato tanto tempo prima per una semplice inchiesta ed ora diventava uno dei luoghi che gli stavano segnando la vita. Il prete aveva chiuso gli occhi ed aveva girato la testa sul cuscino, sembrava volesse dormire. Witko sentiva il bisogno di rimanere solo.

“Non so se vi rivedrò Don Cenai, non so se avrò la forza di ritornare”

“Non mi troverai più ragazzo, io sto per fare quel viaggio a cui nessuno si può sottrarre, il Signore mi sta chiamando”

Witko si alzò dalla sedia vicino al letto, si avvicinò al volto del vecchio prete, gli dette un bacio sulla guancia, poi voltò le spalle e si avviò alla porta, l'aprì fece per uscire..... Poi si girò ancora verso il prete che aveva gli occhi chiusi.

“Da che parte dell'Italia Don Cenai? ”

“Livorno, ragazzo, venivano da Livorno, una città unita a questa dal mare che le bagna entrambe”

Chiudendo la porta Witko chiuse quella stanza e quella che fino allora era stata la sua vita. Fece le scale con un grande ansimare, il cuore gli batteva nel petto a mille, era confuso; l'odore dell'aglio e del prezzemolo lo avvolsero ancora. Adesso erano diventati un po' suoi quei profumi e quegli odori.

Corse alla Mustang, aprì la portiera, salì a bordo, si sedette, chiuse gli occhi per qualche secondo, poi li riaprì e mentre le lacrime gli solcavano ancora una volta il viso. Partì veloce con mille domande nel cuore e nella mente ma senza nessuna risposta. Dove andare questa volta? Non poteva andare da Shena né da Okute. Questa volta era davvero solo. Anna, Alfredo che nomi strani, che nomi nuovi. Antonelli! Antonelli, si ripeteva, Antonelli aveva detto quel prete e se si fosse sbagliato? No! Non si era sbagliato. Ecco perché la sua pelle era più chiara dei suoi Okute e Shena, ecco perché... ecco... che esplosione di domande e di paure e di voglia di saperne di più, ma no! Si ripeteva che lui non c'entrava niente, che lui era un americano, lo era sempre stato. Era lì che era nato e dunque che voleva quel prete maledetto, che voleva! Era solo. solo con la verità e lo sapeva, lo sapeva! La verità era quella! Solo come mille altre volte era stato, ma non come le altre mille volte,

allora i suoi genitori c'erano e i due indiani lo avevano consolato, amato come di più non si poteva e lui era cresciuto era divenuto un uomo. No, non era come le altre volte. Ormai non tratteneva più le lacrime, gli occhi verdi sembravano cristalli nel mare, il cuore non si acquietava e la Mustang lo portava via veloce, verso il mare verso l'Atlantico, sulla sponda che si univa a quell'altra tanto lontano ed ora tanto vicino. Viaggiò per ore, arrivò fino sulla spiaggia, scese dall'auto : l'orizzonte era pulito e la risacca debole e neniente lo invitò a sedersi. Witko guardava lontano. lontano, in silenzio. Passarono ore, poi piano, piano gli sembrò di vedere formarsi tra le nubi i lineamenti di un volto, bello e femminile, gli sembrò di vedere il sorriso della sua cara Jenny, gli sembrò di sentire la sua voce, gli sembrò di sentire il sapore delicato dei baci scambiati; si alzò e corse da lei...

Larchmont, Estate 2010

L'aereo aveva iniziato la discesa e come tutti i piccoli aerei oscillava un po' attraversando gli strati sempre più densi dell'atmosfera durante il landing, ma chi stava dormendo non se ne accorgeva proprio. Una giovane donna si avvicinò a lui e con voce bassa ma decisa lo chiamò.

“Senatore, senatore, stiamo arrivando. Per cortesia, bisogna che si prepari, stiamo per scendere, ormai è questione di minuti”.

Il senatore lentamente aprì un occhio, poi l'altro e sorrise alla ragazza che lo aveva svegliato. Sì, doveva proprio prepararsi! Anche se il volo era stato breve da Washington a Larchmont, la stanchezza lo aveva vinto e così si era un po' appisolato, gli capitava sempre più spesso durante il volo ma anche durante lo stesso percorso in treno. Dava la colpa una volta ad una cosa una volta all'altra ma lui sapeva bene che nome dover dare all'appisolamento. Il fatto era che quella parola, invecchiamento, proprio non gli andava di pronunciarla. La sua segretaria, Jessica Lake, precisa e puntuale lo aveva svegliato in tempo e così, ora, l'aereo si apprestava all'atterraggio. Larchmont é poco a nord di New York, una cittadina piccola, molto esclusiva, quasi solamente abitata da executive e da funzionari pubblici che passano molto tempo a New York o a Washington, ma le famiglie lì trovano un ambiente tranquillo, sicuro e pulito anche per la vicinanza del mare che lambisce la cittadina e che consente alle brezze di rinnovare l'aria. Il piccolo porto dà riparo alle barche dei residenti, le scuole sono bene organizzate ed il minuscolo aeroporto è un via vai continuo di Piper ed elicotteri che fanno la spola con le metropoli vicine comprese Boston e Philadelphia.

Era venerdì sera e come quasi tutti i week-end il senatore ritornava a casa dalla capitale. L'aereo aveva ormai toccato terra, Jessica si era presa la cartella dei documenti del senatore e lui aveva ormai cominciato a scendere dall'aereo. La sera era tiepida e dal mare la brezza portava quei profumi che a lui piacevano tanto. Anticipando di poco Jessica, era ormai alla limousine, ma una voce conosciuta lo fece voltare.

“Daddy, hei! Dad! Sono qui”.

“Marina! Che sorpresa, come stai? Sei già stata a casa? Mamma sa che sei qui ? Incredibile, non ti aspettavo davvero, quando sei arrivata? ”

“Sì, sì, sono arrivata questa mattina e ho voluto vederti subito, sapevo che saresti arrivato a quest’ora, sei sempre in forma, eh, dad ? Tutto bene a Washington ? ”

“Ma! Così e così, darling; sei gentile, ma anche per una... roccia come tuo padre gli anni cominciano a farsi sentire e poi sempre questo andare su e giù non è proprio riposante. Ho sessant’anni orma e, insomma, ogni tanto si fanno sentire; ma non parliamo di me... Tu piuttosto. ti trovo molto bene, sempre più bella, ormai sei grande davvero e sono felice di vederti, sai ! Ti sei ricordata del giorno di domani; brava“.

Jessica, dopo aver salutato Marina si era messa accanto all’autista mentre padre e figlia si erano accomodati dietro nella limousine che li stava portando tutti alla casa del senatore. Era un po’ di tempo che non si vedevano padre e figlia. Lui era molto impegnato al Congresso, specie da quando era stato nominato “presidente della commissione sulla Sicurezza” che dopo gli ultimi scandali aveva avuto il compito di sorvegliare meglio le attività esterne ed interne dei servizi e delle agenzie della Sicurezza Nazionale. Il compito era molto delicato e difficile: bisognava tenere una posizione molto responsabile data la delicatezza della materia in quanto esercitare il controllo sulle Agenzie non significava impedire che le stesse e i Servizi continuassero ad essere efficaci ed efficienti per il bene del Paese. Bisognava tuttavia cercare di farle operare nell’ambito della legalità interna ed internazionale e questo era proprio difficile. Specie dopo gli anni degli attacchi terroristici c’era un gran voglia di vendetta, anche nel Congresso e far rispettare la legalità, beh, era un duro lavoro.

Sua moglie, Jenny, con delicatezza, lo aveva invitato a rifletterci molto prima di accettare, perché l’incarico lo avrebbe portato ad ulteriori impegni personali ed a prolungare i suoi soggiorni nella capitale. Lui ci aveva riflettuto molto e come sempre, aveva fatto prima di ogni scelta. Alla fine il suo senso del dovere verso il Paese, verso la comunità, aveva

prevalso e così ora era impegnatissimo. Marina tornava a casa raramente. Gli studi e i saltuari, ma importanti, lavori la impegnavano tantissimo e la sua volontà di recarsi in Europa aveva accentuato il distacco dalla famiglia. In compenso però era maturata velocemente dovendo vivere lontano da casa e questo la faceva sembrare più grande della sua età. Gli scarsi contatti diretti degli ultimi anni erano sostituiti dalle centinaia di E-Mail che scambiava con entrambi i genitori. Gli argomenti erano, ovviamente, diversi ma sempre importanti per lei: l'amore, quello con la A maiuscola, era l'argomento che trattava di più con la madre. Qualche simpatia al college, qualche flirt durante i viaggi....Diceva che non era che non lo cercasse l'amore, semplicemente, diceva, non era ancora arrivato. Sua madre le ricordava che lei era stata felice, molto felice con il marito e questo rendeva Marina ottimista per il futuro ma per il momento, era single. Poi l'argomento amore era scomparso dalla corrispondenza. Da un po' di tempo si era calmata, scriveva di meno e parlava di più con la mamma. Trascorreva più tempo a casa, a parte quel lavoro a Cuba che la impegnava da tempo. così, mentre rientravano a casa stava raccontando al padre gli ultimi avvenimenti, il grande lavoro che stava facendo a Varadero e del suo nuovo interesse per il giornalismo. Non era la prima volta che ne parlavano e come sempre il senatore la dissuadeva mettendo in evidenza il grande sacrificio necessario per emergere, portando esempi e illustrando le molte situazioni, anche negative, che inevitabilmente avrebbe dovuto affrontare e risolvere. La limousine ormai stava arrivando alla casa, l'autista entrò nel vialetto che portava ai garage, fermandosi di fronte al colonnato dove era situato l'ingresso principale.

Marina scese velocemente, correndo verso la signora che sui primi gradini l'aspettava. Le due donne si abbracciarono delicatamente dolcemente, mentre gli occhi verdi della matura signora cercavano, sorridendo, quelli verdi ed un po' stanchi del senatore.

“Ciao, Jenny”.

“Ciao, Wit”.

“Ti aspettavo già da un po’, sei un po’ in ritardo, caro”.

“Sì, hai ragione, ho perso qualche minuto all’aeroporto e poi ho detto a James di guidare lentamente, volevo rimanere qualche minuto in più solo con Marina, dato la sorpresa che mi ha fatto. Tu lo sapevi, eh ?”

“Sì, lo sapevo, ma non volevo toglierti la felicità della sorpresa”.

“Ok, innamorati! Forza entriamo tutti in casa, stasera mamma voglio cucinare io”.

“Hamburger, patatine fritte e Coca Cola? ”

“Eh, no; Daddy, anche qui ci sarà una sorpresa, ti stupirò, mangeremo qualcosa che ho imparato a fare in Italia”.

Witko e Jenny si tenevano per mano mentre lentamente attraversavano il colonnato che li portava all’ingresso principale. Ne erano passati di anni da quando si erano conosciuti a quella mostra fotografica che lei aveva fatto alla National Gallery. Anni duri ma anche belli, anni che avevano visto andarsene Okute e Shena, così come Peter Goldwin. La loro scomparsa aveva lasciato un gran vuoto nei cuori di Witko e Jenny ed ogni tanto, tornandogli alla mente i vecchi genitori ne parlavano e riproponevano a se stessi ed a Marina quei ragionamenti maturati nel tempo e che ora custodivano nel profondo del loro cuore.

C’era stato qualcosa di magico che aveva costituito l’essenza fondamentale del successo della loro vita di coppia : l’amicizia, l’erotismo, la progettualità si erano fusi tra di loro magicamente.

Avevano condiviso insieme gli stessi gusti, i costumi, le confidenze, avevano apprezzato gli stessi film, gli stessi libri, le stesse vacanze. Lei aveva diminuito il suo impegno professionale e lui dopo il successo al New York Times si era dedicato al servizio del suo paese accettando la proposta del partito democratico di candidarsi al Senato per lo stato di New York.

L’erotismo che li legava non si era spezzato mai, anche se aveva assunto nel tempo connotazioni e profumi diversi, come è naturale. Erotismo e non solo sessualità! Un’attrazione che per Witko e Jenny era stata una scoperta che continuava: un sorriso malizioso, una novità comportamentale, un ammiccamento, la voglia di sentire sulla propria

pelle la pelle della persona amata, il raccontare, l'ascoltare i nuovi desideri.

La progettualità comune aveva dato ad entrambi un senso al dipanarsi comune della vita con obiettivi medesimi, condivisibili, di sfida.

Sentirsi nella stessa barca per navigare nel mare burrascoso della vita.

Inventarsi e re-inventarsi la vita, espandendola, autopotenziandola per il gusto e la scoperta di nuovi obbiettivi, anche economici, da conquistare insieme. Si erano trovati dentro a tutto questo fin dall'inizio senza rendersene conto, pervasi da una grande felicità.

Semplicemente era successo, senza un particolare sforzo di ricerca.

L'attrazione erotica li spingeva uno verso l'altro, scoprendo l'amicizia e la complicità e si sorprendeivano a parlare di loro, non più di Witko o di Jenny singolarmente ma di loro assieme, pensando al futuro, al loro futuro. Il trascorrere degli anni aveva messo a dura prova il loro amore, specie dopo i primissimi tempi del matrimonio. Poi però gli anni stabilizzarono e resero la coppia più forte, più consapevole: la memoria della felicità vissuta e la dolce malinconia del tempo trascorso assieme cementarono la loro unione, costituendo l'esempio migliore per chi li guardava, per chi doveva essere educato alla vita.

Quel giorno i due sposi erano felici. All'indomani, come da anni ormai avveniva, avrebbero avuto ospiti tanti amici, persone con le quali per il compleanno di Jenny ogni anno si ritrovavano, alcuni di loro erano già nonni ed ogni tanto, quando i bambini arrivavano chiassosi e gioiosi, Jenny guardava negli occhi verdi del suo uomo come per chiedersi se a loro sarebbe mai toccato una tale gioia e il senatore sorrideva alzando le spalle ed allargando le braccia.

Anche Marina era tornata apposta per l'immane appuntamento.

Recentemente andava spesso a Cuba, ora che era cambiato il regime era più facile e lei, temperamento artistico come la madre, stava studiando il recupero dei vecchi quartieri dell'Habana, che la Morgan Estate le aveva affidato. Era molto orgogliosa di quell'incarico che si era conquistata a duro prezzo e senza che suo "ci mettesse becco" non ci aveva messo becco.

”Ci va un po’ troppo spesso giù a Cuba, ma...non vorrei...”.

Jenny, con allusione e ridendo e scherzando lo aveva detto a Witko, che le aveva risposto con noncuranza .

“Ma, no, cosa pensi ! Voi donne... mi sembri mia madre Shena che si ‘sentiva’ sempre qualcosa prima che si avverasse. Ci va spesso perché deve sviluppare questo lavoro che le interessa molto. All’amore non ci pensa proprio, dai retta a me che sono il padre e che so come vanno queste cose, lei pensa solo al lavoro, Jenny; e fa bene ! ”

Jenny sapeva benissimo che nemmeno lui aveva creduto alle parole appena dette e si allontanò sorridendo ancora.

Marina li stava aspettando, aveva i capelli lunghi e sciolti di un colore castano ramato, gli occhi erano verdi come quelli dei genitori ma chiari, molto chiari, le fattezze delicate del volto ricordavano quelle della mamma e Witko spesso lo ricordava a Jenny, aggiungendo...

“Ma cosa avrà preso da me mia figlia? ”

“La forza, Wit, la forza e la determinazione per lottare, vivere e vincere, questo ha preso da te, amore. Solo fisicamente assomiglia a me ed anche un po’ a mia madre, ma si vede e si sente che Marina Tesunke è tua figlia. Luise me lo diceva sempre, le sembrava di vederti da piccolo quando giocavate nei boschi di Hachensack”.

Già, Luise, la cara amica di sempre. Se ne era andata, volando in cielo quel maledetto 11 di Settembre. Non si era più trovato niente di lei all’ottantesimo piano della Torre B e con lei altre duemila persone se ne erano andate, ma per lei non c’era stata sepoltura. Suo marito, Tom Allison, non sapeva dove andarla a piangere e si era tenuto nel cuore quell’immenso dolore. Non si era più sposato e viveva per quei due gemelli che Luise, gemella anche lei, gli aveva regalato. Si vedevano spesso con Tom ed i ragazzi, che li chiamavano zio Wit e zia Jenny. Li ospitavano ogni qualvolta Tom era via o avevano qualcosa da dire, che al padre non si può dire. Tom e Luise si erano sposati un anno dopo Witko e Jenny ed erano stati molto felici. Lei era diventata una professionista molto importante, consulente finanziaria di Rudy Giuliani, stava preparando il budget per un’ipotesi di scalata alla Casa Bianca del

Sindaco di New York, ma poi quella follia fondamentalista l'aveva portata via. Witko aveva scritto un bell'articolo che era apparso sul New York Times, anche se da tre anni ormai non ne era più il direttore, cercando nello strazio del dolore di ragionare, di capire.

"... occorre che l'America capisca questa compenetrazione tra fondamentalismo religioso ed interessi economici, se vuole combattere e vincere il nuovo nemico. Ci siamo improvvisamente scoperti vulnerabili, impreparati, incoscienti e, soprattutto, feriti e violentati. Il dolore per noi è stato immenso, ma lo shock più tremendo è stato un altro, è stato scoprire che l'America non é incondizionatamente, universalmente, appassionatamente amata, che non é l'angolo della terra che tutti ammirano ma che anzi, mai si era visto un'uguale intensità di odio. Nella nostra ingenuità ed ignoranza, ci sembra impossibile che gli altri non abbiano assorbito la nostra cultura, che non vogliano imitare i nostri costumi, che non apprezzino la nostra infinita bontà e dunque la nostra superiorità. Abbiamo sempre creduto che chiunque, russo, cinese, arabo o indiano che fosse, anelasse all'American Way Of Life. Ma non era così, non è così. Dietro a questa convinzione c'era e c'è una profonda ignoranza delle cose del mondo e delle altre culture che dobbiamo superare, che dobbiamo capire, per cambiare, per essere amati... ". Aveva scritto così ed altro ed aveva deciso di accettare l'offerta del Partito Democratico per un seggio al Senato. Marina li stava chiamando. Piano, piano, tenendosi per mano, salirono gli scalini del loggiato ed insieme tutti e tre entrarono in casa. Jenny era una perfetta padrona di casa e con il talento artistico che si ritrovava l'aveva resa accogliente anche se era grande e piena di saloni.

Al piano superiore aveva sistemato la parte più privata con le camere mentre al terreno insieme ai saloni c'era lo studio di Witko e quello di Jenny, che continuava a dipingere per mostre che non faceva mai, se non per i suoi cari e gli amici. Dopo una salutare doccia Witko scese ancora giù; Marina aveva preparato tre cocktail : Martini per il padre, Americano per la mamma, Cuba Libre per sé.

“Ottimo il mio, grazie Marina, specie per la dose di gin che è sempre la

cosa più delicata, ottimo davvero”.

“Anche il mio, cara, ma devo lasciarvi, voglio dare un’ultima occhiata ai preparativi del pranzo di domani; saremo, venti Marina, vero? ”

“Sì, più o meno, sai come succede c’è sempre qualcuno che arriva all’ultimo minuto e qualcuno che proprio non ce la fa. Ah, mamma, domattina presto, anzi prestissimo dovrò alzarmi perché devo uscire”.

“Ma a pranzo ci sarai, vero? ”

“Sarò a casa molto prima mamma, intorno alle otto, vado a prendere una persona all’aeroporto. Mamma al tuo compleanno non mancherei per tutto l’oro del mondo”

“Jenny, chi avremo domani? ”

“Beh, Wit, ci saranno Frank Derrik e sua moglie, Giulia Marchesi, con il figlio Joseph; Tom, naturalmente con i gemelli che hanno chiesto il permesso all’ammiraglio; Hillary con la figlia, ma Bill forse non ce la farà, Albert Giuliani, mia cugina Willy con suo marito Pat, i nostri vicini Blomberg con figli e nipoti, il direttore del Times, Angelo Nieto e spero mia zia, Donna Goldwin, che ormai ha novant’anni, Wit, e poi qualcuno che certamente adesso mi sto dimenticando...”.

“Bene, speriamo che Frank ed Angelo non ci tormentino con i loro giornali, le polemiche e così via, dovrebbero tranquillizzarsi ormai, sono entrambi uomini di successo, ma si sa che il lupo cambia il pelo ma non il vizio”.

Jenny si era avvicinata al suo uomo ed accarezzandogli i capelli, ormai tutti bianchi ma ancora folti, lo baciò delicatamente sulla fronte; lui contraccambiò sfiorandole leggermente le labbra con le sue.

“Hey! Hey, innamorati, basta ora, la cena ci aspetta”.

Il mattino presto del giorno dopo il senatore era già in piedi e stava andandosene, tenendosi Jenny per mano, verso il mare dove il parco della casa finisce ed inizia il bagnasciuga dell’oceano. Dopo una breve passeggiata ora erano seduti nelle sedie di vimini stavano in silenzio guardando la distesa azzurra. Witko si girò verso sua moglie.

“Buon compleanno, Jenny, sono cinquantadue, sei una ragazzina e bella come allora”

“Grazie, Wit, sono felice! Felice di te, di Marina, di tutto; ti amo Mister Tesunke, ti amo, anche a cinquantadue anni”

Il tempo passava, lento, consolante, consolatorio, il silenzio li avvolgeva, la brezza cominciava lievemente a farsi sentire, i gabbiani instancabili salivano e si tuffavano nell’acqua; una voce interruppe lo sciacquo del mare.

“Mamma, papà, sono qui”

Marina stava arrivando a passo svelto. Con lei c’era un ragazzo, alto, moro che la teneva per mano, vicino a sé, molto vicino. Sorridevano. Witko guardò sua figlia, che gli rese il sorriso.

“Ciao, Marina”.

“Mamma, buon compleanno; papà questo ragazzo è Rodrigo; Rodrigo Cienfuegos, ci amiamo e...”.

Rodrigo era cubano, Jenny lo aveva capito subito, i suoi lineamenti di giovane mulatto lo evidenziavano, fu lei che parlò per prima.

“Hei! Hei! Piano, Marina! Che sorpresa! Benvenuto, hem, benvenuto, Rodrigo, benvenuto a casa Tesunke”.

Witko aveva impiegato qualche secondo a riprendersi dall’annuncio ed ora era in piedi e dopo aver baciato la figlia si avvicinò al ragazzo che col volto fermo e dolce lo guardava con ammirazione.

“Bienvenido, Señor Rodrigo Cinfuegos, bienvenido en mi casa, bienvenido aquí, amigo”.

Mentre i due uomini si stringevano con vigore la mano, le due donne si guardavano, come sempre le figlie guardano la mamma, quando vogliono l’approvazione della scelta fatta, dell’uomo che hanno che ora è il loro mondo.

Marina, si avvicinò al padre, tenendo la mano di Rodrigo e dopo aver ancora guardato la mamma...

“Papà, aspetto un bambino...se sarà un maschio lo chiameremo come il nonno, come tuo padre, alla cubana: Alfredo Tesunke Cienfuegos”.

Il ragazzo strinse forte a sé Marina, si abbracciarono ancora; Rodrigo si rivolse al senatore.

"Sì, ci amiamo, avete una figlia meravigliosa ed io voglio farla felice

come lei sta facendo felice me".

Poi i due ragazzi si incamminarono verso casa. Witko guardava il mare, si sedette. Cercò gli occhi di Jenny, che ricambiò lo sguardo. Si sorrisero! Così in un attimo la loro vita aveva avuto un'accelerata, Marina aveva un uomo, sarebbero diventati nonni: incredibile. La vita continuava, diversa, nuova, bella e tremenda... come sempre!

La sera stava calando in quella parte del mondo. Come mille altre volte il cielo si era arrossato e le onde del mare si frangevano sugli scogli della riva. Witko sulla vimini reclinò la testa, appoggiandola, prese la mano di Jenny, chiuse gli occhi, gli vennero alla mente i volti di Okute e di Shena; sentiva le loro parole.

"... vorremmo tornare nelle praterie la cui sgargiante distesa sta ai nostri piedi e svanisce in lontananza come una creazione del Grande Spirito; vedere ancora le migliaia di colline coperte di velluto che si sporgono con bruschi precipizi o morbidi declivi verso la riva dei fiumi come per abbellirne le sponde; vivere lo splendore della prateria al tramonto, quando le sommità delle colline si fanno oro e le loro lunghe ombre malinconiche si allungano nella valle, quando i respiri del giorno tacciono e si ode solo l'ovattato richiamo della tortora o il lamentevole ululato del coyote; allora il cielo spande la sua luce e diffonde le tinte più ricche e, camminando sulle colline, il piede si muove appoggiandosi ad un morbido tappeto; vorremmo ammirare le cime elevate che si innalzano al cielo; sederci all'ombra delle grandi sequoie, dove tutto è vivo ed immobile, cogliere i fiori selvatici, sentire il vento che parla e ti chiama; cavalcare liberamente nel mare verde attraversato dai bisonti; stenderci in riposo accolti dalla madre terra...".

Appendice

Solena

Nel silenzio dell'alba, con gli occhi chiusi
sono ancora distesa, e immersa di pensieri
in un dormiveglia, senza limiti ne confini.

Sento un caldo flebile respiro sfiorarmi
il viso ed il collo; delicate, turgide labbra
assaporano la mia assonnata, pelle nera.

Piano, piano...sei tu Witko che ora scendi
lento sul mio seno d'ebano, morbido ed erto,
mentre i tumidi capezzoli scuri, attendono.

Io, piano, piano... accarezzo i tuoi capelli,
accendendo il tuo ansioso desiderare,
la tua armoniosa contemplazione di me.

Lente dolci scendono le tue labbra
sul mio nero invitante ventre che vibra.
Vorrei, potrei, fermarti : no, non voglio !

Amore, senza posa che spingi la bocca
nell'incantato bosco, dove trovi la rosa
quella rosa bagnata che cercavi solo per te

Si schiudono delicatamente i petali,
il suo profumo inebriante ti fa impazzire
mentre sento la tua e mia gioia esplodere!

Fremente sollevi il viso, cercando i miei

occhi scuri che si perdono nei verdi tuoi
ed insieme, assieme sorridiamo estasiati.

Piano, piano...nella mia inappagata attesa
torni dalla tua rosa, lambisci i suoi petali,
e raccoglie ogni goccia della sua rugiada.
Piano, piano... Oh, amore ! Mi smarrisco
la lingua penetrante, cerca l'infinito
mentre la mia calda rosa, si alza verso te.

Piano, piano. Oh, Witko, finalmente in me,
adesso possente, forte, forte...Oh, amore !
colgo profumi, sapori, sento te, sento, me.

Piano, piano, voglio... Voglio impazzire !
su, e giù e su, ancora, arrivo nell'infinito,
annego nella dolce voragine dell'amore.

Afferro il tuo viso, affondo la mia bocca
nelle tue labbra sempre più impazienti,
così come è la dirompente tua virilità.

Piano, piano.. forte, forte . . . Oh, gioia !
danza d'amore, che nel lento eterno moto
ora sta conquistando la mia nera intimità.

Nel dolce niente ondeggiare, fluttuiamo
sentiamo la vita, l'amore, la nostra passione
che mi fa morire, ti sento mio, io sono tua.

Ora appagato abbandonati sul mio corpo,
chiudi gli occhi, frena il tuo respiro e sorridi
Witko, amore mio, Solena è qui solo per te.

Tilly

Nel delirio della mente confusa,
vorrei afferrare le tue mani
e stringerle forte al mio petto,
vorrei incrociare lampi azzurri
con i miei piccoli occhi verdi,
vorrei riempire le mie braccia
della tua seducente bellezza,
vorrei rubarti con i miei baci
il dolce, accattivante sorriso,
vorrei sfiorarti con le mie mani,
toccarti com'un fiore profumato.

Nel delirio della mente confusa,
non riesco a riprendere la tua beltà
che mi sfugge come la nebbia;
non potrò più affascinarti come
prima che tu senza me volassi via....
non potrò più catturare i desideri,
i tuoi sogni, le illusioni, le voglie;
non ripotrò ghermire l'azzurro
dal cielo per portarlo vicino a me;
non saprò più vivere con il nulla,
nelle mani, negli occhi e nel cuore.

Nel delirio della mente confusa
stanco e frustrato mi ritraggo
e ritorno negli eterni labirinti
dove insensatamente viaggio,
mi perdo, verso lacrime, m'illudo,
consumando lenta un'esistenza
agitata che ormai mi comanda

erodendo il profumo, il sapore,
la vista, dei malinconici ricordi
che sono diventati fantasmi
da rincorrere ingannevolmente,
nei labirinti di una anima lacera,
nel delirio della mente confusa.

Luise

Silenziosa
cammini in punta di piedi
per non svegliar il mondo
e sai ascoltare e sai capire.

Ogni volta
mentre parli di te e di me
ti ascolto volentieri . . .
e capisco che siamo simili.

Tu hai un'immensa forza
che sai donarne agli altri . . .
ed inaspettatamente a me
con parole dette sottovoce.

Amica mia . . .
in punta di piedi sei qui
ti sei fatta sentire, ed io
ti ho ascoltata con piacere.

Amica mia ti voglio bene.

Jenny

Riposa dolce amore e tieniti i miei baci
uniti alle tue labbra sino al sorgere del sole.

Vorrei avere la bocca dei primi turbamenti
e dei tuoi timorosi, timidi, baci d'amore.

In questa notte lunga siamo una cosa sola,
ed i miei occhi ancora penetrano i tuoi.

Nel cuore ho i battiti dell'amore vissuto
con te, insieme avvolti in magie d'amore.

Nella notte, in silenzio ascolto il tuo respiro,
e ho negli occhi, le ultime stelle dell'alba.

Riposa dolce Jenny sino al sorgere del sole
con te che sai amarmi e farmi vivere rimarrò
per sempre ora che il vento delle nostre vite
si è confuso in un unico anelito indivisibile.